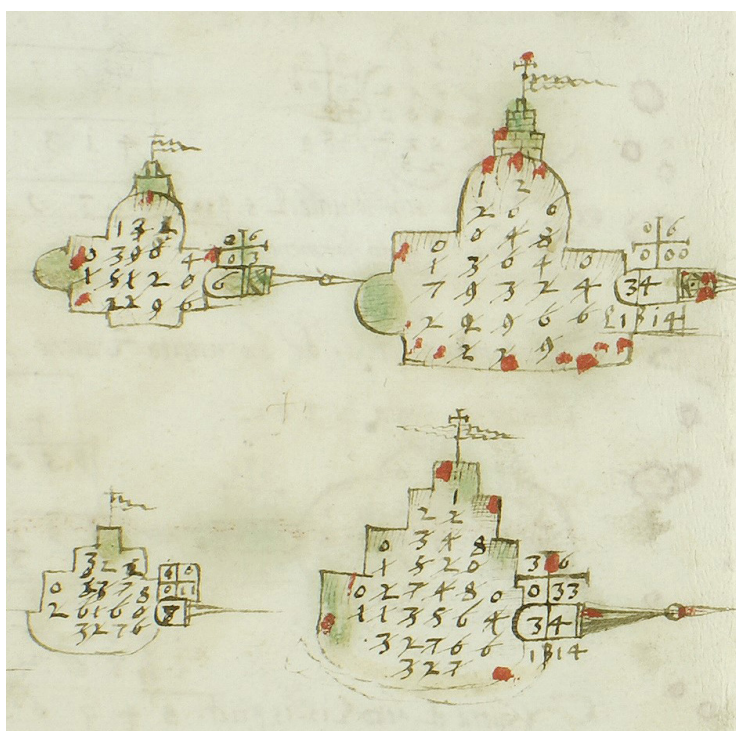


RATIONEM REDDERE

Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)

A CURA DI
ALESSANDRA BASSANI - MARINA GAZZINI- ANTONIO OLIVIERI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



Milano University Press

Rationem reddere.
**Diritto, assistenza, cultura tecnica e
scientifica (medioevo e prima età moderna)**

a cura di Alessandra Bassani - Marina Gazzini -
Antonio Olivieri



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
"FEDERICO CHABOD"

 Milano University Press

Rationem reddere. *Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica (medioevo e prima età moderna)* / A cura di Alessandra Bassani, Marina Gazzini e Antonio Olivieri. Milano: Milano University Press, 2026. (Quaderni degli Studi di Storia Medievale e di Diplomatica; 10).

ISSN: 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (print)

ISBN 979-12-5510-434-6 (PDF)

DOI 10.54103/2611-318X/2026q10

Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica applica a tutti i saggi proposti un sistema di double-blind peer review. Dopo la valutazione preliminare da parte del Comitato Scientifico, il testo viene inviato in forma anonima a due referee.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 – CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/Quaderni>

© The Author(s), 2026

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

In copertina: Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Cod. Triv. 185, Alessandro Verini, *Il Mercatante opera utilissima per ciascuno che faccia traffico de diverse mercancie novamente invistigata per alesandro verino milanese intitulado: il mercante, cosa utilissima per ciascuna persona. adì primo de zenaro del 1555, in Milano nell'anno MDLV*, f. 10v. Immagine riprodotta per gentile concessione della direzione della Biblioteca Trivulziana, in seguito a richiesta avente protocollo 207/13A/2025

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

Direzione

Giuliana Albini.

Comitato Scientifico

Frances Andrews, Ross Balzaretto, François Bougard, Paolo Buffo, Renate Burri, Marta Calleri, Elisabetta Canobbio, Cristina Carbonetti, Maria Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Jean-Baptiste Delzant, Corinna Drago, Bianca Fadda, Matteo Ferrari, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Salvatore Marino, Liliana Martinelli, Maddalena Moglia, Micol Long, Hannes Obermair, Elisa Occhipinti, Fabrizio Pagnoni, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Andreas Rehberg, Antonella Rovere, Kirsi Salonen, Francesco Senatore, Marianna Spano, Francesca Tinti, Folco Vaglianti, Giacomo Vignodelli, Martin Wagendorfer, Lidia Luisa Zanetti Domingues.

Comitato di Redazione

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (responsabile di Redazione), Fabrizio Pagnoni, Giacomo Vignodelli.

Sommario

Alessandra Bassani - Marina Gazzini - Antonio Olivieri, <i>Rationem reddere. Un'introduzione ragionata</i>	9
--	---

PARTE PRIMA. QUESTIONI DI DEFINIZIONE

Giuliano Mori, <i>Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza 'razionalizzante' della tradizione giuridica</i>	27
---	----

Alessandra Bassani, <i>Tentativi di razionalizzazione delle fonti giuridiche nel tardo medioevo: le 'variabili costanti' nelle strategie comunicative dei giuristi</i>	47
--	----

PARTE SECONDA. RAZIONALIZZAZIONE, CONTABILITÀ, CONTROLLO

Giacomo Todeschini, <i>Logiche contabili e cultura economica come forme del disciplinamento sociale (XIII-XVI secolo)</i>	71
---	----

Marina Gazzini, <i>Razionalizzare per controllare. Gli interventi dei Gonzaga sul Consorzio di Santa Maria della Cornetta di Mantova (XV secolo)</i>	87
--	----

Silvia Di Paolo, <i>Razionalizzare per definire: la normativa amministrativa della Chiesa. Il contributo della stampa incunabola</i>	109
--	-----

PARTE TERZA. IL CREDITO DEI POVERI

Luciano Maffi - Antonio Olivieri, <i>Relazioni, fiducia e comunità. Il microcredito diffuso a Vercelli e nel Vercellese nel Trecento</i>	125
--	-----

Silvia Di Paolo, <i>Assistenza, carità e credito con il patrimonio dei poveri: note intorno alle funzioni degli enti assistenziali</i>	163
--	-----

PARTE QUARTA. MISURE E NUMERI

- Lucia Travaini, *Insegnar l'abaco ai granchi. Contare le monete, misurare i valori* 181
- Raffaele Danna - Stefano Locatelli, *Dalla teoria alla prassi della matematica:
libri d'abaco e pratiche di mercatura nel tardo medioevo* 197
- Andrea Papi, *Prima di Scipione Dal Ferro. L'insegnamento dell'abaco a Bologna
nel Tre-Quattrocento: un sondaggio preliminare* 225
- Giuseppe De Luca - Angela Nuovo, *Libri d'abaco e strumenti didattici
tra Venezia e Milano nella prima età moderna* 249

Rationem reddere.
Un'introduzione ragionata

di Alessandra Bassani - Marina Gazzini - Antonio Olivieri

Rationem reddere. *Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica*
(*medioevo e prima età moderna*)

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31327

**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)**

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31327

Rationem reddere. Un'introduzione ragionata

Alessandra Bassani 
Università degli Studi di Milano 
alessandra.bassani@unimi.it

Marina Gazzini 
Università degli Studi di Milano 
marina.gazzini@unimi.it

Antonio Olivieri 
Università di Torino 
antonio-olivieri@unito.it

1. Una società innamorata di misure e numeri

Nel 1972 usciva, per la regia di Roberto Rossellini, una miniserie televisiva in tre puntate intitolata *L'età di Cosimo de' Medici*, stupendo spaccato della Firenze rinascimentale. Il terzo episodio della serie, a differenza dei primi due, non venne dedicato al fondatore della dinastia medicea bensì alla figura di Leon Battista Alberti¹: ciò consentì al regista italiano di illustrare, oltre agli aspetti politici ed economici dell'epoca, anche l'arte, l'architettura e le numerose innovazioni tecnologiche e scientifiche che connotarono la società tardo medievale. Come emerge

¹ Roberto Rossellini per Orizzonte 2000, Rai Radiotelevisione Italiana, distribuito da Istituto Luce, Episodi: *L'esilio di Cosimo - Il potere di Cosimo - Leon Battista Alberti*, trasmessi sul primo canale Rai, il 26 dicembre 1972 e il 9 gennaio 1973.



fin dall'inizio della puntata, in cui l'artista appare nelle sue poliedriche vesti di architetto, matematico, scienziato, scrittore, si trattava di un contesto profondamente «innamorato di misure e numeri», per usare parole di Eugenio Garin²: l'Alberti viene infatti introdotto agli spettatori mentre è nel suo studio intento a prendere e ad annotare le misure di un bambino e di una donna, dichiarando di avere fatto lo stesso con molti altri uomini di campagna come di città. Se il lavoro su proporzioni e simmetrie, a suo dire, sarebbe stato utile agli artigiani per scoprire il modello universale della realtà, alla ricerca dell'archetipo su cui si basa la natura stessa, misure e numeri servivano anche, più prosaicamente, «a far conti», per rifarci sempre a Garin³, ovvero *rationes*, come invece si diceva nel lessico del tempo.

Proprio alle 'ragioni', così come all' 'ordine' e al 'calcolo', è stato intitolato un recente progetto di ricerca di interesse nazionale che ha voluto indagare la realtà storica tardo medievale attraverso gli strumenti – economici, culturali, scientifici, giuridici – con i quali gli uomini e le donne del tempo affrontarono una serie di profondi cambiamenti e difficoltà tra momenti epocali di crisi e di sviluppo⁴. Il termine chiave, come recita il titolo stesso del progetto, *Redde rationem*, è stato quello di 'ragione' che nell'italiano del tempo comprendeva molteplici significati. Le ricerche delle diverse unità – Cagliari, Milano, Firenze, Siena – si sono indirizzate infatti verso l'analisi della 'ragione' come tenuta ordinata della contabilità, pubblica e privata, così come della *ratio* nella cultura e nella prassi giuridica e professionale, e infine del *rationabiliter vivere* in un'ottica religiosa e morale⁵. Il gruppo milanese, costituito da Marina Gazzini come responsabile, Alessandra Bassani, Miriam Franchella, Andrea Papi, e Antonio Olivieri (afferente quest'ultimo, a differenza dei precedenti, non all'Università degli Studi di Milano ma a quella di Torino), si è in particolare concentrato sui modi in cui, al fine di dominare una società in rapida trasformazione, si procedette a ordinare pensiero e prassi grazie a una razionalizzazione dei concetti, dei comportamenti, delle scienze naturali e contabili⁶.

² GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, p. 315.

³ Ivi.

⁴ PRIN 2022 Redde rationem. *Order, calculation and reason in the urban societies of late Medieval Italy*, coordinatore scientifico Sergio Tognetti, Università degli Studi di Cagliari, responsabili locali Marina Gazzini (Università degli Studi di Milano), Franco Franceschi (Università degli Studi di Siena), Francesco Salvestrini (Università degli Studi di Firenze).

⁵ Per la casa editrice Viella è già uscita una serie in tre volumi dal titolo: *Ordine, calcolo e ragione nell'Italia tardo medievale*.

⁶ L'unità di ricerca milanese ha organizzato, fra il resto, tre workshop da cui originano parte dei contributi qui pubblicati: *La razionalizzazione delle fonti giuridiche nel tardo medioevo: strategie comunicative, linguaggi sperimentali, logiche spirituali, intersezioni culturali*, a cura di Alessandra Bassani, 3 ottobre 2024; *Credito, contabilità, organizzazione economica degli enti assistenziali tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di Antonio Olivieri, 24 ottobre 2024; *Una società 'innamorata di misure e numeri'. Lessici, concetti, pratiche tra basso medioevo e prima età moderna*, a cura di Marina Gazzini, 7 novembre 2024.

2. Razionalizzare il pensiero e la prassi

La modernità, intesa in senso largo e durevole fino a ricomprendere il secondo dopoguerra del XX secolo⁷, coincide con l'affermazione della razionalità quale legame che unisce e ordina la collettività: se si accetta questo semplice presupposto il tema della presente raccolta ci parla del passaggio dal medioevo alla modernità concentrandosi su alcuni *media*: i libri d'abaco, le pratiche di mercatura, le 'storie' degli intellettuali umanisti, le raccolte normative ecclesiastiche, i trattati giuridici, i registri contabili. Un punto di vista dal quale è possibile guardare a tali diverse fonti traendone un contributo storiografico coerente si inserisce perciò nel filone relativamente recente della storia della comunicazione⁸. Ognuno dei contributi può essere osservato partendo dal doppio interrogativo *chi scrive per chi?* I libri d'abaco e i manuali di mercatura rispondono a esigenze di istruzione e preparazione dei mercanti che vogliono acquistare nelle città in cui vivono, ma anche al di fuori dei loro ristretti confini, una reputazione che consenta loro di trafficare e arricchirsi in un contesto sicuro, al riparo da pratiche mercantili scorrette, e al tempo stesso di affermarsi come 'pari' presso i ceti dirigenti dei contesti istituzionali in cui operano. Nel caso delle opere storiografiche degli umanisti e degli scritti normativi e giuridico-dottrinali il quesito deve cercare risposta nell'area più prettamente politica: la sfida che le *élites* istituzionali e culturali affrontarono nei secoli che dal medioevo portarono verso la modernità furono formidabili ed esse vi risposero utilizzando *media* tradizionali, per molti versi, ma anche sperimentando e battendo strade sconosciute. Un esempio molto significativo ci viene dalla riflessione di quegli umanisti che si interrogarono sulla metodologia del 'fare storia': un quesito profondamente politico, come mostra bene il saggio di Giuliano Mori dedicato alla storiografia umanistica⁹, perché dalla scelta dei criteri di selezione e riproposizione delle fonti 'storiche' dipendeva la verità (o la verosimiglianza) della 'lettura' del passato e di conseguenza la legittimità degli assetti istituzionali e politici coevi, soggetti nei secoli che qui interessano a trasformazioni profonde.

Il legame strutturale che Mori individua fra il dibattito che anima nel campo storiografico gli umanisti e le trasformazioni del metodo giuridico fornisce un utile chiave interpretativa per le riflessioni di Alessandra Bassani sulla dottrina giuridica¹⁰ e di Silvia Di Paolo sulla normatività della legislazione papale e delle regole di cancelleria¹¹.

La connessione metodologica con la storia dei *media* risulta evidente nella ricerca di Di Paolo dove la stampa diventa criterio di effettività della norma. Sono questi secoli, il XIV e il XV, quelli in cui la Curia, le sue diramazioni territoriali e i canonisti si interrogano sui criteri 'razionali' in base ai quali attribuire effettività alle

⁷ POMBENI, *Considerazioni introduttive*, pp. 10-12.

⁸ BRIGGS - BURKE, *Introduzione*, pp. 9-23; ROSPOCHER, *Per una storia della comunicazione*, pp. 37-62.

⁹ MORI, *Le storie umanistiche*, in questo volume.

¹⁰ BASSANI, *Tentativi di razionalizzazione*, in questo volume.

¹¹ DI PAOLO, *Razionalizzare per definire*, in questo volume.

decretali nuove ed *extravagantes* e alle regole di autogoverno della burocrazia pontificia: le risorse 'razionalizzanti' che vengono messe in campo si connettono all'interessantissimo tema delle nascenti e precoci forme di burocrazia 'statale' romana.

Non meno dirimponte risulterà l'effetto della stampa sulla circolazione e la validità delle fonti giuridiche dottrinali che, come è noto in storiografia, conosceranno nei secoli dell'età moderna una proliferazione pressoché incontrollata che sarà uno dei fattori determinanti della crisi del sistema di diritto comune. I tentativi di riordino prodotti dai giuristi fin dal XV secolo possono essere anch'essi interpretati come *media* e la risposta alla loro capacità/effettività come strumenti per *reddere rationem* va cercata considerando *chi scrive per chi*, perciò analizzando l'autore e il contesto socioculturale di riferimento. In questa prospettiva la razionalizzazione delle forme di 'comunicazione' fra giuristi, in particolar modo i trattati, si salda con le acquisizioni storiografiche che descrivono questi professionisti del diritto, accademici e pratici, come una categoria in crisi di legittimità, che lotta per mantenere spazi autonomi all'interno delle istituzioni e prestigio di fronte alla società civile.

L'importanza dei destinatari per la comprensione della complessa catena testuale sopra ricordata ci viene spiegata da Giacomo Todeschini. Se non ci si domanda quale e quanta parte dell'organizzazione sociale sia rappresentata dalla cultura contabile e mercantile, di cui ci sono giunte le registrazioni, non si riesce a decifrare la variegata gamma di significati di tali scritture che va molto al di là «della volontà di conoscenza razionale degli equilibri finanziari di un'azienda finalizzata a una ottimizzazione dei profitti nel senso odierno del termine»¹². Todeschini individua precipui nessi tra logiche di contabilità, studio dell'abaco, prassi del debito pubblico, legislazione suntuaria e riscrittura delle regole di cittadinanza. È possibile, infatti, notare una coincidenza tra processi di inclusione nella cittadinanza attiva e competenze contabili, così come parallelismi tra il controllo delle modalità di spesa degli abitanti, l'investimento dei privati nel debito pubblico e il consolidamento degli apparati amministrativi e fiscali degli stati tardo medievali, il tutto in maniera funzionale al governo sulla popolazione da parte delle oligarchie italiane.

3. Riordinare e sfruttare il patrimonio dei poveri

L'analisi delle culture e delle pratiche del *Redde rationem* dei secoli XIV e XV deve quindi andare oltre lo studio del dato economico e aprirsi a quello sociale, culturale e politico. Lo dimostrano, ad esempio, la contabilità, il credito e in generale l'organizzazione economica degli enti assistenziali del tardo medioevo e della prima età moderna, che non costituiscono solo un complesso di fatti di natura tecnica o giuridica, appartenenti alla sfera delle prassi amministrative ed economiche. Essi svelano all'osservatore attento tracce di valori culturali e sociali, condivisi e in via di trasformazione. L'ordine del ricco al fattore, sospettato di malversazione,

¹² Todeschini, *Logiche contabili e cultura economica*, in questo volume.

di rendere conto della sua amministrazione (Lc 16, 2), può essere inteso come un invito a gestire le risorse in modo razionale e controllabile, ma anche a impiegarle in accordo con la responsabilità morale e spirituale che gravava su coloro che detenevano il controllo dei patrimoni destinati al bene comune¹³. Sin dal Duecento, la riflessione canonistica opera sul piano normativo con l'intento di sottrarre la gestione degli *hospitalia* al gioco delle pratiche beneficiarie, impedendo la loro appropriazione soprattutto da parte del clero o di famiglie nobiliari interessate a sfruttarne le rendite. L'intervento di papi e concili (in particolare il Concilio di Vienne del 1311-1312, con il canone *Quia contigit*) ribadì il vincolo cui erano soggetti i beni degli ospedali agli scopi caritativi e all'assicurazione di un dignitoso *ménage* (vitto e vestito) al personale ospedaliero. Questo per evitare il problema diffuso, che la documentazione riguardante le riforme ospedaliere lamenta in modo quasi ossessivo, della dispersione delle risorse e degli abusi nella gestione dei patrimoni destinati alla carità¹⁴.

La riforma amministrativa e architettonica degli ospedali, insieme all'esplosione documentaria della contabilità ospedaliera, furono due fenomeni legati a questo lavoro concettuale, che si tradusse in norme di durata secolare. Di questi processi Marina Gazzini individua un esempio significativo, e ancora poco studiato, nelle vicende del Consorzio di S. Maria della Cornetta¹⁵, il principale ente assistenziale laico della Mantova tardomedievale, che venne sottoposto a un'opera di progressiva razionalizzazione e controllo da parte della dinastia gonzaghesca. Le procedure di questa evoluzione tre-quattrocentesca passarono attraverso una nuova regolamentazione formale, che stabilì la necessità di un rigoroso monitoraggio di entrate e uscite dell'ente, imponendo l'obbligo per il massaro e il notaio di redigere registri contabili dettagliati. La riforma sembrò non bastare: nel 1449 il marchese Ludovico Gonzaga ottenne dal pontefice l'autorizzazione a fondare l'ospedale maggiore di S. Leonardo, destinato ad accorpate le istituzioni assistenziali già esistenti e a centralizzare la gestione dell'assistenza. Questo intervento portò alla soppressione del medievale Consorzio di S. Maria della Cornetta e al trasferimento del suo patrimonio al nuovo ospedale grande. La gestione delle risorse assistenziali venne posta sotto lo stretto controllo dei Gonzaga, con lo scopo evidente di ridurre il ruolo gestionale dei cittadini: si passò dunque da un modello di gestione comunitaria a un sistema centralizzato sotto il controllo signorile. La partecipazione delle *élites* locali andò riducendosi, mentre l'amministrazione dell'assistenza si strutturò intorno alla figura del marchese e del suo apparato burocratico. Se questi cambiamenti nell'organizzazione della beneficenza mantovana vanno naturalmente inquadrati nel contesto delle coeve riforme ospedaliere europee¹⁶, nel caso specifico il significato più rilevante che assunsero va

¹³ «Redde rationem vilicationis tuae; iam enim non poteris vilicare» (Lc, 16,2). Per applicazioni a casi concreti medievali si veda il volume *Redde rationem. Contabilità parrocchiali tra medioevo e prima età moderna*.

¹⁴ GAZZINI, *La maleficenza. Malversazioni e altri illeciti*; OLIVIERI, *Il linguaggio della riforma*.

¹⁵ GAZZINI, *Razionalizzare per controllare*, in questo volume.

¹⁶ Della lunga tradizione di studi in proposito si ricordano qui soltanto ALBINI, *Città e*

colto nel superamento di una organizzazione di impronta comunale, basata sulla partecipazione cittadina, a favore dell'affermazione di un controllo autoritario e razionalizzante di marca signorile, parte integrante della costruzione del dominio gonzaghesco a Mantova.

Un altro strumento al quale ci si può rivolgere per la comprensione delle dimensioni economiche e finanziarie degli enti assistenziali tardo medievali è lo studio del credito. L'ospedale di S. Andrea di Vercelli emerge come attore economico, sociale e assistenziale di primaria importanza nel sistema del credito diffuso a livello cittadino e del contado circostante. Luciano Maffi e Antonio Olivieri mostrano come nel Trecento il ruolo dell'ospedale andasse ben oltre le tradizionali funzioni di cura e accoglienza¹⁷, trasformandosi in un pilastro della comunità locale grazie al suo ruolo centrale nel mercato del credito¹⁸. L'ospedale, grazie alla consistenza e stabilità istituzionale, rappresentava infatti un garante per i gruppi sociali che accedevano al credito in città e nel contado. L'amministrazione del patrimonio ospedaliero si avvale del ricorso allo scritto e in generale dell'intervento nelle dinamiche economiche del territorio. La carità veniva perseguita anche avvalendosi dell'erogazione del credito, non solo come mezzo per procurarsi risorse per i poveri, ma anche come strumento per sostenere il rapporto con dipendenti e affittuari, con cui l'ospedale aveva sempre un conto aperto. Un fornaio, Enrico da Greggio; un nobile, Martino da Robbio; un prete, Salerno Ferraroto, parroco della chiesa di S. Luca che dipendeva strettamente all'ospedale: sono personaggi che incarnano aspetti di grande rilievo del sistema finanziario in una media città della pianura padana nel Trecento, le cui colonne erano fiducia, reputazione, intermediazione.

Contabilità, credito, organizzazione economica divengono quindi meccanismi di legittimazione e di controllo, si caricano di valori attinenti ai campi della fiducia e dell'interazione regolata tra le componenti sociali. Tutto ciò si traduce nel dovere per gli amministratori degli istituti assistenziali di perseguire fedelmente gli scopi propri degli enti loro affidati, giustificando l'uso delle risorse di cui sono dotati. Chi amministra correttamente i beni destinati all'assistenza assolve funzioni gestionali e compie allo stesso tempo un'opera virtuosa. La rendicontazione è una prassi amministrativa e insieme un dovere che implica una responsabilità personale e collettiva.

4. Misurare i valori, insegnare le 'ragioni'

Compiti così elevati richiedevano competenze specializzate. Si diffusero quindi libri sul 'come fare', che possiamo considerare uno specchio dell'amore dell'Occidente per la quantificazione. Si badi che i numeri non erano, e non vanno, consi-

ospedali nella Lombardia medievale; COCCOLI, *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna*; MORO, *Per non avere cosa alcuna al mondo*.

¹⁷ MAFFI - OLIVIERI, *Relazioni, fiducia e comunità*, in questo volume.

¹⁸ Un altro caso molto studiato è quello senese: PICCINI, *Il Banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*.

derati solo come mezzi tecnici, ma anche come strumenti per dominare la realtà rendendola percepibile grazie a matematica e misurazione. Se la sistematizzazione di questo pensiero sarebbe arrivata a metà Cinquecento, grazie al matematico Leonard Digges e alla sua *Pantometria*¹⁹, fu il medioevo a preparare le basi. Ricordiamo ad esempio Luca Pacioli, frate francescano e matematico, che nel 1494 pubblicò a Venezia una *Summa* dedicata all'aritmetica, all'algebra, alla ragioneria e ad altri argomenti di interesse per gli uomini di affari. Nell'opera venne inclusa una sezione, il *Tractatus XI de computis et scripturis*, in cui veniva illustrato come un mercante potesse tenere la sua contabilità secondo il sistema partiduplistico²⁰. Pacioli non fu l'inventore della partita doppia, ma piuttosto un riordinatore, e non fu nemmeno l'unico a discutere di contabilità commerciale: già nel 1458 il mercante e umanista raguseo Benedetto Cotrugli, infatti, dedicava un capitolo intero del suo libro sull'arte della mercatura all'*Ordine di tenere le scripture*²¹.

Misurare i valori passava anche attraverso il dare ordine alle monete, come illustra Lucia Travaini²². Dal pensiero patristico, alle etimologie, alla filosofia scolastica, ai libri di storia, ai libri d'abaco, alle novelle: tutta la società cristiana medievale attingeva all'esperienza dei cambiavalute, dei mercanti, dei banchieri, e di chiunque altro maneggiasse monete. Alcuni risolvevano problemi teorici con esempi di vita pratica: le monete, con le loro diversità di peso e di fino, erano metafore del valore delle persone così come delle anime. Altri ordinavano il sapere per tesaurizzare, ovvero memorizzare, la sapienza. Economisti, antropologi e storici, hanno riflettuto sul nesso tra l'origine della moneta e la misura del valore considerando come monete, pesi e misure siano state alla base di ogni relazione sociale fin dall'antichità.

Superare la settorializzazione delle discipline, e conseguentemente delle fonti usate dal ricercatore, è un invito comune da parte di quanti si occupino di questi temi. Così come è estremamente importante per chi studia il ceto mercantile conoscere la moneta con cui questo operava, bisogna al contempo studiare gli strumenti didattici rivolti ai *mercatores*: trattati d'abaco, per l'apprendimento della matematica, e *rationes* o, in volgare 'memorie'/'ricordanze' (quelle che, dal Settecento in poi, sarebbero state chiamate 'pratiche di mercatura'). Raffaele Danna e Stefano Locatelli tengono a precisare che queste raccolte di informazioni su centri commerciali avevano una funzione didattica prima ancora che applicata²³. Le pratiche di mercatura rientrano dunque nel campo dei «saperi ibridi», nati dalla pratica e poi passati alla speculazione. Una matematica che consente di calcolare profitti/perdite e la loro suddivisione tra i soci di una compagnia, di imparare a convertire unità di misura diverse e a calibrare meglio l'attribuzione dei tassi di

¹⁹ Un trattato in tre libri pubblicato postumo dal figlio Thomas, anch'egli matematico: DIGGES, *A geometrical practical treatise*.

²⁰ Editto criticamente in PACIOLI, *Trattato di partita doppia*.

²¹ BENEDETTO COTRUGLI RAGUSEO, *Il Libro dell'Arte di Mercatura*; COTRUGLI, *Il Libro di Arte di Mercatura*.

²² TRAVAINI, *Insegnar l'abaco ai granchi*, in questo volume.

²³ DANNA - LOCATELLI, *Dalla teoria alla prassi della matematica*, in questo volume.

interesse, è infatti una matematica che marcia a pari passo sia con la 'rivoluzione commerciale', sia con l'esplosione culturale del basso Medioevo²⁴. Studiando il ruolo didattico-pedagogico dei libri d'abaco e delle pratiche di mercatura insieme, e seguendo la diffusione dei numeri indo-arabi, accanto a quelli romani e a quelli scritti in lettere, si possono rintracciare i percorsi culturali e geografici della diffusione della matematica.

Altre tipologie di fonti, quali i *rotuli* e i *quartironi* degli stipendi dei docenti, sono utili a concentrarsi invece sulle biografie dei maestri: locali o forestieri, laici o religiosi, specializzati nell'insegnamento o dediti anche ad altri tipi di attività. Un contesto di analisi troppo a lungo concentrato esclusivamente su Firenze e la Toscana, stante anche l'abbondanza di fonti e la relativa facilità a reperirle, viene rivitalizzato da Andrea Papi che apporta un nuovo contributo alla prosopografia dei maestri abacisti e ai testi usati per l'insegnamento focalizzandosi sulle letture di aritmetica e geometria (talvolta indicate come letture di abaco) organizzate dallo *Studium* bolognese²⁵.

I libri della matematica, teorica e mercantile, erano un oggetto commerciale, come sarebbe emerso soprattutto dopo l'invenzione della stampa a caratteri mobili²⁶. Il mercato dei libri d'abaco aveva però le sue peculiarità. Anzitutto non esisteva un manuale di riferimento, come nel caso dei costosi libri di grammatica: erano gli stessi autori dei libri di quei saperi compositi afferenti alla matematica *largo sensu* di cui prima si è scritto a farsi tipografi, investendo in prima persona nella stampa per autopromuoversi. Inoltre, i libri d'abaco non avevano come riferimento il pubblico tradizionale dei primi stampatori, ovvero il mondo universitario, ma una platea molto più differenziata di cui facevano parte anche discenti femmine. Meno costosi, a volte ancora circolanti nella versione manoscritta in pieno Cinquecento, i libri della matematica furono un ambito di applicazione culturale capace di oltrepassare barriere di genere: non sono rari, infatti, i casi di copiste e contabili donne²⁷. Ancora una volta emergono le istanze comunicative. La capacità degli editori-imprenditori di rispondere al tempo stesso alle esigenze educative e ai gusti culturali del pubblico dimostra infatti quanto fossero avanzati i processi comunicativi nelle città della prima età moderna, in grado non solo di interpretare i mutamenti sociali, ma anche di stimolare e assecondare la crescente domanda di formazione e informazione.

²⁴ DE ROOVER, *The Commercial Revolution of the Thirteenth Century*; LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo; Il Rinascimento italiano e l'Europa*.

²⁵ PAPI, *Prima di Scipione Dal Ferro*, in questo volume.

²⁶ DE LUCA - NUOVO, *Libri d'abaco e strumenti didattici*, in questo volume.

²⁷ Per quanto concerne i concetti educativi e formativi per ragazze e donne nel tardo Medioevo si veda da ultimo SIGNORI, *Vom ABC zur Petition*.

5. «Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione»²⁸: le basi dell'economia moderna

Nello stesso episodio de *L'età di Cosimo de' Medici* di Roberto Rossellini citato in apertura, Leon Battista Alberti a un certo punto si intrattiene con Paolo del Pozzo Toscanelli. La figura di questo grande matematico, astronomo, cartografo e medico fiorentino²⁹, era già stata significativamente ricordata anche da Jacob Burckhardt quale dimostrazione, insieme a Leonardo da Vinci e a Luca Pacioli, della superiorità italiana nel pensiero matematico e scientifico del Rinascimento³⁰. La memoria di questo e degli altri personaggi tramandata dalla storiografia e persino dalla narrazione cinematografica riflette bene come nel medioevo e nella prima età moderna i concetti che l'ingiunzione *Redde rationem* suggerisce e simbolizza consistettero in un intreccio di mentalità ed elaborazioni intellettuali in cui si saldavano convinzioni religiose, ambizioni e saperi economici, concezioni sociali che le età successive hanno poi improvvidamente separato in sfere reciprocamente autonome. Si spera di avere in parte contribuito a ricucire questa separazione grazie a contributi innovativi di storici del diritto, dell'economia, della cultura tecnica e scientifica e dell'assistenza.

La cultura della contabilità e della semantica numerica dava infatti luogo a liturgie economiche, civiche e politiche. Essa è espressione di quello 'strato culturale intermedio' di cui Attilio Bartoli Langeli ci parla affrontando, da par suo, il problema della scrittura in volgare dei secoli che qui guardiamo: un mondo di illetterati alfabetizzati intermedio, perché chiuso verso l'alto dall'ignoranza del latino, ma capace, a differenza di quanto accadeva per la plebe analfabeta, di scrivere e leggere il volgare³¹. Anche dal punto di osservazione dello strato culturale intermedio vanno dunque studiate queste fonti, tecniche o pratiche che dir si voglia, che manifestano un approccio alle esigenze della vita autonomo, consapevole, insofferente all'eterodirezione. Un simile atteggiamento è generato da, e a sua volta genera, un diverso rapporto con gli spazi in cui risiede il potere e determina quindi una mutazione della comunicazione con esso: perché se questi vivaci e consapevoli ceti produttivi, che parlano e scrivono in volgare e producono 'nuovi saperi' per i quali inventano strumenti linguistici, matematici, tipografici, hanno bisogno di farsi ascoltare dai poli gerarchici da cui dipende la floridezza dei loro affari, anche chi detiene le leve di comando ha bisogno che questo 'mondo intermedio' prosperi, innovi, si arricchisca. Deve perciò ascoltare la voce che arriva

²⁸ KOIRÉ, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*. Ce ne parla DE LUCA, *Cultura contabile, formazione mercantile e riflessione sul denaro nella Milano spagnola*, p. 394.

²⁹ BARATTA, *Paolo Dal Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta dell'America*; GARIN, *Ritratti di umanisti*, pp. 41-66.

³⁰ BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*; BURCKHARDT, *Il Rinascimento italiano*.

³¹ BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, pp. 41-43. Con qualche varietà, invero, considerato che in alcune aree, come quella milanese, nel medesimo periodo mercanti e ufficiali pubblici, anche di livello medio, si servivano del latino per le scritture collegate al lavoro e all'*otium*: si veda ad esempio GAZZINI, *Letteri di Albertano. Qualche spunto da un codice milanese del Trecento*.

dal basso e a sua volta adattare il proprio linguaggio normativo, le proprie prassi burocratiche, la propria sapienza giuridica. Si assiste perciò anche a una mutazione dei *media* più alti, quelli legislativi, burocratici e accademici che incrocia la rivoluzione umanistica: essa mira, attraverso un rinnovamento culturale profondo che guarda all'antichità, ad una rigenerazione del vivere comune, alla creazione di una comunità civile guidata da spiriti illuminati dalle *humanae litterae*. Paradossalmente il raffinamento della cultura e del linguaggio, rigorosamente latino, delle classi dirigenti, cammina di pari passo, ed è in un certo senso giustificato, dall'affacciarsi nei luoghi del potere di questo mondo intermedio consapevole e dinamico, che spinge verso un cambio di paradigmi dei modi di esercizio, di comunicazione e di autolegittimazione del potere.

Calcolo, cultura e affari andarono dunque di pari passo nel medioevo e pose-
ro le basi, troppo spesso dimenticate, dell'economia moderna, della rivoluzione scientifica e poi industriale.

BIBLIOGRAFIA

- GIULIANA ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- MARIO BARATTA, *Paolo Dal Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta dell'America*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1898, pp. 246-256.
- ATTILIO BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000.
- ASA BRIGGS - PETER BURKE, *Introduzione*, in *Storia sociale dei media* [v.], pp. 9-23.
- JACOB BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, (ed. or. 1860) Firenze 1952.
- JACOB BURCKHARDT, *Il Rinascimento italiano. Civiltà e arte*, a cura di MAURIZIO GHELARDI, Torino 2023.
- LORENZO COCCOLI, *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2017.
- BENEDETTO COTRUGLI, *Il Libro di Arte di Mercatura*, a cura di VERA RIBAUDO, Milano 2022.
- BENEDETTO COTRUGLI RAGUSEO, *Il Libro dell'Arte di Mercatura*, a cura di UGO TUCCI, Venezia 1990.
- LEONARD DIGGES, *A geometrical practical treatise named pantometria*, London 1591.
- GIUSEPPE DE LUCA, *Cultura contabile, formazione mercantile e riflessione sul denaro nella Milano spagnola (1572-1640)*, in «Rivista della Corte dei Conti», 1 (2021), pp. 391-401.
- RAYMOND DE ROOVER, *The Commercial Revolution of the Thirteenth Century*, in *Enterprise and Secular Change* [v.], pp. 80-85.
- Dono, contro dono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare*, a cura di GIANLUCA CUNIBERTI, Alessandria 2017.
- Enterprise and Secular Change. Readings in Economic History*, ed. by FREDERIC CHAPIN LANE - JELLE C. RIEMERSMA, London 1953.
- EUGENIO GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze 1979².

- EUGENIO GARIN, *Ritratti di umanisti*, Firenze 1967.
- MARINA GAZZINI, *Lettori di Albertano. Qualche spunto da un codice milanese del Trecento*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. II (2018), pp. 5-23, <<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/issue/view/1284>>.
- MARINA GAZZINI, *La maleficenza. Malversazioni e altri illeciti negli ospedali della Lombardia medievale*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 147-166.
- ALEXANDRE KOIRÉ, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, (ed. or. 1948) Torino 2000.
- ROBERTO S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, (ed. or. 1972) Torino 1975.
- MATTEO MORO, *Per non avere cosa alcuna al mondo. Povertà e disciplina della carità fra stato sabauda e ducato sforzesco*, Roma 2025.
- ANTONIO OLIVIERI, *Il linguaggio della riforma: retorica della corruzione e ritorno alle origini nella documentazione ospedaliera tardomedievale*, in *Dono, contro dono e corruzione* [v.], pp. 487-507.
- Ordine, calcolo e 'ragione' nell'Italia tardo medievale, I. Economia, giustizia, e formazione*, a cura di SERGIO TOGNETTI - ELENA MACCIONI, Roma 2025.
- LUCA PACIOLI, *Trattato di partita doppia. Venezia 1494*, a cura di ANNALISA CONTERIO - BASIL YAMEY - GINO BELLONI, Venezia 1994.
- GABRIELLA PICCINNI, *Il Banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- PAOLO POMBENI, *Considerazioni introduttive in Spazi politici, società e individuo* [v.], pp. 7-21.
- Redde rationem. Contabilità parrocchiali tra medioevo e prima età moderna*, a cura di ANDREA TILATTI - ROBERTO ALLORO, Caselle di Sommacampagna (VR) 2016.
- Il Rinascimento italiano e l'Europa. Commercio e cultura mercantile*, a cura di FRANCO FRANCESCHI - RICHARD A. GOLDTHWAITE - REINHOLD C. MUELLER, IV, Treviso - Costabissara 2007.
- MASSIMO ROSPOCHER, *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna. Un bilancio storiografico*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 44 (2018), pp. 37-62.
- GABRIELA SIGNORI, *Vom ABC zur Petition. Mädchen- und Frauenbildung im Spätmittelalter*, Freiburg im Breisgau 2024.
- Spazi politici, società e individuo: le tensioni del moderno*, a cura di CHRISTOPH CORNELISSEN - PAOLO POMBENI, Bologna 2016.
- Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, edited by ASA BRIGGS - PETER BURKE, Bologna 2005.
- Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di LAURA RIGHI, Bologna 2017.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Rationem reddere. Un'introduzione ragionata

Rationem reddere. A reasoned introduction

ABSTRACT

Il volume *Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica* indaga i molteplici significati storici della *ratio* e del *reddere rationem* nell'Italia tardo medievale e nella prima età moderna, mettendo in luce come misurazione, calcolo e ordine costituissero strumenti centrali di governo della realtà sociale, economica, giuridica e culturale. Attraverso un approccio interdisciplinare, che intreccia storia del diritto, dell'economia, dell'assistenza, della cultura tecnica e della comunicazione, il volume analizza una vasta gamma di fonti – libri d'abaco, pratiche di mercatura, registri contabili, testi normativi e storiografici, documentazione assistenziale – interrogandosi sui mezzi della razionalizzazione e sui loro destinatari. I contributi mostrano come la diffusione delle pratiche contabili, del credito, della misurazione monetaria e della scrittura tecnica non rispondesse solo a esigenze operative, ma producesse anche nuove forme di legittimazione politica, controllo sociale e responsabilità morale. Particolare attenzione è dedicata al ruolo degli enti assistenziali, alla trasformazione delle strutture amministrative e al consolidamento di apparati burocratici, nonché alla funzione pedagogica e comunicativa dei saperi matematici e mercantili. Nel complesso, il volume propone una lettura unitaria dei processi di razionalizzazione che accompagnarono il passaggio dal medioevo alla modernità, evidenziando il contributo decisivo di una cultura intermedia, volgare e tecnica, alla formazione delle basi dell'economia moderna e dei linguaggi del potere.

The volume *Rationem reddere. Law, Assistance, Technical and Scientific Culture* explores the historical meanings of *ratio* and *reddere rationem* in late medieval and early modern Italy, highlighting how measurement, calculation, and order functioned as fundamental tools for governing social, economic, legal, and cultural realities. Adopting an interdisciplinary approach that brings together legal, economic, welfare, technical, and communication history, the volume examines a wide range of sources – abacus books, mercantile manuals, accounting records, normative and historiographical texts, and charitable documentation – focusing on the media of rationalization and their intended audiences. The contributions demonstrate that accounting practices, credit systems, monetary measurement, and technical writing were not merely operational instruments but also vehicles for political legitimation, social control, and moral responsibility. Special attention is given to charitable institutions, the transformation of administrative structures, the development of bureaucratic apparatuses, and the pedagogical and commu-

nicative role of mathematical and mercantile knowledge. Overall, the volume offers a coherent interpretation of the processes of rationalization that accompanied the transition from the Middle Ages to Modernity, emphasizing the decisive role of an intermediate, vernacular, and technical culture in shaping the foundations of modern economic thought and the languages of power.

KEYWORDS

Razionalità medievale, contabilità, cultura mercantile, diritto e normatività, assistenza e ospedali, libri d'abaco, misurazione e calcolo.

Medieval rationality, accounting practices, mercantile culture; law and normativity, charity and hospitals, abacus books, measurement and calculation.

PARTE PRIMA.
QUESTIONI DI DEFINIZIONE

Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza 'razionalizzante' della tradizione giuridica

di Giuliano Mori

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31281

**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)**

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606


ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31281

Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza 'razionalizzante' della tradizione giuridica*

Giuliano Mori 

Università degli Studi di Torino 

giuliano.mori@unito.it

1. Problemi di razionalizzazione

Nell'interrogarsi sui processi di razionalizzazione che possono interessare fonti medievali e rinascimentali è necessario, prima di tutto, domandarsi che cosa si intenda con il termine 'razionalizzazione'. Il concetto moderno di razionalizzazione, cioè di riduzione a un ordine che corrisponde alla struttura della ragione, non è infatti necessariamente riflesso dal sentire premoderno. Esso è invece il prodotto della cultura illuministica e della sua continuazione nel positivismo, che connette il termine 'ragione' all'idea di un ordine oggettivo, che trova il suo fondamento nella natura esterna e nella mente umana. Ne dà prova l'ampia produzione di *dictionnaires raisonnés* e di enciclopedie che caratterizza la programmazione del sapere illuministico e positivista, costituendo il *coté* metodologico-didattico di questo atteggiamento.

Evidentemente, l'equazione tra ragione e ordine non nasce con l'età moderna: è presupposto fondamentale della concezione stoica del *logos*, recuperata poi dalla cultura cristiana, non solo nella tradizione scolastica, di estrazione aristotelica e razionalistica, ma già nella cultura spiritualistica di derivazione agostiniana. Tuttavia, non è affatto scontato che la cultura medievale e rinascimentale avvertisse

* Alla ricerca confluita in questo articolo ha contribuito My First SEED Grant Unimi, DM730/2021 (CrossJur, PI Giuliano Mori).



sempre la *ratio* nel senso di 'ordine' come controparte naturale della *ratio* nel senso di 'ragione' o 'razionalità.' Anzi, un collegamento assai più stretto si potrebbe supporre semmai tra la *ratio*-ordine e la *ratio*-motivo, cioè tra le finalità soggettive che motivano una certa azione e l'ordine che richiedono per la loro attuazione. In questo senso, l'ordine a cui si fa riferimento non è necessariamente quello oggettivamente intrinseco alla realtà – che l'Illuminismo semplificherà con l'equazione ragione/natura – ma più spesso quello soggettivo, funzionale alle finalità che l'uomo si pone. Entrano in questo modo nel concetto di ordine anche criteri autoreferenziali, come nel caso storiografico, quelli della verosimiglianza, della coerenza, del discorso probabile.

Ciò si deve tenere presente quando si applica la nozione di 'razionalizzazione' in ambito medievale e rinascimentale. Il retaggio più o meno consapevole di posizioni illuministico-positiviste ha avuto infatti un peso notevole nella letteratura critica che riguarda la scrittura storica umanistica, sulla quale mi soffermerò in questo articolo. La diffusione di concezioni di matrice illuministico-positivista ha privilegiato lo studio di tradizioni come quella umanistica, che secondo quei parametri apparivano 'razionalizzanti,' e svalutato invece quelle giudicate 'irrazionali', prima fra tutte quella medievale. Ciò ha prodotto un duplice effetto indesiderato. Da un lato è stata sopravvalutata e, sotto alcuni aspetti, perfino generata l'ipotesi di una opposizione tra tradizione medievale e tradizione umanistica. Dall'altro si è sedimentato un giudizio in larga misura anacronistico riguardo ai processi di 'razionalizzazione' operati dagli umanisti – inclusa la razionalizzazione delle fonti storiche – la cui ispirazione si è ricercata proprio in quel congiungimento tra *ratio*-ordine e *ratio*-ragione, poi perfezionato nei secoli successivi.

È stato ormai ampiamente dimostrato che il tradizionale giudizio negativo nei confronti della cronachistica medievale è ingiustificato, essendo anzi spesso retaggio dalla capziosa polemica anti-medievale portata avanti *pro domo sua* dagli umanisti e poi recepita in maniera acritica dalla cultura illuminista e positivista. Tuttavia, non si può dire che un ripensamento simile abbia interessato anche il pregiudizio relativo agli agenti della cosiddetta razionalizzazione delle fonti storiche operata dagli umanisti dal Quattrocento in poi. Più in particolare, è ancora assai diffusa la nozione secondo cui questa 'razionalizzazione' avrebbe a che fare da un lato con la 'scoperta' e l'utilizzo umanistico di fonti documentarie e antiquarie o archeologiche, dall'altro, con una concezione storiografica che intende il vero storico come vero fattuale.¹

Queste due ipotesi sono entrambe sostanzialmente erranee. Per quanto riguarda la scoperta delle fonti documentarie, basti ricordare che, se è vero che molti storici umanistici fanno un uso senza precedenti delle fonti documentarie, lo

¹ Ho affrontato in dettaglio il problema delle concezioni umanistiche del vero storico e delle nozioni contrapposte di verosimiglianza e fattualità nel mio MORI, *Historical Truth*, che per brevità ometterò di citare altrove. Questo articolo riprende in maniera sintetica alcune interpretazioni avanzate nel mio libro e propone una lettura inedita riguardo alla differenza tra nozioni di verosimile di matrice retorica classica e nozioni di verosimile di matrice giuridica medievale e al loro diverso scopo nel contesto della storiografia umanistica.

fanno spesso in maniera del tutto spregiudicata. Leonardo Bruni, per esempio, si serve di fonti documentarie nella sua *Historia florentini populi*, ma nella loro ricerca si fa guidare dal preconconcetto su quello che è o deve essere il significato generale della sua storia, che dovendo rispondere ai canoni dell'*utilitas*, riguarda in ultima analisi la grandezza e la libertà fiorentina². Lo stesso pregiudizio anima anche la razionalizzazione delle fonti storiche operata dagli umanisti quattrocenteschi in altri ambienti politici e culturali. Giovanni Simonetta, per esempio, approfitta della sua posizione nella cancelleria sforzesca per accumulare nei suoi *Commentarii* documenti finalizzati alla promozione di un'immagine favorevole di Francesco Sforza. Come nel caso di Bruni, il suo continuo sforzo nel raccogliere, combinare e collazionare i documenti disponibili, si accompagna però a un impegno altrettanto significativo per escludere invece i materiali e le fonti che contrastano con la sua concezione storica e politica³.

Ma veniamo al concetto di vero storico come vero fattuale, concetto che si diffonde in una corrente storiografica alla quale appartengono autori come Flavio Biondo, Lorenzo Valla e Pomponio Leto⁴. Nella sua forma più estrema, questa corrente si oppone alla storiografia sviluppatasi sul modello di Bruni, dichiarandosi interessata esclusivamente a una collezione di fatti non viziata da interpretazioni parziali o da preconconcetti relativi al presunto significato generale e all'*utilitas* degli eventi narrati. Lo storico migliore e più veritiero sarebbe dunque quello che si rende invisibile e riesce a produrre un elenco di fatti il più esaustivo possibile.

Si tratta di una prospettiva che, privilegiando l'esaustività sulla selettività e l'oggettività sull'interpretazione, avrebbe portato ad esiti paradossali. Lo aveva compreso bene Enea Silvio Piccolomini, che nel capitolo dei *Commentarii* dedicato alla morte di Flavio Biondo scriveva che in ultima analisi l'impegno di Biondo per riportare molti fatti gli aveva impedito di discriminare tra di essi quelli veri da quelli presunti o affatto falsi⁵. In altre parole, rifiutando l'elemento interpretativo e selettivo dello scrivere storico, i paladini quattrocenteschi del vero come fatto si trovano sprovvisti di un criterio di analisi critica che permetta loro di esaminare la credibilità dei fatti riportati. E non è un caso che la più grande opera di falsificazione storica del Quattrocento, le *Antiquitates* di Annio da Viterbo, si presenti proprio come un'opera radicalmente antiquaria di edizione rigorosamente fattuale di antichissimi stralci di cronache e annali composti da figure quali Beroso caldeo, Fabio Pittore, Catone il Vecchio, Filone ebreo, Metastene, Manetone e così via⁶. Documenti prodotti in realtà da Annio stesso, come anche i reperti archeologici

² BLACK, *Benedetto Accolti*, p. 41; ID., *Humanism*, pp. 257-58; CABRINI, *Le Historiae del Bruni*, p. 296; IANZITI, *Writing History*, pp. 8, 93, 119, 150, 233, 307.

³ SIMONETAE *Historia*, pp. 173, 425. A questo proposito v. anche: IANZITI, *A Humanist Historian*, pp. 502-4, 508-9, 515;

⁴ Si veda in particolare: BIONDO, *Italy Illuminated*; ID., *Romae instauratae libri*; ID., *De Roma triumphante*; POMPONII LAETI *De historia*; ID., *De antiquitatibus Urbis Romae*; ID., *De Romanorum magistratibus*; VALLA, *Antidotum in Facium*; ID., *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*.

⁵ ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentarii*, 2:2256.

⁶ [ANNIO DA VITERBO], *Antiquitatum variarum volumina*.

che ne avrebbero comprovato l'autorità e che Annio presentò in un *De marmoreis* apposito dopo averne orchestrato il ritrovamento⁷.

Come dimostra l'iniziale fortuna di Annio presso i propalatori del vero storico fattuale, la prospettiva adottata da questi autori finì per impedire o almeno ostacolare lo sviluppo di una metodologia critica di analisi delle fonti, che necessariamente doveva poggiare sull'analisi della probabilità o verosimiglianza intrinseca ed estrinseca delle fonti storiche⁸. Non è un caso allora che il primo germe della 'razionalizzazione' della storia umanistica, ossia del processo di accertamento critico delle fonti storiografiche, sia operato non tanto dai paladini del vero come fatto ma – in larga parte – dai sostenitori del vero come verosimile, ossia da Bruni e dalla sua progenie intellettuale.

2. La tradizione retorica classica sul verosimile e la storiografia umanistica

Il principio di verosimiglianza o probabilità è in primo luogo per storici come Bruni un principio retorico di matrice ciceroniana. Come si legge nella *Rhetorica ad Herennium* all'interno di una trattazione che riguarda l'*oratio iudicialis*, la *narratio* è verosimile (*veri similis*) se risponde a ciò che ci si aspetta dal costume comune (*ut mos*), dell'opinione corrente (*ut opinio*), e della natura (*ut natura*), se si tiene giusto conto della condizione delle persone coinvolte (*personarum dignitates*), dei loro motivi e delle opportunità a loro disposizione. In questo modo si eviterà l'obiezione «che c'era troppo poco tempo, o nessun motivo, o che non era idoneo il luogo, o che le persone coinvolte non avrebbero potuto fare o subire una determinata azione». E questo indipendentemente dal fatto che le vicende riportate siano vere: affinché la verità sia creduta è necessario, infatti, che si osservino i canoni della verosimiglianza⁹.

Il passaggio citato della *Rhetorica ad Herennium* rendeva ancor più chiara l'analisi corrispondente nel *De inventione*, dove Cicerone esaminava i requisiti di una *probabilis narratio*¹⁰. Evidentemente Cicerone ha ben presente Aristotele, che definiva il verosimile o probabile (τὸ εἰκός) come ciò che accade il più delle volte (ὡς ἐπι

⁷ WEISS, *An Unknown Epigraphic Tract*.

⁸ GOEZ, *Die Anfänge der historischen Methoden-Reflexion*, pp. 41-42; GRAFTON, *Invention of Traditions*, pp. 26-29; JOHN, *Fictive Ancient History*, pp. 106-8, 136-46; LEHR, *Was nach der Sintflut wirklich geschah*, pp. 215-30, 250-57; POPPER, *An Ocean of Lies*, pp. 381-83; ROTHSTEIN, *The Reception of Annius*, pp. 590-605; SCHMIDT-BIGGEMANN, *Heilsgeschichtliche Inventionen*, pp. 104-5; STEPHENS, *Giants in Those Days*, pp. 139-84.

⁹ «Veri similis narratio erit si ut mos, ut opinio, ut natura postulat dicemus; si spatia temporum, personarum dignitates, consiliorum rationes, locorum opportunitates constabunt, ne refelli possit aut temporis parum fuisse, aut causam nullam, aut locum idoneum non fuisse, aut homines ipsos facere aut pati non potuisse. Si vera res erit, nihilominus haec omnia narrando conservanda sunt, nam saepe veritas, nisi haec servata sint, fidem non potest facere» (*Rhetorica ad Herennium*, 1.16). Tutte le traduzioni dal latino sono mie.

¹⁰ CICERO, *De inventione rhetorica*, 1.29.21.

τὸ πολὺ)¹¹. Rispetto alla tradizione aristotelica, il cui interesse per la nozione di probabilità era di tipo principalmente epistemico, quella ciceroniana estende però maggiormente le accezioni del verosimile, delineando l'intero ambito semantico della probabilità così come essa entrerà nel dibattito culturale occidentale, almeno fino alla diffusione – tra Cinque e Seicento – della probabilità aleatoria di tipo matematico. In questo modo si ha dunque un primo concetto di probabilità in senso epistemico, come definizione dell'ambito retorico-dialettico del convincimento o della persuasione. Alla probabilità epistemica si accompagna – spesso come corollario – una nozione di probabilità di tipo proto-frequenziale: si tratta dell'*hos epi to polu* aristotelico e delle cose che – secondo Cicerone – ci possiamo aspettare dal momento che accadono *ut natura*, cioè secondo il normale ordine naturale. La nozione ciceroniana di naturalità, però, include un elemento di aspettativa morale che conduce a un terzo concetto di probabilità, relativo a ciò che ci si aspetta in condizioni normali dal comportamento umano. Non solo in generale, ma anche e soprattutto a livello individuale, cioè in considerazione del carattere, dello status sociale e della *dignitas* degli individui così come sono percepiti dagli altri. Questa conformità rispetto alla percezione comune rimanda, infine, a una quarta accezione, per così dire, doxastica del probabile, che indica – come si legge nella *Rhetorica ad Herennium* – ciò che è conforme all'opinione corrente.

Come rilevato dall'osservazione circa la necessità di evitare obiezioni riguardo alla mancanza di moventi e circostanze adeguate, Cicerone pensa a queste quattro nozioni di probabilità – epistemica, proto-frequenziale, morale, e doxastica – principalmente per l'uso forense. Va sottolineato, tuttavia, come il medesimo principio retorico di verosimiglianza venga esteso da Cicerone stesso e dall'intera tradizione ciceroniana a tutti i generi della *narratio*, inclusi quelli non forensi e quindi anche la *historia*, che – secondo il *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium* – andrebbe classificata all'interno del genere di *narratio* che si prefigge il racconto di vicende, *l'expositio negotiorum*¹².

In base a queste considerazioni la rilevanza storiografica della nozione retorica di verosimiglianza è esplicitamente riconosciuta da tutti i teorici della storiografia umanistica di tradizione ciceroniana¹³. Del resto, è indubbio che, nel domandarsi come scrivere storia, gli umanisti non guardassero soltanto a modelli storiografici come Livio, Cesare, Sallustio, Tucidide e Luciano, ma anche alla tradizione retorica, nella misura in cui lo scrivere storia implicava un processo di *inventio* le cui regole erano esposte in opere come quelle di Cicerone. La *narratio* storica, prodotta di una *inventio* storica sottostante a dettami retorici, diviene così un discorso al quale è richiesta in primo luogo verosimiglianza, ossia aderenza a ciò che si ritiene usuale, prevedibile, o normale.

¹¹ ARISTOTELES, *Rhetorica*, 1357a.

¹² CICERO, *De inventione rhetorica*, 1.19.27; *Rhetorica ad Herennium*, 1.12-13.

¹³ V. per esempio: PONTANO, *Actius*, pp. 596-98; TRAPEZUNTIUS, *Rhetoricorum libri*, pp. 629-30.

L'autorità ciceroniana non era però l'unica ragione a motivare il largo ricorso al principio di verosimiglianza da parte degli storici umanisti. La verosimiglianza favoriva infatti il raggiungimento di un'*utilitas* storica, anche in senso politico, pur salvaguardando l'imparzialità, che era pressoché universalmente considerata il primo requisito di una storia veritiera. Più precisamente, identificando il vero storico con il verosimile, storici come Bruni ritenevano di non doversi limitare a un resoconto di fatti, ma di dover piuttosto individuare il reale significato generale degli eventi narrati, riproponendone una narrazione coerente e credibile, senza indugiare in particolari irrilevanti, per quanto fattuali¹⁴. Tuttavia, è evidente che anche il valore e l'uso politico degli eventi potevano contribuire alla definizione del loro significato complessivo. Per esempio, il senso generale degli eventi narrati nell'*Historia florentini populi* di Bruni, cioè il perdurare storico di una tradizione di nobiltà e libertà del popolo fiorentino, coincideva perfettamente con l'utilità politica della storia, che quindi poteva essere perseguita senza scadere nella parzialità.

Va da sé, inoltre, che il criterio sulla base del quale distinguere gli eventi rilevanti da quelli irrilevanti non poteva che essere ancora una volta quello del verosimile, anche nell'accezione morale del *dignus*, cioè di ciò che è consono al carattere e alla posizione sociale delle persone coinvolte nella narrazione. Lo si vede bene nella più importante disputa storiografica quattrocentesca, che nasce nei primi anni Quaranta dallo scontro tra Bartolomeo Facio, autore di impostazione bruniana, e Lorenzo Valla, paladino dell'identità tra vero storico e vero fattuale¹⁵.

Di questo vero fattuale Valla aveva dato ampia dimostrazione nelle sue *Gesta Ferdinandi Regis Aragonum*, scritte alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo. Descrivendo il buon regno del nonno di Alfonso – Martino l'Umano – Valla non aveva risparmiato dettagli. Per esempio, aveva scritto di come Martino, per la sua eccessiva obesità, non riuscisse in alcun modo a giacere con la moglie, nonostante fosse aiutato dalla suocera e da altre donne che assistevano la ragazza mentre alcuni uomini calavano su di lei il re, sostenuto da alcune fasce legate al soffitto¹⁶. Allo stesso modo, Valla aveva raccontato di come il vecchio Martino fosse profondamente addormentato durante il ricevimento delle ambascierie¹⁷. Facio, scandalizzato, richiamava Valla ai *praecepta narrationis* di Cicerone e scriveva: «Per essere creduta, la narrazione non deve essere solo veritiera, ma anche verosimile. Infatti, chi potrebbe mai ritenere credibile che, mentre riceveva gli inviati, il re stesse dormendo, per non dire russando? Non ti è sembrato sufficiente scrivere che si stava addormentando? Ignori che questo non si addice alla dignità regale?

¹⁴ CABRINI, *Le Historiae del Bruni*, p. 316; COCHRANE, *Historians and Historiography*, pp. 6-7; FUBINI, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia*, p. 180; GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini*, pp. 209-11; IANZITI, *Humanistic Historiography*, p. 110; ID., *Writing History*, pp. 4, 46-7, 230.

¹⁵ Oltre al mio volume già citato (v. nota 1), a proposito dello scontro tra Valla e Facio v. anche: DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo*; ID., *Da Valla a Facio*; FERRÀ, *Il tessitore di Antequera*; MORI, *Lorenzo Valla's Philosophical Grammar*; ID., *Truth, Verisimilitude and Criticism*; RAO, *Introduction*; REGOLIOSI, *Introduzione*.

¹⁶ VALLA, *Gesta Ferdinandi*, 93.

¹⁷ Ivi, p. 86.

Sembra che, piuttosto che un re, tu abbia voluto ritrarre un ubriacone»¹⁸. Secondo Facio, dunque, affinché la narrazione sia creduta, bisogna rispettare ciò che ci si aspetta dalle persone coinvolte, senza indugiare in particolari come quelli relativi alle disfunzioni sessuali e alla sonnolenza del re—particolari che per quanto fattuali non aggiungono nulla al significato generale del buon regno di Martino, mettendone anzi a rischio la coerenza.

Per Facio e per gli umanisti di tradizione bruniana, il principio di verosimiglianza o probabilità fungeva dunque da guida per la narrazione di eventi testimoniati o comunque conosciuti con sufficiente grado di certezza. Rimaneva però da discutere come lo storico dovesse comportarsi riguardo alla narrazione di eventi incerti, testimoniati da fonti inattendibili o poco documentati – problema assai rilevante dato che è proprio in questo campo che la storiografia umanistica mostra i suoi più importanti sviluppi in senso critico.

3. *Il verosimile nella tradizione giuridico-indiziaria medievale e rinascimentale*

Il principio di verosimiglianza o probabilità veniva in soccorso agli umanisti anche nella ricostruzione di eventi incerti e nella valutazione di testimonianze storiche poco attendibili. In questo caso, tuttavia, la nozione di verosimiglianza a cui ricorrevano gli umanisti non proveniva direttamente dalla tradizione retorico-forense classica, bensì dalla tradizione giuridica medievale e rinascimentale, che gli umanisti conoscevano molto più a fondo di quanto non si ritenga generalmente.

A partire dalla scuola dei glossatori bolognesi dell'XI e del XII secolo, la giurisprudenza medievale si proclamava fieramente indipendente dal trivio e in particolare dalla retorica. Molti fattori avevano contribuito a questo distacco. In primo luogo, la natura scritta del processo medievale e rinascimentale, che rendeva inutili molte parti tradizionali della retorica, di primissima importanza per l'attività forense di autori come Cicerone. In secondo luogo, il metodo esegetico dei glossatori e poi dei commentatori, che erano disinteressati all'analisi stilistica o linguistica del *corpus iuris*, dovendo invece concentrarsi su interpretazioni estensive del significato dei vari titoli del *corpus* giustiniano che potessero far rientrare sotto di essi una casistica pressoché infinita e inevitabilmente anacronistica rispetto alle norme che dovevano regolarla. L'elemento più importante era però la sensazione condivisa dai giuristi medievali che il diritto fosse una scienza universale e autosufficiente, che non necessitava del sostegno di alcun'altra disciplina, poiché poteva trovare al suo interno una rappresentazione adeguata di ogni aspetto del reale.

Nonostante proclamassero la propria distanza da preoccupazioni di ordine retorico, i giuristi medievali si trovavano – lo percepissero o meno – di fronte a

¹⁸ «Hoc quidem in primis contra precepta narrationis de verisimilitudine abs te dictum est. Non enim solum veram, sed etiam verisimilem narrationem esse oportet, si sibi fidem vindicare velit. Cui enim credibile videatur, regem legatos audientem, non dicam stertere sed dormire? An tibi parum videbatur esse illum dormitantem facere? An ignoras id indecorum regie maiestatis esse? Non regem, sed ebrium quendam hominem videris velle demonstrare» (FACIO, *Invective*, 96).

problemi di natura intrinsecamente retorica, cioè a problemi che avevano a che fare con la valutazione di argomenti probabili e con il tentativo di conseguire, a partire da questi, un grado di probabilità epistemica potenzialmente così alto da essere funzionalmente identico alla certezza.

Già il giurista tardoantico Giulio Paolo – poi incluso nel Digesto giustiniano – aveva sostenuto, unendo la verosimiglianza ciceroniana con ‘il più delle volte’ aristotelico, che «in obscuris inspici solere quod verisimilius est aut quod plerumque fieri solet»¹⁹. Si trattava di un principio critico il cui ruolo sarebbe cresciuto in maniera esponenziale a partire dal tredicesimo secolo in avanti, con l’emergere della procedura inquisitoria accanto e poi, sempre più, in sostituzione di quella accusatoria e con l’ancora più recente sviluppo del diritto criminale. In questo contesto, il giudice veniva chiamato a raccogliere e analizzare la *fama* del crimine indagato, che fungeva come personificazione della *vox populi* occupando di fatto il ruolo che era quello dell’accusatore nel sistema accusatorio²⁰. Nella sua *inquisitio*, il giudice poteva ricorrere a una varietà di strumenti dimostrativi, tra i quali in particolare il sillogismo ipotetico che – trattato in maniera cursoria nell’antichità – era stato studiato con attenzione nel medioevo, anche in funzione giuridica. Il ragionamento ipotetico permetteva infatti al giudice di mettere a confronto testimonianze ritenute più o meno credibili in funzione della loro coerenza con ciò che il giudice si aspettava, ossia a ciò che riteneva verosimile in riferimento ai testimoni. Verosimile, in questo caso, in senso principalmente morale.

Questo genere di ragionamento probabile sembrava contrastare con la certezza o necessità assoluta che, secondo Innocenzo III, avrebbe dovuto caratterizzare le conclusioni a cui dovevano giungere i giudici sulla base di prove *plenissimae, indubitatae* e *luce meridiana clariores*²¹. È evidente, però, che, nella ricostruzione di eventi incerti, l’ambito dell’agire umano per sua stessa natura non poteva offrire al giudice alcun elemento che potesse costituire singolarmente una prova indubitata, chiarissima, logicamente necessaria. Proprio per questo, nello sviluppare una teoria della prova indiziaria, la giurisprudenza medievale si proponeva un obiettivo in assoluto contrasto con la logica aristotelica, cioè quello di arrivare a conclusioni necessarie a partire da premesse probabili. Premesse probabili che dovevano però essere attentamente corroborate e infine sommate l’una all’altra per poter costruire artificialmente una virtuale certezza, sufficiente a trasportare il giudice dallo stato di *nescientia* a quello di *credulitas* o *fides*²². A questo scopo, la tradizione basso medievale dibatteva con dovizia di particolari quali *provae semiplenae* potessero essere sommate per risultare equivalenti a una presunzione veemente, magari con l’ausilio di altri *adminicula* o indizi incerti che singolarmente presi non

¹⁹ Digesta Iustiniani, 50.17.114.

²⁰ V. *inter alia*: VAN CAENEGEM, *History of European Civil Procedure*; DEZZA, *Lezioni di storia del processo penale*; VALLERANI, *La giustizia pubblica*; ID., *Modelli di verità*.

²¹ FRANKLIN, *The Science of Conjecture*, pp. 22-23; ROSONI, *Quae singula non prosunt collecta iuvant*, p. 70; VALLERANI, *Modelli di verità*, pp. 124-30.

²² BASSANI, *Udire e provare*, pp. 174-79; FRANKLIN, *The Science of Conjecture*, pp. 29-30; ROSONI, *Quae singula non prosunt collecta iuvant*, pp. 236-37.

avevano peso ma potevano concorrere nella somma indiziaria a innalzare il grado di credibilità di una certa supposizione fino a portarla ad essere funzionalmente equivalente alla certezza.

Senza entrare qui in dettaglio sulla teoria della somma indiziaria è importante sottolineare come questo tipo di discussione riguardo alla verosimiglianza o probabilità – discussione che era del tutto aliena alla tradizione retorica – fiorisse invece sempre più nei *tractatus de maleficiis* e nei *tractatus indiciorum* dei giuristi italiani dal tardo tredicesimo fino al primo diciassettesimo secolo. La giurisprudenza medievale e rinascimentale aveva dunque adottato una serie di concetti di verosimiglianza di matrice retorica riformulandoli e riutilizzandoli in maniera del tutto nuova e inedita. In una maniera così nuova e inedita da poter divenire uno dei principali interessi di un gruppo professionale che si proclamava del tutto indipendente, e sostanzialmente indifferente, rispetto a studi di tipo retorico.

4. *Gli umanisti e la ricostruzione di eventi storici incerti*

Nonostante quanto si sostiene generalmente, la tradizione giuridica medievale era ben nota al pubblico coevo degli umanisti, i quali non solo erano informati – anche in senso tecnico – sulla cultura legale a loro contemporanea, ma erano anche interessati allo stesso problema che si poneva ai giudici medievali, cioè come arrivare a un dato di verità virtualmente certo a partire da un insieme di indizi assai dubbi. Naturalmente, per gli storici umanisti, il problema non riguardava la ricostruzione giudiziaria, bensì la ricostruzione storica di azioni passate. Differenza che però non influiva in alcun modo né sulla natura del problema, né sulle modalità delle possibili soluzioni.

Da Salutati a Bruni a Facio, sono innumerevoli i casi in cui storici umanistici dichiarano di avere espunto dalla propria narrazione determinate notizie perché ritenute inverosimili o originate da un'unica fonte non corroborata, motivazione in linea con la massima giuridica medievale *unus testis nullus testis*²³. Ad esempio, nel *De origine urbis Venetiarum*, Bernardo Giustiniani iniziava notando come i suoi predecessori avessero ammassato una gran quantità di notizie, ma in maniera oscura, partigiana e spesso contraddittoria. Proprio per questo, egli riteneva che il suo compito fosse quello di erigersi a giudice, analizzando la *fama* che di Venezia si era creata, così da estrarre la verità dalle fonti disponibili e rifiutare le nozioni spurie²⁴: «Ogni volta che mi sono imbattuto in qualcosa che è stato riportato da altri in modo oscuro o con molte affermazioni contraddittorie, ho deciso di seguire

²³ BRUNI, *Epistolarum libri*, 2:223-4; FACII *De bello veneto clodiano*, p. 6; *Id.*, *De origine inter Gallos ac Britannos belli historia*, p. 99; SALUTATI, *Epistolario*, pp. 4:94-5, 4:125.

²⁴ IUSTINIANI *De origine urbis Venetiarum*, ff. a1r-v. A questo proposito v. anche: LABALME, *Bernardo Giustiniani*, pp. 109-10.

i resoconti più verosimili e di riportare quelli più chiari»²⁵. In pratica, si riprende la massima di Giulio Paolo: *in obscuris inspici solere quod verisimilius est*²⁶.

A questo scopo, Giustinian si basa su tre criteri di valutazione, anche questi di matrice giuridica: primo, la verosimiglianza o probabilità intrinseca delle circostanze dell'evento riportato (cioè la loro coerenza con ciò che ci si aspetterebbe naturalmente); secondo, la corroborazione dell'evento riportato attraverso evidenze testuali e materiali (cioè attraverso indizi esterni); terzo, il convergere di fonti indipendenti sullo stesso punto (cioè la presenza di testimonianze incrociate). A questi criteri, Giustinian aggiunge il largo utilizzo di deduzioni basate su sillogismi ipotetici, che gli permettono di scegliere la meno inverosimile tra diverse alternative. Così scrive, per esempio, a proposito della tradizione secondo cui Attila avrebbe protetto la propria famiglia lasciandola sull'isola di Rivoalto, poi all'origine della fondazione di Venezia:

A questo resoconto si aggiunge qualcosa che non concorda affatto con la verità che si deve ricavare dagli eventi. Scrivono che, dopo l'ingresso di Attila in Italia, egli inviò moglie e figli a Rivoalto, insieme a tutti i tesori. Si dovrebbe supporre, quindi, che Rivoalto fosse circondata da mura, o difesa da una fortezza, o — cosa più credibile — circondata da mura e difesa da una fortezza. In un luogo simile, sarebbero stati protetti non solo dai nemici barbari, ma anche dai pirati. Altrimenti, se l'isola fosse stata indifesa da tutti i lati e aperta in tutte le direzioni, la regina e i figli del re non sarebbero stati portati lì se non per essere assaliti piuttosto che per la loro sicurezza. Eppure, dove mai troviamo una testimonianza scritta che l'isola fosse circondata da mura o difesa da una fortezza? E, anche se nessuno ne avesse scritto, dove si possono trovare i resti di quelle mura o di quelle fortezze? Chi avrebbe voluto costruire una fortezza in un'area così ristretta? Quale terreno sarebbe rimasto per altre costruzioni, dal momento che l'intera isola non era abbastanza grande anche solo per una fortezza?²⁷.

Giustinian segue qui un metodo di chiara influenza giuridica, che diventa sempre più diffuso durante il Quattrocento. L'esempio più noto è offerto da Lorenzo

²⁵ «Sicubi vero apud alios aut obscurius aliquid, aut variis contrariisque sententiis traditum offenderimus, sequi probabiliora planioraque reddere propositi est» (IUSTINIANI De origine urbis Venetiarum, f. a1v).

²⁶ V. nota 19.

²⁷ «Accedit illud quoque quod nullo modo veritati, quam ex ipsa re eruere necesse est, cohaerere potest. Scribunt enim post ingressum Athilae in Italiam misisse regem uxorum cum liberis et omni thesauro in Rivaltum. Oportuit igitur Rivalutum aut moenibus esse septam, aut aliqua munitam arce, aut, quod est probabilius, et moenibus et arce, ubi non solum a barbaris hostibus, sed ab piratis etiam tuti consisterent. Alioquin non ibi regina deponenda fuit, liberique regii, quum aperta esset undique insula pateretque circumquaque descensus, nisi forte ad praedam deponebantur potiusquam ad salutem. Ubi nam autem scriptum reperiunt, aut moenibus unquam septam, aut arce munitam? Sed si illis idoneus auctor deest, ubi nam vestigia ulla aut arcium, aut moenium apparent? Qui si arcem condere in loco tam angusto cupido incessisset; quid caeteris construendis tectis soli superfuisset? Quum vix tota insula ad solam arcem regiam capiendam sufficeret?» (IUSTINIANI De origine urbis Venetiarum, f. [a8]rv).

Valla, il quale – come già osservato – riteneva che la scrittura storica non dovesse riguardare il verosimile ma il vero fattuale. È dunque significativo che, allo stesso tempo, Valla insistesse sulla necessità di operare un'indagine storica volta ad accertare la verità di fatti incerti, indagine che però, proprio perché doveva basarsi su metodologie fondate sulla nozione di verosimiglianza o probabilità, non poteva essere accolta nel genere storico in senso stretto.

A questo tipo di indagine, Valla dedicava alcune delle sue opere più note, in particolare l'*Oratio* sulla presunta Donazione di Costantino. Che Valla rifiutasse di includere opere come l'*Oratio* nel genere storico è perciò significativo, soprattutto perché suggerisce quale riferimento Valla abbia in mente quando si esercita nell'accertamento di fonti dubbie. A proposito dell'*Oratio*, Valla scriveva all'amico Giovanni Tortelli di star lavorando a un opuscolo riguardante questioni giuridiche²⁸. Alla stessa maniera, nel presentare l'*Epistola de duobus Tarquiniis* – che sosteneva contro Livio che Tarquinio il Superbo fosse il nipote e non il figlio di Tarquinio Prisco – Valla paragonava lo scritto a una *causa conjecturalis*²⁹. Nella conclusione dell'*Epistola*, poi, Valla invocava re Alfonso come giudice, chiedendogli di risolvere la causa a suo favore o confutare le sue conclusioni con argomenti contrari³⁰. Sempre nell'ambito di quest'allegoria giuridica, respingendo le controargomentazioni sui Tarquini addotte da un avversario umanista, nelle *Confutationes in Benedictum Morandum* Valla sottolineava l'inabilità di Morando come avvocato difensore di Livio³¹.

Ma il riferimento giuridico non è evidente solo per quanto riguarda il genere all'interno del quale Valla vuole far rientrare opere come l'*Oratio*, l'*Epistola de duobus Tarquiniis* e le *Confutationes in Morandum*. Ancor più è evidente la funzione per così dire 'razionalizzante' delle fonti giuridiche quanto al metodo usato da Valla per accertare tradizioni storiografiche incerte. A questo proposito è importante notare, però, come il metodo di Valla non sia più – come valeva per i suoi modelli giuridici – slegato dalla tradizione retorica e dagli usi tipicamente retorici della nozione di probabilità. Al contrario, in opere come l'*Oratio* e l'*Epistola* si ricongiungono due tradizioni relative al verosimile che erano state separate per secoli: la tradizione retorico-forense classica da un lato, quella giuridico-indiziaria medievale dall'altro.

Si consideri, per esempio, la prima parte dell'*Oratio*. Non diversamente da Giustinian, qui Valla procede con domande retoriche e sillogismi ipotetici volti a smascherare il carattere non verosimile della Donazione. Ricorrendo a discorsi fittizi e argomentazioni controfattuali, Valla dimostra che Costantino non avrebbe mai ceduto Roma e parti dell'Impero al papa e – anche se lo avesse desiderato – non avrebbe avuto il diritto di farlo³². La stessa tecnica caratterizza anche l'*Epistola*,

²⁸ VALLA, *Correspondence*, p. 70.

²⁹ VALLA, *Confutatio altera in Benedictum Morandum*, p. 179.

³⁰ VALLA, *De duobus Tarquiniis*, p. 151.

³¹ VALLA, *Confutatio in Benedictum Morandum*, pp. 168-9.

³² VALLA, *On the Donation*, pp. 10-47.

dove Valla dimostra come il resoconto di Livio renda inverosimile la sua stessa affermazione per cui Tarquinio il Superbo sarebbe stato il figlio di Prisco. Se infatti Tarquinio Prisco avesse avuto un erede legittimo, perché avrebbe dovuto prendere in considerazione Servio Tullio, suo genero, per la successione al trono? «Cosa c'è di più innaturale – scrive Valla – di un re che ha eredi, soprattutto figli legittimi, eppure cerca un genero a cui lasciare in eredità il regno alla propria morte?»³³. E se il figlio di Prisco fosse stato troppo giovane per regnare, perché non trovargli un reggente ad interim? E che dire della moglie di Prisco, Tanaquil? Non avrebbe cercato di assicurare al figlio la successione al trono, se avesse avuto davvero un figlio? Infine, se Prisco avesse avuto un figlio abbastanza grande per governare, come avrebbe potuto quest'ultimo subire la decisione del padre di diseredarlo?³⁴ Tutte queste cose – conclude Valla – sono assurde e inverosimili, perché contrastano con la normalità: sono *repugnantia naturae*³⁵.

All'improbabilità intrinseca delle circostanze narrate da Livio, però, secondo Valla si possono aggiungere anche una serie di prove o indizi esterni. Tra queste le incoerenze cronologiche che derivano dall'ipotesi che Tarquinio Superbo fosse figlio di Prisco. Livio infatti definisce Superbo un giovane (*iuvenis*) al tempo del regno di Servio Tullio, ma Superbo è ancora considerato un giovane o addirittura un ragazzo (*adulescens*) al momento della morte di Tullio, quarantaquattro anni dopo³⁶.

Aggiungendo le sue deduzioni cronologiche all'analisi dell'improbabilità intrinseca al racconto di Livio, Valla tenta di sommare vari argomenti aventi un grado medio di probabilità (o probatività) – potremmo dire varie *provae semiplenae* – così da raggiungere complessivamente una conclusione virtualmente necessaria. Lo stesso approccio è notoriamente adottato nella seconda parte dell'*Oratio*. Qui, Valla informa i suoi lettori di possedere molte monete d'oro dell'età di Costantino ma di non trovare tra esse alcuna moneta con le insegne dei papi, come ci si aspetterebbe se il papato avesse governato in accordo con la presunta Donazione³⁷. Oltre alle prove numismatiche, la prova più stringente contro la validità della Donazione era però tratta dalla competenza di cui più Valla si faceva forte, cioè la filologia. La nozione di normalità comportamentale che serviva come criterio per valutare la verosimiglianza delle presunte decisioni di Costantino veniva qui sostituita con una nozione di normalità linguistica, o *usus*, che permetteva a Valla di smascherare gli anacronismi e le incongruenze di cui è costellato il *Constitutum Constantini*³⁸. Il linguaggio della Donazione – conclude Valla – non riflette lo stile di un imperatore romano, ma piuttosto quello «di un chierico insignificante e ottuso, che non ha la minima idea di cosa stia dicendo e di come lo stia dicendo»³⁹.

³³ «Nam quid, queso, magis nature adversum quam regem, qui filios habeat et presertim legitimos, alium quencunque generum querere, cui regnum, dum moriturus erit, relinquat?» (VALLA, *De duobus Tarquiniis*, p. 138).

³⁴ Ivi, pp. 138-9, 141.

³⁵ Ivi, p. 141.

³⁶ Ivi, p. 141.

³⁷ VALLA, *On the Donation*, 52.

³⁸ Ivi, pp. 66-98.

³⁹ «... alicuius clericuli stolidi, nec quid dicat aut quomodo dicat scientis» (ivi, p. 110).

Il verdetto finale dimostra l'esito della razionalizzazione umanistica delle fonti storiche. Intrinsecamente inverosimile e in contrasto con ogni tipo di indizio esterno, il tradizionale resoconto riguardo alla Donazione di Costantino – così come il racconto liviano circa la parentela tra i due Tarquini – va rifiutato come falso ed espunto da ogni ulteriore narrazione storica.

5. *Conclusion*

Sullo sfondo dell'*Oratio* e dell'*Epistola de duobus Tarquiniis*, vorrei in conclusione ricapitolare alcuni punti emersi dalla mia analisi della storia delle accezioni di verosimiglianza e probabilità che sarebbero state accolte dalla storiografia umanistica.

In primo luogo, la nozione di verosimile, che occupa un posto imprescindibile nella storiografia umanistica, ricomprende in sé due tradizioni che, pur condividendo una comune origine, avevano avuto nei secoli sviluppi distinti. Una è quella retorico-forense di matrice ciceroniana, l'altra è quella giuridico-indiziaria di origine medievale. Se la nozione di verosimile retorico-forense agisce sulla storia umanistica nel definire quali eventi devono essere raccontati e in che maniera, la nozione giuridico-indiziaria è adottata dagli umanisti per indagare eventi storici incerti e per misurare l'accettabilità delle fonti storiche a loro disposizione.

Questa considerazione porta a due risultati ulteriori, che hanno a che fare con la nostra concezione della cultura umanistica. Se per razionalizzazione delle fonti storiche si intende l'emergere di un metodo di analisi critica delle fonti, bisogna riconoscere come questo metodo si fondi non tanto (o non solo) sull'adozione umanistica del verosimile di tradizione ciceroniana retorico-forense, quanto sull'applicazione in sede storiografica del verosimile giuridico-indiziario di tradizione medievale e rinascimentale. Certo, gli umanisti si servono di strumenti nuovi quali la filologia, l'epigrafia e l'archeologia, ma subordinano queste discipline al raggiungimento di un fine critico e analitico che non è affatto nuovo o anti-medievale – come sovente si sostiene – ma anzi è pienamente in linea non solo con la tradizione medievale in generale, ma più precisamente con la tradizione giuridica del medioevo, sebbene gli umanisti non perdano occasione di vituperarla.

Non bisognerà allora dare troppo peso alle continue critiche che gli umanisti dirigono contro i giuristi coevi e immediatamente precedenti, critiche che di solito hanno a che fare con la supposta ignoranza del latino classico dimostrata dai giuristi medievali. Infatti queste riserve, che spesso hanno uno scopo per così dire 'protezionistico', se hanno un fondamento per quanto riguarda la concezione umanistica del latino, non implicano in alcun modo un'ignoranza della tradizione giuridica medievale e rinascimentale da parte degli umanisti stessi. Ignoranza che è generalmente ammessa invece dalla maggior parte degli studiosi dell'Umanesimo, con numerose conseguenze negative. Ne scaturisce infatti una grave sottovalutazione del recupero umanistico di tradizioni giuridiche medievali, tra cui quella della probabilità indiziaria. Di qui l'infondata tesi del carattere radicalmente nuovo e rivoluzionario della critica umanistica, sulla quale vengono inde-

bitamente proiettate istanze razionalizzanti di sapore illuministico-positivistico. Tutto ciò nel quadro di una non motivata tradizione che contrappone l'Umanesimo all'oscurità irrazionale del Medioevo.

BIBLIOGRAFIA

- [ANNIO DA VITERBO], *Antiquitatum variarum volumina XVII*, Parigi 1512.
- ALESSANDRA BASSANI, *Udire e provare: Il testimone de auditu alieno nel processo di diritto comune*, Milano 2017.
- ARISTOTELIS *Ars rhetorica*, edidit DAVID ROSS, Oxford 1963.
- BIONDO FLAVIO, *Italy Illuminated*, ed. by JEFFREY A. WHITE, Cambridge, MA 2005.
- BLONDI FLAVII FORLIVENSIS *De Roma triumphante libri decem*, Basilea 1531.
- BLONDI FLAVII FORLIVENSIS *Romae instauratae libri III*, Basilea 1531.
- ROBERT BLACK, *Benedetto Accolti and the Beginnings of Humanist Historiography*, in «English Historical Review», XCVI (1981), pp. 36-58.
- ROBERT BLACK, *Humanism*, in *The New Cambridge Medieval History VII* [v.], pp. 243-277.
- LEONARDO BRUNI, *Epistolarum libri VIII*, a cura di JAMES HANKINS, Roma 2007.
- ANNA MARIA CABRINI, *Le Historiae del Bruni: Risultati e ipotesi di una ricerca sulle fonti*, in *Leonardo Bruni* [v.], pp. 247-319.
- RAOUL C. VAN CAENEGEM, *History of European Civil Procedure*, in *International Encyclopedia of Comparative Law XVI*, ed. by MAURO CAPPELLETTI, Tubinga - Leida 2014, pp. 2.1-2.114.
- MARCUS TULLIUS CICERO, *Rhetorici libri duo qui vocantur de inventione*, edidit EDUARD STROEBEL, Lipsia 1915.
- ERIC W. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1981.
- De ratione dicendi ad C. Herennium libri 4*, ediderunt FRIDERICUS MARX - WINFRIED TRILLITZSCH, Lipsia 1964.
- FULVIO DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico: Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.
- FULVIO DELLE DONNE, *Da Valla a Facio: Dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, in «Reti medievali», XIX (2018), pp. 1-27.
- ETTORE DEZZA, *Lezioni di storia del processo penale*, Pavia 2013.
- Digesta Iustiniani Augusti*, edidit THEODOR MOMMSEN - PAUL KRÜGER, Berlino 1868-1870.
- L'enquête au Moyen Âge*, éd. par CLAUDE GAUVARD, Roma 2008.
- BARTHOLOMAEI FACII *De bello veneto clodiano liber*, Lione 1568.
- BARTHOLOMEO FACIO, *De origine inter Gallos ac Britannos belli historia*, in *All'origine della guerra dei cento anni: Una novella latina di Bartolomeo Facio e il volgarizzamento di Jacopo di Poggio Bracciolini*, a cura di ROSSELLA BESSI - GABRIELLA ALBANESE, Roma 2000, pp. 99-294.

- BARTOLOMEO FACIO, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. by ENNIO I. RAO, Napoli 1978.
- GIACOMO FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera: Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001.
- JAMES FRANKLIN, *The Science of Conjecture: Evidence and Probability before Pascal*, Baltimora 2001.
- RICCARDO FUBINI, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003.
- FELIX GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini: Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton 1965.
- Italian Studies: Presented to E.R. Vincent*, ed. by CHARLES PETER BRAND - KENELM FOSTER - UBERTO LIMENTANI, Cambridge 1962.
- BERNARDI IUSTINIANI *De origine urbis Venetiarum*, Venezia 1492.
- WERNER GOEZ, *Die Anfänge der historischen Methoden-Reflexion in der italienischen Renaissance und ihre Aufnahme in der Geschichtsschreibung des deutschen Humanismus*, in «Archiv für Kulturgeschichte», LVI (1974), pp. 25-48.
- ANTHONY GRAFTON, *Invention of Traditions and Traditions of Invention in Renaissance Europe: The Strange Case of Annius of Viterbo*, in *The Transmission of Culture in Early Modern Europe* [v.], pp. 8-38.
- GARY IANZITI, *A Humanist Historian and His Documents: Giovanni Simonetta, Secretary to the Sforzas*, in «Renaissance Quarterly», XXXIV (1981), pp. 491-516.
- GARY IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas: Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford 1988.
- GARY IANZITI, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge, MA 2012.
- RICHARD T. JOHN, *Fictive Ancient History and National Consciousness in Early Modern Europe: The Influence of Annius of Viterbo's Antiquitates*, Dissertation, The Warburg Institute of the University of London, 1994.
- PATRICIA H. LABALME, *Bernardo Giustiniani: A Venetian of the Quattrocento*, Roma 1969.
- THOMAS LEHR, *Was nach der Sintflut wirklich geschah: Die Antiquitates des Annius von Viterbo und ihre Rezeption in Deutschland im 16. Jahrhundert*, Francoforte sul Meno 2012.
- Leonardo Bruni, cancelliere della repubblica di Firenze*, Convegno di studi, Firenze, 17-19 ottobre 1987, a cura di PAOLO VITI, Firenze 1990.
- GIULIANO MORI, *Historical Truth in Fifteenth-Century Italy: Verisimilitude and Factuality in the Humanist Debate*, Oxford 2024.
- GIULIANO MORI, *Lorenzo Valla's Philosophical Grammar: Its Conception and Its Reception*, in «Humanistica», XV (2022), pp. 149-65.
- GIULIANO MORI, *Truth, Verisimilitude and Criticism in Lorenzo Valla: Dialectics and Historiography*, in «Quaestio», XX (2020), pp. 417-38.
- The New Cambridge Medieval History VII*, ed. by CHRISTOPHER ALLMAND, Cambridge 1998.
- ENEAS SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentarii*, a cura di L. TOTARO, Milano 1984.

- POMPONII LAETI De antiquitatibus urbis Romae libellum, in Opera, edidit BEATUS RHENANUS, Strasburgo 1510, ff. 54r-60v.
- POMPONII LAETI De historia, in G. MORI, *Pomponio Leto's De historia: A Proto-Antiquarian Conception of History at the End of the Fifteenth Century*, Roma 2021, pp. 65-94.
- POMPONII LAETI De Romanorum magistratibus, in Opera, edidit BEATUS RHENANUS, Strasburgo 1510.
- GIOVANNI PONTANO, Actius, in *I dialoghi, La fortuna, La conversazione*, a cura di FRANCESCO TATEO, Firenze - Milano 2019.
- NICHOLAS POPPER, *An Ocean of Lies: The Problem of Historical Evidence in the Sixteenth Century*, in «Huntington Library Quarterly», LXXIV (2011), pp. 375-400.
- ENNIO I. RAO, *Introduction*, in BARTOLOMEO FACIO, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. by ENNIO I. RAO, Napoli 1978, pp. 11-59.
- MARIANGELA REGOLIOSI, *Introduzione*, in LORENZO VALLA, *Antidotum in Facium*, edidit MARIANGELA REGOLIOSI, Padova 1981, pp. xi-cxc.
- ISABELLA ROSONI, *Quae singula non prosunt collecta iuvant: La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna*, Milano 1995.
- MARIAN ROTHSTEIN, *The Reception of Anniius of Viterbo's Forgeries: The Antiquities in Renaissance France*, in «Renaissance Quarterly», LXXI (2018), pp. 580-609.
- COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, edidit FRANCESCO NOVATI, Roma 1891.
- WILHELM SCHMIDT-BIGGEMANN, *Heilsgeschichtliche Inventionen: Anniius von Viterbos 'Berosus' und die Geschichte der Sintflut*, in *Sintflut und Gedächtnis* [v.], pp. 85-111.
- JOHANNIS SIMONETAE *Historia de rebus gestis Francisci primi Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, Milano 1732.
- Sintflut und Gedächtnis: Erinnern und Vergessen des Ursprungs*, hrsg. von MARTIN MULSOW - JAN ASSMANN, Monaco di Baviera 2006.
- WALTER E. STEPHENS, *Giants in Those Days: Folklore, Ancient History, and Nationalism*, Lincoln 1989.
- The Transmission of Culture in Early Modern Europe*, ed. by ANTHONY GRAFTON - ANN BLAIR, Philadelphia 1990.
- GEORGIUS TRAPEZUNTIUS, *Rhetoricorum libri quinque*, herausgegeben von. LUC DEITZ, Hildesheim 2006.
- LORENZO VALLA, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, edidit OTTAVIO BESOMI, Padova 1973.
- LORENZO VALLA, *Antidotum in Facium*, edidit MARIANGELA REGOLIOSI, Padova 1981.
- LORENZO VALLA, *Ad Alfonsum regem epistola de duobus Tarquiniis*, in *Ad Alfonsum regem epistola de duobus Tarquiniis; Confutationes in Benedictum Morandum*, a cura di FRANCESCO LO MONACO, Firenze 2009, pp. 135-52.
- LORENZO VALLA, *Confutatio in Benedictum Morandum*, in *Ad Alfonsum regem epistola de duobus Tarquiniis; Confutationes in Benedictum Morandum*, a cura di FRANCESCO LO MONACO, Firenze 2009, pp. 153-75.
- LORENZO VALLA, *Confutatio altera in Benedictum Morandum*, in *Ad Alfonsum regem epistola de duobus Tarquiniis; Confutationes in Benedictum Morandum*, a cura di FRANCESCO LO MONACO, Firenze 2009, pp. 177-86.

LORENZO VALLA, *Correspondence*, ed. by BRENDAN COOK, Cambridge, MA 2013.

LORENZO VALLA, *On the Donation of Constantine*, ed. by GLEN W. BOWERSOCK, Cambridge, MA 2007.

MASSIMO VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.

MASSIMO VALLERANI, *Modelli di verità: Le prove nei processi inquisitori*, in *L'enquête au Moyen Âge*, [v.], pp. 123-42.

ROBERTO WEISS, *An Unknown Epigraphic Tract by Annius of Viterbo*, in *Italian Studies* [v.], pp. 101-20.

TITLE

Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza 'razionalizzante' della tradizione giuridica

Humanist Historiography in the Fifteenth Century and the 'Rationalizing' Influence of the Juridical Tradition

ABSTRACT

Esaminando alcuni esempi di scrittura storica umanistica del quindicesimo secolo, l'articolo evidenzia il ruolo cruciale giocato dalla nozione di verosimile, sia nella disposizione e selezione dei materiali storici disponibili, sia nella ricostruzione di eventi storici poco documentati. Analizzando le diverse tradizioni che confluiscono nella nozione umanistica di verosimile, si mostra come gli storici del Quattrocento abbiano unito due tradizioni che avevano avuto una storia parallela ma distinta: da un lato la tradizione classica di verosimile retorico-forense (illustrata per esempio da Cicerone), dall'altro la tradizione giuridica medievale relativa al verosimile indiziario, esaminato nei *tractatus de maleficiis* e nei *tractatus indiciorum* dei giuristi del tardo medioevo e del primo Rinascimento.

By examining some examples of fifteenth-century humanist historical writing, this article sheds light on the crucial role played by the notion of verisimilitude, both in the arrangement and selection of available historical materials and in the reconstruction of poorly documented historical events. By analyzing the different traditions that converge in the humanist notion of verisimilitude, I show that fifteenth-century historians joined two previously parallel but distinct traditions: on the one hand, the classical rhetorical-forensic notion of verisimilitude (illustrated, for example, by Cicero), and on the other hand, the medieval concept of circumstantial verisimilitude, explored by late medieval and early Renaissance jurists in their *tractatus de maleficiis* and *tractatus indiciorum*.

KEYWORDS

Umanesimo, storiografia, verosimile, retorica ciceroniana, teoria della prova indiziaria

Humanism, historiography, verisimilitude, Ciceronian rhetoric, theory of circumstantial evidence

**Tentativi di razionalizzazione delle fonti giuridiche
nel tardo medioevo: le 'variabili costanti' nelle strategie
comunicative dei giuristi**

di Alessandra Bassani

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31284

Rationem reddere. *Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica*
(medioevo e prima età moderna)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31284

Tentativi di razionalizzazione delle fonti giuridiche nel tardo medioevo: le 'variabili costanti' nelle strategie comunicative dei giuristi*

Alessandra Bassani 
Università degli Studi di Milano 
alessandra.bassani@unimi.it

1. I giuristi, i loro clienti e le compagini al potere: un triangolo

Come spesso mi accade quando mi viene chiesto, da parte degli storici, di riflettere sulle fonti giuridiche medievali, riesco a leggerle da punti di vista differenti da quelli ai quali sono abituata ed esse mi 'dicono' cose nuove.

La complessità crescente del sistema di diritto comune nei secoli XIV e XV, le nuove metodologie di didattica e di interpretazione del diritto romano e del diritto canonico, l'espandersi di generi letterari che consentono ai giuristi di connettere la fonte romanistica e canonica allo *ius proprium*, la ricerca di strumenti cosiddetti endogeni che offrano agli operatori del foro, i *practici*, risposte per i casi che la clientela sottopone loro e, infine, l'impatto travolgente della stampa sulla proliferazione e la divulgazione delle fonti sono temi che hanno ormai un'impostazione ben definita per la storiografia giuridica¹.

* Alla ricerca confluita in questo articolo ha contribuito My First SEED Grant Università degli Studi di Milano, DM730/2021 (CrossJur, PI Giuliano Mori).

¹ CAVANNA, *Storia del diritto* I, pp. 137-171; BIROCCHI, *Alla ricerca dell'ordine*, pp. 51-104; DI RENZO VILLATA, *Tra consilia, decisiones e tractatus*.



In questo intervento ho pensato di riaccostarmi a una fonte caratteristica di quest'epoca, i *tractatus*, che avevano già attirato la mia attenzione in anni passati², per verificare se, ponendo loro domande nuove, essi potessero offrire ai miei colleghi di diverse discipline qualche risposta sul *reddere rationem* nei secoli tardo medievali.

Il genere del *tractatus* monotematico nasce come 'collana di *quaestiones*' che tenta di offrire un compendio ordinato della disciplina su un determinato argomento, difficile da ricostruire se la si cerca nei sempre più voluminosi e dispersivi commentari che riportano il contenuto delle lezioni universitarie e nelle raccolte di *consilia* che trattano i temi più disparati.

L'autore di trattati dei secoli del tardo diritto comune affastella *auctoritates* e richiama ad ogni svolta i brani dei commenti e dei *consilia*, fa elenchi di *opiniones*, accumula quelle concordanti e poi le limita con quelle discordanti, proponendo una sintesi nell'esteriore riordino dei titoli e dei paragrafi.

Questo significa *reddere rationem*?³

Ho trovato un punto di partenza nel lavoro di Federico Bambi, Francesco Salvestrini e Lorenzo Tanzini sullo statuto fiorentino volgarizzato nel 1355, a corredo del quale è stato redatto un glossario⁴. Ho consultato il lemma 'rendere ragione', sotto la voce 'ragione', perché credo che la volgarizzazione del termine ci restituisca con immediatezza quello che i contemporanei ritenevano fosse la sostanza dell'espressione latina, quello che essa significava nella loro mente che, presumibilmente, pensava in volgare. Fra le occorrenze più numerose nello statuto fiorentino di metà Trecento per 'rendere ragione' troviamo l'attività del rendere giustizia, l'esercizio, sotto plurime forme, della giurisdizione⁵.

La giurisdizione è il diritto che si attua, che diventa corpo, a volte sangue, casa, terreno, denaro, ed è anche l'esternazione, la scena pubblica, del giuridico:

² BASSANI, *Il Tractatus de testibus variantibus di Tindaro Alfani*; BASSANI, *Spunti sulla trattatistica quattrocentesca*.

³ Nell'organizzare il seminario che sta all'origine di questa pubblicazione ho declinato il *reddere rationem* del titolo del PRIN come 'razionalizzazione delle fonti giuridiche'. Mi ha aiutato nella riflessione dialogare con il collega Giuliano Mori, docente di Storia della filosofia presso la facoltà di Studi Umanistici del mio ateneo, che ringrazio sinceramente, e che ha collaborato al presente volume con il contributo *Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza razionalizzante della tradizione giuridica*, dal quale traggio la seguente riflessione: «non è affatto scontato che la cultura medievale e rinascimentale avvertisse sempre la *ratio* nel senso di 'ordine' come controparte naturale della *ratio* nel senso di 'ragione' o 'razionalità.' Anzi, un collegamento assai più stretto si potrebbe supporre semmai tra la *ratio*-ordine e la *ratio*-motivo, cioè tra le finalità soggettive che motivano una certa azione e l'ordine che richiedono per la loro attuazione. In questo senso, l'ordine a cui si fa riferimento non è necessariamente quello oggettivamente intrinseco alla realtà – che l'Illuminismo semplificherà con l'equazione ragione/natura – ma più spesso quello soggettivo, funzionale alle finalità che l'uomo si pone». Sul significato del termine *ratio* nel linguaggio giuridico medievale v. FIORELLI, 'Ragione' come 'diritto'.

⁴ *Gli statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare*. Riflessioni generali sulla volgarizzazione delle fonti normative di *ius proprium* in SALVESTRINI - TANZINI, *La lingua della legge*.

⁵ BAMBÌ - GUALTIERI, *Gli Statuti III, Indici, Indice-Glossario*, voce *Ragione*, pp. 164-165. Coerenti anche le riflessioni di FIORELLI, 'Ragione' come diritto, nt. 43 p. 144.

è lo spazio in cui il diritto acquista una materialità che lo rende comprensibile, o incomprensibile, ai consociati⁶. È quindi importantissimo veicolo di contenuti e messaggi per chi detiene il potere e, allo stesso tempo, banco di prova sostanziale per gli studiosi e gli operatori di diritto: l'accademia ha un senso in funzione della realizzazione della giustizia fuori dalle mura dell'Università.

Ho quindi riflettuto sulla mia esperienza con le sentenze del podestà milanese nel tardo Trecento⁷: nella ricostruzione che ho proposto dei modi di esercizio della giurisdizione criminale da parte del podestà di Milano in epoca viscontea, il rispetto delle regole statutarie a tutela dell'imputato era uno strumento per salvaguardare l'*honoris decencia* del *princeps* che, mostrando l'osservanza dello statuto cittadino attraverso i suoi giudici, si legittimava agli occhi della comunità che reggeva⁸, spesso, «secondo le logiche del governare con il castigo»⁹.

Tali regole a tutela dell'imputato erano state nel corso del Trecento ricavate, enucleate e sempre meglio chiarite dalla dottrina, sia civilistica che canonistica: nel commentario alle decretali Clementine del Cardinale Zabarella, protagonista della seconda metà del Trecento, che ho interrogato a proposito delle tutele riservate dalla disciplina del processo sommario ai diritti delle parti, l'insigne canonista, partendo dall'amplessissimo lavoro di analisi e spiegazione di Bartolo da Sassoferrato e Giovanni d'Andrea sul tema, si concentrava su quello che per lui era fondamentale e nello strutturare la propria trattazione lo poneva in evidenza: le norme imperiali e decretalistiche imponevano che, nel rendere giustizia, il magistrato usasse il proprio *arbitrium* per ridurre le formalità. Bartolo aveva evidenziato molti casi nei quali era necessario che lo *iudex*, quando velocizzava i tempi processuali, ponesse però attenzione a non pregiudicare un diritto sostanziale: nel suo commento alla costituzione *Ad reprimendum* il caso della facoltà del giudice di decidere se ridurre o meno i tempi per la proposizione della eccezione di prescrizione era un esempio fra tanti e veniva in coda ad una lunga e faticosa dissertazione. Zabarella, leggendo per i colleghi e gli studenti la decretale clementina *Sepe*, poneva tale caso come primo esempio su cui far riflettere: attenzione a dare al giudice il potere di soprassedere sulle *solemnitates iuris civilis*, nascosti in una *exceptio* possono esserci un diritto, una vita, una storia. Ogni persona che entri in un tribunale ha diritto di vedere considerate le proprie ragioni: questa è *iustitia*¹⁰.

⁶ RUDOLPH, *La comunicazione giuridica*, pp. 41-48.

⁷ Liber sententiarum potestatis Mediolani; BASSANI, *Le assoluzioni nel Liber sententiarum*.

⁸ A proposito della Firenze 'repubblicana' e della Milano viscontea nel Trecento scrive STORTI, *Libertà e tirannia*, p. 464: «non solo occorre sperimentare forme di governo idonee a controllare le rispettive opposizioni e i diversi 'corpi' che ne componevano l'ossatura economica, culturale, sociale e territoriale al fine di trovare un equilibrio tra le parti o altrimenti di escludere il nemico. Occorre anche accreditarsi al cospetto dell'opinione pubblica tramite l'affermazione della propria identità ideologica e politica e di ottenere pieno riconoscimento e 'validazione' da parte degli altri governi».

⁹ Russo, *Un robusto apparato*, p. 43.

¹⁰ Per un'analisi più approfondita BASSANI, *I diritti delle parti*, pp. 194-200.

Perciò il primo tassello del ragionamento che sto seguendo è che il senso in cui andrebbe inteso 'reddere rationem – rendere giustizia' sotto il profilo giuridico è il seguente: se il diritto è strumento di legittimazione per chi detiene il potere esso necessita di venir comunicato e compreso dai destinatari dalla comunità dominata. Tale connessione si manifesta in modo privilegiato nello spazio della giurisdizione¹¹, perciò l'oggetto della razionalizzazione in funzione di comunicazione è l'ottenimento della giustizia in senso non solo e non tanto formale, ma soprattutto sostanziale (si veda l'esempio delle tutele processuali nel rito criminale).

Vi sono molti altri esempi di 'razionalizzazione' da parte dei giuristi per fare giustizia in senso sostanziale, al di là della forma. Voglio ricordare, per l'eccentricità del tema rispetto ai classici interessi dei giuristi medievali, il trattatello sui mercanti di Baldo degli Ubaldi studiato da Vito Piergiovanni¹². Il diritto che si condensa negli statuti delle corporazioni dei mercanti nel XIV secolo contribuisce al ragionamento che si sta percorrendo perché è un tipico spazio di correlazione fra prassi e astrazione giuridica dettata dagli interessi 'sostanziali' della *civitas*, è «un diritto che sorge dal basso, dai mercanti e per i mercanti e muove verso la struttura giuridica della *civitas*»¹³.

C'è un punto in particolare, fra quelli sottolineati da Piergiovanni, che mi sembra significativo rispetto alle riflessioni che qui si percorrono: il valore probatorio del libro del mercante, il suo *codex rationum*, la scrittura ufficiale che le norme statutarie e le consuetudini mercantili gli impongono di tenere. Poiché i mercanti

¹¹ CONTE - MAYALI, *Introduction*, p. 8: «Law's sacralization was perhaps nowhere more pronounced than in the series of procedural arguments that were endowed with the task of leading society towards 'true' justice, that is towards an idea or ideal of justice equivalent to the authority of justice divinely-ordained. As reliance upon God's justice faded, the belief in the firm authority of human judicial decisions which "should be accepted as truth", required the development of a system of rigorous legal argumentation. By the middle of the twelfth century, theologians and philosophers had successfully tested the reliability of the scholastic method of inquiry into the true meaning of texts. To resolve textual contradictions and to choose between conflicting opinions was also a familiar challenge for jurists and judges who were entrusted with the task of adjudicating disputes and meting out justice. Trials were replete with conflicting stories presented by plaintiffs and the defendants. In courts, respect for legal procedure produced judicial narratives that cemented the correlation between human justice and truth ... The people's acceptance of new legal principles influenced in turn the representation of justice as the result of a process of adjudication that owed more to secular law than to the divine manifestation of truth. In this change of paradigm, justice was the product of human judgment. ... The enforcement of legal rules and procedure confirmed the cultural shift from God's judgment to human justice. It expressed the political legitimacy of the new generation of rulers, both ecclesiastical and secular, who donned the robe of judicial authority as the emblem of good government».

¹² PIERGIOVANNI, *Un trattatello sui mercanti*.

¹³ SEVERINI, *Introduzione*, p. 10: «Il diritto che si esprime e si baserà sullo Statuto sorge dal basso, in formula associativa, posto da mercanti e per mercanti. Ma muove anche verso la struttura giuridica della *Civitas* con riferimenti che saranno a base del suo ordinamento politico. Per la Mercanzia, poi, enuncia tratti che avrebbero dato vita, convergendo con quelli di tante altre *civitates* e piazze commerciali, alla formazione di quella trasversale innovazione al *ius civile* che fu la comune *lex mercatoria*. Il che avvenne, com'è dei diritti a formazione consuetudinaria, essenzialmente mediante la sedimentazione di pronunce dei giudici nelle controversie tra mercanti».

gestiscono 'quasi' un pubblico ufficio a questo libro si crede 'quasi' come a una scrittura pubblica: «*esset quodammodo liber autenticus*» – «*huic libro creditur quasi publice scripture*». Il 'quasi' per il giurista è d'obbligo, perchè il *codex rationum* possa rientrare nel sistema di prova accettabile dal diritto comune, in quanto «evita l'assolutizzazione di una identificazione che, a livello di giustificazione teorica, ... avrebbe creato più di un problema»¹⁴.

Baldo è consulente e avvocato della corporazione mercantile e sa che il motore del diritto dei mercanti è la consuetudine, la prassi commerciale¹⁵, e la 'razionalizza' nelle categorie del diritto comune utilizzando i concetti di autenticità delle scritture del *codex rationum* e di pubblico ufficio del mercante, per riassorbire in un universo di concetti noti qualcosa che è assolutamente fuori orbita.

Per giungere a enucleare con chiarezza quale sia il filo conduttore di queste che appaiono note disordinate ho però bisogno di tornare sull'uso del volgare negli Statuti fiorentini del 1355. Come messo in luce nel saggio introduttivo di Francesco Salvestrini, la scelta della volgarizzazione del testo statutario si inserisce in un movimento che ormai da vari decenni, soprattutto nell'Italia centrale ma non solo, vedeva città importanti come Siena, Venezia e Perugia procedere alla stesura in volgare del proprio *corpus* statutario, ma anche molti centri minori, ordini monastici, confraternite religiose, corporazioni di mestiere e numerose altre tipologie di comunità, si dotano in quei decenni di strumenti ordinanti la propria vita in comune redatti in volgare, così che «*artifices et layci possint per se ipsos legere et intelligere*»¹⁶.

Negli atti che ordinavano la volgarizzazione di tali documenti e la loro esposizione in luogo pubblico le autorità si esprimevano in modi assai simili. Salvestrini cita l'esempio dello statuto di Siena del 1309-10:

acciocchè le povare persone et l'altre persone che non sanno gramatica, et li altri, e' quali vorranno, possano esso vedere et copia inde trare et avere alloro volontà¹⁷.

Ma non è solo la fonte normativa a essere volgarizzata. Ferdinando Treggiari, studiando i giuristi perugini, ha valorizzato il lavoro di Giacomo Bindorfino, giurista attivo nella prima metà del Quattrocento a Perugia, dove insegna. Bindorfino ritiene di scrivere un trattato in tema di ultime volontà in volgare:

¹⁴ PIERGIOVANNI, *Un trattatello sui mercanti*, p. 997; FORTUNATI, *Scrittura e prova*.

¹⁵ CESTINI, *Baldo degli Ubaldi advocatus della Mercanzia*.

¹⁶ FIORELLI, *Notariato e lingua italiana*, pp. 318-325; BAMBI, *Gli statuti, la lingua*, p. 112.

¹⁷ SALVESTRINI, «*Patria degna di triumfal fama*», pp. 48-49. Va ricordato comunque come l'Autore sottolinei che «il volgarizzamento degli statuti non costituì un semplice travaso da un codice espressivo ad un altro compiuto solo per favorire la comprensione testuale, dato che molti articoli rimasero oggettivamente poco accessibili ai profani, anche nella versione proposta dal Lancia e dai suoi colleghi. Esso si configurò in primo luogo come un'operazione di immagine rivolta più al ceto dirigente stesso e ai suoi interlocutori italici che non alla totalità della cittadinanza fiorentina», *ivi*, pp. 64-65. Sullo Statuto in volgare di Siena: *Siena nello specchio del suo costituito in volgare*.

li nobeli gentilomeni nelli loro ofitii e reggimenti de questa declaration volgare potranno li casi occurrenti co ragione e iustitia decidere e terminare e non potranno essere engannati emperochè non se potrà mectere a vedere la luna per lo sole, el falso per lo vero da gli avvocati¹⁸.

Una fonte dottrinale, quindi, un compendio rivolto a coloro che praticano per professione il diritto successorio ed anche ai loro clienti che non ritengono di affidarsi ai professionisti ad occhi chiusi.

Un altro caso. Per un lavoro sulla mediazione giuridica e sociale di cui erano protagonisti i notai, ho avuto il piacere di studiare lo straordinario olografo di Maddalena Narducci, redatto a Perugia il 22 marzo del 1476, nel quale Maddalena, in un volgare vernacolare e sgrammaticato, esprime tutto il suo rancore per i torti che ha subito da parte dei figli. Il notaio *Franciscus ser Coradi de Ahsisio* redige a sua volta, in terza persona, il testamento in volgare, per precisa e insistita volontà della testatrice, sulla base dell'olografo che Maddalena ha scritto di suo pugno. Maddalena ha voluto e comandato che il testamento fosse «vulgare et semplice et non latino», così che «essa testatrice meglio possa intendere et legere ad sua intelligentia ed declaratione»¹⁹.

Ricordiamo cosa si legge nel codice che contiene lo statuto senese in volgare del 1309-10 che ho citato sopra: «L'altre povare persone, l'altre persone che non sanno gramatica, li altri». C'è tutta una comunità 'altra' che non è disposta a ubbidire a ordini scritti e pronunciati in un *latinorum* comprensibile a pochi eletti e che, come Maddalena, vuole essere sicura che il notaio, quando legge le clausole del suo testamento prima della sottoscrizione, dica proprio quello che vuole lei²⁰, così come i gentiluomini lettori di Bindorfino non potranno più essere ingannati da un avvocato che faccia loro «vedere la luna per lo sole».

Quale dunque il filo delle riflessioni che vorrei proporre sul tardo medioevo giuridico? Ho proposto fin qui fonti provenienti da tre attori politico-sociali interconnessi: da giuristi che cercano e mettono in evidenza regole di giustizia sostanziale soprattutto nelle forme in cui la giustizia si rende presente nei tribunali, penali e mercantili; da istituzioni ansiose di legittimarsi mostrandosi 'decenti' alle comunità che governano anche attraverso i modi di esercizio della giurisdizione; da comunità, composte anche e soprattutto di 'altri', di 'povare persone'²¹, che pretendono di capire quello che i giuristi dicono e che con questo atteggiamento entrano dialetticamente in relazione con i professionisti legali e con i detentori del potere.

¹⁸ TREGGIARI, *Giuristi tra scienza e pratica*, p. 490.

¹⁹ FRASCARELLI, *Nobiltà minore*, p. 134: per approfondire v. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, pp. 69-71; BASSANI, *Notaio mediatore*.

²⁰ BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, p. 69, dove viene sottolineata la diffidenza espressa nei testamenti delle donne veneziane verso la mediazione del notaio, in modi assai simili a quelli di Maddalena Narducci.

²¹ La stratificazione sociale nelle città medievali è un argomento molto complesso, come studiato da una vasta bibliografia: alcune rapide note in DI CARPEGNA FALCONIERI, *Un medioevo di mercanti, giuristi e cavalieri*.

Gli storici e gli storici del diritto che riflettono in questi ultimi anni sulle dinamiche di trasformazione degli stati regionali sottolineano come lo scorrere degli impulsi di comando, che non era mai stato lineare neanche in epoca pienamente comunale, diventi in questo tornante fra Tre e Quattrocento particolarmente difficile da decifrare e fanno emergere la molteplicità di agenti che dialetticamente vi contribuiscono, incrociandosi e scontrandosi, alla continua ricerca di un bilanciamento di interessi attraverso l'adozione di strategie assai fluide che vengono messe in campo dalla classe dirigente, o dal singolo signore, per creare un assetto coeso che raramente ha lunga durata²².

In un simile contesto i giuristi dovettero ripensare il proprio ruolo nello spazio del potere cittadino: quasi sempre essi erano coinvolti, a volte come protagonisti, sempre più spesso come comprimari. La legittimazione che veniva loro dalla *sapientia* nella fase nascente della *scientia iuris*, quasi fossero degli oracoli²³, stava scemando. Necessitavano di legittimazione: verso la compagine che gestiva il potere²⁴, che utilizzava le loro competenze per affermarsi attraverso l'esercizio concreto della *iustitia*, e verso i consociati, che erano i terminali delle politiche dei regimi comunali ansiosi di rigenerarsi o di regimi signorili in cerca di consolidamento, ed erano, contemporaneamente, i loro clienti privati.

2. *Le strategie di comunicazione dei giuristi del tardo medioevo*

La chiave di lettura che propongo in questo intervento per osservare la razionalizzazione delle fonti giuridiche del tardo medioevo è perciò quella delle strategie di comunicazione adottate dai giuristi, osservate in due sensi. Da una parte, le strategie esterne, alle quali ho fatto rapidamente cenno fin qui: verso i clienti, sia quelli privati che, come Maddalena, vogliono essere sicuri che avvocati e notai non distorcano la loro volontà, sia quelli diciamo 'economici', come i mercanti perugini, che necessitano di strumenti legali sicuri e aderenti ai loro bisogni, e verso il potere, che pretende dai giuristi strumenti di legittimazione. Dall'altra, le strategie interne fra giuristi, di cui mi occuperò adesso, finalizzate allo scopo di rendere maggiormente ordinate le fonti legislative e più fruibili gli esiti della riflessione

²² Una ricognizione bibliografica completa esula dalle finalità del presente saggio: utili a chi scrive sono state le riflessioni di CHITTOLINI, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali.

²³ CONTE - MAYALI, *Introduction*, p. 7: «The rediscovery of the compilation of Roman legal sources ... opened up a new legal era. ... Their success rested ultimately upon the social rise of legal experts who were trusted with important administrative and judicial functions by their communities. The jurists, canonist and civilian alike, readily provided timely and illuminating references to Justinian's compilation as the source for the historical vindication of urban statutes, pontifical decretals and royal legislation. The legal acculturation of medieval society owed much to these legal actors. They were united by their knowledge of an authoritative language that cemented the corporate identity of their profession. Princes and prelates, merchants and landowners, as well as the councils and inhabitants of cities relied upon the jurists' expertise in aspects of both their private and public lives».

²⁴ STORTI, *Libertà e tirannia in Italia*.

dottrinale, a scopo pratico. Le necessità dei giuristi che, ottenuta la *licentia* presso uno *studium*, praticano la professione di giudice e di avvocato sono infatti un altro dei temi che emerge con sempre maggior frequenza dalle fonti tardomedievali.

Ancora a Perugia, negli stessi anni in cui Bindorfino scrive il suo trattato in volgare, un altro insegnante dello *Studium*, Tindaro Alfani, pronipote di Bartolo da Sassoferrato, compone il suo trattato *De testibus variantibus*²⁵. In esso approfondisce il tema del *testis varians*, cioè del testimone che si sia contraddetto, o in giudizio durante la deposizione, oppure fra dichiarazione extragiudiziale e deposizione in giudizio.

Tindaro sceglie di costruire il suo trattato intorno all'analisi, svolta con maniacale precisione, di una *opinio* espressa dall'illustre avo commentando la l. *eos* del 48 libro del Digesto²⁶, *opinio* secondo la quale il *testis varians* avrebbe potuto essere incriminato per falso. Secondo Tindaro l'*opinio* di Bartolo era stata contraddetta da Baldo degli Ubaldi, in una delle frequenti 'diatribe dottrinali' a distanza che caratterizzarono il rapporto fra maestro e allievo²⁷.

Tindaro, che utilizza un latino raffinato e colto, citando anche fonti letterarie, cala la trattazione in un dialogo fra gli spiriti di Bartolo, Baldo e Ludovico Pontano²⁸, che ha il compito di richiamare le novità apportate dai giuristi 'moderni': il contenuto del trattato è nella sostanza una collana di *quaestiones* di diritto comune, inserita però nell'involucro della forma dialogica tanto apprezzata dagli umanisti per le loro opere filosofiche e letterarie²⁹. Ciò che interessa del lavoro di Tindaro in questa sede è proprio la forma.

Il dialogo è strumento di conoscenza perché, nel confronto delle rispettive ragioni, si cerca di raggiungere un'approfondita e circolare analisi dell'argomento oggetto del dibattito. La circolarità, l'analisi da differenti punti di osservazione paritetici, costituisce un tentativo di innovazione nel panorama della letteratura

²⁵ Tractatus de testibus per dominum Tyndarum I.U. Doctorem, ff. 283-361. Sulla tradizione manoscritta e a stampa di quest'opera BASSANI, *Il Tractatus de testibus variantibus*, nota 5. Su quest'opera e il suo autore BASSANI, *Il Tractatus de testibus variantibus*; BASSANI, *Tindaro Alfani*; DIONISOTTI, *Filologia umanistica e testi giuridici*, p. 193, dove viene definito «testo umanisticamente importante» e p. 200: «L'autore, Tindaro, era consapevole e fiero di battere una via nuova»; ASCHERI, *Giuristi, Umanisti e istituzioni*, p. 120, dove l'Autore sottolinea come l'innovatività del testo, che l'Alfani perseguiva per il mondo del diritto, sia invece maggiormente rinvenibile «sul piano delle forme letterarie».

²⁶ Dig. 48. 10. 27, *de lege Cornelia de falsis* (*Ad legem Corneliam de falsis*), l. *Eos*.

²⁷ La disputa costituisce un pretesto: Baldo non giunse al quarantottesimo libro del Digesto NUOVO con il suo commento: TREGGIARI, *Baldo degli Ubaldi (1327-1400)*, p. 63.

²⁸ ALFANI, *Tractatus de testibus, Liber primus, Capitulum primum*, n. 8, f. 286b: «Bar. Libens haec omnia Ludovice enarrabo, si tamen Baldus sibi gratum dixerit. Bal. Erit vero Bartolus ut Ludovicus inquit omnium gratissimum. Bar. Nos itaque haec omnia pertractare inchoemus, ea tamen praemissa lege, ut et vos Baldus et Ludovicus ne me loquentem interpelletis, nisi tibi fortasse Baldo aliquid occurrerit dubitationis, cum enim dubitaveris, audacter instabis, tibi que Ludovicus acciderit aliquid quod de modernorum sententiis proferre vuleris. Bal. Sic faciam. Ludovicus. Ego quoque».

²⁹ MARSH, *The Quattrocento Dialogue*.

tecnico-giuridica: la forma letteraria del dialogo propone un modello di conoscenza circolare, che si arricchisce e si alimenta attraverso il confronto fra posizioni e opinioni paritarie, il cui paradigma non è quindi statico e autoritativo, ma relativo, mobile e aperto all'accrescimento e alla modificazione attraverso il confronto: una conoscenza perfettibile nel suo evolversi storico³⁰. Il confronto delle opinioni era certo ben presente nella riflessione giuridica medievale, basti pensare alla ricchissima tradizione delle *quaestiones*, genere letterario-giuridico le cui caratteristiche 'dialettiche' furono fattore fondamentale nel progresso del pensiero di glossatori e commentatori e costituiscono l'oggetto dell'analisi capillare di Tindaro. Tuttavia le *quaestiones*, trascritte e raccolte in catene che andavano spesso a formare opere ascritte ad altri generi letterari³¹ venivano apprezzate nel loro significato tecnico e riportate con finalità didattiche e mancavano del gusto letterario che si evidenzierà nel trattato di Tindaro ma soprattutto, in questo autore, la scelta formale rivela uno sguardo nuovo e diverso nei confronti della ricerca giuridica, uno sguardo volto a renderle giustizia, in un certo senso, rispetto ai giudizi fallaci, ai travisamenti e agli errori. La filologia umanistica è stata definita «una filosofia che penetra nella sostanza attraverso le parole»³². L'atteggiamento di Tindaro porta questo scrupolo filologico 'dentro' la dottrina dei giuristi medievali, del suo avo in particolare, e se anche l'oggetto non è il diritto romano dell'antichità, l'attenzione, lo scrupolo, l'acribia sono le stesse: le *opiniones* di Bartolo, come quelle di Gaio e di Papiniano, vengono rilette nella forma corretta e spiegate, al fine di chiarirle là dove siano state travisate, e l'operazione di chiarificazione e pulitura, il *reddere rationem*, viene fatta con autonomia di pensiero, atteggiamento incarnato da Baldo degli Ubaldi, che non temeva di contraddire chi l'aveva preceduto, e con consapevolezza del mutare dei tempi e delle esigenze della società, coinvolgendo quindi il giurista *modernus* Ludovico Pontano.

Ma all'interno della comunità dei giuristi vi sono quelli che setacciano la produzione giuridica dei loro 'classici' per chiarire i punti più oscuri in favore dei colleghi, come Tindaro, e vi sono anche quelli che seguono strade diverse: propongo altri due esempi che conosco per averli studiati direttamente.

Nello Cetti da San Gimignano fu attivo a Firenze nei primi decenni del Quattrocento: membro autorevole della Corporazione dei Giudici e dei Notai, fu chia-

³⁰ GARIN, *La prosa latina del Quattrocento*, pp. 107-108: «è stato detto, ma non del tutto giustamente, che "l'Umanesimo fu una rivoluzione formale"; in verità la profonda novità formale aderiva esattamente ad una rivoluzione sostanziale che facendo centro nella 'conversazione civile', nella 'vita civile', poneva il colloquio come forma espressiva esemplare. E se la lettera deve essere considerata *velut pars altera dialogi*, l'attenzione si polarizza sul dialogo: ed in forma di dialogo è in genere il trattato, di argomento morale o politico o filosofico in senso lato, che rispecchia la vita di una umana *respublica* e traduce perfettamente questa collaborazione volta a formare uomini 'nobili e liberi', che costituisce l'essenza stessa della *humanitas* rinascimentale».

³¹ BELLOMO, *Legere, repetere, disputare*, pp. 64-84; BELLOMO, *I fatti e il diritto*, pp. 355-384 a proposito di *quaestiones redactae* e *quaestiones reportatae* e pp. 430-434 sul rapporto fra *quaestiones* e *tractatus*.

³² MAFFEI, *Gli inizi*, p. 151.

mato a partecipare nei Consigli dei Savi della città e a importanti ambascerie anche presso la corte papale³³.

Il confronto dell'opera di Nello³⁴ con gli altri trattati *de testibus* conferma la varietà di impostazione che i diversi autori sceglievano di utilizzare. In Tindaro il tema del *testis varians* costituiva oggetto di tutta la trattazione: discutendo dell'*opinio Bartoli* egli costruisce una teoria delle testimonianze contraddittorie. Nello si occupa del problema in un solo capoverso: si chiede quali siano le testimonianze che possono dirsi *diversa et varia* e risponde che tali deposizioni sono quelle del testimone che *non stat firmus* sulle sue posizioni, mentre è *vacillans* colui che si mostra dubbioso; chiude riferendosi a Guillaume Durand, autore dello *Speculum iudiciale*, best-seller della processualistica dalla fine del Duecento, del quale intende seguire l'ordine e riportare le soluzioni ad ogni passo, come ha affermato nell'*Incipit*³⁵.

L'intento di orientare l'attività del *practicus* emerge in alcuni passi in modo diretto:

Tu advocate etiam respice an probatum sit verbum principale libelli

e:

Et ideo sis cautus: quando incumbit tibi onus probandi famam quod facias interrogatoria de causis et personis a quibus habuit ortum, vel saltem instruas testes quod dicant de causa et de personis³⁶.

L'opera è divisa in due parti: la prima dedica 119 §§ alla fase che precede la *publicatio*, cioè la desecretazione delle deposizioni testimoniali, mentre nella seconda Nello esamina in 132 §§ i problemi che possono sorgere in ordine alla *publicatio testium* e alla validità delle deposizioni. L'ordine nel quale gli argomenti sono trattati sembra voler ricostruire il lavoro dell'*advocatus* che prepara una causa: i motivi di opposizione alla deposizione di controparte erano il fulcro del lavoro del professionista legale, perché consentivano di demolire la validità probatoria delle deposizioni prodotte dall'avversario³⁷. La dottrina aveva perciò prodotto sui motivi di invalidità, sia quelli relativi alla persona del testimone sia quelli attinenti ai suoi *dicta*³⁸, una vastissima casistica di variazioni e possibilità che Nello cerca di ordinare per i colleghi. Il Nostro indica anche alcune accortezze a proposito della formulazione degli *articuli*, cioè gli assunti della parte che il testimone è chiamato

³³ BASSANI, *Nello Cetti da San Gimignano*; EAD., *Note a margine*; EAD., *La ricerca di un centro*.

³⁴ *Tractatus de testibus et eorum reprobatione*, ff. 117-167. Sulla tradizione edita dell'opera di Nello v. BASSANI, *Spunti sulla trattatistica*, note 13 e 14.

³⁵ *Tractatus de testibus et eorum reprobatione*, f. 162: «...sequendo in quibusdam ordinem Speculi et omnes eius dicta conclusive recitabo».

³⁶ Ivi, f. 153 e f. 155.

³⁷ BASSANI, *La deposizione del testimone*.

³⁸ MAUSEN, *Veritatis adiutor*, pp. 387-677.

a sostenere, e degli *interrogatoria*, le domande di controparte. La sua esposizione sembra ispirata da una preoccupazione didattica, come se stesse istruendo i praticanti: li avverte che il *procurator* deve curare con attenzione la fase di redazione delle controdomande da sottoporre alla corte e conservarne copia, così da poter verificare che l'esame sia stato condotto correttamente: se il giudice omette, *dolo vel malitia vel negligentia*, qualche domanda essa potrà venir posta nuovamente dopo la *publicatio* solo se trascritta fra gli *interrogatoria*³⁹.

L'atteggiamento pragmatico di Nello emerge con evidenza anche quando affronta argomenti più politicamente sensibili nel suo trattato sul bando, dove risolve con rapidità problemi che hanno affaticato alcuni suoi autorevoli predecessori, del calibro di Alberto da Gandino, Bartolo da Sassoferrato e Alberico da Rosciate, sostenendo semplicemente che, se lo statuto ha alterato una procedura prevista dall'*ordo iuris*, oppure ha deciso un motivo di non punibilità di un omicida, è evidente che lo ha fatto per la *publica utilitas* e perciò, molto semplicemente, *fieri potest*⁴⁰.

Basti un passo del trattato sulla testimonianza, che consente di cogliere l'atteggiamento di Nello nei confronti delle sottigliezze procedurali. Il problema della validità del processo in caso di mancata *publicatio*, cioè l'atto che metteva il contenuto dell'istruzione a disposizione delle parti, costituiva *vexata quaestio* in dottrina. La necessità della pubblicazione degli atti istruttori per la validità del processo era stata affermata con forza dalla Glossa accursiana. La canonistica, a partire dall'Ostiense, aveva introdotto alcune distinzioni utili a 'rilassare' gli obblighi di desecretazione. Enrico da Susa distingue tra *ordo substantialis* e *iudicialis*: gli atti ricompresi nell'*ordo substantialis* vanno osservati dal giudice a pena della invalidità della sentenza, mentre quelli ricompresi nel secondo, che si svolgono cioè fra il giuramento di calunnia e la sentenza, sono lasciati alla sua discrezionalità e benignità. Il mancato rispetto di questa seconda serie di passi procedurali da parte del giudice lede il diritto delle parti (*contra ius litigatoris*) ma non lo *ius commune*, secondo il quale, una volta espletate le formalità previste dall'*ordo substantialis*, egli è teoricamente in grado di rendere una sentenza, anche qualora non gli siano stati presentati dalle parti atti ascritti all'*ordo iudicialis*. Tale impostazione viene ripresa da Durand nel suo *Speculum* e anche Bartolo aderisce a tale prospettiva, infatti la prova può formarsi anche attraverso documenti o confessione, perciò una sentenza pronunciata in assenza di *publicatio* sarà contraria al diritto delle parti, ma non all'*ordo substantialis*. Nello scrive per i suoi colleghi, e per coloro che aspirano a diventare tali, e le ricostruzioni sull'origine e i motivi della regola non lo interessano più di tanto: ciò che conta è scrivere o non scrivere un atto, avere o non avere un'*exceptio* da proporre, perciò risolve il problema senza eccessive remore affermando che

si omittatur publicatio testium non redditur iudicium nullum⁴¹.

³⁹ Tractatus de testibus et eorum reprobatione, f. 140a-b.

⁴⁰ Più diffusamente BASSANI, *La ricerca di un centro*; EAD., *Note a margine*.

⁴¹ Tractatus de testibus et eorum reprobatione, n. 121, f. 149a. Sulla *publicatio* v. BASSANI,

Alberico Maletta nacque a Mortara nel 1410 ed ebbe la sua carriera politica favorita dalla militanza della sua famiglia nella fazione di Francesco Sforza: impiegato in delicate missioni diplomatiche anche presso il re di Francia, entrò nel Consiglio di Giustizia nel 1454 e nel Consiglio Segreto l'anno successivo⁴².

L'approccio alla materia di questo giurista appare differente da quello di Nello: il suo *Tractatus de testibus*⁴³, probabilmente scritto nel quinto decennio del Quattrocento, è opera ampia che persegue l'ambizioso obiettivo di rendere più chiaro e comprensibile ciò che è stato tramandato dal passato «confuse atque diffuse».

Maletta si pone rispetto alla materia in modo problematico e spesso indica la migliore *solutio* sulla base della propria opinione personale. Le questioni procedurali non sembrano stimolare il suo interesse: per esempio, della delicata fase della *publicatio* e dei suoi effetti sulla sentenza Maletta non si interessa in alcun modo. In effetti egli sembra parlare non tanto a coloro che una causa la vincono o la perdono, quanto ai *doctores* che formano i nuovi giuristi: le cause di inidoneità a testimoniare, i motivi che giustificano la delega dell'esame sono argomenti trattati con linearità, inserendo con parsimonia citazioni dottrinali civilistiche e canonistiche, e appoggiandosi a testi normativi 'fondanti': la casistica non prende la mano.

Rispetto a Tindaro, che si concentra esclusivamente sul *testis varians*, gli intenti sono più ampi e l'argomento viene affrontato sinteticamente solo nel capitolo dedicato alle possibili *oppositiones* alla deposizione. Il testimone può essere, rispetto ai suoi *dicta*, *varius*, *contrarius* o *vacillans*: nel primo caso si tratta di un testimone che in tempi diversi sostiene tesi contraddittorie; *contrarius* è colui che si contraddice all'interno della medesima deposizione; *vacillans* è chi parla senza convinzione⁴⁴: la catalogazione appare redatta in modo da favorire la memorizzazione. Maletta dedica un piccolo spazio all'*opinio Bartoli* che ha tanto occupato i pensieri di Tindaro: tuttavia non pare che l'eccentricità delle riflessioni bartoliane preoccupi il Nostro, che ribadisce la validità della conclusione, espressa dai canonisti, per la quale si dovrà credere alla dichiarazione resa in giudizio rispetto a quella espressa *primo loco*⁴⁵.

Ma anche la strenua volontà ordinante di Maletta si scontra con qualche oscurità e contraddizione, dovuta allo sforzo di considerare le *opiniones* di chi lo ha preceduto: anche se appare più un rispettoso e manieristico tributo alla cultura giuridica coeva che sincera integrazione con le passate *auctoritates*, perché delle *opiniones*, che pure cita, egli si sbarazza senza rimorsi quando esprime le proprie tesi, sempre ancorate a *rationes* stringate ma convincenti.

Udire e provare, pp. 44-53.

⁴² COVINI, Maletta, Alberico; VAGLIANTI, Maletta, Alberico. Recentemente Nadia Covini ha dedicato un saggio alla moglie di Maletta, *Margherita Cusani Maletta*, che contribuisce a illuminare gli spazi dell'*agency* femminile in quest'epoca.

⁴³ *Subtilis ac perutilis tractatus de testibus Alberici de Maletis Papiensis*, ff. 362-453. Sulla tradizione edita del trattato di Maletta v. BASSANI, *Spunti sulla trattatistica*, nota 55.

⁴⁴ *Subtilis ac perutilis tractatus de testibus Alberici de Maletis Papiensis*, f. 447.

⁴⁵ Ivi.

Il tema della testimonianza *fratris pro fratre* può far ben comprendere l'atteggiamento ordinante che informa il lavoro di Maletta.

Il testo normativo reperibile nel Codex (C. 4. 20. 6(5)) sulla testimonianza del fratello parla piuttosto chiaro, nel senso di vietarla:

Parentes et liberi invicem adversus se nec volentes ad testimonium admittendum sunt.

Ma l'autorevolissimo Azzone nella sua *summa* ammette la testimonianza del fratello e il *Decretum*, affermando la limitazione per cui i germani non possono testimoniare vicendevolmente nelle cause criminali, fa comprendere che nelle cause civili essi venivano considerati ammissibili. Tuttavia un passo del commento di Baldo alla l. *Parentes* complica il problema, limitando la testimonianza del fratello *in civilibus* in quattro casi: nei primi due o il fratello è testimone dell'atto negoziale ed è convocato da entrambe le parti, oppure viene prodotto dalla controparte o viene citato dal giudice, nel terzo si analizzano le condizioni nelle quali la coabitazione (*domesticitas*) non è motivo di inidoneità, e il quarto si ha quando la causa è civile, di scarso valore, il fratello testimone è persona affidabile e i fratelli non coabitano. Non basta: Maletta cita anche Antonio da Butrio, il quale riporta tre casi nei quali ritiene che il fratello non possa venir ammesso a testimoniare per il fratello: ben si comprende come uno studente, ansioso di comprendere se il fratello possa o non possa testimoniare per il suo congiunto nelle cause civili e in quelle criminali e desideroso apprendere un criterio razionale in base al quale fissare nella memoria la regola processuale, potesse incontrare delle difficoltà.

Maletta conclude perciò offrendo la propria *opinio* (*mihi autem videtur*), contraria all'ammissibilità del fratello quale testimone, e la spiega in base ad un criterio semplice da comprendere e memorizzare: il fratello non deve venir ammesso a testimoniare in favore del proprio congiunto a causa dell'*affectio naturalis*. Se infatti né l'*advocatus* né il *domesticus*, legati da *affectio accidentalis*, possono venir ammessi, a maggior ragione non potrà il fratello, che rende palese la propria condizione di obbligato nel fatto di essere tenuto agli alimenti nei confronti del parente⁴⁶.

Come si può notare, i riferimenti si limitano a poche *auctoritates* indiscusse, lo sforzo è indirizzato ad ordinare le opinioni nel modo più sintetico possibile e la soluzione è offerta dall'Autore in modo autonomo.

3. *Rendere ragione?*

Per concludere queste osservazioni sparse mi riallaccio al senso che ho voluto dare al *reddere rationem* che dà il titolo al PRIN, intendendo la *ratio* dei giuristi non tanto come corrispondente ad un oggettivo 'stato' delle cose e della realtà, ma piuttosto come ordinata ad un intento soggettivo di ciascun giurista, 'funzionale

⁴⁶ Ivi, ff. 366-367.

alle loro necessità⁴⁷ di politici, professionisti, professori.

Per questo dare un ordine a queste riflessioni è stato pressoché impossibile: ogni giurista ha una propria finalità che applica al *reddere rationem*. Si badi: l'intento 'razionalizzante' esiste e li caratterizza pressoché tutti, come corpo che condivide una comune preparazione e la cultura di base, ma ognuno di loro vive un contesto con il quale deve venire a patti per preservare ed accrescere il proprio *status* e il prestigio della categoria.

Il giurista dei secoli del tardo medioevo sente la connessione con il proprio contesto politico, istituzionale, professionale in modo più stringente rispetto al suo collega di qualche decennio prima: il suo mondo è più piccolo, o per essere più chiari, il mondo dei suoi interessi è più piccolo, perché la cultura di riferimento rimane la stessa ed è quella che si è venuta creando nei tre secoli precedenti, a partire da Irnerio e dal metodo sviluppato nell'*alma mater* bolognese.

Ciò che mi è sembrato di poter individuare e far emergere sono alcune 'variabili costanti', mi si perdoni l'ossimoro, cioè le categorie socio-politiche delle quali i giuristi del tardo medioevo tengono conto: il referente politico locale, i clienti privati, i colleghi giuristi, già professionisti o in formazione⁴⁸.

In base alla variabile cui fa riferimento ogni giurista 'rende ragione' utilizzando strategie di comunicazione differenti: utilizza il volgare, per scelta, come Bindorfinò, o perché costretto, come il notaio di Maddalena. Oppure, dovendo difendere le posizioni di ricchi mercanti interessati alla rapidità degli scambi e, allo stesso tempo, alla sicurezza dei traffici, inquadra le pratiche commerciali nelle forme del 'quasi' diritto romano, come Baldo quando lavora per la corporazione perugina. C'è poi il giudice che, quando 'dice diritto' alle dipendenze di un signore, contribuisce a legittimarlo rispettando le norme statutarie che pretendono l'osservanza delle tutele processuali, soprattutto tempi e spazi per presentare le proprie difese, *in criminalibus* come *in civilibus*: tali regole di rispetto dei diritti dei membri della comunità governata sono state elaborate e messe in chiaro dai maestri sulle cui opere scritte nei secoli precedenti i giudici e gli avvocati hanno sudato la propria *licentia iuris* e si trovano nascoste nelle pieghe delle glosse e dei commenti e spesso sono state travasate nel testo dello statuto che i *cives* vogliono vedere applicato e difendono con orgoglio. Alcuni scrivono perciò 'manuali' che consentono di trovare la regola utile con rapidità, dove il riferimento all'*auctoritas* che rassicura i *practici* che faticano a raccapezzarsi sia reperibile senza dover fare ogni volta faticose ricerche mnemoniche. Altri dialogano con la tradizione che li ha preceduti per offrire chiarificazioni ai colleghi studiosi in un linguaggio più consono ai tempi, come Tindaro, mentre c'è chi, come Maletta, intende l'omaggio al passato in modo più formale e offre spesso soluzioni sintetiche elaborate personalmente.

⁴⁷ MORI, *Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza razionalizzante della tradizione giuridica*, in questo volume, nota 3.

⁴⁸ Riprendo qui la riflessione che FILIPPO DE VIVO propone a proposito della storia della comunicazione politica in *Patrizi, informatori, barbieri*, p. 34: «ha ragione chi denuncia l'insistenza tardo-novecentesca sulla comunicazione come un'utopia che si concentra sui media ma trascura gli interessi economici, politici e sociali che li manovrano».

Tutti questi sono tentativi di chiarire un patrimonio scientifico e culturale che si avvia a diventare ingestibile e perciò non rispondente alle esigenze di giustizia che è nato per soddisfare tre secoli prima: i giuristi di quest'epoca, che vivono un complicato contesto istituzionale di trapasso da modalità condivise di gestione del potere verso forme più egemoniche di affermazione di esso⁴⁹, si sforzano di essere più accessibili, per legittimare queste forme nuove di esercizio del potere e soprattutto per conservare e rafforzare il proprio ruolo, necessario, di cinghia di trasmissione fra le istituzioni e i governati.

BIBLIOGRAFIA

- MARIO ASCHERI, *Diritto Medievale e Moderno. Problemi del processo, della cultura e delle fonti giuridiche*, Rimini 1991.
- FEDERIGO BAMBI, *Gli statuti, la lingua e il vocabolario*, in *Gli statuti della Repubblica fiorentina in volgare I*, [v.], pp. 109-124.
- ATTILIO BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000.
- ALESSANDRA BASSANI, *I diritti delle parti del processo nei commentari del cardinale Zabarella*, in *Diritto, Chiesa e Cultura nell'opera di Francesco Zabarella* [v.], pp. 186-201.
- ALESSANDRA BASSANI, *La deposizione del testimone tra dottrina e prassi*, in *Tra storia e diritto* [v.], pp. 157-181.
- ALESSANDRA BASSANI, *Le assoluzioni nel Liber Communis potestatis Mediolani: riflessioni sull'ipotesi di una giustizia giusta*, in *Liber sententiarum potestatis Mediolani* [v.], pp. 177-204.
- ALESSANDRA BASSANI, *La ricerca di un 'centro di gravità permanente' del cittadino/giurista medievale nel 'Tractatus de bannitis' di Nello da San Gimignano (1373-1429)*, in *La cittadinanza e gli intellettuali*, pp. 79-96.
- ALESSANDRA BASSANI, *Nello Cetti da San Gimignano*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani* [v.], p. 1419.
- ALESSANDRA BASSANI, *Notaio mediatore: la distanza fra la vita e la pergamena*, in *Giustizia, istituzioni e notai* [v.], pp. 89-106.
- ALESSANDRA BASSANI, *Note a margine della vita e delle opere di Nello Cetti da San Gimignano*, in *Lavorando al cantiere* [v.], pp. 429-463.
- ALESSANDRA BASSANI, *Spunti sulla trattatistica quattrocentesca: i 'tractatus de testibus' di Nello da San Gimignano e Alberico Maletta*, in «Italian Review of Legal History», 1 (2015), <<https://doi.org/10.13130/2464-8914/12518>>.
- ALESSANDRA BASSANI, *Tindaro Alfani*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani* [v.], p. 37.
- ALESSANDRA BASSANI, *Il tractatus de testibus variantibus di Tindaro Alfani: un dialogo fra cultura tradizionale e cultura umanistica nella Perugia del Quattrocento*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXXX (2007), pp. 125-188

⁴⁹ SBRICCOLI, *La benda della Giustizia*, pp. 155-207.

- ALESSANDRA BASSANI, *Udire e provare. Il testimone de auditu alieno nel processo di diritto comune*, Milano 2017.
- MANLIO BELLOMO, *I fatti e il diritto. Tra le certezze e i dubbi dei giuristi medievali (secoli XIII-XIV)*, Roma 2000.
- MANLIO BELLOMO, *Medioevo edito e inedito*, I. Scholae, Universitates, Studia, Roma 1997.
- ITALO BIROCCHI, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica in età moderna*, Torino 2002.
- TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Un medioevo di mercanti, giuristi e cavalieri. Elementi di contrapposizione e di condivisione*, in *Settecento anni dallo Statuto* [v.], pp. 15-28.
- ADRIANO CAVANNA, *Storia del diritto in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, I, Milano 1982.
- GREGORIO CESTINI, *Baldo degli Ubaldi advocatus della Mercanzia. Prime ricerche*, in *Settecento anni dallo Statuto* [v.], pp. 109-120.
- GIORGIO CHITTOLINI, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale Giustizia Potere* [v.], pp. 125-154.
- La cittadinanza e gli intellettuali (14-15. secc.) con una sessione multidisciplinare XVI-XX secc.*, a cura di BEATRICE DEL BO, Milano 2017.
- Comunicare nel medioevo. La Conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV. Atti del convegno di studio (Ascoli Piceno, 28-30 novembre 2013)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO – GIULIANO PINTO, Ascoli Piceno 2015.
- EMANUELE CONTE - LAURENT MAYALI, *Introduction*, in *A Cultural Legal History of Law* [v.], pp. 1-10.
- MARIA NADIA COVINI, *Maletta, Alberico* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma 2007, pp. 158-161.
- MARIA NADIA COVINI, *Margherita Cusani Maletta, la borghese gentildonna (Milano, XV secolo)*, in *Ritratti di donne: una Storia di esperienze. Saggi per Paola Guglielmotti* Genova 2024, pp. 289-308 <https://www.storiapatriagenova.it/Scheda_vs_info.aspx?Id_Scheda_Bibliografica=7343>..
- La critica del testo*. Atti del secondo Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto, a cura di BRUNO PARADISI, Firenze 1971.
- A Cultural Legal History of Law*, general editor GARY WATT, ,2. *A Cultural Legal History of Law in the Middle Ages*, edited by EMANUELE CONTE - LAURENT MAYALI, London - New York - Oxford - New Delhi - Sydney 2019.
- FILIPPO DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012.
- CARLO DIONISOTTI, *Filologia umanistica e testi giuridici fra Quattro e Cinquecento* in *La critica del testo* [v.], pp. 189-204.
- Diritto, Chiesa e Cultura nell'opera di Francesco Zabarella 1360-1417*, a cura di CHIARA MARIA VALSECCHI - FRANCESCO PIOVAN, Milano 2020.
- Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (sec. XII-XX)*, diretto da ITALO BIROCCHI - ENNIO CORTESE - ANTONELLO MATTONE - MARCO NICOLA MILETTI, Bologna 2013.

- PIERO FIORELLI, *Intorno alle parole del diritto*, Milano 2008.
- MAURA FORTUNATI, *Scrittura e prova. I libri di commercio nel diritto medievale e moderno*, Roma 1996.
- FRANCESCO FRASCARELLI, *Nobiltà minore e borghesia a Perugia nel sec. XV: ricerche sui Baglioni della Brigida e sui Narducci*, Perugia 1974.
- EUGENIO GARIN, *La prosa latina del Quattrocento*, in *Medioevo e Rinascimento*, (ed. orig. Bari 1954) Bari 1990, pp. 103-117.
- Giuristi dell'Università di Perugia. Contributi per il VII centenario dell'Ateneo*, a cura di FERDINANDO TREGGIARI, Roma 2010.
- Giustizia, istituzioni e notai tra secoli XII e XIII in una prospettiva europea. In ricordo di Dino Puncuh*, a cura di DENISE BEZZINA - MARTA CALLERI - MARTA LUIGINA MANGINI - VALENTINA RUZZIN, Genova 2022.
- Lavorando al cantiere del Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, a cura di MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, Milano 2013.
- Liber sententiarum potestatis Mediolani (1385). Storia, diritto, diplomatica e quadri comparativi*, I, a cura di ALESSANDRA BASSANI, MARTA CALLERI E MARTA LUIGINA MANGINI, Genova 2021.
- Liber sententiarum potestatis Mediolani (1385). Edizione critica*, II, a cura di PIER FRANCESCO PIZZI, Genova 2021.
- DOMENICO MAFFEI, *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*, Milano 1956.
- DAVID MARSH, *The Quattrocento Dialogue. Classical Tradition and Humanist Innovation*, (ed. orig. Cambridge 1980) Cambridge 2014.
- YVES MAUSEN, *Veritatis adiutor. La procédure du témoignage dans le droit savant et la pratique française (XIIIe - XIVe siècles)*, Milano 2006.
- Penale Giustizia Potere. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di LUIGI LACCHÈ - CARLOTTA LATINI - PAOLO MARCHETTI - MASSIMO MECCARELLI, Macerata 2007.
- VITO PIERGIOVANNI, *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, Genova 2012.
- MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Tra consilia, decisiones e tractatus ... le vie della conoscenza giuridica in età moderna*, in «Rivista di storia del diritto italiano» LXXXI (2008), pp. 15-76.
- HARRIET RUDOLPH, *La comunicazione giuridica nella prima età moderna in Spazi politici*, [v.], pp. 25-62.
- GIANLUCA RUSSO, *Un robusto apparato di segni. Quattrocento fiorentino e costruzione della sovranità. Rappresentazioni e linguaggi*, in «Italian Review of Legal History», 8 (2022), pp. 39-77, <<https://doi.org/10.54103/2464-8914/19250>>.
- FRANCESCO SALVESTRINI - LORENZO TANZINI, *La lingua della legge. I volgarizzamenti di statuti nell'Italia del Basso Medioevo*, in *Comunicare nel medioevo* [v.], pp. 251-301.
- FRANCESCO SALVESTRINI, «*Patria degna di trionfal fama*». *Il contesto storico politico e la matrice culturale degli statuti fiorentini del 1355*, in *Gli statuti della Repubblica fiorentina* [v.], pp. 3-78.

- FRANCESCO SALVESTRINI, *The Use of the Vernacular: Language, Law, and Political Culture in Fourteenth Century Italy*, in «Journal of Medieval History», 52/1 (2026), pp. 1-12, <https://doi.org/10.1080/03044181.2025.2612584>
- MARIO SBRICCOLI, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano 2009.
- Spazi politici, società e individuo: le tensioni del moderno*, a cura di CHRISTOPH CORNELISSEN - PAOLO POMBENI, Bologna 2016.
- Settecento anni dallo Statuto della Mercanzia di Perugia del 1323*, a cura di GIUSEPPE SEVERINI - FERDINANDO TREGGIARI, Perugia 2025.
- GIUSEPPE SEVERINI, *Introduzione*, in *Settecento anni dallo Statuto* [v.], pp. 9-13.
- Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310*, a cura di NORA GIORDANO - GABRIELLA PICCINNI, Pisa 2014.
- Gli statuti della Repubblica fiorentina del 1355 in volgare, I. Statuti del capitano del popolo*, a cura di FEDERIGO BAMBI - FRANCESCO SALVESTRINI - LORENZO TANZINI, Firenze 2023.
- CLAUDIA STORTI, *Libertà e tirannia in Italia a metà del Trecento. La signoria dei Visconti e la repubblica di Firenze nel dibattito sulla libertà tra Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio*, in «Italian Review of Legal History» 9 (2023), pp. 463-491, <<https://doi.org/10.54103/2464-8914/21928>>.
- Subtilis ac perutilis tractatus de testibus Alberici de Maletis papiensis, Doctoris consummatissimi. Sine quo perfecte haec materia haberi non potest, cum summaris unicuique cap. positis, in *Tractatus de testibus probandis vel reprobandis* [v.], pp. 362-453.
- Tractatus de testibus et eorum reprobatione*, d. Nelli de Sancto Geminiano I.U.D. in *Tractatus de testibus probandis vel reprobandis* [v.], pp. 117-167.
- Tractatus de testibus per dominum Tyndarum I.U. Doctorem introducentem Bartolum et Baldum collocutores, et ad invicem disputantes, et Ludovicum Romanum alterationes eorum decidentem*, in *Tractatus de testibus probandis vel reprobandis* [v.], pp. 283-361.
- Tractatus de testibus probandis vel reprobandis variorum authorum per Ioannem Baptistam Ziletum Venetum I.U.D. in lucem editi*, Venetiis 1568.
- Tra storia e diritto. Giustizia laica e giustizia ecclesiastica dal medioevo all'età moderna*, a cura di MARINA BENEDETTI - ANGELA SANTANGELO - ALESSANDRA BASSANI, Milano 2019.
- FERDINANDO TREGGIARI, *Giuristi tra scienza e pratica in Giuristi dell'Università di Perugia* [v.], pp. 461-518.
- FERDINANDO TREGGIARI, *Baldo degli Ubaldi (1327-1400). Una bio-bibliografia*, Perugia 2022.
- FRANCESCA VAGLIENTI, *Maletta, Alberico* in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (sec. XII-XX)*, diretto da ITALO BIROCCI - ENNIO CORTESE - ANTONELLO MATTONE - MARCO NICOLA MILETTI, Bologna 2013, p. 1234.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Tentativi di razionalizzazione delle fonti giuridiche nel Tardo Medioevo: le 'variabili costanti' nelle strategie comunicative dei giuristi

Attempts to rationalize legal sources in the Late Middle Ages: the 'constant variables' in jurists' communicative strategies

ABSTRACT

Il saggio vuole osservare alcuni trattati di giuristi del Quattrocento per comprendere quali fossero le finalità che i loro autori - Tindaro Alfani, Nello da San Gimignano e Alberico Maletta - si proponevano di ottenere. La scelta di numerose istituzioni tardo medievali di scrivere gli statuti in volgare suggerisce che in quest'epoca l'esigenza di migliorare le strategie di comunicazione per ottenere e consolidare la propria legittimazione possa essere un'utile chiave di lettura. I trattati giuridici che tentano di razionalizzare le fonti normative possono essere quindi interpretati attraverso le diverse strategie di comunicazione scelte dai giuristi pratici e di scuola.

The essay aims to look at some 15th-century jurists' treatises in order to understand what purposes the authors – Tindaro Alfani, Nello da San Gimignano and Alberico Maletta - set out to achieve. The choice of many late medieval institutions to write statutes in the vernacular suggests that in this era the need to improve communication strategies to obtain and consolidate legitimacy may be a useful key. Legal treatises that attempt to rationalize normative sources can thus be interpreted through the different communication strategies chosen by practical and school jurists.

KEYWORDS

Fonti giuridiche, tractatus, Tindaro Alfani, Nello da San Gimignano, Alberico Maletta, testimonianza

Legal sources, tractatus, Tindaro Alfani, Nello da San Gimignano, Alberico Maletta, testimonial

PARTE SECONDA.
RAZIONALIZZAZIONE, CONTABILITÀ, CONTROLLO

Logiche contabili e cultura economica come forme del disciplinamento sociale (XIII-XVI secolo)

di Giacomo Todeschini

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31304

**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)**

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31304

Logiche contabili e cultura economica come forme del disciplinamento sociale (XIII-XVI secolo)

Giacomo Todeschini 
già Università degli Studi di Trieste 
todeschinigiaco@gmail.com

Nel 1991 Bruce Carruthers e Wendy Nelson Espeland, della Northwestern University, in un articolo pubblicato sull'«*American Journal of Sociology*», hanno sottolineato gli aspetti retorici e simbolici degli scritti contabili prodotti dalla cultura mercantile basso-medievale, soffermandosi in particolare sul significato più culturale e politico che economico della partita doppia fra Tre e Quattrocento¹. Più di recente Julie Claustre, nel 2023, ha ripreso la questione reimpostandola sostanzialmente. Claustre concludendo il suo esame della storiografia sull'argomento lo riassume in questi termini:

La croyance des médiévistes en une rationalité capitaliste médiévale s'exprimant dans les comptabilités a ... marqué une bonne partie du XX^e siècle, transcendant les écoles historiques et au prix d'une certaine cécité tant face à des historiens de la technique comptable que face à l'hétérogénéité des comptabilités médiévales. C'est par le retour à quelques documents comptables, institutionnels, marchands et artisanaux, à la pratique minutieuse de leur édition et de leur critique, que depuis les années 1990 des médiévistes ont remis en question ce grand récit de la transformation médiévale de l'économie européenne. Le ratio comptable des médiévaux apparaît moins désormais comme la manifestation du génie européen de la Renaissance que comme un ensemble de pratiques de l'écrit et du chiffre ancrées dans le développement administratif des

¹ *Accounting for Rationality.*



seigneuries et États et dans les changements des formes de la compétition sociale induits par l'adoption croissante du medium écrit à partir du XII^e siècle².

Benedetto Cotrugli nel 1458, nel suo notissimo manuale di mercatura, scriveva del resto:

Et volendo tractare che cosa è mercatura avanti che altro se dica, per tuor via in questo nostro principio una dubitatione che potrebe dare noia a li ignorant mercanti, diciamo che l'è diferencia tra questi dui vocabuli, cioè 'mercatantia' e 'mercatura', perciò che socto questo vocabulo di 'mercatantia' si intendeno tute le cose che si vendeno o comprano, baractansi et in qualunque modo si contractano; et per lo nome di 'mercatura' se intende la arte overo disciplina o, in qualunque altro modo, ordinatione di precepti et di constitutioni, con le quali le cose pertinente a la mercatura decte di sopra si debono exercitare et contractare. Et però, chiarito che questo vocabulo di 'mercantia' porta seco tute le cose da mercatanti contractabili, ci pare dovere prociedere a la difinitione da la mercatura, la quale definiamo in questo modo: mercatura è "arte overo disciplina intra le persone legiptime, iustamente ordinata in cose mercantili, per conservatione de la humana generatione, con speranza niente di meno de guadagno". Et perché in questo consiste lo fundamento di tucta questa nostra opera, ci par dover chiarire un poco meglio tucte le parte poste ne la diffinitione de la mercatura. Et però dicimo che questa deffinitione secundo lo nostro parere l'è perfecta, perché l'è compresa dal suo genere in universali et da le sue differentie in specie. E lo universale suo è quando dicie 'arte' overo 'disciplina', la quale niente altro significa che una congregatione di precepti li quali pretendono ad uno fine. Le sue differentie sono tucto lo resto che è compreso ne la predicta deffinitione, le qual dechiarimo in questo modo³.

E finiva per concludere affermando la superiorità socio-culturale del mercante-imprenditore a capo di grandi compagnie d'affari, in quanto esperto di contabilità, aritmetica commerciale e scrittore di libri contabili, ma, più ancora, in quanto esperto delle forme di socialità diverse che, parlate nella lingua di una contabilità raffinata e registrabile per iscritto, nell'insieme componevano il mondo delle élites economiche europee:

Et io dico che lo mercante non solamente, come s'è decto, deve essere bon scrittore, abechista, quadernista, etc., ma eciamdio lo mercante deve essere literato prima et almeno bono retoricho, però che questo gli è necessaryssimo, ché la gramatica fa l'huomo intelligente ad cognoscere bene uno contracto et lo mercante ogni dì fa li contracti. Lo fa eciamdio intendere uno comandamento, uno privilegio et quod maximum est pratico a lo contraere. Lo fa eciamdio intendere multe nationi, però che è idioma commune con molte nationi, et diverse genti, come Ungari, Todeschi, Francesi et multi altri. Lo fa eciamdio intendere

² *Comptabilités médiévales et rationalité économique.*

³ *Il libro dell'arte di mercatura*, p. 45.

multo de la christiana religione, come sono le messe et le oracioni et quelle cose che, per sua divocione, si delectasse di legiere. Lo fa eciamdio la grammatica comparsciente intra signori et magnifici homini, et lo fa essere egregio, che vòl dire 'extra gregem', 'superiore al vulgo'⁴.

All'origine del contrasto fra la rappresentazione del *mercator* di Armando Saporì e quella che era stata di Werner Sombart⁵, riguardante la razionalità e la modernità, o l'irrazionalità e l'arcaismo della cultura contabile mercantile bassomedievale italiana, sta dunque un equivoco a proposito di chi debba essere inteso con la parola *mercator*. In effetti, l'affermazione di Sombart secondo la quale «il mercante medievale fu non solo incolto, ma generalmente illetterato» nel momento stesso in cui appariva insensata a Saporì, lo induceva però a rovesciarla facendo dei rappresentanti delle famiglie mercantili fiorentine, milanesi, senesi o astigiane più potenti e più in vista, ossia dei protagonisti di un nascente sistema oligarchico, i rappresentanti di una razionalità contabile ed economica caratteristica dell'intera società tre e quattrocentesca: «potremmo invece asserire – scriveva Saporì – che se nella storia dell'umanità ci furono secoli in cui l'uomo fu più assillato dal desiderio di tener nota di tutto ciò che operò e vide operare intorno a sé, questi furono i secoli dell'età di mezzo, e che se vi furono, allora, delle persone che si segnalano fra tutte per tale assillo, queste persone furono gli uomini di affari, i fondatori della borghesia ordinata fino alla meticolosità»⁶. Il problema è insomma posto, in entrambi i casi, tanto in Sombart quanto in Saporì, in termini discutibilmente generici, facendo di un soggetto astratto, il mercante-*mercator*, superiormente razionale e acculturato o viceversa primitivo e prerazionale, il tipo idealmente rappresentativo di una socialità economica già moderna oppure al contrario premoderna⁷.

L'approccio tradizionale alla questione della cultura e della razionalità mercantile bassomedievale, come mostra Claustre nella sua revisione, fa poca attenzione al sistema di relazioni sociali e culturali, di gerarchie cetuali, all'interno del quale si situava la cultura mercantile così come l'operatività contabile dei *mercatores* che, nei casi di cui rimane traccia, appartiene comunque ad una élite piuttosto ristretta (Peruzzi, Datini, Strozzi ecc.).

Un esempio di questa tendenza storiografica anche recente è offerto da un saggio di Francesco Bettarini⁸ che analizza statisticamente quello che l'autore chiama il primo capitalismo fiorentino: «l'evidente rilevanza delle grandi aziende commerciali e manifatturiere nel novero complessivo della documentazione [contabile] superstite» è sottolineata dall'autore, che correttamente indica questa

⁴ Ivi, p. 130.

⁵ SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*; ID., *Il capitalismo moderno*.

⁶ SAPORÌ, *La cultura del mercante*; ID., *Il mercante italiano*; v. CANTIMORI, *Armando Saporì*.

⁷ Fondamentale, per mettere in discussione queste impostazioni novecentesche, la storiografia recente che ricostruisce in modo specifico la cultura contabile dei mercanti italiani e il rapporto che questa cultura col sapere matematico (a cominciare dall'opera di Fibonacci), v. ULIVI, *Gli abacisti fiorentini*; TUMINO, *Formazione e attività dei giovani mercanti*.

⁸ BETTARINI, *I numeri di un primato*.

competenza contabile come caratteristica delle scritture prodotte da una ristretta élite imprenditoriale formata da quelle che l'autore chiama «grandi famiglie»⁹. Anche in questo caso però, l'eredità concettuale derivata dalla persistente influenza della narrazione novecentesca del genio mercantile italiano medievale, offusca il significato specificamente culturale e cetuale di queste competenze contabili, fino all'affermazione tutto sommato anacronisticamente funzionalista secondo la quale la divergenza di competenze contabili e gestionali fra piccolo commercio e grande imprenditorialità sarebbe derivata semplicemente da differenti ed oggettive necessità, sarebbe stata cioè l'effetto di uno stato di fatto che imponeva diverse forme di registrazione contabile:

È però opportuno segnalare la minore necessità delle botteghe medio-piccole di ricorrere ad una contabilità distinta da quella domestica, essendo queste in gran parte amministrate da un solo esercente in forme non associative. Possiamo anzi definire che la contabilità aziendale è caratteristica della gestione consociata di una attività commerciale o manifatturiera, mentre le aziende individuali che si organizzano con tenuta specializzata dei conti sono solitamente ricondotte a sistemi di impresa (holding) oppure ad operatori economici abituati ad una pratica creditizia più complessa¹⁰.

La domanda che ci si può porre a questo punto è: quanta parte dell'organizzazione sociale e delle attività economiche è rappresentata dalla cultura contabile e mercantile le cui registrazioni ci sono giunte, sia nella prospettiva offerta dalla manualistica contabile sia nella forma costituita dalle effettive registrazioni in partita semplice o doppia, e quali erano le finalità di questa disciplina culturale e contabile al di là della creazione di una memoria matematica delle transazioni effettuate finalizzata al controllo 'razionale' dei bilanci aziendali?

Consideriamo le tipologie in cui si concretizza la cultura contabile e commerciale dei *mercatores*, a partire anche, ma non solo, dalla catalogazione di Hooek, Jeannin e Kaiser¹¹. Questa catalogazione dei testi, nonostante la sua importanza, cancella tendenzialmente quella che potremmo chiamare la prima fase, medievale e italiana, della tipologia documentaria in questione, riconducendola ad un archetipo schematicamente riassumibile da due formati testuali alquanto generici: il *Libro d'abaco* e la *Pratica di mercatura*. Si finisce per negare in questo modo la complessità semantica e ideologica della catena testuale che va dalle anonime *Tariffe* scritte a Venezia e Pisa negli anni Settanta del XIII secolo fino al *Libro dell'arte di mercatura* composto da Benedetto Cotrugli vissuto tra Ragusa (l'attuale Dubrovnik), Venezia e Napoli nella prima metà del XV secolo. Tra la contabilità e i tassi di cambio delle *Tariffe* veneziane nel XIII secolo da un lato, e i manuali di morale nonché tecnica economica per l'uso dei mercanti rappresentati tipologicamente dal *Libro dell'arte di mercatura* di Cotrugli dall'altro, una serie intera scritta per l'i-

⁹ Ivi, p. 15.

¹⁰ Ivi.

¹¹ *Ars mercatoria*, Introduzione al volume 1, p. XXIX.

struzione dei commercianti viene prodotta in Italia: il libro (*Libro di divisamenti de paesi et de misure de mercatantie et d'altre cose bisognevoli de sapere a mercatanti de diverse parti del mondo*) scritto da Francesco Balducci Pegolotti intorno al 1330 a Firenze, lo *Zibaldone da Canal* composto tra il XIV e XV secolo a Venezia, il Manuale di Mercatura scritto a Genova dal fiorentino Saminiato de' Ricci alla fine del XIV secolo ed altri ancora fra cui si nomineranno qui soltanto la *Pratica Di Mercatura* scritta intorno al 1390, ritrovata nell'ampio archivio delle scritture economiche-contabili prodotte dalla società internazionale d'affari di Francesco di Marco Datini in Toscana a Prato, e la *pratica di Mercatura* di Giovanni di Antonio da Uzzano, del 1442¹². Lucia Travaini ha scritto pagine importanti su tutto questo insieme di testi¹³.

Ma è importante ricordare anche che il celeberrimo *Milione* (*Le Devisement dou monde*) attribuito tradizionalmente all'esploratore veneziano Marco Polo e redatto attorno al 1299 da Rustichello da Pisa basandosi sui viaggi ed esperienze commerciali del Polo stesso, può essere considerato, in alcune sue sezioni, un caso eccezionale ma significativo di manuale per l'istruzione dei mercanti¹⁴.

Bisogna dunque aver chiaro che questo insieme testuale, cronologicamente discontinuo, formalmente variabile e contenutisticamente magmatico, seppure riassunto abitualmente per mezzo dalla dicitura un po' generica 'manuali per i commercianti' o *manuali di mercatura*, è composto in realtà da documenti molto eterogenei, anche se legati dall'evidente intento degli autori anonimi o conosciuti di creare strumenti intellettuali funzionali sia alla pratica commerciale come insieme di esperienze economiche e monetarie differenti, sia alla definizione del ruolo sociale e civico dei *mercatores* pensati sia come uomini d'affari itineranti sia come capifamiglia responsabili e padroni di società commerciali che agivano su scala internazionale¹⁵.

La stesura di queste istruzioni o memorie mercantili così come dei libri di abaco nell'Italia dalla fine del Due all'avanzato Quattrocento fu insomma accompagnata dalla crescita di un'auto-consapevolezza culturale e cetuale delle élites mercantili ovvero imprenditoriali¹⁶, i cui frutti più maturi saranno rappresentati, oltre che dal già citato *Libro dell'arte di mercatura* di Cotrugli nel 1458, dai *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti, composti fra il 1434 e il 1440, e soprattutto dalla nona sezione della *Summa de arithmetica* del francescano Luca Pacioli del 1494 (e qui in particolare dal trattato undicesimo dedicato alla contabilità, alla partita doppia e

¹² BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura; Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci; Zibaldone da Canal*; COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura*, VAN EGMOND, *Practical Mathematics in the Italian Renaissance*. Elenco delle fonti in ORLANDI, «Ora diremo di Napoli», pp. 19 ss.; CIANO, *La «pratica di mercatura»*.

¹³ TRAVAINI, *Monete, mercanti e matematica*.

¹⁴ MARCO POLO, *Le devisement dou monde*; ID., *Le devisement dou monde*. 1. Testo.

¹⁵ V. CECCARELLI, *Coping with Unknown Risks*; TODESCHINI, *Les manuels des marchands au début de l'âge moderne*. Sulle fortune pedagogiche del modello abacistico v. PATRIARCA, *A pedagogical legacy?*

¹⁶ TODESCHINI, *Theological Roots of the Medieval/Modern Merchants' Self-Representation*.

alla tenuta dei libri dei conti), così come dal suo *De divina proportione* del 1497, e dal *De viribus quantitatis* (opera per la quale rimando ai lavori di Francesca Aceto, Elisabetta Ulivi e Martina Bassi¹⁷, che analizzano minuziosamente la sezione dedicata agli enigmi, indovinelli, giochi ecc.: una sezione finalizzata all'aguzzamento dell'intelligenza e della capacità di calcolo e di esercizio logico, di cui è importante capire fino in fondo il significato politico e cetuale, connesso alla ricezione da parte di un pubblico specifico di *mercatores* o neo-iniziati all'arte del calcolo contabile e della *mercatura* nel senso più alto, non limitandosi a considerarla un invito astratto all'esercizio di abilità).

Pacioli non a caso, nel *De divina proportione*, avvicina la matematica (a cominciare da quella che presiede alla scienza contabile) alla teologia:

Non per altri mezzi ancora, a le grande speculationi de Sacra Theologia el nostro subtilissimo Scotto pervenne se non per la noticia de le mathematici discipline, comme per tutte sue sacre opere apare, maxime se ben si guarda la questione del suo 2° libro de le 'Sententie', quando inquirendo domanda se l'angelo habia suo proprio et determinato luoco a sua existentia; in la quale ben dimostra havere inteso tutto el sublime volume del nostro perspicacissimo megarensis philosopho Euclide¹⁸.

Nella *Summa de arithmetica* Pacioli descrive, d'altronde, la contabilità come «uno debito ordine della fantasia», ossia come un tipo di immaginazione, di rappresentazione mentale, la cui funzione cognitiva rende possibile ai *mercatores* l'apprendimento del proprio equilibrio finanziario:

Con ciò sia che i conti non sono altro che uno debito ordine della fantasia che si fa el mercatante, per el qual, uniforme servato, perviene alla notizia di tutte sue faccende; cognosci facilmente per quello se le sue vanno bene o male: perché il proverbio dice: chi fa mercanzia e non la cognosca li soi denari doventan mosca¹⁹.

Il ritratto del mercante ideale (*mercatante*) e delle sue competenze contabili nella *Summa* di Pacioli non è, allora, una rappresentazione teorica nel senso moderno del termine, della professione del commerciante o dell'imprenditore, non si risolve cioè in una categorizzazione astrattamente economica delle competenze del *mercator*, ma equivale piuttosto alla descrizione di un'identità professionale concreta ed empiricamente riconoscibile nello specifico della variabile realtà costituita dal mondo dei mercati che Pacioli conosceva, quello veneziano, fiorentino, milanese o bolognese. Come nel caso della raffigurazione del *mercator* proposta da Cotrugli, anche nel caso di quella di Pacioli nella sua *Summa*, il riferimento è a quanti componevano il circolo ristretto dell'*ars mercatoria*, facendo parte di gruppi tutto sommato esclusivi articolati dagli intrecci di affari e di interessi di

¹⁷ ACETO, *Scienza e gioco*; v. BASSI - ULIVI, *Il "De viribus quantitatis"*.

¹⁸ PACIOLI, *De divina proportione*, p. 12.

¹⁹ PACIOLI, *Summa de arithmetica*, p. 206r.

cui erano protagoniste determinati clan familiari di antica o recente fortuna²⁰. La mistica numerale e la spiegazione teologico-filosofica e allo stesso tempo aritmetica del perché certi numeri sono più perfetti di altri, così come, sempre nel testo di Pacioli, la sottolineatura dell'importanza della 'fede' del *vero mercatante* e del riconoscimento pubblico che le spetta e le è dovuto, mostrano chiaramente, come più esplicitamente avviene nei *Libri della famiglia* di Alberti, l'importanza attribuita ad una professionalità economica e cioè a una imprenditorialità lontanissime dal 'vulgo' dei piccoli commerci, dei bottegai, dei dettaglianti²¹ e, in generale, dei cosiddetti «commercianti tuttofare»²², una professionalità e una imprenditorialità nutrite quindi nel caso dei *veri mercatanti* di competenze culturali la cui manifestazione visibile e matematicamente verificabile è costituita dall'esistenza di una contabilità ordinata e ininterrotta, magari addirittura in partita doppia.

La relazione ormai molto studiata²³ fra progettualità politico-economica francescana e civiltà contabile e mercantile ha indubbiamente molto a che fare con l'individuazione dei significati esoterici delle logiche matematiche e contabili di cui erano protagoniste le oligarchie commercianti e imprenditoriali cittadine italiane fra Tre e Cinquecento.

In questa prospettiva l'identificazione dei destinatari dei manuali di mercatura, ma anche, in fondo, dei libri contabili, quaderno, ricordanze e giornale²⁴, risulta davvero importante. Che questi destinatari siano familiari più o meno giovani da istruire, altri *mercatores* o un'intera comunità civica e politica a cui testimoniare e cioè provare la compattezza di una reputazione fondata su dati certi e verificabili in occasione di contese e conflitti commerciali, o il soggetto stesso che produce queste scritture come forma di auto-rappresentazione verbalizzata e comunicabile, in ogni caso l'insieme degli scritti che descrivono l'arte di mercatura e la rappresentano per mezzo di logiche contabili, tariffari ed equivalenze valutarie, rivela una gamma di significati che di certo va molto al di là di quello costituito dalla volontà di conoscenza razionale degli equilibri finanziari di un'azienda finalizzata ad una ottimizzazione dei profitti nel senso odierno del termine.

Risalta nell'ambito di questa complessità di significati delle scritture mercantescche e contabili, quello costituito da quanto Pacioli indica come la costruzione della «fede» del vero mercante, di una affidabilità, cioè, che diviene, se pienamente verificabile e comunemente riconosciuta, una forma di garanzia ufficiale e pubblica della personalità o dell'identità economica del *mercator* che, poiché riconosciuto quale esperto «ragioneri e prompto computista» sarà di conseguenza

²⁰ V. ad esempio CECCARELLI, *Dalla Compagnia medievale alle Compagnie assicuratrici*; TODESCHINI, *Les manuels des marchands au début de l'âge moderne*.

²¹ TODESCHINI, *Seconda mano*.

²² PINELLI, *Commercianti tuttofare*.

²³ LENOBLE, *L'exercice de la pauvreté*; EVANGELISTI, "Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae"; PAPI, *Francescani e matematica*; FANINI, *Secondo l'usitato modo mercantesco*.

²⁴ SANGSTER, *Pacioli's forgotten book*; PISERI, "Vol più ponti a fare uno mercatante che un Dottore de leggi"; DE LUCA - NUOVO - PISERI, *La formazione del mercante*.

inteso dalle comunità di mercato come arbitro del bene comune economico ossia dell'equilibrio dei prezzi:

Però che (como si sa) tre cose maxime sono opportune a chi vole con debita diligentia mercantare. Delle quali la potissima è la pecunia numerata e ogni altra facultà sostanziale, *iuxta illud phylosophi unum aliquid necessarium est substantia*. Senza el cui suffragio mal si pò el maneggio trafficante exercitare; avvenga che molti, già nudi, con bona fede comenzando, de gran faccende abbino fatto, e mediante lo credito fedelmente servato in magne ricchezze sieno pervenuti, ché assai per Italia discorrendo n'abbiamo conosciuti. E più già nelle gran repubbliche non si poteva dire che la fede del bon mercatante; e a quella si fermava lor giuramento dicendo: a la fe' del real mercatante. E ciò non deve essere ammirazione, con ciò sia che in la fede catolicamente ognuno si salvi e senza lei sia impossibile piacere a Dio. La seconda cosa che si ricerca al debito trafico si è che sia buon ragioneri e prompto computista. Et per questo consequire (di sopra come s'è veduto) dal principio alla fine havemo inducto regole e canoni a ciascuna operatione requisiti. In modo che da sé ogni diligente lectore tutto potrà imprendere. E chi di questa parte non fosse bene armato, la sequente in vano li serebbe. La tertia e ultima cosa oportuna si è che con bello ordine tutte sue faccende debitamente disponga a ciò con brevità possa de ciascuna haver notitia; quanto alor debito e anche credito, che circa altro non s'atende el trafico. Et questa parte fra le altre è a loro utilissima, che in lor faccende altramente regerse seria impossibile senza debito ordine de scripture. Et senza alcun riposo la lor mente staria in gran travagli. E però a ciò con l'altre questa possino havere el presente tractato ordinai²⁵.

Se, però, la cultura mercantile di cui si sta ragionando, e alla quale Pegolotti, Saminiato de' Ricci o Datini, Pacioli, Cotrugli o Alberti fanno riferimento, riguarda essenzialmente un circolo ben delimitato e riconoscibile di iniziati all'arte di *mercatura*, un'élite fatta di clan e gruppi interfamiliari ben lontana dalla molteplicità oscura e imprecisa degli affari del 'vulgo', e fortemente autoconsapevole di questa propria eccezionalità, a chi ci si riferisce quando, in storiografia, si descrivono, ad esempio, i «Florentines» come protagonisti di una cultura rinascimentale dell'«accounting»?²⁶

È possibile generalizzare il significato sociale di questa cultura contabile facendone una caratteristica socioculturale ed economica tipica di un'intera popolazione intesa come indifferenziata dal punto di vista cetuale, culturale ed economico?

Verosimilmente no. Si perde, in questa prospettiva, il senso nettamente elitario e iniziatico di una cultura della contabilità e della semantica numerica specificamente prodotta dal gruppo di famiglie o di clan familiari a cui appartenevano quanti venivano definiti *veri mercatores*, i *super-cives* di cui ha scritto Giovanni Ceccarelli occupandosi del mercato assicurativo²⁷. Un gruppo di agenti economici,

²⁵ PACIOLI, *Summa de arithmetica*, p. 198v.

²⁶ GOLDTHWAITE, *The Practice and Culture of Accounting*

²⁷ CECCARELLI, *Tutti gli assicuratori sono uguali*; *Id.*, *Risky Markets*.

dunque, tutto sommato alquanto ristretto nelle città italiane economicamente sviluppate del Tre e Quattrocento, strettamente connesso alle oligarchie governanti e all'origine di vere e proprie liturgie economiche e civiche come quella costituita dal prestito pubblico e dai Monti Comuni oltre che dai linguaggi polemici o dottrinari che le parlavano.

Ci si può allora domandare se la tenuta dei conti nella forma avanzata, costituita dal quattordicesimo secolo, seppure ancora abbastanza raramente, dalla contabilità in partita doppia, ma anche più ampiamente l'esistenza di un'alfabetizzazione contabile che, sin dal Duecento, investe gli apparati istituzionali come rivela il caso di Leonardo Fibonacci incaricato a Pisa nel 1241 di istruire i funzionari del Comune nell'arte dell'abaco e della tenuta dei conti²⁸, possano essere interpretate non più soltanto come il segno di un progresso genericamente umanistico o imprenditoriale, ma più specificamente come il segnale economico e documentario di una trasformazione sociale che, nel momento stesso in cui si concretizzava in una cultura e in una pratica commerciali e contabili caratteristiche di una élite ben distinta dal 'vulgo' dei piccoli commerci quotidiani, si traduceva anche in forme di disciplinamento sociale dirette o indirette, più o meno esplicite, come quelle, abitualmente non collegate fra loro dagli storici, istituzionalizzate dalle legislazioni suntuarie e, appunto, dal consolidamento del debito pubblico ossia dalla creazione dei Monti Comuni²⁹.

Un brevissimo sguardo a questi due fenomeni storico-economici e alla documentazione che consente di ricostruirli permette, in effetti, di individuare la relazione, forte ma trascurata da una storiografia economica disattenta ai significati politico-culturali e simbolici delle pratiche dello scambio e delle normative ad esse relative, esistente fra la riscrittura delle regole di cittadinanza³⁰ e la riorganizzazione delle gerarchie socio-economiche impostate dalle legislazioni suntuarie e dalla prassi del debito pubblico, da un lato, e, dall'altro, il decollo di logiche della contabilità e della scrittura contabile che, dall'abaco alla tenuta dei libri delle Compagnie, stabilivano il primato di una razionalità economica che la minoranza alfabetizzata aveva il compito di trasmettere ad una maggioranza indotta ed economicamente analfabeta, ad un volgo da istruire dunque nell'arte dello spendere e della gestione della ricchezza, da ammaestrare riguardo alla coincidenza che avrebbe dovuto esistere fra inclusione nella cittadinanza e competenza economica ossia contabile.

In questa prospettiva, la capillare diffusione delle normative suntuarie e l'istituzione del debito pubblico consolidato o meno, sono comprensibili storicamente in tutta la loro portata solo se messe in relazione con la crescita di una cultura contabile istituzionale ed elitaria che nel controllo delle modalità di spesa, e cioè di amministrazione dei propri beni degli abitanti delle città, e nella definizione delle modalità d'investimento dei privati nella finanza pubblica, fondava politi-

²⁸ ULIVI, *Scuole e maestri d'abaco in Italia*.

²⁹ TODESCHINI, *La banca e il ghetto*; ID., *Seconda mano*.

³⁰ VALLERANI, *Regimi di cittadinanza*.

che del disciplinamento sociale ed economico il cui obiettivo era, esplicitamente nel caso delle legislazioni suntuarie, implicitamente in quello della codificazione del debito pubblico, l'alfabetizzazione contabile di popolazioni il cui rapporto col denaro e la sua gestione era considerato sia in termini politici che dottrinali come inadeguato ai programmi governativi delle oligarchie, italiane innanzi tutto, in rapida crescita fra Tre e Quattrocento. Sembra, in altre parole, un errore sottovalutare il peso istituzionale e politico assunto fra Tre e Quattrocento, in Italia centrosettentrionale prima di tutto, dalla prassi amministrativa e dall'alfabetizzazione contabile intese come concreta manifestazione quotidiana di una competenza economica e imprenditoriale, ma anche, nello stesso tempo, come elaborazione dottrinale ossia come verbalizzazione sistematica di questa competenza. Tanto l'educazione ai criteri di spesa dei diversi gruppi sociali che componevano una cittadinanza, evidente nelle normative suntuarie e da esse imposta, quanto la perimetrazione dell'appartenenza civica definita dalla partecipazione al prestito pubblico e dalla fruizione in termini bancari dei Monti Comuni, segnalano con chiarezza l'istituzionalizzarsi tre-cinquecentesco delle logiche contabili e dunque la crescita, fra medioevo ed età moderna, della loro importanza dal punto di vista dell'organizzazione politico-economica dei territori e del disciplinamento sociale e amministrativo che questa organizzazione implicava.

La dimensione istituzionale delle logiche contabili, riscontrabile nell'amministrazione di ospedali³¹, realtà cittadine e sovrane, Monti Comuni e Monti di Pietà, si trattasse di contabilità a partita semplice o doppia come nel caso di alcuni Monti di Pietà e di alcuni ospedali ma non di tutti o dei registri contabili napoletani del primo periodo aragonese (si vedano le ricerche di Giovanni Silvano, Paola Pinelli ed altri, oltre a quelle di Simonluca Perfetto)³², dev'essere ancora approfondita dal punto di vista dei suoi significati politici e governativi, ma già dalle attuali conoscenze risulta evidente la stretta connessione fra la diffusione delle culture contabili, e insomma di una razionalità economica definibile in termini analitici e verificabili, e le progettualità politico-amministrative dell'ultimo medioevo o della prima età moderna.

BIBLIOGRAFIA

FRANCESCA ACETO, *Scienza e gioco nel De viribus quantitatis di Luca Pacioli (Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 250)*, in «Quaderni del m.ae.s.», XII-XIII (2009-2010), pp. 47-67, <<https://maes.unibo.it/article/view/7972/7693>>.

Accounting for Rationality: Double-Entry Bookkeeping and the Rhetoric of Economic Rationality, in «American Journal of Sociology», 97/1 (1991), pp. 31-69.

³¹ PICCINNI, *Il Banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*.

³² PINELLI, *Ragguagliare ai tempi debiti*, pp. 113-130; SILVANO, *A beneficio dei poveri*, pp. 6-26; PERFETTO, *Nota Critica sulla Diffusione della Partita Doppia*.

- Ars mercatoria. *Handbücher und Traktate für den Gebrauch des Kaufmanns, 1470-1820 / Manuels et traités à l'usage des marchands, 1470-1820. Eine analytische Bibliographie*, 1-6, eds. JOCHEN HOOK - PIERRE JEANNIN - WOLFGANG KAISER, Paderborn 1994-2001.
- FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI. *La pratica della mercatura*, ed. ALLAN EVANS, Cambridge Mass. 1936.
- MARTINA BASSI - ELISABETTA ULIVI, *Il "De viribus quantitatis" di Luca Pacioli e il "Libro dicto giuochi mathematici" di Piero di Niccolò da Filicaia. Due opere rinascimentali a confronto nella storia degli enigmi e dei giochi matematici*, Città di Castello 2024.
- FRANCESCO BETTARINI, *I numeri di un primato. La scrittura contabile nel primo capitalismo fiorentino*, in «Note di Ricerca», 1 (2020), <<https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:453422>>.
- DELIO CANTIMORI, *Armando Saporì*, in «Belfagor», 17/6 (1962), pp. 686-700.
- GIOVANNI CECCARELLI, *Coping with Unknown Risks in Renaissance Florence. Insurers, Friars and Abacus Teachers*, in *The dark side of knowledge* [v.], pp. 117-138.
- GIOVANNI CECCARELLI, *Dalla Compagnia medievale alle Compagnie assicuratrici: famiglie mercantili e mercati assicurativi in una prospettiva europea (secc. XV-XVIII)*, in *La famiglia nell'economia europea* [v.], pp. 389-408.
- GIOVANNI CECCARELLI, *Risky Markets: Marine Insurance in Renaissance Florence*, Leiden 2020.
- GIOVANNI CECCARELLI, *Tutti gli assicuratori sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri. Cittadinanza e mercato nella Firenze rinascimentale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 125/2 (2013), <<https://journals.openedition.org/mefrm/1356>>.
- CESARE CIANO, *La «pratica di mercatura» datiniana (secolo XIV)*, Milano 1964.
- Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale. Secc. XIII-XVIII*, Atti del Convegno (Prato 4- 7 maggio 2014), a cura di GIAMPIERO NIGRO, Firenze 2015.
- Comptabilités médiévales et rationalité économique: Retour sur une croyance historique*, in «Varia Historia», 39/80 (2023), <<https://doi.org/10.1590/0104-87752023000200008>>.
- I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI - MAURO CARBONI, Venezia 2008.
- BENEDETTO COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di UGO TUCCI, Venezia 1990.
- The dark side of knowledge. Histories of ignorance, 1400 to 1800*, ed. CORNEL ZWIERLEIN, Leiden 2016.
- GIOSEPPE DE LUCA - ANGELA NUOVO - FEDERICO PISERI, *La formazione del mercante. Scuole, libri, cultura economica a Milano nel Rinascimento*, Milano 2021.
- PAOLO EVANGELISTI, *"Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae": il denaro francescano tra norma ed interpretazione (1223-1390)*, Spoleto 2020.
- La famiglia nell'economia europea, secoli XIII-XVIII*, a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Firenze 2009.

- BARBARA FANINI, *Secondo l'usitato modo mercantesco: il lessico economico-finanziario del De computis et scripturis di Luca Pacioli*, in «Studi di lessicografia italiana», 41 (2024), pp. 21-72.
- RICHARD GOLDTHWAITE, *The Practice and Culture of Accounting in Renaissance Florence*, in «Enterprise & Society» 16/3 (2015), pp. 611-647.
- CLÉMENT LENOBLE, *L'exercice de la pauvreté: économie et religion chez les franciscains d'Avignon (XIIIe - XVe siècle)*, Rennes 2013.
- Il manuale di mercatura di Saminiato de Ricci*, a cura di ANTONIA BORLANDI, Genova 1963.
- ANGELA ORLANDI, «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze 2012.
- LUCA PACIOLI, *Summa de arithmetica geometria proportioni et proportionalità*, in Venezia per Paganino de Paganinis, 1494.
- LUCA PACIOLI, *De Divina Proportione*, riproduzione anastatica, Cinisello Balsamo 2010.
- ANDREA PAPI, *Francescani e matematica. Il caso di Mariotto Guiducci, frate minore e maestro d'abaco (1427- post 1496)*, in «Reti Medievali Rivista», 25/1 (2024), pp. 163-190, <<https://doi.org/10.6093/1593-2214/10310>>.
- GIOVANNI PATRIARCA, *A pedagogical legacy? Abacus tradition and surprising connections. From the Liber Abaci (1202) to the economic education in early modern period*, in «Cuadernos del CEMyR», 32 (2024), pp. 403-417, <<https://www.ull.es/revistas/in/dex.php/cemyr/article/view/07-B/4272>>.
- SIMONLUCA PERFETTO, *Nota Critica sulla Diffusione della Partita Doppia nei Libri Mastri Delle Zecche Del Regno di Napoli. La Firma di Benedetto Cotrugli (Secc. XV-XVI)*, in «De Computis. Revista Española de Historia de la Contabilidad Spanish Journal of Accounting History», 26 (Junio 2017), pp. 6-26.
- GIOVANNI SILVANO, *A beneficio dei poveri. Il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato (1491-1600)*, Bologna 2005.
- GABRIELLA PICCINNI, *Il Banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- PAOLA PINELLI, *Commercianti tuttofare: il mondo delle piccole botteghe a Prato fra XIV e XV secolo*, in *Il commercio al minuto* [v.], pp. 259- 276.
- PAOLA PINELLI, *Ragguagliare ai tempi debiti le partite dell'entrate et uscite: la contabilità dei Monti Pii toscani fra XV e XVI secolo*, in *I conti dei Monti* [v.], pp. 113-130.
- FEDERICO PISERI, «Vol più ponti a fare uno mercatante che un Dottore de leggi». *La professionalizzazione del mercante-rationator nel Rinascimento italiano*, in «La Scuola Classica Di Cremona. Annuario dell'associazione ex Alunni del Liceo-Ginnasio "Daniele Manin"», 20 (2012), pp. 213-233.
- MARCO POLO, *Le devisement dou monde*. 1. *Testo, secondo la lezione del codice fr. 1116 della Bibliothèque Nationale de France*, a cura di MARIO EUSEBI. 2. *Glossario*, a cura di EUGENIO BURGIO, Venezia 2018.
- MARCO POLO, *Le devisement du monde*, ed. JOËL BLANCHARD - MICHEL QUEREUIL, Genève 2019.

Un ponte sul Mediterraneo. Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente, Firenze 2002.

ALAN SANGSTER, *Pacioli's forgotten book: The Merchant's Ricordanze*, in «Accounting Historians Journal», 39/2 (2012), pp. 27-44.

ARMANDO SAPORI, *La cultura del mercante medievale italiano*, in «Rivista di storia economica», 2 (1937), pp. 89-125.

ARMANDO SAPORI, *Il mercante italiano nel Medioevo*, Milano 1990.

The Self-Perception of Early Modern Capitalists, eds. MARGARET JACOB - CATHERINE SECRETAN, New York 2008.

WERNER SOMBART, *Il capitalismo moderno*, a cura di ALESSANDRO CAVALLI, Torino 1978.

WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, München 1916.

GIACOMO TODESCHINI, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Roma 2016.

GIACOMO TODESCHINI, *Les manuels des marchands au début de l'âge moderne. Entre savoir économique et conscience de soi*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», in corso di stampa.

GIACOMO TODESCHINI, *Seconda mano. Il valore delle cose fra medioevo ed età moderna*, Roma 2025.

GIACOMO TODESCHINI, *Theological Roots of the Medieval/Modern Merchants' Self-Representation*, in *The Self-Perception of Early Modern Capitalists* [v.], pp. 17-46.

LUCIA TRAVAINI, *Monete, mercanti e matematica. Le monete medievali nei trattati di aritmetica e nei manuali di mercatura*, Roma 2003.

MARCO TUMINO, *Formazione e attività dei giovani mercanti. Fattori, collaboratori e soci nelle aziende di Francesco Datini*, in «Melanges de l'École Française de Rome», 131/2 (2019), pp. 239-237, <<https://journals.openedition.org/mefrim/6470?lang=it>>.

ELISABETTA ULIVI, *Gli abacisti fiorentini delle famiglie "del maestro Luca", Calandri e Micceri e le loro scuole d'abaco (secc. XIV-XVI)*, Firenze 2013.

ELISABETTA ULIVI, *Scuole e maestri d'abaco in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Un ponte sul Mediterraneo* [v.], pp. 121-159.

WARREN VAN EGMOND, *Practical Mathematics in the Italian Renaissance. A Catalogue of Italian Abacus Manuscripts and Printed to 1600*, Istituto e Museo di Storia della Scienza, Firenze 1980.

MASSIMO VALLERANI, *Regimi di cittadinanza nell'Italia comunale*, Roma 2024.

Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. 14, a cura di ALFREDO STUSSI, Venezia 1967.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Logiche contabili e cultura economica come forme del disciplinamento sociale (XIII-XVI secolo)

Accounting logics and economic culture as forms of social disciplining (13th–16th centuries)

ABSTRACT

Il brano esplora l'evoluzione della cultura contabile mercantile tra XIII e XV secolo, sottolineando come la contabilità – in particolare quella in partita doppia – non fosse solo uno strumento tecnico, ma anche un dispositivo culturale, politico e sociale. Studi recenti hanno messo in discussione la visione tradizionale che attribuiva razionalità protocapitalista alla contabilità medievale, evidenziandone invece il carattere elitario e simbolico. I manuali di mercatura, da Cotrugli a Pacioli, rivelano un'identità del mercante come figura colta, retoricamente abile e socialmente egemone. Questa contabilità serviva a consolidare gerarchie civiche e a disciplinare economicamente la popolazione, in sinergia con pratiche come il debito pubblico e le leggi suntuarie.

The text examines the development of merchant accounting culture between the 13th and 15th centuries, highlighting how bookkeeping – especially double-entry accounting – was not merely a technical tool, but also a cultural, political, and social instrument. Recent studies have challenged the traditional view that saw medieval accounting as an expression of proto-capitalist rationality, emphasizing instead its elitist and symbolic nature. Merchant manuals, from Cotrugli to Pacioli, portray the merchant as a literate, rhetorically skilled, and socially dominant figure. Accounting practices helped reinforce civic hierarchies and economically discipline the broader population, in close connection with instruments like public debt and sumptuary laws.

KEYWORDS

Cultura contabile, élites mercantili, contabilità in partita doppia, disciplina sociale

Accounting culture, Merchant elites, Double-entry bookkeeping, Social discipline

**Razionalizzare per controllare.
Gli interventi dei Gonzaga sul Consorzio di Santa Maria
della Cornetta di Mantova (XV secolo)**

di Marina Gazzini

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31303

**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)**

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31303

Razionalizzare per controllare. Gli interventi dei Gonzaga sul Consorzio di Santa Maria della Cornetta di Mantova (XV secolo)

Marina Gazzini 

Università degli Studi di Milano 

marina.gazzini@unimi.it

Il Consorzio di Santa Maria della Cornetta, o *de la Coroneta* (ovvero della Corona), fu il maggiore ente assistenziale laico della Mantova bassomedievale. Sorto probabilmente come confraternita nella seconda metà del Duecento¹, si evolse nel giro di un secolo e mezzo a consorzio elemosiniere laico posto sotto stretto controllo dalla casata gonzaghesca. Nel dicembre del 1407, infatti, Gianfrancesco Gonzaga, da poco succeduto al padre Francesco, in qualità di capitano del Popolo e di fatto signore di Mantova, approvò la stesura degli statuti dell'ente caritativo². Lo stretto legame del Consorzio di Santa Maria della Cornetta con la città e con la dinastia gonzaghesca si rafforzò nel corso del Quattrocento, conferendo al sodalizio un ruolo di primo piano nel panorama caritativo cittadino. Tale preminenza si rivelò tuttavia una medaglia a due facce. A metà XV secolo, infatti, per volontà principesca, patrimonio e competenze del consorzio confluirono in un nuovo ospedale grande (dedicato successivamente a san Leonardo) voluto dal figlio di Gianfrancesco, il marchese Ludovico III, a somiglianza dei tanti enti

¹ La prima attestazione risale al 1285: trattasi di un'investitura data il 15 aprile da Cimarosata *de Cimarosatis*, procuratore del consorzio, a Marcio *de Solferino* di una biolca di terra posta nel territorio di Porto. DAVARI, *Sulle pergamene dell'Ospedale Civico di Mantova*, pp. 12-13. D'ARCO, *Istituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli Studi*, p. 6.

² Gli statuti del 1407 sono editi in *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta* (alle pp. 22-24 la storia del suo archivio).



analoghi sorti all'epoca a seguito di un generale movimento europeo di riforma ospedaliera. Tale passaggio determinò, nel giro di breve tempo, la chiusura della scuola elemosiniera.

Nonostante il grande rilievo – civico, economico, politico, sociale – di questo ente caritativo e la sopravvivenza di fonti numerose – i già citati statuti, ma si contano anche deliberazioni capitolari, libri contabili, matricole, decreti signorili, atti notarili (in particolare testamenti e donazioni) – il Consorzio non è stato studiato a fondo e risulta tuttora poco conosciuto fuori dai confini della storiografia locale. La sua storia invece meriterebbe maggiore attenzione perché è la storia di tutta la città e delle sue componenti: le *élites* che lo ressero, i signori che lo controllarono, la popolazione civile che finanziò o beneficiò dei suoi interventi. Lo propongo pertanto in questa sede come caso di studio interessante per seguire lo spirito di razionalità che mosse gli interventi assistenziali nella città padana in nome, come si leggerà, di una riforma *in signo domini*.

1. Regolare l'attività caritativa (1407)

Il primo segnale di una forte volontà di ingerenza signorile nella gestione degli enti assistenziali mantovani si ebbe nel 1407. In quell'anno Gianfrancesco Gonzaga, giovinetto di dodici anni succeduto nel governo cittadino al padre Francesco precocemente scomparso³, incaricò Antonio Nerli, abate di San Benedetto di Polirone, di redigere statuti che organizzassero l'attività del Consorzio di Santa Maria della Cornetta⁴. Questa stesura è stata presentata dalla storiografia come una riforma di statuti precedenti: in verità, nello statuto del 1407 non si fa riferimento a un testo che veniva riformato ed emendato ma al desiderio che l'ente venisse governato tramite «certis statutis, ordinibus per tempora successuris»⁵ che sarebbero stati riposti «in pixide aliqua sive capsicula (...) que circum ligata et sigilata sigillis domini potestatis, que in sacristiola ad massariam comunis Mantue recondatur»⁶. La cassa contenente il codice degli statuti sarebbe stata estratta e aperta solo in occasioni particolari, come la nomina dei deputati consorziali⁷. Gli statuti

³ Il padre Francesco stabilì per testamento che la tutela del giovane figlio dovesse venire assunta dallo zio Carlo di Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, e dalla Repubblica di Venezia (LAZZARINI, *Gianfrancesco I Gonzaga*).

⁴ «Anno nativitatis domini nostri Yesu Christi millesimo quatricentesimo septimo, indictione quinta decima, die veneris vigesimotercio mensis decembris, prefatus magnificus et excelsus dominus dominus Iohannes Franciscus de Gonzaga etc., ex certa scientia et animo deliberato, approbans et ratificans omnia et singula statuta et ordinamenta predicta, edita de sui mandato per reverendissimum in Christo patrem dominum Anthonium de Nerlis, Dei gratia abbatem Sancti Benedicti de Padolirone, dilectum consiliarium suum, mandavit suprascripta statuta autenticari et in publicam formam redigi ac in volumine aliorum statutorum Mantue inseri et describi ad perpetuam rei memoriam». *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, pp. 63-64.

⁵ Ivi, p. 44.

⁶ Ivi, p. 45.

⁷ Ivi, p. 47.

di Santa Maria della Cornetta sarebbero poi stati inseriti nel *corpus* statutario cittadino riformato tre anni prima da Francesco Gonzaga⁸.

La giovanissima età di Gianfrancesco Gonzaga fa supporre che Antonio Nerli, da tempo fedele collaboratore della casata mantovana⁹, sia stato non solo estensore ma anche ispiratore di questa azione a seguito della quale il sodalizio caritativo venne inserito nell'orbita della famiglia che stava per affermare definitivamente il proprio potere su Mantova e il suo dominio¹⁰. L'operazione sarebbe servita a sfruttare le potenzialità anticicliche di un'istituzione caritativa a vantaggio dell'immagine del signore che, oltre a dominare e conquistare, si dimostrava in tal modo attento al bene dei propri sudditi, in una strategia autorappresentativa disvelata apertamente da una successiva operazione 'mediatica': nel 1430, in un momento di insofferenza della popolazione per l'emergere di difficoltà economiche e per un potere sempre più accentrato, sempre Gianfrancesco, ormai non più fanciullo ma uomo prossimo alla nomina a marchese (nel 1432)¹¹, indisse fra i propri sudditi una consultazione per ottenere suggerimenti che sarebbero dovuti servire ad assicurare il «bene e uttile de la Signoria (...) eciandio fosse bene comune»¹² nonché il «bene e utilidade di (...) cittadini et contadini, ad honore et magnificencia de la (...) citade e territorio»¹³. Chiaro il richiamo a quei discorsi politici che da tempo si incentravano sul confronto tra bene individuale, o privato, e bene pubblico¹⁴.

Della vita dell'istituzione caritativa precedente alla stesura statutaria del 1407 abbiamo pochissime notizie. Nel proemio degli statuti si fa un riferimento generico a «iam pridie multis retroactis temporibus»¹⁵. Il cronista Andrea Schivenoglia, scrivente a metà Quattrocento, riporta un'antica, per quanto vaga, memoria: «Nota che ab antico tempore era in Mantoa uno logo, el quale se chiamava el

⁸ Ivi, p. 64. Sulla riforma statutaria gonzaghesca del 1404: LAZZARINI, *Il diritto urbano in una signoria cittadina*.

⁹ Dottore in diritto canonico, abate del monastero di Sant'Andrea e poi di quello San Benedetto di Polirone, fece lungamente parte del consiglio di Francesco Gonzaga, che frequentò sin da giovane e per il quale svolse anche missioni diplomatiche. LAZZARINI, *Nerli, Antonio*.

¹⁰ Dopo avere spodestato i Bonacolsi, prima famiglia a insignorirsi nel comune mantovano. Per l'evoluzione del potere gonzaghesco si vedano MOZZARELLI, *Lo stato gonzaghesco*; VAINI, *Ricerche gonzaghesche*; LAZZARINI, *Fra un principe e altri Stati*.

¹¹ Gianfrancesco fu insignito due volte del titolo di marchese: la prima nel 1432, durante la discesa di Sigismondo di Lussemburgo verso Roma per ricevere la carica imperiale; la seconda nel 1433, sulla strada del ritorno del nuovo imperatore. LAZZARINI, *Gianfrancesco I Gonzaga*.

¹² Mantova, Archivio di Stato, *Archivio Gonzaga*, Serie F I, b. 2002, «Raccordi ricercati dal principe, cioè dall'Ill.mo ed Ecc.mo Signore Giovan Francesco Gonzaga, primo marchese di Mantova et a diversi soggetti pubblicamente convocati», 24 documenti originali di 80 carte complessive, giugno-luglio 1430, editi in *Mantova 1430. Pareri a Gianfrancesco Gonzaga per il governo*: la citazione è tratta dalla proposta 1, di Guglielmo di Franco da Ferrara, p. 81. Motivazioni e contenuti dell'inchiesta sono discussi in GAZZINI, *Utile del signore e prosperità della città*.

¹³ Come scrive un altro partecipante al sondaggio: *Mantova 1430. Pareri a Gianfrancesco Gonzaga per il governo*, Alessandro Ramedelli, proposta 6, p. 94.

¹⁴ MINEO, *Cose in comune e bene comune; Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso Medioevo; 'De bono communi'. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City*.

¹⁵ *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, p. 44.

Consortio. Questo Consortio faxia de molte limoxine a povry e a donzelle da maridare et a fare bailire bastardy e per questo Consortio si era de dreo dal palazo da la Raxone et si fixia recto per li citadiny»¹⁶. Più precise le coordinate spaziali. Il sodalizio caritativo si trovava nella parte della città comunale che, dopo la metà del XIII secolo, aveva assistito alla costruzione del palazzo delle biade, detto della Ragione, e delle sedi dei paratici delle arti, dell'*universitas mercatorum*, della *domus mercati* e delle beccarie¹⁷. All'origine l'ente era semplicemente conosciuto come 'Consortio': l'intitolazione a Santa Maria della Corona venne infatti attribuita in occasione degli statuti del 1407, come si legge nella prima rubrica di questi¹⁸.

Gli estensori del testo statutario si preoccuparono soprattutto di fissare norme in merito all'amministrazione del Consortio: come tenere la contabilità; come amministrare il patrimonio (mobiliare e immobiliare, urbano e rurale); come erogare gli aiuti; come eleggere il massaro (ovvero il rettore) e il notaio suo collaboratore; come scegliere i deputati del consiglio direttivo. Palpabile il timore di incorrere nell'accusa di cattiva gestione dei beni dei poveri, addebito che, da tempo immemorabile, veniva rivolto a ospedali e luoghi pii da autorità ecclesiastiche e poteri civili, e talvolta non per colpe effettive ma piuttosto come pretesto per intromettersi nella loro gestione¹⁹. Nella normativa consorziale venne quindi rivolta una cura particolare alla rendicontazione delle attività svolte dai principali ufficiali di Santa Maria della Cornetta. Come recita la rubrica *De massarii ac notarii rationibus calculandis et quietacionibus fiendis de eorum gestis*, ogni anno otto dei consiglieri in carica avrebbero dovuto esaminare i libri contabili e altri documenti gestionali redatti dal massaro e dal notaio del Consortio a memoria del loro operato, ed emettere entro due mesi una valutazione²⁰. Un'altra rubrica, *De rationibus reddendis et inventario conficiendo et de comissis pupillis vel minoribus providendo*, insiste nuovamente sull'obbligo da parte del massaro e del notaio di tenere la contabilità di ogni loro intervento, in particolare se preso nei confronti di bambini orfani o abbandonati: di questi avrebbero dovuto indagare lo stato familiare, interrogando parenti o *boni viri* della vicinia, ed economico, redigendo un inventario del loro eventuale patrimonio, affinché non venisse dilapidato o malamente investito, e provvedendo invece a fornire di che mangiare e vestirsi ai bambini privi di sostanze²¹. Altrettanto dettagliata l'assistenza ai carcerati²², compito che avvicinava

¹⁶ Mantova, Biblioteca comunale, ms. 1019: Andrea Schivenoglia, *Cronaca di Mantova dal MCCCCXLV al MCCCCLXXXIV*. Per le sue edizioni vedi D'ARCO, *Cronaca di Mantova di Andrea Schivenoglia* (p. 52 la citazione); e *Cronaca di Mantova. Memoriale di Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia*. Sul cronista: LAZZARINI, *Stanziali Andrea (Andrea da Schivenoglia)*; LAZZARINI, *La memoria della città*.

¹⁷ CALZONA, *La rotonda e il palatium di Matilde*.

¹⁸ *Lo statuto del Consortio di Santa Maria della Cornetta*, p. 46.

¹⁹ Fin dall'età carolingia si susseguono infatti raccomandazioni in tal senso emanate da autorità civili ed ecclesiastiche. Su questa accusa, un vero e proprio leitmotiv che talune volte nascondeva volontà di ingerenza ed appropriazione di enti accusati in maniera strumentale di essere male amministrati, rimando a GAZZINI, *La maleficenza*.

²⁰ *Lo statuto del Consortio di Santa Maria della Cornetta*, pp. 51-52.

²¹ *Ivi*, pp. 58-59.

²² *Ivi*, p. 56: «Ceterum quamvis et carceratos debeat ipse massarius cum socio continue

il consorzio ad altri sodalizi coevi che, in misura variabile, si occuparono dell'assistenza materiale, spirituale e giuridica ai carcerati²³.

Gli amministratori del Consorzio erano molto numerosi, sessantaquattro all'inizio, elevati a cento nel 1411²⁴. All'interno di questa vasta rappresentanza venivano individuati ogni semestre otto deputati, due per quartiere cittadino, che avevano poteri esecutivi e non solo decisionali. La procedura di elezione dei consiglieri era complessa e probabilmente derivava dal passato comunale dell'ente: competente a nominare i consiglieri era infatti il Consiglio generale della città, organo che al tempo della stesura degli statuti aveva perso ogni funzione politica, così come il podestà, d'altronde, al quale veniva demandato il compito di garantire la validità dell'operazione. La procedura venne rispettata fino almeno al 1425 quando invece la matricola dei soci, allegata allo statuto del 1407 ed aggiornata fino al 1478, riporta che i nuovi consiglieri, oltre ad essere indicati dal capitolo del Consorzio, cominciarono ad essere approvati non più dalle autorità comunali, come era sino ad allora avvenuto, ma dal *Consilium domini*²⁵.

Pletoricità del Consorzio e soggezione al signore vennero, non a caso, individuati come problemi da alcuni cittadini mantovani quando nel 1430 si accinsero a fornire a Gianfrancesco Gonzaga consigli su come migliorare lo stato: essi proposero infatti una riforma del Consorzio di Santa Maria della Cornetta finalizzata alla riduzione dei consiglieri a ventiquattro, una maggiore attenzione alla gestione dei beni e alla cura dei minori, e uno stretto controllo della contabilità da parte dei provveditori del comune²⁶. Che la strada fosse segnata nella direzione dell'assoggettamento ai Gonzaga, tuttavia, era chiaro fin dal 1407, quando una rubrica degli statuti consorziali stabilì l'obbligo, per i cittadini scelti quali consiglieri con la procedura prima descritta, di accettare la nomina e di prestare giuramento al signore, o davanti al suo consiglio, pena una pesante sanzione pecuniaria. La ricasazione poteva avvenire solo «ex causa et rationabili per nos aut nostrum consilium probanda»²⁷. I Gonzaga sorvegliavano inoltre il Consorzio attraverso la figura del massaro, un «civis laicus mantuanus» eletto annualmente tramite scrutinio dai consiglieri che poi, tramite il notaio del Consorzio, avrebbero comu-

oculos pietatis intendere et eorum miserande inopie, prout facultate Consortii suppletunt providere, maxime autem et specialiter bis in anno sive in sacratissimis solempnitatibus Natalis ac Resurrectionis Dei et Domini nostri Iesus Christi volumus et mandamus, predictum Massarium, socium et octo consiliarios illius semestris, carceres Comunis Mantue personaliter visitare et causis carceratorum singulorum diligenter inquisitis secundum suam discretionem et conscientiam pro illis intercedere ac intervenire pro quibus merito intercedendum et intervenendum fore cognoverint. Et quantum vires facultatum Consortii paciantur, pro eorum redemptionibus pecuniarum elargicionibus subvenire (...).

²³ GAZZINI, *Storie di vita e di malavita*.

²⁴ *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, p. 11.

²⁵ *Ivi*, p. 56.

²⁶ *Mantova 1430. Pareri a Gianfrancesco Gonzaga per il governo*, sintesi di Andrea Gonzaga in latino e in volgare.

²⁷ *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, p. 47.

nicato la nomina dapprima al massaro del comune, per una prima approvazione, e quindi al Consiglio del *dominus*, per la conferma definitiva²⁸.

I dati dettagliati forniti dalla matricola del Consorzio intorno ai consiglieri – di ognuno vennero registrati nome, cognome, patronimico, residenza, professione (fino al 1411), eventuale data di morte (la nomina era vitalizia) – consentono inoltre di verificare che la gestione dell'ente caritativo divenne appannaggio di alcune casate che rivestirono ruoli di potere al servizio dei Gonzaga. Spicca in particolare la famiglia Bonatti, rappresentata da Bartolomeo e Antonio di Maginaro, e dai loro nipoti Francesco e Bartolomeo. È di quest'ultimo che abbiamo le notizie più numerose in merito a una brillante carriera – fu notaio, cancelliere del signore, *segregarius illustrissimi domini*, maestro delle entrate, ambasciatore²⁹ – al servizio dei Gonzaga. Diverse poi le famiglie – in particolare Aliprandi, Abati, Cavriati, Capilupi, Ippoliti, Ceresara, della Torre, Nuvoloni, Uberti, da Crema, della Molza, Tosabezzi, Valenti, Grossi, *de Miorinis*, Mainoldi, Ottoloni, Zorzi e naturalmente Gonzaga – presenti ai vertici dell'ente per almeno tre generazioni. Si trattava di «uomini di varia estrazione provenienti dal patriziato urbano di natura comunale, di ufficiali e magistrati della burocrazia signorile (...), di mercanti e finanziari, di rappresentanti dell'antica nobiltà feudale (...) e dei ceti intermedi della società locale»³⁰. Tipico comportamento del patriziato italiano alle prese con la formazione di poteri territoriali più ampi e accentratori³¹ fu la ricerca, attraverso la 'carriera' di deputato di luogo pio condivisa spesso tra esponenti della medesima casata, di un nuovo spazio di interazione con il Principe, o con i vertici della Repubblica, tramite la gestione di problemi che riguardavano l'ordine pubblico, quali il controllo del pauperismo, della mendicizia, delle epidemie³². Orgoglio municipalistico, coscienza di ceto, condivisione di valori civili e culturali, si univano inoltre all'opportunismo economico, per meglio controllare i cospicui beni immobili e fondiari degli enti caritativi e ospedalieri.

2. Contare la povertà (1417)

Lo statuto offre, come descritto, indicazioni di massima sulla tipologia di aiuti che il Consorzio elargiva per venire incontro ai bisogni dei soggetti meno fortunati della società: «substantaciones pauperum, presidia orfanorum, remedia pupillorum, curas debilium »³³. Informazioni più precise circa l'attività assistenziale del

²⁸ Se la nomina fosse stata infirmata, si sarebbe dovuto provvedere con una nuova elezione: *ivi*, pp. 48-49.

²⁹ *Ivi*, pp. 18-19.

³⁰ *Ivi*, p. 15. Queste le qualifiche: *milites*, massari del comune di Mantova, *familiares*, cancellieri, segretari e consiglieri del *dominus*, vicari di centri del contado, mercanti, speciali, *merzadri* (di cui due *a seta*), *campsores*, scabizzatori, drappieri, orefici, pellicciai, tintori, apotecari, calzolai, notai, giudici, *scudelarii*.

³¹ *The Italian Renaissance State*.

³² GAZZINI, *L'associazionismo religioso laicale*.

³³ *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, p. 44.

consorzio provengono da altre fonti. Anzitutto le deliberazioni del capitolo dei consiglieri³⁴ che attestano varie attività: sovvenzionamento di pellegrinaggi, distribuzione di beni di prima necessità (cibo e vesti), concessione di prestiti, riscatto di pegni, assegnazione di doti, collocazione degli esposti presso famiglie affidatarie, pagamento delle parcelle dei medici che curavano i poveri. L'importanza di quest'ultimo impegno viene ricordata nella sintesi delle proposte finalizzate all'«utilitas» della «res publica» di Mantova richieste da Gianfrancesco Gonzaga nel 1430, in cui viene suggerito al signore di istituire una nuova figura di medico fisico da finanziarsi in parte dal Consorzio e in parte da enti ecclesiastici, perché la città non avrebbe potuto permettersi la spesa del suo salario³⁵.

Come gli interventi caritativi venissero pianificati è testimoniato da una fonte eccezionale: si tratta dell'inventario di un'erogazione elemosiniera, posteriore di dieci anni rispetto agli statuti consorziali, nel quale vengono elencati circa duemila poveri della città con dettagli intorno al loro stato familiare, economico e sanitario. L'11 febbraio 1417, il massaro di Santa Maria della Cornetta, Giovanni *de Robertis*, fece inventariare i beni lasciati al Consorzio dal suo predecessore, Bonamente Aliprandi, morto due giorni prima³⁶. Il testatore – uomo ricco grazie al commercio e agli affari con la corte, coinvolto nell'amministrazione pubblica cittadina così come nel governo signorile, e anche autore di una *Cronaca de Mantua* in versi³⁷ – aveva indicato come eredi delle sue grandi fortune la moglie Margherita *de Robbiis*, il nipote Grado *de Griselaxis*, il consanguineo Giovanni Aliprandi e il figlio di questi Crescimbene³⁸; stabilì inoltre molteplici legati pii a favore di enti ecclesiastici e assistenziali, tra i quali il Consorzio di Santa Maria della Cornetta, sodalizio cui Bonamente stesso apparteneva³⁹. Il Consorzio ricevette così un'in-

³⁴ Conservatesi per il XV secolo: Mantova, Archivio di Stato, *Archivio dell'Ospedale*, bb. 37-45, «Libri propositionum et terminationum Consorcii Sancte Marie seu Hospitali novi», 1412-1498.

³⁵ *Mantova 1430. Pareri a Gianfrancesco Gonzaga per il governo*, Andrea da Gonzaga, Sintesi, p. 178: «Item videtur utile prefate rei publice Mantue ut unus ydoneus phisicus conducere-tur qui staret in civitate Mantue cum salario ydoneo exbursando sive expensis Consorcii sive expensis abbatiarum, episcopi et clericorum bonos et latos redditus habentium in anno, quia hec civitas indiget vehementer tali subsidio».

³⁶ Nel registro vennero compilati sia l'inventario dei beni ereditati, sia la lista dei beneficiati dall'elemosina: Mantova, Archivio di Stato, *Archivio dell'Ospedale*, b. 81: «Liber inventariorum bonorum mobilium et immobilium quondam domini Bonamentis de Aliprandis» (ff. 3-18); «Dispensatio aliquorum bonorum mobilium hereditatis quondam domini Bonamentis de Aliprandis dispensata tempore Iohannis de Robertis massarii consorcii domine Sancte Marie de Mantua ut inferius particulariter continetur» (ff. 23-42).

³⁷ Soprannominata *Aliprandina*, contenente una storia della città dalle origini al 1414 (venne poi continuata da un anonimo sino al 1460). L'*Aliprandina* (ALIPRANDI, *Aliprandina*, o *Cronica de Mantua*) fu la prima opera di storiografia mantovana a essere scritta in volgare (BISCEGLIA, *La Cronica de Mantua e le sue fonti*). Sull'*Aliprandi* (1350-1417): TORELLI, *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi*, in particolare per la biografia alle pp. 224-230, LAZZARINI, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova*, pp. 26-27 e 101-103; EAD., *La memoria della città*. Da ultimo GAZZINI, *Quando le risorse private si fanno bene comune*.

³⁸ Mantova, Archivio di Stato, *Registrazioni Notarili*, testamento del 26 marzo 1414.

³⁹ RIVAROLI, *Contributo alla storia dell'assistenza in Mantova*; NAVARRINI - BELFANTI, *Il problema*

gente quantità di vino e frumento, conservati nei magazzini del palazzo degli Aliprandi sita in Borgo San Iacopo, contrada del Leone vermiglio⁴⁰.

Una volta inventariati, il vino e il frumento furono distribuiti ai poveri della città, procedendo per quartieri (nell'ordine: Sant'Andrea, San Iacopo, San Nicola, San Pietro), e per contrade (venti in totale, la prima fu quella del Leopard). I consiglieri della Cornetta annotarono sia il nome dei beneficiati e la composizione dei loro nuclei familiari, sia i quantitativi di vettovaglie loro distribuite: da uno staio a tre di frumento, e da una a quattro situle di vino. La quantità non sempre dipendeva dalla numerosità del fuoco. Né il testamento dell'Aliprandi, né il registro consorziale contenente sia l'inventario dei beni, sia l'elenco delle famiglie povere che li riceverono, specificano come si fosse arrivati a decidere per questo genere di erogazione: si può supporre che l'Aliprandi, avendo fatto parte del Consorzio come massaro, avesse già dato istruzioni. Era d'altronde usanza di Santa Maria della Cornetta, così come riportano gli stessi statuti consorziali del 1407, che il massaro, il notaio e due consiglieri in carica «singula quarteria, singulis mensibus (...) personaliter visitasse, qua visitacione fideliter et diligenter inquirant de miserabilibus et egenis ac infirmis personis, quibus annotatis in scriptis cum consilio et consensu consiliariorum illius trimestris, quo fuerit provisio fienda earum miserie, infirmitati et indigencie subvenire et providere procurent secundum magis necessarios casus quarumlibet et iuxta ipsius Consortii facultates»⁴¹. Questa pratica è confermata anche dai verbali delle riunioni capitolari: in una seduta del 17 settembre 1414, per esempio, si stabilisce di distribuire farina e pane ai poveri della città individuati dopo l'accertamento periodico⁴². I consiglieri di Santa Maria della Cornetta avevano quindi il polso della povertà cittadina, dovendone aggiornare mensilmente i contorni.

I beneficiati dall'eredità Aliprandi non vennero lasciati nell'anonimato di generiche indicazioni – fanciulle in età da marito, poveri vergognosi, carcerati, vicini della parrocchia – ma furono descritti nella loro singola individualità e specificità di debolezza fisica e fragilità economica. Qualche esempio: «Iohannis Butigerius cum uxore et sex filliis una quorum est nubenda»; «Iohanna vidua uxor quondam Iacobi de Valsassina cum una fillia»; «dominus Filipinus cechus»; «Girardellus olim callegarius paraletichus»; «domina Flora uxor quondam Iohannis de Monte cum una fillia et una famula»; «domina Malgarita de Cremona cecha et infirma»; «Petrus de Rexonio cum uxore de Vitaliana, una fillia infirma asidrata et uno alio puero»; «Agnese de Parma cum uno filio et una fillia»; «Berthus dictus Cavallus cum sex filliis»; «domina Malgarita in domo Filipi senex et infirma»; «Filipinus olim molinarius senex prope murum civitatis»; «Petrus orbus cum uxore cecha et tribus filliis»⁴³.

della povertà nel ducato di Mantova; *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*.

⁴⁰ Si trattava di un grande insieme abitativo consistente in tre sedimi contigui, dotati di case, pozzi e corti: LAZZARINI, *Gerarchie sociali e spazi urbani*, p. 69.

⁴¹ *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, p. 56.

⁴² Mantova, Archivio di Stato, *Archivio dell'Ospedale*, b. 81, «Libri propositionum et terminationum Consorcii Sancte Marie seu Hospitalis novi».

⁴³ Ivi, b. 81, «Liber inventariorum bonorum mobilium et immobilium quondam domini Bonamentis de Aliprandis», 23 r-v; 30r.

In tutto si tratta di 2067 individui, pari circa a un decimo della popolazione che si è calcolato avesse allora Mantova⁴⁴, residenti in abitazioni proprie, ma anche dimoranti a pensione in casa d'altri, oppure ospitati presso ricoveri pubblici (ad esempio presso l'ospedale della Misericordia). Uomini e donne risultano suddivisi in 736 fuochi⁴⁵. Di questi aggregati domestici, 282 sono costituiti da persone che vivono sole e quindi particolarmente indifese in caso di povertà: tra queste, sono registrate una donna in stato interessante e un'altra prossima al parto. Destinatari degli aiuti sono i capifamiglia, uomini per lo più, ma non mancano le donne, in quel caso definite di solito dallo stato di vedovanza (ma non tutte). Delle famiglie si descrive la composizione: presenza dell'eventuale coniuge (nel caso di vedovi/e non necessariamente se ne ricorda il nome), numero di figli e figlie (di queste ultime si specifica se sono in età da marito). Si conferma la dimensione ridotta dei nuclei familiari riscontrata anche in altri centri urbani⁴⁶: una media di quattro persone e poco più per nucleo, che scende a circa tre nel caso dei più poveri. Maggiore è l'indigenza, minore risulta infatti l'estensione dell'aggregato domestico⁴⁷.

Si intravede la presenza, solitamente celata, della povertà vergognosa⁴⁸, suggerita dall'appellativo *dominus/domina* o dal riferimento a parenti di discreta posizione sociale («Malgarita asidrata, abiatica condam ser Valenzani», «domina Bertolina mater contistabillis ad factoriam»), così come della povertà laboriosa. Di molti assistiti si dichiara infatti la professione di un mestiere. È dunque evidente che lavorare non metteva al riparo dalla marginalità: ciò accadeva ad esempio se il mestiere non era sufficientemente remunerato o se rimaneva soggetto a entrate altalenanti, rivelandosi così inadeguato al mantenimento proprio o dei familiari a carico⁴⁹. I lavori più rappresentati sono quelli relativi all'agricoltura (numerosi i braccianti ad esempio) e al tessile: tessitori (in certi casi si specifica se di panni di lana, di tovaglie, etc), garzatori, lanaioli, pettinatori, ricamatori, sarti. Questo non stupisce considerato che l'economia mantovana poggiava su due settori portanti: la terra e la manifattura laniera⁵⁰. Ma non mancano fornai, fabbri, calzolari, macellai, mugnai, barbieri, trasportatori, conciatori di pelli, pellicciai, tintori, merciai, muratori, pescatori, marinai, ortolani, calderari. Compagno anche, sebbene in numero limitato, ex soldati stipendiati (provvisionati), notai, orafi, soprastanti, un servo del Consorzio stesso, e alcuni mestieri femminili, come quello di nutrice e di perpetua (*commater*).

⁴⁴ D'ARCO, *Studi statistici sulla popolazione di Mantova*.

⁴⁵ Devo questi calcoli numerici alla minuziosa ricostruzione di LAZZARINI, *Gerarchie sociali e spazi urbani*, pp. 103-108.

⁴⁶ Ad esempio a Firenze nel 1427, come risulta dal catasto (HERLIHY - KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, p. 641), e a Padova negli anni Sessanta dello stesso secolo, in un contesto di distribuzione caritativa simile a quello qui descritto (BIANCHI, *Alle origini della scuola di Santa Maria della Carità*).

⁴⁷ Simile la situazione nelle campagne di Treviso appartenenti all'ospedale di S. Maria dei Battuti nel XV secolo (FRANK, *The Lands of Saint Mary*).

⁴⁸ RICCI, *Poverta, vergogna, superbia*; ALBINI, *Declassamento sociale e poverta vergognosa*.

⁴⁹ FRANCESCHI, *Salariato urbano e marginalità*.

⁵⁰ FIGLIUOLO, *Struttura economica e spazio commerciale di Mantova*.

Come riscontrato anche altrove⁵¹, oggetto di assistenza sono più gli artigiani, i lavoratori autonomi, che i salariati. Parrebbe confermarsi così, nell'erogazione della carità, una predilezione per figure dotate di un *know how* professionale che si riteneva prezioso tutelare anche ai fini collettivi, e dunque appartenenti a un livello sociale non proprio infimo. Dal momento che però la lista riporta anche molti nomi non accompagnati dalla specificazione di un mestiere si potrebbe ipotizzarne, per lo meno nel caso di chi non viene indicato come vecchio, malato o disabile, l'appartenenza a quella fascia più bassa di lavoratori, priva di competenze specifiche, usa a cambiare mestiere, a lavorare a giornata, ad alternare disoccupazione con vagabondaggio e questua, un insieme che oggettivamente era difficile connotare in qualche modo. Comunque sia, nella fonte mantovana piccoli artigiani e salariati risultano distribuiti sull'intero territorio cittadino, ma con una particolare concentrazione in borgo San Iacopo dove pure esistevano, come già riscontrato trattando di Bonamente Aliprandi, aree insediative abitate da famiglie di un certo livello. Tra l'altro questo è il quartiere dove risiede il più alto numero di destinatari della distribuzione alimentare, per la maggior parte famiglie costituite da una coppia di coniugi e dai loro figli.

Dei singoli poveri si specificano i fattori che ne hanno motivato l'inserimento nella lista degli assistiti: la vecchiaia (tramite gli aggettivi *senex* o *antiquus*, per distinguere la terza e la quarta età)⁵², le disabilità fisiche (i termini usati sono in questo caso: *cechus/a*, *orbis/a*, *paralitichus/a*, *zopus/a*, *infirmus/a*, *asideratus/a*, *qui vadit cum ferlas*, ovvero con le stampelle), i disturbi neurologici (una giovane epilettica, *infirma de morbo caduco*) e mentali (*fatuus/a*, *stultus/a*). Molte le donne anziane e malate che vivono sole, spesso perché vedove (ma non necessariamente); altre che invece convivono con altre compagne nella medesima condizione («domina Savia vidua senes cum una sotia sene»). I nuclei familiari più ricorrenti sono quelli che vedono un uomo con moglie e più figli (una media sui due/quattro, con un picco di sette) e quelli di vedove con o senza figliolanza. Rare, ma comunque presenti, le famiglie allargate comprensive di parenti: fratelli, genitori, suoceri, nipoti, generi/nuore. Non era la regola. I nuclei allargati si costituivano infatti per necessità contingenti: fratelli adulti che condividono la casa insieme ai rispettivi figlioli, cugini tra loro; figlie vedove che tornano a casa. Compaiono anche case religiose, composte da monache, frati, suore (il monastero benedettino femminile di San Giovanni, il convento maschile di San Francesco, il convento femminile francescano di Santa Paola); un eremita a Santa Caterina. Sono numerosi i cognomi che riportano il titolo di una località (da Milano, da Bergamo, dalla Valsassina, da Cremona, Parma, Piacenza, Ferrara, Ravenna, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Firenze...) e che farebbero pensare alla povertà dell'immigrato. È infatti probabile che si trattasse di quei lavoratori salariati e artigiani attratti in precedenza a Mantova per il suo ruolo di centro dei traffici padani e poi rimasti senza fonti di introito quando le condizioni economiche della città andarono peggiorando⁵³.

⁵¹ FRANCESCHI, *Salariato urbano e marginalità*.

⁵² Un'interessante casistica di terminologia gerontologica si trova oggi in NEUMANN, «Propter eius senium ac debilitatem».

⁵³ FIGLIUOLO, *Struttura economica e spazio commerciale di Mantova*.

3. *Riformare l'assistenza (1449-1485)*

Che un istituto assistenziale si facesse mediatore fra bisogni essenziali della popolazione e governo municipale della povertà non era al tempo un *unicum*, anzi inserisce il caso mantovano qui preso in esame in un contesto più generale nel quale lasciare i propri beni a ospedali e consorzi elemosinieri significava mettere in atto una protezione sociale rivolta a una comunità intera con il beneplacito, se non il diretto incoraggiamento, dei poteri pubblici⁵⁴. La storia che vide coinvolti Bonamente Aliprandi, il Consorzio di Santa Maria della Cornetta e la popolazione bisognosa di Mantova va dunque oltre la relazione del ricco con il povero e si inserisce piuttosto all'interno di una dialettica politica, economica e sociale tra potere signorile, istituzioni municipali e cittadinanza, intesa quest'ultima come insieme di persone che potevano trovarsi nel ruolo di offerente o richiedente aiuto. È interessante ad esempio il confronto con la carità personale elargita nel corso della prima metà del secolo da Paola Agnese Malatesta, dopo il suo matrimonio con Gianfrancesco nel 1409 e prima della sua morte avvenuta nel 1453, per comprendere quanto iniziativa pubblica e privata si intrecciassero e reciprocamente influenzassero⁵⁵.

Molto cambiò tuttavia a metà secolo quando le vicende di questo consorzio elemosiniero mantovano andarono a inserirsi in quel trend riformatore che, fra Tre e Quattrocento, condusse in numerose città europee a un processo di razionalizzazione delle risorse caritative e degli interventi ospedalieri di tradizione medievale⁵⁶. A Mantova la riforma si concretizzò con la soppressione delle istituzioni assistenziali preesistenti e la fondazione di un nuovo ospedale 'grande'⁵⁷. La riforma fu avviata dal marchese Lodovico, succeduto al padre Gianfrancesco nel 1444, che inoltrò a papa Niccolò V richiesta per ottenere l'autorizzazione a fondare un «Hospitala Magnum sub titolo Santae Mariae de la Cornetta, sive Consortium nuncupatum, pro utilitate pauperum et infirmorum», che incorporasse gli ospedali della città e della diocesi di Mantova. La bolla arrivò nel marzo 1449⁵⁸. «L'ano 1450 – scrive lo Schivegnoglia – fu principiato un hospedale de San Lonardo in Mantoa, el qual fo dito ch'el sarà uno di bely hospedaly de Talia». Per finanziarlo «subito fo comenzato a desfare li altri hospitaly, zoe a vendere le soy bene e serare li ussi:

⁵⁴ PICCINI, *Siena, il grano di Maremma e quello dell'Ospedale*, p. 233. Per uno sguardo sulla realtà lombarda: ALBINI, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*.

⁵⁵ Di questa attività, svolta quasi quotidianamente a favore dei poveri della città, è rimasta abbondante traccia nei personali registri contabili della marchesa, come documentato in MANTOVANI, *Per la storia della pietà e della beneficenza in Mantova nel '400*, capp. III-IV. Chi di recente si è occupato di questi registri (LAZZARINI, *I conti di Paola*) non ne ha però tenuto conto nel tracciare il profilo del ruolo pubblico della potente moglie del Gonzaga.

⁵⁶ Con differenze nei rapporti di potere fra luogo e luogo: ALBINI, *Sugli ospedali in area padana nel '400*; BIANCHI - SŁOŃ, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*; FRANK, *Riforme ospedaliere e canonistica nel tardo medioevo*.

⁵⁷ La storia del nuovo ospedale grande e quella degli altri enti ospedalieri preesistenti è attestata dalla ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova: sulla formazione e consistenza di questo archivio si veda TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*.

⁵⁸ Mantova, Archivio di Stato, *Archivio Gonzaga*, b. 3358, copia della bolla, 1449 pridie Idus Martii, Nicolai Papae V.

el primo fu quello de Santa Lucia»⁵⁹. Dal processo di soppressione e concentrazione rimase escluso solo l'ospedale di Sant'Antonio. Non sono chiare le ragioni del mantenimento in attività di questo unico ente: forse, ciò dipese dalle circostanze della sua fondazione (o rifondazione) trecentesca per volontà di Guido Gonzaga, secondo esponente della sua dinastia a governare Mantova come signore⁶⁰, con la collaborazione dell'università dei mercanti, che ne avevano affidato la gestione ai frati di sant'Antonio di Vienne⁶¹; la dipendenza da un ordine religioso specializzato nell'assistenza dovette ostacolare ulteriormente la soppressione dell'ospedale.

L'edificazione del nuovo ospedale grande si inserì nel riassetto urbanistico e architettonico del centro medievale voluto dai marchesi Gianfrancesco e Ludovico Gonzaga, che cambiò i connotati della città andando a rispecchiare la centralità e la potenza della dinastia⁶². Come sede per il nuovo ospedale venne individuata un'area distante dall'edificio che per secoli aveva ospitato il Consorzio di Santa Maria della Cornetta: prossima alle mura nel quartiere di San Leonardo, la nuova collocazione aveva il pregio di essere facilmente accessibile dai cittadini e dagli abitanti del contado per via d'acqua e di terra. I lavori, come scritto, iniziarono nel 1450: non è chiaro se sotto la direzione di Antonio Manetti, allievo del Brunelleschi, oppure di Luca Fancelli, architetto più noto e quotato, discepolo di Leon Battista Alberti che pure era stato al servizio dei Gonzaga⁶³. Di chiunque sia stato il progetto⁶⁴, il disegno si ispirò al modello architettonico cruciforme adottato da molti nuovi ospedali lombardi del tempo sull'esempio di quello di Brescia⁶⁵: nel caso di Mantova si trattò di una struttura a doppia croce greca, con un cortile intermedio, per ospitare da un lato gli uomini e dall'altro le donne, un modello che sarebbe stato consacrato nel filaretiano Ospedale Maggiore di Milano⁶⁶.

Inizialmente tra il Consorzio e il nuovo ospedale vi fu dunque continuità: il Consorzio in pratica allargava le sue competenze, non limitandosi più a erogare elemosine, per adattarsi al cambiamento dei tempi. Al suo patrimonio si aggiunse quello degli ospedali preesistenti: Santa Lucia, San Tommaso, Santa Maria maggiore di porto, San Barnaba e Santa Maddalena⁶⁷. Questi primi passi, apparentemente favorevoli al riconoscimento di una superiorità dell'antico Consorzio di Santa Maria della Cornetta, non devono però ingannare. Il destino dell'ente cari-

⁵⁹ SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova*, p. 15.

⁶⁰ LAZZARINI, *Guido Gonzaga*.

⁶¹ CASTELLI, *Dal Consortium Divae S. Mariae della Coroneta*, pp. 130-131.

⁶² *Storia di Mantova*, 1, *L'eredità gonzaghesca*; FURLOTTI - REBECCHINI, *Il Rinascimento a Mantova*.

⁶³ ALGERI - FERRARI, *Quadri, libri e carte dell'ospedale di Mantova*.

⁶⁴ Questo, come altri aspetti della nascita dell'ospedale di San Leonardo, meriterebbe ulteriori approfondimenti grazie a uno studio sistematico della ricca documentazione conservatasi a Mantova.

⁶⁵ La prima città in Lombardia a sperimentare riforma amministrativa e edilizia: BIANCHI - SŁOŃ, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, p. 23. Su Brescia vedi ora PAGONI, *Per il buon governo e per la salvezza dell'anima*.

⁶⁶ CASTELLI, *Dal Consortium Divae S. Mariae della Coroneta*, p. 132; CARPEGGIANI, *Mantova profilo di una città*, p. 42; *Carteggio di Luca Fancelli con Ludovico, Federico e Francesco Gonzaga*.

⁶⁷ *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, p. 20.

tativo era segnato. Nel 1485, come dimostra anche l'interruzione delle registrazioni deliberative del Consorzio, il nuovo capitolo direttivo dell'ospedale maggiore escluse i consiglieri di Santa Maria della Cornetta. Per comprendere come si arrivò a ciò, è utile ripercorre alcuni passaggi della riforma assistenziale quattrocentesca.

La costruzione dell'edificio destinato a ospitare il nuovo ospedale grande si protrasse per più di vent'anni, complici anche dissidi tra poteri laici, autorità ecclesiastiche e cittadinanza. La bolla pontificia del 1449 aveva infatti subordinato l'approvazione della riforma all'affidamento della nuova gestione centralizzata dell'assistenza a un rettore coadiuvato da quattordici deputati, scelti fra i cittadini di Mantova dal marchese e da numerosi ecclesiastici (il vescovo, gli abati di San Benedetto e di Sant' Andrea, l'arcidiacono, l'arciprete e il preposto di San Pietro, il priore di San Domenico, il guardiano di San Francesco e il priore della Certosa). Il marchese preferì però smarcarsi dagli altri due soggetti coinvolti nella riforma assistenziale, la Chiesa e la cittadinanza, per riunire nelle sue mani il pieno controllo del nuovo ospedale grande. Iniziò così un contrasto in merito agli equilibri della nuova gestione ospedaliera che si compose solo nel 1471, grazie anche a un intervento di papa Sisto V: il Consorzio venne soppresso e il suo patrimonio confluitò in quello del nuovo ospedale, che venne intitolato a san Leonardo⁶⁸. Il mutamento di intitolazione del nuovo ente testimoniava l'esautorazione del Consorzio di Santa Maria della Cornetta dal controllo dell'ospedale cui pure aveva traslato beni e competenze. La memoria del consorzio, che tanto aveva contribuito in uomini e mezzi alla nuova realtà assistenziale, venne affidata soltanto alla chiesa dell'ospedale (1485) che continuò a portarne il nome⁶⁹.

L'effetto che queste manovre produssero sulla cittadinanza si legge nella *Cronaca* di Andrea Schivenoglia laddove, dopo avere ricordato le antiche origini del luogo pio chiamato 'el Consorcio' e il fatto che fosse «recto per li citadiny» viene fatto notare che «quando el sior mes. lo marchexo volse agrandire lo hospedalo se fe retrare ogni choxa soto quello hospedalo, de che molto li citadiny se turbano»⁷⁰. La lettura negativa di questa operazione lasciataci dallo Schivenoglia rifletteva sicuramente gli umori della cittadinanza, offesa dalla trasformazione istituzionale di un ente che era percepito come un vero e proprio simbolo civico. Nel 1472 l'ospedale divenne operativo cominciando a ospitare i primi degenti, poveri, malati e pellegrini⁷¹: a partire da quell'anno infatti, nelle deliberazioni capitolari, alla denominazione del Consorzio cominciò ad aggiungersi la specifica *seu hospitali*⁷². Nuovo rettore fu nominato Maltosello, figlio naturale del signore di Pesaro Galeazzo Malatesta, zio materno di Ludovico Gonzaga; una figlia del marchese, Cecilia, già terziaria francescana, venne invece posta a capo del reparto femminile⁷³.

⁶⁸ CASTELLI, *Dal Consortium Divae S. Mariae della Coroneta*; ROCCABIANCA, *Vita quotidiana all'Ospedal grande di Mantova*.

⁶⁹ CASTELLI, *Dal Consortium Divae S. Mariae della Coroneta*.

⁷⁰ D'ARCO, *Cronaca di Mantova di Andrea Schivenoglia*, p. 52.

⁷¹ Ivi: «Lo hospedalo grande de Mantoa chomenzoe a lozare de' poverii de lo mexo de marzo».

⁷² *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, p. 21.

⁷³ CASTELLI, *Dal Consortium Divae S. Mariae della Coroneta*, p. 133.

4. Una variante in signo domini

Fino alla metà del XV secolo fu dunque forte la sinergia tra i cittadini (poi sudditi) e il governo dello stato che fu monocittadino e quindi molto concentrato sulle vicende di Mantova e del suo territorio. Come scrisse nel 1430 il notaio Giovanni Rozzi, uno dei cittadini mantovani consultati da Gianfrancesco Gonzaga per ricevere suggerimenti in merito al miglioramento della vita cittadina e alla prosperità della signoria, il «Consortium» era fatto per servire «ad piam causam (...) et ad publicum bonum»⁷⁴. Una fondazione dunque a scopi pii, essendo la carità un principio essenzialmente religioso, ma anche destinata a provvedere al bene pubblico. Il riferimento al bene 'pubblico' e non 'comune' non è casuale⁷⁵. Chi parla non lo fa in astratto, ma pensa a soluzioni adatte «ad patrie augmentum» che avrebbero dovuto essere messe in pratica dal principe. Questi interventi permisero ai signori, poi marchesi, di Mantova di manovrare le attività assistenziali della città e del dominio.

L'evoluzione quattrocentesca del Consorzio di Santa Maria della Cornetta riflette dunque una duplice tensione: da un lato, la necessità di rispondere ai bisogni sociali di una comunità sempre più articolata; dall'altro, la spinta verso la centralizzazione del controllo da parte della signoria. Questo processo, se da un lato garantì un'amministrazione più organizzata e strutturata dell'assistenza, dall'altro comportò l'esclusione progressiva delle rappresentanze cittadine dalla gestione dei luoghi pii. La memoria del Consorzio, relegata alla chiesa dell'Ospedale Maggiore, testimonia il peso storico e simbolico di un'istituzione che, per secoli, aveva incarnato i valori di solidarietà e partecipazione civica. Tuttavia, le trasformazioni culminate nella creazione del nuovo sistema ospedaliero segnano un momento cruciale nella costruzione del dominio gonzaghesco, mettendo in luce il complesso intreccio tra innovazione amministrativa, tradizione comunitaria e consolidamento del potere signorile.

La razionalizzazione dell'assistenza a Mantova avvenne così nel segno del *dominus* e a discapito delle rappresentanze cittadine che pure avevano contribuito alla sua stessa attuazione, come dimostra la precisione nel classificare e mappare l'indigenza nel caso della distribuzione ai poveri dell'eredità Aliprandi. Le trasformazioni culminate con la fondazione dell'Ospedale Maggiore riflettono non solo la volontà di razionalizzare l'assistenza, ma anche il consolidamento del potere signorile sulla città e l'esclusione progressiva delle rappresentanze cittadine dal governo delle risorse assistenziali. Questo processo, parte di un più ampio movimento riformatore europeo, segnò il passaggio da un sistema basato sull'elemosina diretta e gestita dal basso a un modello di assistenza istituzionalizzato sotto il diretto controllo delle autorità gonzaghесhe.

⁷⁴ *Mantova 1430. Pareri a Gianfrancesco Gonzaga per il governo*, Giovanni Rozzi, proposta 18, p. 144.

⁷⁵ MINEO, *Cose in comune e bene comune*.

Dal punto di vista sociale, l'evoluzione del Consorzio segnò una svolta nella relazione tra potere e cittadinanza. Se inizialmente le istituzioni caritative rispondevano a una logica di prossimità e partecipazione civica, la loro trasformazione in strumenti controllati dal potere signorile riflette il passaggio da un sistema di elemosina diretta a un modello istituzionalizzato. Questo mutamento, pur garantendo maggiore efficienza e ordine, ridusse significativamente il ruolo della cittadinanza nella gestione dei luoghi pii, creando una frattura tra tradizione comunitaria e innovazione amministrativa.

In chiave politica, il caso del Consorzio di Santa Maria della Cornetta dimostra come la razionalizzazione delle istituzioni assistenziali fosse parte integrante di una strategia più ampia di affermazione del dominio signorile. I Gonzaga utilizzarono l'assistenza come strumento di legittimazione del proprio potere, presentandosi come garanti del bene pubblico e promotori di riforme moderne. Tuttavia, questa centralizzazione generò tensioni con la cittadinanza, che percepiva la perdita di autonomia come un tradimento della tradizione civica.

Infine, la memoria del Consorzio, relegata alla chiesa dell'Ospedale Maggiore, evidenzia l'ambiguità di un processo che, pur riconoscendo il contributo dell'ente alla costruzione del nuovo sistema assistenziale, ne oscurò il ruolo storico e simbolico. Questo caso studio, dunque, non solo permette di comprendere le dinamiche specifiche di Mantova, ma offre una chiave di lettura per analizzare i rapporti tra potere, assistenza e cittadinanza in un contesto più ampio.

MANOSCRITTI

Mantova, Archivio di Stato

- *Archivio dell'Ospedale*, bb. 37-45, «Libri propositionum et terminationum Consorcii Sancte Marie seu Hospitali novi» 1412-1498.
- *Archivio dell'Ospedale*, b. 81, «Liber inventariorum bonorum mobilium et immobilium quondam domini Bonamentis de Aliprandis» (ff. 3-18).
- *Archivio dell'Ospedale*, busta 81, «Dispensatio aliquorum bonorum mobilium hereditatis quondam domini Bonamentis de Aliprandis dispensata tempore Iohannis de Robertis massarii consorcii domine Sancte Marie de Mantua ut inferius particulariter continetur» (ff. 23-42).
- *Archivio Gonzaga*, b. 3358, doc. 1449 pridie Idus Martii, Nicolai Papae V.
- *Registrazioni Notarili*, testamento del 26 marzo 1414.

BIBLIOGRAFIA

GIULIANA ALBINI, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.

GIULIANA ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.

GIULIANA ALBINI, *Sugli ospedali in area padana nel '400: la riforma*, in GIULIANA ALBINI, *Città e ospedali* [v.], pp. 103-127.

- GIULIANA ALBINI, *Declassamento sociale e povertà vergognosa. Uno sguardo sulla società viscontea*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*. 2 [v.], pp. 71-97.
- GIULIANA ALGERI, DANIELA FERRARI, *Quadri, libri e carte dell'ospedale di Mantova. Sei secoli di arte e storia*, Mantova 2003.
- BONAMENTE ALIPRANDI, *Aliprandina, o Cronica de Mantua, (dalle origini della città fino all'anno 1414)*, appendice ad ANTONIO NERLI, *Breve chronicon monasterii Mantuani sancti Andree ord. Bened.: aa. 800-1431*, a cura di O. BEGANI, *Rerum Italicarum Scriptores* 2, XXIV/13, Città di Castello 1908 (riedita a cura di LUIGI PESCASIO, Suzzara 1994).
- Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso Medioevo*, Atti del convegno, Todi (9-12 ottobre 2011), Spoleto 2012.
- FRANCESCO BIANCHI, *Alle origini della scuola di Santa Maria della Carità*, in *La scuola della Carità a Padova* [v.], pp. 27-43.
- FRANCESCO BIANCHI - MAREK SŁOŃ, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 35 (2006), pp. 7-45.
- ANTONIO ALESSANDRO BISCEGLIA, *La Cronica de Mantua e le sue fonti*, Università degli Studi di Firenze, tesi di dottorato in *Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento*, XXIII ciclo, a.a. 2008-2010, tutor prof. GIAN MARIO ANSELMI.
- ARTURO CALZONA, *La rotonda e il palatium di Matilde*, Parma 1991.
- PAOLO CARPEGGIANI, *Mantova profilo di una città*, Quistello (Mn) 1976.
- Carteggio di Luca Fancelli con Ludovico, Federico e Francesco Gonzaga marchesi di Mantova*, a cura di PAOLO CARPEGGIANI - ANNA MARIA LORENZONI, Mantova 1998.
- ENRICO CASTELLI, *Dal Consortium Divae S. Mariae della Coroneta o Cornetta all'Ospedale Magnum o Grande: carità laica e assistenza ducale (secoli XIII-XV)*, in «Atti dell'accademia nazionale virgiliana di Scienze Lettere e Arti», LXII (1994), pp. 123-152.
- ENRICO CASTELLI, *Il venerabile Hospital Grande e le altre strutture di accoglienza in Mantova dal Medioevo all'età moderna*, in «Atti dell'accademia nazionale virgiliana di Scienze Lettere e Arti», LXIV (1996), pp. 75-117.
- Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Atti del convegno (Udine 14-16 novembre 2017), Udine 2018.
- Cronaca di Mantova. Memoriale di Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia*, a cura di RODOLFO SIGNORINI, Mantova 2020.
- CARLO D'ARCO, *Cronaca di Mantova di Andrea Schivenoglia dal 1445 al 1484*, trascritta e annotata, in G. MÜLLER, *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, Milano 1857 (Mantova 1976).
- CARLO D'ARCO, *Instituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli Studi*, Mantova 1869.
- CARLO D'ARCO, *Studi statistici sulla popolazione di Mantova*, Mantova 1839.
- '*De bono communi*'. *The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.) / Discours et pratique du Bien Commun dans les villes d'Europe (XIIIe au XVIe siècle)*, eds. ELODIE LECUPPRE-DESJARDIN - ANNE-LAURE VAN BRUAENE, Turnhout 2010.

- La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes: les Moyen Âge de François Menant*, édité par MARIE DEJOUX - DIANE CHAMBODUC DE SAINT PULGENT, Paris 2018, <http://books.openedition.org/psorbonne/40576>.
- BRUNO FIGLIUOLO, *Struttura economica e spazio commerciale di Mantova*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione* [v.], pp. 133-164.
- FLOS studiorum. *Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, a cura di ANDREA GAMBERINI - MARTA MANGINI, Milano 2020.
- FRANCO FRANCESCHI, *Salariato urbano e marginalità. Italia centro-settentrionale, secoli XIV-XV*, in *El torno a la economía mediterránea medieval* [v.], pp. 71-91.
- THOMAS FRANK, *The Lands of Saint Mary. The Economic Bases of the Hospital of Santa Maria dei Battuti. Treviso, 15th-16th Century*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 249-279.
- THOMAS FRANK, *Religione, diritto, economia in confraternite e ospedali medievali*, Pavia 2019.
- THOMAS FRANK, *Riforme ospedaliere e canonistica nel tardo medioevo*, in THOMAS FRANK, *Religione, diritto, economia* [v.], pp. 171-213.
- BARBARA FURLOTTI - GUIDO REBECCHINI, *Il Rinascimento a Mantova*, Firenze 2008.
- STEFANO DAVARI, *Sulle pergamenie dell'Ospedale Civico di Mantova*, Mantova 1881.
- ANTON FRANCESCO FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, I, Milano 1794 (rist. anast. Monza 1970).
- MARINA GAZZINI, *L'associazionismo religioso laicale a Milano dalla tradizione medievale all'età di Carlo Borromeo*, in *Prima di Carlo Borromeo* [v.], pp. 269-289.
- MARINA GAZZINI, *La maleficenza. Malversazioni e altri illeciti negli ospedali della Lombardia medievale*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 147-166.
- MARINA GAZZINI, *Quando le risorse private si fanno bene comune. Una distribuzione alimentare a Mantova nel 1417*, in *Il tarlo dello storico* [v.], II, pp. 609-624.
- MARINA GAZZINI, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze 2017, <<http://www.ebook.retimedievali.it>>.
- MARINA GAZZINI, *Utile del signore e prosperità della città. Un 'referendum' per il bene comune nella Mantova dei Gonzaga (1430)*, in *Alle origini del welfare* [v.], pp. 63-81.
- DAVID HERLIHY - CHRISTIANE KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988.
- The Italian Renaissance State*, eds. ANDREA GAMBERINI - ISABELLA LAZZARINI, Cambridge 2012.
- The languages of the political society. Western Europe, 14th-17th centuries*, ed. ANDREA GAMBERINI - JEAN-PHILIP GENET - ANDREA ZORZI, Roma 2011.
- ISABELLA LAZZARINI, *Il diritto urbano in una signoria cittadina: gli statuti mantovani dai Bonacolsi ai Gonzaga (1313-1404)*, in *Statuti città territori* [v.], pp. 381-417.
- ISABELLA LAZZARINI, *Fra un principe e altri Stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996.
- ISABELLA LAZZARINI, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa 1994.
- ISABELLA LAZZARINI, *Gianfrancesco I Gonzaga, marchese di Mantova*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, Roma 2000, pp. 376-383.

- ISABELLA LAZZARINI, *I conti di Paola. Registri contabili e governo di Paola Malatesta Gonzaga, in Ritratti di donne* [v.], pp. 249-265.
- ISABELLA LAZZARINI, *La memoria della città: cronache, scritture e archivi urbani tra tardo medioevo e primo Rinascimento (esempi mantovani)*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes*, <<https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.40576>>.
- ISABELLA LAZZARINI, *Nerli, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma 2013, pp. 268-271.
- ISABELLA LAZZARINI, *Stanziali Andrea (Andrea da Schivenoglia)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 94, Roma 2019.
- Mantova 1430. *Pareri a Gianfrancesco Gonzaga per il governo*, a cura di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI - ANNA MARIA LORENZONI - ANNA MARIA MORTARI - CESARE MOZZARELLI, Mantova 1990.
- A. MANTOVANI, *Per la storia della pietà e della beneficenza in Mantova nel '400: Paola Gonzaga Malatesta. Dai registri delle spese*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1972-1974.
- ENNIO IGOR MINEO, *Cose in comune e bene comune. L'ideologia della comunità in Italia nel tardo medioevo*, in *The languages of the political society* [v.], pp. 39-67.
- La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di ANDREA GAMBERINI, Roma 2017.
- CESARE MOZZARELLI, *Lo stato Gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in *I Ducati padani, Trento, Trieste, Torino* 1979, pp. 357-495 (riedito poi in forma monografica come *Mantova e i Gonzaga dal 1382 al 1707*, in *Storia d'Italia*, a cura di GIUSEPPE GALASSO, XVII, Torino 1987).
- ROBERTO NAVARRINI - CARLO MARCO BELFANTI, *Il problema della povertà nel ducato di Mantova. Aspetti istituzionali e problemi sociali (secoli XIV-XVI)*, in *Timore e carità* [v.], pp. 121-136.
- CHRISTIAN ALEXANDER NEUMANN, «Propter eius senium ac debilitatem oculorum atque visus suas horas canonicas persolvere non potest». *Alter und Altersbilder im «Repertorium Germanicum» und «Repertorium Poenitentiarie Germanicum» aus gerontomediävistischer Perspektive*, in *Die römischen Repertorien* [v.], pp. 459-494.
- Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di GABRIELLA PICCINNI, *Atti del convegno, Siena (29 gennaio-1 febbraio 2020)*, Roma 2020.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di MARINA GAZZINI - ANTONIO OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), <<http://www.rivista.retimedievali.it>>.
- FABRIZIO PAGONI, *Per il buon governo e per la salvezza dell'anima. Riforme ospedaliere a Brescia nel primo Quattrocento*, in *Flos studiorum* [v.], pp. 283-302.
- GABRIELLA PICCINNI, *Siena, il grano di Maremma e quello dell'Ospedale. I provvedimenti economici del 1382*, in *Políticas contra el hambre y la carestía*, pp. 219-234.
- Políticas contra el hambre y la carestía en la Europa medieval*, a cura di LUCIANO PALERMO, ANDREA FARA, PERE BENITO, Lleida 2018.
- Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società a Milano agli inizi del Cinquecento*, a cura di ALBERTO ROCCA - PAOLA VISMARA, Milano 2012.

- GIOVANNI RICCI, *Povert , vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo ed Et  moderna*, Bologna 1996.
- Ritratti di donne: una Storia di esperienze. Saggi per Paola Guglielmotti*, a cura di TIZIANA LAZZARI - ISABELLA LAZZARINI, Genova 2024.
- VITTORINA RIVAROLI, *Contributo alla storia dell'assistenza in Mantova: il consorzio di S. Maria della Cornetta*, in «Civilt  mantovana», 9 (1975), pp. 138-149.
- GILBERTO ROCCABIANCA, *Vita quotidiana all'Ospedal grande di Mantova*, in «Civilt  mantovana», 137 (2014), pp. 59-79.
- La scuola della Carit  a Padova*, a cura di GIOVANNI SILVANO, Ginevra-Milano 2014.
- Statuti citt  territori in Italia e Germania tra medioevo ed et  moderna*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, DIETMAR WILLOWEIT, Bologna 1991.
- Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, a cura di ROBERTO NAVARRINI, Mantova 1996.
- Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, societ , istituzioni*, a cura di MARZIO ACHILLE ROMANI, I, *L'eredit  gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, Mantova 2005.
- Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei monti di piet  e negli istituti caritatevoli tra medioevo ed et  moderna*, a cura di LAURA RIGHI, Bologna 2017.
- Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinni*, a cura di ROBERTA MUCCIARELLI, MICHELE PELLEGRINI, Arcidosso 2021.
- Timore e carit . I poveri nell'Italia moderna*, a cura di GIORGIO POLITI - MARIO ROSA - FRANCO DELLA PERUTA, Atti del convegno (Cremona 28-30 marzo 1980), Cremona 1982.
- PIETRO TORELLI, *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani*, in «Archivio storico lombardo», 38 (1911), pp. 209-230.
- PIETRO TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia 1920 (rist. anast. Mantova 1988).
- El torno a la econom  mediterr nea medieval. Estudios dedicados a Paulino Iradiel*, coord. por ANTONI FURI , Valencia 2020.
- MARIO VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze 1994.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Razionalizzare per controllare. Gli interventi dei Gonzaga sul Consorzio di Santa Maria della Cornetta di Mantova (XV secolo)

Rationalization and Control. Gonzaga Measures toward the Consortium of Santa Maria della Cornetta in Mantua (15th Century)

ABSTRACT

Il Consorzio di Santa Maria della Cornetta fu il principale ente assistenziale laico della Mantova medievale, fondato nel XIII secolo e riorganizzato nel 1407 su iniziativa di Gianfrancesco Gonzaga. Con l'approvazione degli statuti, l'ente fu sottoposto al controllo diretto della dinastia gonzaghesca, assumendo un ruolo importante nella gestione della carità cittadina. Le norme puntavano a garantire trasparenza gestionale, assistenza ai poveri, orfani e carcerati, e un'amministrazione affidata a membri dell'élite locale. Nel tempo, però, il Consorzio fu progressivamente assorbito nelle politiche assistenziali del potere signorile, culminate nella sua fusione in un nuovo ospedale. Sebbene nato per il bene pubblico, il Consorzio fu gradualmente sottratto alla gestione cittadina e inserito in una strategia politica volta a rafforzare il dominio signorile. L'istituzionalizzazione dell'assistenza garantì efficienza, ma ridusse la partecipazione civica. Questo mutamento segnò una frattura tra tradizione comunitaria e innovazione amministrativa. La memoria del Consorzio, oggi marginale, resta simbolo di una cittadinanza un tempo attiva e protagonista.

The Consortium of Santa Maria della Cornetta was the principal lay charitable institution of medieval Mantua, founded in the 13th century and reorganized in 1407 at the initiative of Gianfrancesco Gonzaga. With the approval of its statutes, the institution came under the direct control of the Gonzaga dynasty, taking on an important role in managing urban charity. Its regulations aimed to ensure administrative transparency, assistance to the poor, orphans, and prisoners, and an administration entrusted to members of the local elite. Over time, however, the Consortium was gradually absorbed into the welfare policies of the ruling power, culminating in its merger into a new hospital. Although originally established for the public good, the Consortium was progressively removed from civic management and incorporated into a political strategy intended to strengthen seigneurial authority. The institutionalization of welfare brought greater efficiency but reduced civic participation. This transformation marked a rupture between communal tradition and administrative innovation. Today, the memory of the Consortium—though marginal—remains a symbol of a once active and engaged citizenry.

KEYWORDS

Mantova, Assistenza, Medioevo, Gonzaga, Riforma ospedaliera, Consorzi elemosinieri

Mantua, Welfare, Middle Ages, Gonzaga, Hospital reform, Charitable institutions.

Razionalizzare per definire: la normativa amministrativa della Chiesa. Il contributo della stampa incunabola

di Silvia Di Paolo

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31307

**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)**

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31307

Razionalizzare per definire: la normativa amministrativa della Chiesa. Il contributo della stampa incunabola

Silvia Di Paolo 

Università degli Studi RomaTre 

silvia.dipaolo@uniroma3.it

Nel tardo medioevo la molteplicità ed eterogeneità di fonti tipica dei diversi diritti in cui si articolava lo *ius commune*, la instabile relazione tra i diversi livelli normativi e giurisdizionali e il proliferare di opinioni dei dottori sollevarono importanti questioni di coordinamento fra le componenti dell'ordinamento e di certezza del diritto¹. A più livelli fu promossa la ricerca di ordine e stabilità cercando di controllare le numerose normative locali e particolari e di contenere il valore autoritativo di fatto legale delle innumerevoli *opiniones doctorum*². Se queste, infatti, in molti casi convergevano nella cosiddetta *opinio communis*, in altrettanti divergevano generando controversie.

In un ordinamento di natura prevalentemente casistico, giurisprudenziale come quello di diritto comune³, queste circostanze alimentarono una profonda incertezza del diritto. Nelle università come nelle istituzioni secolari ed ecclesiastiche i giuristi risposero intraprendendo iniziative di razionalizzazione delle diverse componenti del diritto. Queste interessarono tra l'altro la precisazione, organizzazione e circolazione delle fonti ma anche la loro efficacia probatoria in ambito processuale. La rilevanza della prova documentale fu fortemente ampliata rispetto alla testimonianza orale che fino ad allora era stata preponderante⁴.

¹ PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto*, pp. 241-244; CAVANNA, *Storia del diritto moderno*, pp. 193-200.

² BIROCCHI, *Alla ricerca dell'ordine*.

³ *The creation of the ius commune*.

⁴ TARANTINO, *La fides instrumentorum*, pp. 120-122.



La dottrina precisò i requisiti formali e sostanziali che consentivano alle varie tipologie di documenti di natura pubblica e privata di costituire prova piena o semipiena delle posizioni giuridiche che essi attestavano.

1. Razionalizzare gli strumenti di controllo: visitare per rendicontare

Nell'ordinamento della Chiesa tardo medievale, in particolare, forme di razionalizzazione toccarono in maniera spiccata la dimensione amministrativa. Furono redatti trattati e prontuari per promuovere la riforma delle istituzioni locali valorizzando il meccanismo principe di controllo della loro gestione: l'antichissimo procedimento della visita pastorale⁵.

In Italia canonisti, vescovi e teologi tra i quali Mariano Sozzini nel 1458, Francesco da Fiesso nel 1460, Giovanni Francesco Pavini nel 1475, Alberto Trotti nel 1476 enfatizzarono il dovere e il diritto di ogni prelado avente dei sottoposti di svolgere periodicamente una *inquisitio de vita et moribus subditorum in temporalibus et in spiritualibus*⁶. Disciplinarono accuratamente ogni fase dell'inchiesta sul modello inquisitorio introdotto da Innocenzo III e avviarono un processo di normazione dei *capitula* di inchiesta⁷ redigendo elenchi sistematici di questioni sui crimini ed eccessi più ricorrenti ma anche delineando un modello di visitatore capace di formulare caso per caso domande puntuali in grado di portare alla luce la realtà delle specifiche situazioni oggetto di indagine⁸.

Questa nuova figura di pastore è accompagnata da notai e tecnici che in primo luogo assistono nell'esame dei verbali redatti dal precedente visitatore, nonché del complesso di scritture contabili, *libri rationum*, registri e di ogni tipo di documentazione che dia conto della gestione spirituale e temporale sottoposta a controllo⁹. In secondo luogo, questi esperti intervengono perché la sua inchiesta lasci traccia di sé con la produzione di un complesso di 'scritture grigie' che viene ora puntualmente previsto¹⁰.

La scrupolosa verifica della documentazione è finalizzata ad accertare anche l'osservanza di pene e sanzioni che siano state eventualmente comminate dal precedente visitatore per correggere abusi ed eccessi emersi nel corso della sua inchiesta.

Coloro che sono visitati sono quindi chiamati a dare conto della propria complessiva condotta di governo spirituale e temporale. Il messaggio di riforma formulato in questi trattati presenta la visita pastorale quale occasione per la singola

⁵ NUBOLA, *Conoscere per governare*; NUBOLA - TURCHINI, *Fonti ecclesiastiche*; MAZZONE - TURCHINI, *Le visite pastorali*.

⁶ DI PAOLO, *Quaero quid sit visitatio*.

⁷ VUILLEMIN, *Quelques nuances de gris*.

⁸ NAPOLI, *Ratio scripta et lex animata*.

⁹ *Visite pastorali in diocesi*, p. 23.

¹⁰ DI PAOLO, *La ordinaria amministrazione*, pp. 262-264. Per una importante raccolta di studi sulle scritture grigie, v. *Écritures grises*, in cui è compreso anche lo studio appena citato.

istituzione visitata di riflettere su stessa, di correggersi e riformarsi, giacché è chiamata a *reddere rationem* del proprio operato¹¹. D'altronde la visita è di fondamentale importanza anche per la Chiesa universale, dal momento che costituisce lo strumento principe di conoscenza, cura e controllo del complesso delle realtà locali.

L'impegno nel razionalizzare la visita, intesa quale momento di esercizio di autorità, da parte di chi è chiamato a governare ma anche di conoscenza e cura dei sottoposti, si tradusse quindi nel definire e regolare le singole fasi del procedimento attraverso la produzione di formulari di domande, trattati e proutuari.

2. La normativa esterna al corpus iuris e lo strumento della stampa

Oltre ai procedimenti deputati alla conoscenza, al controllo e alla riforma delle istituzioni locali, furono oggetto di processi di razionalizzazione fonti rilevantissime dell'ordinamento della Chiesa universale che non erano state mai codificate in una raccolta ufficiale né interpretate in modo organico dalla dottrina. Per questa ragione, intorno ad esse aleggiava molta incertezza. Quando erano prodotte in giudizio per attestare la titolarità di diritti e privilegi occorreva osservare specifici requisiti formali a dimostrazione della loro autenticità e vigenza¹². Per accertare il corpo vigente di queste fonti si ricorse all'editoria giuridica compiendo un'operazione di razionalizzazione che lascia emergere come la regolamentazione amministrativa costituisse la normativa generale della Chiesa tardo medievale al pari della legislazione papale.

Una importante fonte curiale, che è stata edita in forma di *praeludium* alla *editio princeps* delle *Extravagantes* di Giovanni XXII¹³ stampata nel 1478, e che in questa forma è stata poi ripresa in tutte le edizioni del *Corpus Iuris Canonici*, attesta quanto magistrati e giureconsulti trascurassero le disposizioni contenute in norme papali emanate dopo il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII giacché circolavano fuori dalle collezioni ufficiali¹⁴.

¹¹ NAPOLI, *Ratio scripta et lex animata*; ID., *La visita pastorale*; ID., *Administrare et curare*.

¹² DI PAOLO, *Verso la modernità giuridica della Chiesa*, pp. 34-36.

¹³ V. n. 25 per l'identificazione di questa edizione. Per un'analisi dell'*editio princeps* delle *Extravagantes Iohannis XXII* e delle altre edizioni incunabile v. DI PAOLO, *Verso la modernità giuridica della Chiesa*, pp. 72-74, 162-163. Per uno studio della tradizione manoscritta delle *Extravagantes Iohannis XXII* v. TARRANT-BROWN, *Extravagantes Iohannis XXII*.

¹⁴ IOHANNES FRANCISCUS DE PAVINIS, *Praeludium ad Extravagantium*, col. 1: «Quintus Mutius versus Servium Sulpitium illo fuit usus sermone *Turpe est patritio et nobili viro ius in quo versatur ignorare, sed longe magis in plerosque nostra aetate haec sententia retorquenda est, qui extravagantium sanctiones, pontificum iura enucleata, desidia aut ignavia contemnere videntur, cum omnes magistratus, praesertim ecclesiastici, in dicendis sententiis, et caeteri iurisperiti, quibus interpretandi consulendique tribuitur facultas, responsa sua, iuxta illarum decisiones sint prolaturi, si ipsis extravagantibus adsint requisita, quae epistola Inno.<centii> iii ad Heliensi episcopum deprecit. Quare ad ipsarum lectionem iterum atque iterum hortor moneoque, ne cum Sulpitio iure obiurgemur, immo illum imitemur, qui post reprehensionem adeo iuri operam dedit, ut inter iuriconsultos merito palmam fuerit assecutus».*

Queste *decretales extravagantes* avevano avuto una recezione frammentaria da parte della dottrina e una circolazione eterogenea in molteplici collezioni private¹⁵. Quando erano citate e prodotte in giudizio, se non recavano il sigillo delle bolle papali e non erano redatte da un notaio pubblico, era legittimo dubitare della loro natura di decretali. La dottrina canonistica aveva perciò stabilito che una decretale *extravagans* potessi dirsi autentica quando era conservata in un archivio pubblico, o era compresa in una collezione di *extravagantes*, o era glossata da un celebre giurista o ripetutamente applicata.

Il discorso della canonistica si era poi come di consueto intrecciato con quello della civilistica e aveva affrontato la questione della autenticità da un diverso punto di osservazione¹⁶. Una sentenza contraria a una norma di diritto è nulla *ipso iure* se la norma è compresa nel diritto comune, ma non quando consiste in una *extravagans* giacché di questa sempre si dubita: «quia de illo (iure) probabiliter dubitatur»¹⁷. La presunzione di conoscenza del diritto generale che giustifica la nullità per errore della sentenza contraria a una norma giuridica riguarda le decretali comprese in un volume di diritto e in generale il diritto comune, ma «non de extravagantibus, quia non ligant, nisi eorum alia detur notitia».

Ancora più nettamente si espressero i civilisti, i quali rifacendosi a Bartolo da Sassoferrato, osservarono che la sentenza contraria a una norma è nulla *ipso iure* se questa è compresa in un corpo di diritto o se è notoria (come quando è conforme al diritto comune) o ha valore probatorio in giudizio «quia tunc cessat ratio incertitudinis et ignorantiae»¹⁸.

Nel Cinquecento Felino Sandei concluse che vi è sempre una *probabilis dubitatio* intorno a una decretale *extravagans*, in quanto «reperitur diversa litera in diversis extravagantibus in eadem dispositione».¹⁹ Erano considerate autentiche soltanto le *extravagantes* presentate in forma di bolla o redatte da un notaio pubblico o quelle *valde notae*, «quia in ipsis non cadit probabilis ignorantia»²⁰.

Delle *extravagantes* si presumeva insomma l'ignoranza piuttosto che la conoscenza, alla stessa stregua di quanto accadeva con il diritto speciale o particolare ma non con il diritto comune; la loro vigenza era quindi un fatto da provare se le si voleva allegare in un processo.

Nel 1204 papa Innocenzo III aveva sancito con la decretale *Pastoralis officii diligentia* che un giudice poteva giudicare in base a una *extravagans* che, seppure di incerta autenticità, era conforme al diritto comune, in quanto era come pro-

¹⁵ BROWN, *The Extravagantes Communes*; DI PAOLO, *Verso la modernità giuridica della Chiesa*, pp. 61-62.

¹⁶ Per una discussione più ampia di questi aspetti, DI PAOLO, *Verso la modernità giuridica della Chiesa*, pp. 36-44.

¹⁷ ANTONIUS DA BUTRIO, *Super secunda secundi Decretalium Commentarii*, ad X.2.22.8., f. 62rb.

¹⁸ IASON MAYNUS, *Commentaria in Prima Digesti Novi partem*, ad D.42.1.32, f. 154v.

¹⁹ FELINUS SANDEUS, *Commentaria in Decretalium libros quinque*, ad X.2.22.8, col. 841.

²⁰ Ivi.

nunciarsi in base all'autorità del diritto comune e non della decretale²¹. Nel tardo medioevo, la conformità di una *extravagans* al diritto comune comportava che potesse dirsi 'notoria' e ciò faceva venire meno la *probabilis dubitatio* e il connesso obbligo di dimostrarne l'esistenza.

3. Razionalizzare per autenticare: le *extravagantes* dal manoscritto alla stampa

La stampa incunabola fu utilizzata per accertare la legislazione papale *extravagans* e fare venire meno la *probabilis ignorantia* connessa alla sua esclusione dal corpus di diritto. Nella seconda metà del Quattrocento queste fonti giuridiche furono sottoposte a un processo di razionalizzazione articolato in due modalità. Vorrei dare solo un rapido quadro di sintesi. Secondo la catalogazione promossa dalla British Library (ISTC), furono stampate 38 edizioni incunabole di *decretales extravagantes*, di cui ho potuto esaminarne 26, le quali da poche unità divengono progressivamente più ricche, sino ad un massimo di 37, man mano che ci si avvicina al 1500. Esse riflettono sequenze fisse²².

Sono tutte edizioni delle *Constitutiones* di Clemente V, che in molti casi sono precedute dal *Liber Sextus* di Bonifacio VIII e in pochi altri sono seguite dalle *Extravagantes* di Giovanni XXII.

Queste edizioni incunabole di sequenze fisse di decine di decretali poste in appendice alle collezioni ufficiali di diritto canonico stabilizzavano il testo normativo e realizzavano una delle condizioni di presunzione di autenticità precisate dalla dottrina: ovvero la ricorrenza della medesima versione di decretale insieme ad altre decretali.

In particolare, a traghettare le *decretales extravagantes* dal mondo dei manoscritti a quello dell'editoria, con l'intento di sistemare e definire queste fonti, nonché per promuoverne la stabilizzazione e attestarne l'autenticità fu il canonista padovano e uditore della Rota romana Giovanni Francesco Pavini²³.

Nel 1475 egli si fece promotore e curatore di una originale collezione presso la tipografia romana del tedesco Georgius Lauer che costituisce una vera e propria opera di razionalizzazione della legislazione papale circolante fuori dalle collezioni ufficiali. Egli selezionò e riunì un complesso di venti *decretales extravagantes* con le glosse del cardinale Jean Lemoine e lo pose in appendice del suo *Tractatus de visitatione praelatorum*²⁴. Questa edizione aprì la stagione editoriale delle *extra-*

²¹ DI PAOLO, *Casuistique et pouvoir législatif*.

²² Per un'analisi dettagliata di queste fonti, EAD., *Verso la modernità giuridica della Chiesa*, pp. 61-68.

²³ *Ibidem*, pp. 65-68 e pp. 72-74.

²⁴ IOHANNES FRANCISCUS DE PAVINIS, *Tractatus de visitatione praelatorum; Extravagantes communes Bonifacii VIII, Benedicti XI, Clementis V cum glossis Iohannis Monachi; Extravagantes communes Iohannis XXII cum glossis Guilelmi de Monte Lauduno, Romae, Georgius Lauer, 1475* (corrispondente a GW M30448; IGI 7380; ISTC ip00246000). L'esemplare, conservato presso München, Bayerische Staatsbibliothek, è consultabile a questo link: <https://digitale-sammlungen>.

vagantes e tuttavia non conobbe alcuna ristampa nel Quattrocento, rimanendo un modello isolato di circolazione. Caratteri, infatti, del tutto opposti ebbe la successiva produzione a stampa di *decretales extravagantes*: questi testi normativi furono collocati sempre al seguito delle collezioni di diritto canonico, alla stregua di quanto era avvenuto nei manoscritti, dai quali però si discostarono per la costante esclusione delle glosse.

L'*editio princeps* della originale collezione di *extravagantes cum glossis* curata da Pavini nel 1475 non fu ristampata nel Quattrocento, ma costituì la fonte principale da cui attinse l'editore del *Corpus Iuris Canonici*, Jean Chappuis, per comporre la ampia collezione delle *Decretales Extravagantes Communes* (comprensiva di 74 decretali).

Il canonista Pavini curò anche la *editio princeps* della collezione delle *Extravagantes* di Giovanni XXII, glossate da Jesselinus de Cassanis, che fu stampata nel 1478 presso la tipografia romana di Johannes Bulle. Questa *editio princeps* costituì un'altra fonte di Jean Chappuis, il quale la riprese con il *praeludium* e le *apostillae* e la fece entrare stabilmente dentro il *Corpus Iuris Canonici*²⁵.

Queste due edizioni realizzarono perciò una delle condizioni di presunzione di autenticità delle *extravagantes* precisate dalla dottrina: ovvero la circolazione di esse insieme alla glossa di un rinomato giurista.

4. La natura normativa delle *regulae cancellariae*

Un'altra componente del diritto della Chiesa che fu oggetto di razionalizzazione furono le regole di cancelleria che i papi utilizzavano in funzione legislativa per disciplinare principalmente la materia dei benefici e la gestione del patrimonio ecclesiastico.

Nella Curia alcuni uditori più attenti avevano accostato il valore giuridico di questa regolamentazione a quello delle norme generali: «*regulae cancellariae sapiunt naturam legis*»²⁶. Questa osservazione contrastava con l'opinione diffusa che negava la natura legislativa delle regole in ragione della loro caducità legata alla fine del pontificato di chi le aveva promulgate. Ciascun papa aveva infatti la facoltà di creare diritto emanando nuove regole di cancelleria, modificando o

de/en/view/bsb00063659?page=1.

²⁵ IOHANNES FRANCISCUS DE PAVINIS (ED.), *Constitutiones Clementis V; Praeludium Iohannis Franciscus de Pavinis ad Extravagantium, Regularum Cancellariae et Decisionum Rotae notitiam; Decretales Extravagantes Iohannis XXII cum apparatu Jesselini de Cassanis necnon cum additionibus Iohannis Francisci de Pavinis*, [Romae, Johannes Bulle, 1478]. L'*editio princeps* corrisponde a: GW 7091; IGI 3023; ITC ic00721500. L'esemplare dell'*editio princeps* conservato presso la Oxford Bodleian Library (Bod-Inc: C-367) è disponibile *on line* (<https://incunables.bodleian.ox.ac.uk/>) insieme ad una accurata descrizione comprensiva dell'identificazione delle singole decretali. V. *supra*, nota 13, per i principali studi sulla circolazione manoscritta e a stampa delle *Extravagantes Iohannis XXII*.

²⁶ DI PAOLO, *Verso la modernità giuridica della Chiesa*, pp. 46-56.

abrogando le precedenti. Per questo era necessario, all'inizio di ogni pontificato, precisare, attraverso la loro pubblicazione, quali fossero le regole di cancelleria vigenti. Proprio questa loro caducità connessa alla fine del pontificato aveva finito per offuscare agli occhi della dottrina la loro natura normativa.

Inoltre, le *regulae* non venivano inviate alle Università e non erano oggetto di insegnamento. Il lavoro quotidiano della cancelleria portava a modificarle di continuo e a trascriverle anche in aggiunta ad altre ormai superate generando incertezza sulla loro vigenza. Non vi era una codificazione ufficiale delle vigenti regole di cancelleria²⁷.

Nonostante tutto questo, esse contenevano diritto che aveva validità generale nella Chiesa, e per questo furono edite già agli inizi della stampa. La prima edizione fu stampata nel 1468/69, a Roma, dal tipografo tedesco Ulrich Han.

Questa normativa si distingueva in regole che avevano forza giuridica di costituzioni e quindi validità generale e regole che concernevano la mera redazione di documenti e avevano quindi efficacia solo interna²⁸. Le prime erano dette «*regulae de dandis*» perché erano concesse a coloro che ne richiedevano copia da allegare in giudizio per attestare la titolarità di un beneficio o di un privilegio etc. Per avere efficacia fuori della Curia, queste regole dovevano essere rilasciate nel rispetto di formalità essenziali per la loro autenticità, al pari di quanto avveniva per le *decretales extravagantes*. Le altre regole di cancelleria «*quae non sunt de dandis*» erano dettate per il mero uso interno della Curia: «quasi dent normam solis officialibus cancellariae»²⁹.

Come hanno mostrato le ricerche di Andreas Meyer³⁰, che sono state in parte proseguite da Dorett Elodie Werhahn-Piorkowski³¹, le centinaia di regole di cancelleria esistenti nel Quattrocento costituivano una imponente normazione tardo-medievale che regolava l'attività interna della Cancelleria, ma anche la complessiva gestione dei beni in tutte le province della cristianità.

La loro rilevanza giuridica era evidentemente universale, come dimostra la estesissima circolazione nei manoscritti e nelle edizioni a stampa. Solo un dato: il cosiddetto *Liber Cancellariae* è conservato, in copia, in oltre 160 mss, e a partire dal 1469 anche in numerosi incunaboli³².

La prassi di trascrivere regole di cancelleria ormai superate all'interno di raccolte non ufficiali ma anche di allegare nei processi copia delle *regulae* attestanti la titolarità di benefici o privilegi doveva evocare la circolazione delle *extravagantes* e la relativa *probabilis dubitatio* intorno alla loro autenticità. Canonisti quali Giovanni Francesco Pavini e Felino Sandei, che operavano nella Curia romana nel

²⁷ MEYER, *L'amministrazione del patrimonio ecclesiastico*, p. 233.

²⁸ Ivi, p. 236; DI PAOLO, *Verso la modernità giuridica della Chiesa*, pp. 46-48.

²⁹ IOHANNES FRANCISCUS DE PAVINIS, *Praeludium ad Extravagantium*, col. 3.

³⁰ MEYER, *L'amministrazione del patrimonio ecclesiastico*; ID., *The Curia: The Apostolic Chancery*; per una versione più dettagliata, ID., *Die päpstliche Kanzlei im Mittelalter*; ID., *Regieren mit Urkunden*; ID., *Die geplante neue Edition*.

³¹ WERHAHN-PIORKOWSKI, *Die Regule Cancellarie Innozenz' VIII*.

³² MEYER, *L'amministrazione del patrimonio ecclesiastico*, p. 235.

Quattrocento, assunsero presto consapevolezza delle ricadute che l'invenzione della stampa avrebbe prodotto sulle dottrine della vigenza e dell'autenticità di norme fondamentali circolanti però fuori dal *corpus iuris*: le decretali *extravagantes* e le *regulae cancellariae*.

Le prime riflessioni intorno alle regole di cancelleria furono subito edite nel richiamato *praeludium* alla *editio princeps* delle *Extravagantes Iohannis XXII*, stampato nel 1478, a Roma, dalla tipografia di Johann Bulle. Inoltre, tra il 1486 e l'87, le *regulae* furono per la prima volta anche commentate dall'avvocato concistoriale *Alphonsus de Soto*³³. Nel 1540, il canonista Ludovico Gomez dedicò loro un commentario in cui ne esplicitò la natura di fonti di diritto generale recependo il patrimonio di dottrina giurisprudenziale, rappresentato dalle *decisiones* della Rota Romana, che aveva enfatizzato la portata universale di una normativa pensata per amministrare la Chiesa in ogni angolo del mondo; e che tuttavia non entrò mai nel *Corpus Iuris Canonici*³⁴.

5. Razionalizzare per riconoscere: la normativa amministrativa della Chiesa

Questa attenzione alle regole della cancelleria da parte di canonisti medievali nell'arco di pochi decenni dimostra la maturata consapevolezza della produzione di una originale normativa amministrativa che, però, per essere riconosciuta, doveva essere calata dentro le categorie interpretative del diritto comune, per specificarne la natura di diritto generale o diritto particolare della Chiesa. L'intenzione di razionalizzare la immensa mole di regole di cancelleria portò innanzitutto a precisarne la natura giuridica, ossia quella di normativa generale, a individuare le regole che erano vigenti tra le centinaia che, benché abrogate o derogate, continuavano ad essere trascritte nei manoscritti, nonché a stabilizzarne – autenticandolo - il testo in edizioni incunabile.

In conclusione, mi sembra che l'impegno dei giuristi, tra tardo medioevo ed inizio età moderna, di *reddere rationem* della normativa di cancelleria fotografi un momento di passaggio nella definizione dei nuovi equilibri dell'età moderna, il quale costituisce un importante contributo della normatività della Chiesa alla storia del diritto amministrativo. Con la configurazione di una regolamentazione amministrativa in termini di diritto generale, la Cancelleria papale sintetizza il ricorrente dualismo lessicale amministrazione/burocrazia³⁵ e rappresenta per eccellenza l'istituzionalizzazione generata dalla necessità di una regolarità dell'amministrare.

Le *decretales extravagantes* e le *regulae cancellariae* hanno conosciuto nel Quattrocento una ridefinizione della propria natura giuridica, in conseguenza della

³³ WERHAHN-PIORKOWSKI, *Die Regule Cancellarie Innoenz' VIII*, pp. 69-77.

³⁴ DI PAOLO, *Verso la modernità giuridica della Chiesa*, pp. 49-56.

³⁵ CHASTANG - CYGLER - DESTÉPHEN - FOSSIER - IOGNA-PRAT (avec la coll. de BRUHNS) - MARCEAU - MOREAU - PETTINAROLI, *Administration/bureaucratie*.

loro applicazione, da cui è dipeso un importante processo di razionalizzazione compiuto ricorrendo allo strumento della stampa incunabola.

Questa operazione di selezione e sistemazione, nonché di ampia diffusione a stampa consentì non solo di superare la *probabilis dubitatio* che aleggiava intorno alla autenticità delle *extravagantes* e delle regole di cancelleria a causa della loro origine casistica e della incerta circolazione ma anche di riconoscerne la effettiva collocazione all'interno del *corpus iuris* in senso lato.

BIBLIOGRAFIA

- ITALO BIROCCI, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica dell'età moderna*, Torino 2002.
- JACQUELINE BROWN, *The Extravagantes Communes and Its Medieval Predecessors*, in *A Distinct voice*. [v.], pp. 373-436.
- ANTONIUS A BUTRIO, *Super secunda secundi Decretalium Commentarii*, Venetiis, Apud Iunctas, 1578.
- ADRIANO CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa*. 1. *Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano 1982
- PIERRE CHASTANG - FLORENT CYGLER - SYLVAIN DESTEPHEN - ARNAUD-VIVIEN FOSSIER - DOMINIQUE IOGNA-PRAT (avec la coll. de HINNERK BRUHNS) - BERTRAND MARCEAU - DOMINIC MOREAU - LAURA PETTINAROLI, *Administration/bureaucratie*, in *Dictionnaire critique de l'Église, Notions et débats de sciences sociales*, dir. par FRÉDÉRIC GABRIEL - DOMINIQUE IOGNA-PRAT - ALAIN RAUWEL, Paris 2023, pp. 23-47.
- A Companion to the Medieval Papacy*, ed. KEITH SISSON - ATRIA LARSON, Boston 2016.
- The creation of the Ius Commune. From Casus to Regula*, ed. JOHN W. CAIRNS - PAUL J. DU PLESSIS, Edinburgh 2010.
- IOHANNES FRANCISCUS DE PAVINIS, *Tractatus de visitatione praelatorum; Extravagantes communes Bonifacii VIII, Benedicti XI, Clementis V cum glossis Iohannis Monachi; Extravagantes communes Iohannis XXII cum glossis Guilelmi de Monte Lauduno*, Romae, Georgius Lauer, 1475.
- IOHANNES FRANCISCUS DE PAVINIS (ED.), *Constitutiones Clementis V; Praeludium Iohannis Franciscus de Pavinis ad Extravagantium, Regularum Cancellariae et Decisionum Rotae notitiam; Decretales Extravagantes Iohannis XXII cum apparatu Jesselini de Cassanis necnon cum additionibus Iohannis Francisci de Pavinis*, [Romae, Johannes Bulle, 1478].
- SILVIA DI PAOLO, *Casuistique et pouvoir législatif. Aux origines médiévales du renouvellement du droit de l'Église*, in *Lire le droit du Moyen Âge*. [v.], pp. 205-224.
- SILVIA DI PAOLO, *La ordinaria amministrazione della Chiesa locale: capitula di inchiesta su persone, beni e contabilità*, in *Écritures grises* [v.], pp. 249-264.
- SILVIA DI PAOLO, *Quaero quid sit visitatio et quid visitare. Alcune annotazioni sull'esperienza canonistica dell'amministrazione*, in *Der Einfluss der Kanonistik* [v.], vol. 37,2, pp. 267-294.

- SILVIA DI PAOLO, *Verso la modernità della Chiesa. Giovanni Francesco Pavini (ca. 1424-1485): la stampa, le decisioni, le extravagantes e la disciplina amministrativa*, Roma 2018, <<http://www.dhi-roma.it/dipaolo-pavini.html>>.
- A Distinct voice. Medieval Studies in honor of Leonard E. Boyle, O. P.*, ed. JAQUELINE BROWN - WILLIAM P. STONEMAN, Notre Dame (IN) 1997.
- L'Écriture des juristes (XVIe-XVIIIe siècle)*, études réunies par LAURENCE GIAVARINI, Paris 2010.
- Écritures grises. Les instruments de travail administratifs en Europe méridionale (XIIIe-XVIIIe siècles)*, études réunies par ARNAUD FOSSIER - JOHANN PETITJEAN - CLÉMENCE REVEST, Paris 2019.
- Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur. Öffentliches Recht*, Atti del convegno (Como, 26-29 luglio 2009), herausgegeben von FRANCK ROUMY - MATHIAS SCHMOECKEL - ORAZIO CONDORELLI, Köln - Weimar - Wien 2011, pp. 267-294.
- Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di CECILIA NUBOLA - ANGELO TURCHINI, Bologna 1996.
- Lire le droit du Moyen Âge. Comprendre et utiliser les sources juridiques (des XIIIe-XVe siècles)*, dir. par EMANUELE CONTE - LOUIS GENTON, Palermo 2025.
- IASON MAYNUS, *Commentaria in Primam Digesti novi Partem*, Lugduni, per Thomam Berteau, 1546.
- ANDREAS MEYER, *Die geplante neue Edition der spätmittelalterlichen päpstlichen Kanzleiregeln*, in *Päpste, Pilger, Pönitentiarie* [v.], pp. 117-131.
- ANDREAS MEYER, *Die päpstliche Kanzlei im Mittelalter - ein Versuch*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», LXI (2015), pp. 291-342.
- ANDREAS MEYER, *Emil von Ottenthal revisited: Unterwegs zu einer erweiterten Neuedition der spätmittelalterlichen Regulae cancellariae apostolicae*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», XCI (2005), pp. 218-236.
- ANDREAS MEYER, *L'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. Un aspetto del diritto canonico poco studiato*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XCVI (2016), pp. 224-244.
- ANDREAS MEYER, *Regieren mit Urkunden im Spätmittelalter. Päpstliche Kanzlei und weltliche Kanzleien im Vergleich*, in *Urkunden und ihre Erforschung* [v.], pp. 71-91.
- ANDREAS MEYER, *The Curia: The Apostolic Chancery. Growth of an Ideology and Institution*, in *A Companion to the Medieval Papacy* [v.], pp. 238-258.
- PAOLO NAPOLI, *Administrare et curare. Pour une histoire juridique de la 'gestion', in Traçabilité et responsabilité* [v.], pp. 45-71.
- PAOLO NAPOLI, *La visita pastorale: un laboratorio de la normatividad administrativa, in Procesos, inquisiciones, pruebas* [v.], pp. 225-250.
- PAOLO NAPOLI, *Ratio scripta et lex animata. Jean Gerson et la visite pastorale*, in *L'Écriture des juristes* [v.], pp. 131-151.
- CECILIA NUBOLA, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna 1993.

- ANTONIO PADOA SCHIOPPA, *La storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna 2007.
- Päpste, Pilger, Pönitentiarie*, herausgegeben von ANDREAS MEYER - CONSTANZE RENDTEL - MARIA WITTMER-BUTSCH, Tübingen 2004.
- Procesos, inquisiciones, pruebas. Homenaje a Mario Sbriccoli. Proceso judicial y prueba de la Antigüedad a la Modernidad Temprana*. In *memoriam Mario Sbriccoli (1940-2005)*, a cura di EMANUELE CONTE - MARTA MADERO, Atti del convegno (Buenos Aires, 4-5 settembre 2006), Buenos Aires 2009.
- FELINUS SANDEUS, *Commentaria in quinque libros Decretalium*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1567.
- DANIELA TARANTINO, *La fides instrumentorum. Per una storia del valore probatorio dei documenti nei processi civile e canonico dal tardo diritto comune ai codici*, Roma 2010.
- JACQUELINE TARRANT, *Extravagantes Iohannis XXII*, in *Monumenta Iuris Canonici, Serie B, Corpus Collectionum*, 6, Città del Vaticano 1983.
- Traçabilité et responsabilité, études réunies par PHILIPPE PEDROT*, Paris 2003.
- Urkunden und ihre Erforschung. Zum Gedenken an Heinrich Appelt*, herausgegeben von WERNER MALECZEK, Wien 2014.
- Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, a cura di UMBERTO MAZZONE - ANGELO TURCHINI, Bologna 1985.
- Visite pastorali in diocesi di Pavia nel Cinquecento. Una documentazione guadagnata alla storia*, a cura di XENIO TOSCANI, Bologna 2003.
- PASCAL VUILLEMIN, *Écritures grises et réformes ecclésiastiques*, in *Écritures grises* [v.], pp. 265-277.
- DORETT ELODIE WERHAHN-PIORKOWSKI, *Die Regule Cancellarie Innozenz' VIII. und Alexanders VI. Überlieferungsgeschichte, Inkunabelkatalog und Edition der päpstlichen Kanzleiregeln im frühen Buchdruck*, Wiesbaden 2021.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Razionalizzare per definire: la normativa amministrativa della Chiesa. Il contributo della stampa incunabola

Rationalising to define: the Church's administrative regulations. The contribution of early printing

ABSTRACT

Nel tardo medioevo la dimensione amministrativa della Chiesa conosce diverse forme di razionalizzazione. Il pensiero canonistico e teologico teorizza un processo di riforma delle istituzioni ecclesiastiche attraverso il rilancio della visita pastorale intesa quale strumento di conoscenza e controllo delle amministrazioni locali nonché di correzione di ogni forma di eccesso e abuso commesso dai sottoposti. Il nuovo mezzo della stampa viene utilizzato per compiere un'opera di accertamento, riordino e consolidamento delle fonti che costituivano la normativa generale della Chiesa ma che non erano state mai codificate in collezioni ufficiali: ovvero le *decretales extravagantes* e le *regulae cancellariae*. Questo intervento non solo conferisce certezza a fonti che erano di dubbia autenticità quando prodotte in giudizio ma riconosce anche la regolamentazione amministrativa quale componente della normativa generale della Chiesa.

In the late Middle Ages, the administrative dimension of the Church underwent various forms of rationalisation. Canonical and theological thought theorised a process of reform of ecclesiastical institutions by reviving pastoral visits to obtain knowledge and control of local administrations as well as correct all forms of excess and abuse committed by subordinates. The new tool of the press was used to ascertain, reorganise and consolidate the sources constituting the general regulations of the Church but had previously never been codified in official collections: namely the *decretales extravagantes* and the *regulae cancellariae*. This intervention not only gave certainty to sources that were of doubtful authenticity when presented in court but also recognised administrative regulations as a component of general Church law.

KEYWORDS

Visita pastorale; fonti autentiche; legislazione papale; decretali; regole di cancelleria.

Pastoral visit; authenticity of sources; papal legislation; decretals; chancery rules.

PARTE TERZA.
IL CREDITO DEI POVERI

Relazioni, fiducia e comunità. Il microcredito diffuso a Vercelli e nel Vercellese nel Trecento

di Luciano Maffi - Antonio Olivieri

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31315

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31315

Relazioni, fiducia e comunità. Il microcredito diffuso a Vercelli e nel Vercellese nel Trecento*

Luciano Maffi 
Università degli Studi di Parma 
luciano.maffi@unipr.it

Antonio Olivieri 
Università di Torino 
antonio-olivieri@unito.it

1. Introduzione

Durante il basso medioevo, nonostante pandemie, guerre e carestie, la pianura padana vantava una delle più alte densità demografiche in Europa. L'alta concentrazione di abitanti era un fattore che intratteneva un rapporto diretto con una società e una economia complesse e diversificate, con istituzioni politiche e organizzazioni amministrative articolate, che formavano tutte insieme, entro un ambiente in continua trasformazione grazie all'intervento umano, un sistema interconnesso delicato e instabile, che doveva essere alimentato da un flusso continuo di beni e servizi. La massa di denaro circolante sotto forma di piccoli dischi di metallo nobile, oro e argento, fu lungo l'intero tardo medioevo del tutto

* L'articolo è frutto del lavoro e della riflessione comune dei due autori. Nello specifico i paragrafi 1 e 2 sono dovuti a Luciano Maffi, il 3 e il 4 ad Antonio Olivieri; il paragrafo conclusivo è dovuto a entrambi gli autori. Nel corso del contributo si impiegheranno le seguenti abbreviazioni: l., s., per lire e soldi.



insufficiente a sostenere l'economia. Gli scambi furono anzi periodicamente, nei tempi ordinari con andamento stagionale, afflitti da crisi che nelle fonti disponibili vengono dette 'carestie di moneta'¹. A questa scarsità, a queste crisi periodiche si riusciva in buona misura a far fronte grazie al ricorso al credito, consistente in un rapporto di fiducia tra due soggetti che si strutturava, allora come oggi, in una prestazione attuale di denaro o altra merce (per esempio granaglie, vino, legname) in cambio della promessa di una prestazione futura, con le sue componenti costitutive di tempo rischio interesse. È ben comprensibile che gli storici, a partire dalla 'scoperta' del credito medievale avvenuta tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, in particolare del credito per la produzione², si siano intensamente occupati di questo tema. Chi si avventura in questo lussureggiante campo di studi, chi si accosta al ricchissimo panorama di fonti relativo al credito³, acquisisce una nozione immediata del rilievo che ha, per lo studio dei più evoluti sistemi sociali ed economici del tardo medioevo, la comprensione delle strutture che assunse il credito in tutte le sue taglie, dai grandi finanziamenti dei mercanti-banchieri alle monarchie dell'Europa del nord, al piccolo credito alla produzione e al consumo che coinvolgeva i ceti artigiani e contadini delle città e delle campagne dell'Italia padana, per restare ad essa. Il credito infatti penetrava nelle pieghe più riposte del tessuto sociale e si muoveva in tutte le direzioni: dal mercante e dal proprietario fondiario verso, per esempio, l'artigiano o il dipendente di un'azienda agraria, ma anche dall'artigiano intraprendente, e impegnato a far fruttare i suoi guadagni e le sue aderenze, impiegando denaro suo o anche fungendo da mediatore, verso prestigiosi enti ecclesiastici, oppure ancora dal servitore o la servitrice di casa al padrone, come attestano certi testamenti, in cui vediamo il padrone disporre *in articulo mortis* pagamenti arretrati per il suo personale domestico⁴.

Visto lo scenario che si è ora delineato è ben intuibile il rilievo che hanno tutti i tentativi di comprendere le strutture del credito e del microcredito che contribuivano a sostenere il continuo rinnovamento del tessuto sociale ed economico dell'area geografica sopra indicata, dato che è di essa che qui ci occupiamo. L'accesso al credito, per la maggior parte della popolazione del tardo medioevo e dell'antico regime, per gli uomini e le donne dell'età preindustriale, non passava attraverso canali istituzionali, ma si basava su strumenti informali fondati sulla fiducia e sulle relazioni sociali⁵. Fiducia e reputazione erano i due pilastri fondamentali che sostenevano l'edificio del credito, un edificio cui tutti desideravano essere ammessi, i creditori, certo, ma in misura non inferiore anche i debitori. L'essere debitori, per parafrasare l'introduzione a una recente raccolta di scritti sui debiti nella prima

¹ V. per esempio LE GOFF, *Le Moyen Âge et l'argent*; sugli aspetti speculativi legati alla scarsità e abbondanza di moneta sulle piazze commerciali, in un saggio basato soprattutto sui manuali di mercatura, MUELLER, «Chome l'uciello di passagio», pp. 151-171.

² POSTAN, *Credit in medieval trade*.

³ V., per una ricca antologia di fonti tardomedievali italiane sul credito, PALERMO, *La banca e il credito*.

⁴ KÜHN, *Masters as Debtors of Their Servants*.

⁵ V. in proposito BÉAUR, *Foncier et crédit dans les sociétés préindustrielles*.

età moderna, era una condizione invidiabile. Può sembrare paradossale, ma chi ha una qualche dimestichezza con le fonti tardomedievali e protomoderni sa bene che «to have debt is to have (or to have had) credit, and credit in turn makes life in the city (...) possible»⁶. In città, quindi, dove il fervere delle attività economiche e dei rapporti sociali rendeva il credito ubiquo, ma anche nelle campagne, dove certi superstiti registri contabili di aziende agrarie attestano, per esempio, come i rapporti tra il grande proprietario e i titolari delle concessioni agrarie fossero caratterizzati da una continua sussistenza di pendenze debitorie: era la famiglia contadina a restare debitrice di quote di canoni non saldati o di residui di prestiti in sementi o denaro non restituiti, ma anche, meno spesso, il proprietario fondiario che, al momento del rendiconto annuale segnava sul suo registro un dover dare al contadino, per un eccesso di giornate di lavoro svolte nella porzione a conduzione diretta dell'azienda padronale o altro, da saldare in favore del dipendente sul conto dell'anno successivo⁷. Va aggiunto che la concessione del credito si basava, come sembra di poter dire, più che sulla valutazione economica della solvibilità, sulla reputazione personale e sulla buona fama dell'aspirante, per così dire, debitrice o debitore, sulla base quindi di considerazioni fortemente influenzate da valori religiosi e socio-culturali⁸. Parallelamente, studi recenti hanno sottolineato come il debito fosse non solo uno strumento economico, ma anche una componente essenziale delle relazioni sociali. Attraverso l'analisi di fonti letterarie e narrative, è stato dimostrato come il debito connettesse individui e famiglie, creando reti di obblighi e solidarietà all'interno delle comunità⁹.

La penisola italiana, come è noto, è stata al centro di numerose innovazioni creditizie durante il basso medioevo, in particolare nei centri urbani. I grandi uomini d'affari italiani hanno svolto un ruolo cruciale nel delineare la versatile figura del mercante-banchiere, di un operatore economico al di qua ancora delle specializzazioni che si definiranno soltanto nell'età moderna, fautore tuttavia di orientamenti economici e innovazioni tecniche che vanno poste senza dubbio all'origine della banca moderna. Tali innovazioni, che includevano norme, strumenti e tecniche per soddisfare sia la domanda di credito sia le esigenze dell'offerta, hanno influenzato profondamente le pratiche finanziarie ancora oggi in uso. Questi uomini d'affari dominarono le attività creditizie su scala europea, costruendo grandi fortune e subendo anche talvolta memorabili fallimenti, causa di terremoti finanziari le cui onde d'urto si ripercossero ad ampio raggio, dando origine a drammatiche crisi di liquidità e di fiducia¹⁰. Questi mercanti-banchieri gestivano capitali

⁶ KOLB - OPPITZ-TROTSMAN, *Introduction*, pp. 1 ss.

⁷ OLIVIERI, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera*.

⁸ MULDREW, *The economy of obligation*, pp. 414-422.

⁹ V. ancora *Early Modern Debts*.

¹⁰ V. le pagine movimentate, arricchite da una lucida diagnosi di cause ed effetti, in cui Giovanni Villani narra il fallimento delle compagnie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi: VILLANI, *Nuova cronica*, pp. 181-183, 424-426; anche in PALERMO, *La banca e il credito*, pp. 170-177.

ingenti, utilizzavano strumenti raffinati, come cambiali e depositi, interagivano con le autorità politiche dei paesi stranieri per superare le barriere fiscali¹¹.

Qui, tuttavia, come emerge già in modo implicito da quanto sinora si è detto, più che le correnti della finanza internazionale, interessano le reti locali del credito, che svolgevano, pur su scala ridotta, un ruolo non meno rilevante. Tutta una recente linea di ricerca sul credito in età moderna ha posto in rilievo come, in alcune aree italiane, consistenti capitali venissero mobilitati attraverso canali alternativi a quelli promossi dai mercanti-banchieri, canali in cui il credito fluiva a livello locale grazie soprattutto alla mediazione dei notai, che svolgevano un ruolo cruciale nel mercato creditizio, imponendo costi di transazione non trascurabili (l'onorario del notaio, innanzi tutto) ma mettendo a disposizione del creditore documenti autentici delle obbligazioni creditizie, sulla base dei quali i tribunali emanavano senza ambagi sentenze di messa in soluto dei beni dei debitori insolventi¹². In quest'ambito occorre tenere bene presente il ruolo che, accanto agli attori laici, ebbero enti con finalità caritative, come ospedali e confraternite. Questi ultimi svolgevano funzioni di tutto rilievo nel sistema creditizio, sia in ambito cittadino sia nelle aree rurali, garantendo la sussistenza delle comunità e contribuendo a preservare la coesione sociale¹³.

Le ricerche sulla diffusione, la morfologia e le dinamiche del credito nell'Italia del tardo medioevo si fondano in larga misura sulle fonti notarili. Esse in realtà si rivelano essenziali non solo per il contesto italiano ma anche per l'intera Europa meridionale occidentale. Monique Zerner, nella sua densa introduzione al volume *Notaires et crédit dans l'Occident Méditerranéen médiéval* (2004), osservava,

¹¹ FELLONI, *Dall'Italia all'Europa: il primato della finanza italiana*. La letteratura su questo tema è molto vasta e concorde nell'attribuire un ruolo preminente agli operatori italiani. Omettendo la citazione dei classici lavori di Fernand Braudel, Jacques Le Goff, Carlo M. Cipolla, Jacques Heers, Roberto S. Lopez e Raymond De Roover, ci limiteremo qui a una menzione di alcuni dei più recenti, come ABULAFIA, *The impact of Italian banking*; TAVIANI, *Companies, Commerce and Credit*; HUNT - MURRAY, *A history of business in medieval Europe*; EPSTEIN, *Freedom and growth*. Tra i recenti contributi italiani v. PALERMO, *La banca e il credito*.

¹² DE LUCA, *Capitali dei privati, notai e modernizzazione economica*; v. anche HOFFMAN - POSTELVINAY - ROSENTHAL, *Priceless Markets*; LORENZINI, *Credito e notai*; FANTINI, *Notai e reti creditizie a Forlì*. D'altra parte, il ruolo dei notai nella documentazione dei contratti di mutuo era già stato posto in rilievo per la Calabria del Settecento da PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno*, pp. 19-185. Importante richiamo a tenere nel debito conto i costi di transazione che soggiacciono agli scambi, quindi, per i casi specifici oggetto degli studi qui citati e per quanto si dirà nelle pagine che seguono, i costi della mediazione notarile, nel saggio di NORTH, *Transaction Costs in History*.

¹³ V. innanzi tutto, per il Trecento senese, PICCINNI, *Il Banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*. Per l'ambito rurale di veda MAFFI - ROCHINI, *Poor relief systems in rural Italy; I sistemi del dare*; AVALLONE, *Alle origini del credito agrario*. V. anche l'introduzione di Marina Garbellotti a *L'uso del denaro*, pp. 7-14 (e v. in quest'ultimo libro, tra gli altri, SANDRI, *L'attività del banco di deposito*), e la questione delle origini dei banchi napoletani da istituti caritativi in AVALLONE, *Public banks, trade and industry in southern Italy*. Sui censi consegnativi o bollari percepiti da luoghi pii ed enti ecclesiastici in età moderna v., per il caso della Calabria *Ultra* del Settecento, PLACANICA, *Moneta prestiti usure*, pp. 189 ss.

a proposito delle ricerche sul credito nelle società europee del tardo medioevo, che è possibile procedere verso tentativi di sintesi solo per i paesi in cui esisteva il notariato pubblico. È indispensabile, naturalmente, avere basi costituite da analisi sistematiche degli atti di credito, per poi procedere a un confronto tra le diverse regioni. Quando i registri notarili sono disponibili, è persino possibile tentare studi quantitativi, anche se chi ha affrontato questo arduo compito, come nel caso delle ricerche sulla documentazione prodotta dai notai di Arles, ha rilevato la variabilità dei risultati: la percentuale di documenti di credito sul totale degli atti conservati nei singoli registri varia, infatti, dal 27% al 56%¹⁴. Questo margine di incertezza non è insolito: ricerche analoghe sull'Italia settentrionale hanno evidenziato dati simili¹⁵. Gli studi su singole realtà urbane permettono di cogliere con chiarezza l'affermarsi, a partire dalla seconda metà del XII secolo, di una nuova stagione del prestito a interesse, che si sviluppò parallelamente all'ascesa delle élite cittadine e si intensificò come parte di una più ampia crescita degli scambi. Le fonti notarili di città come Bergamo e Treviso, tipiche del contesto comunale italiano, fino alla metà del Duecento si presentano nella forma prevalente di carte sciolte, conservate negli archivi ecclesiastici¹⁶. Successivamente, con l'introduzione dei registri notarili in città come Pavia, il panorama delle fonti cambiò radicalmente. I registri notarili, contenenti ciascuno centinaia di rogiti, non consentono di osservare soltanto il rapporto numerico tra mutui e altri tipi di negozi, ma offrono una documentazione di maggiore completezza e varietà, meno soggetta a selezioni arbitrarie¹⁷.

Il contributo che viene qui proposto non si basa però sui protocolli notarili, ma su fonti, anch'esse costituite da rogiti notarili, conservate nel ricco archivio di un ospedale di una media città padana, Vercelli. Prende in esame tre casi trecenteschi, la cui documentazione è giunta sino a noi grazie all'ospedale S. Andrea di Vercelli: il fornaio Enrico da Greggio, il nobile Martino da Robbio in rapporto con il comune rurale di Viverone e il prete Salerno Ferraroto.

2. Il fornaio Enrico da Greggio: le diverse possibilità del microcredito

Enrico da Greggio, per il quale si hanno attestazioni in numerosi documenti notarili fra il 1316 e il 1346, fu al tempo stesso fornaio, come costantemente venne definito nei rogiti, e attore di rilievo nel sistema creditizio e commerciale di Ver-

¹⁴ ZERNER, *Introduction*.

¹⁵ MENANT, *Notaires et crédit à Bergame*; BERTONI, *Investire per la famiglia*; DAVIDE, *Gli operatori del credito*; CAGNIN, «Pro bono et fino amore».

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Prescindendo dai casi eccezionali e precoci di Genova e Savona, la conservazione dei primi protocolli nelle città dell'Italia centro-settentrionale data dalla metà circa del XIII secolo: a Pavia sono conservati due registri della prima metà del secolo (1229, 1235), ma il resto del materiale, talvolta in stato frammentario, data dalla metà del secolo. Così anche nelle città toscane, che presentano un *décalage* cronologico analogo a quello pavese: v. una rassegna completa dei protocolli notarili italiani fino alla fine del XIII secolo in MEYER, *Felix et inclitus notarius*, pp. 179-222.

celli della sua epoca. Alla produzione e vendita del pane, un alimento di primaria importanza per la dieta medievale, sottoposto a rigidi controlli e regolamentazioni, univa l'esercizio del prestito di denaro. Lo si può definire un piccolo ma intraprendente uomo d'affari, dotato di solida reputazione e forti legami con l'ospedale di S. Andrea di Vercelli, che era uno dei principali nodi della rete assistenziale ed economica locale.

Il contesto urbano in cui Enrico operava era dominato da scambi di merci e servizi, sostenuti da una forte interdipendenza tra gli artigiani, i commercianti e le istituzioni religiose.

Sin dai primi anni della sua attività Enrico appare in rapporto con l'ospedale, che è l'ente alla cui solerte cura archivistica dobbiamo quanto sappiamo di lui e di diversi altri interessanti attori, uomini e donne, attivi nel contesto urbano e rurale del Vercellese tardomedievale. A partire dal 1318 Enrico era affittuario di una casa con forno nella parrocchia di S. Donato, di proprietà dell'ospedale, per la quale pagava un canone annuo di 11 lire pavesi. La sua relazione con l'ospedale non era solo di natura economica: la fiducia reciproca tra il fornaio e l'ente era salda, tanto che il secondo affidava al primo lo svolgimento di operazioni finanziarie in suo nome. Lo si può affermare con sicurezza, anche se i documenti notarili non sono mai espliciti riguardo al mandato che l'ospedale dava ad Enrico. Tale legame durava, come subito si vedrà, almeno dal 1316, ma si formalizzò definitivamente solo nel 1344, quando Enrico e sua moglie Fiorina entrarono nell'ospedale come conversi, dedicandosi pienamente alla vita religiosa¹⁸.

Le prime tracce dell'attività di microcredito svolta da Enrico risalgono al 1316, quando il fornaio concesse un mutuo di 3 lire e 12 soldi pavesi a Uberto de Cumis, notaio di Vercelli, garantito da un pegno¹⁹. Questo mutuo, da restituire entro le calende di marzo, mostra già la capacità di Enrico di agire come creditore, sfruttando un sistema di garanzie materiali per tutelare i propri interessi. L'anno successivo, nel 1317, Enrico e sua moglie Fiorina, vedova di un altro fornaio, affidarono 23 lire pavesi a Giovanni de Albertolio tramite un contratto di deposito e commenda²⁰. Questa operazione coinvolgeva anche Giovannino, figlio di Fiorina, dimostrando come la gestione del credito fosse una questione familiare. L'importo avrebbe dovuto essere restituito entro la festa di san Bartolomeo. Tre anni più tardi Enrico concesse un mutuo di 6 lire pavesi a due abitanti di Caresana. La particolarità di questa operazione risiede nella clausola, che prevedeva la restituzione del debito in cereali, pratica comune nell'economia dell'epoca²¹. Questo mutuo rifletteva da una parte una flessibilità negli scambi economici, che faceva sì

¹⁸ OLIVIERI, *Formule di conversione*.

¹⁹ OSAV, mazzo 1830, n. 51.

²⁰ OSAV, mazzo 1831, n. 12.

²¹ OSAV, mazzo 1832, n. 29 (1320 aprile 24, «in broleto comunis Vercellarum»): Bongiovanni de Beliono e Vercellino suo cognato dichiarano di aver ricevuto «ex causa mutui» dal fornaio Enrico da Greggio le sei lire e promettono di restituirgli entro la prossima festa di sant'Eusebio (1° agosto) «tantam sicalem pro precio quod vendetur in foro, quod sit de dicto debito librarum sex Papiesium plenarie satisfactum».

che il denaro e i beni materiali fossero spesso, a determinate condizioni, intercambiabili. Dall'altra doveva dipendere da un coinvolgimento di Enrico nel mercato dei cereali, con un probabile ruolo di mediatore. Anni dopo fu infatti attivo anche nel prestito di semente: due carte del mese di ottobre del 1329 lo documentano nell'atto di concedere, in un caso, a un Facio da Milano 5 staia di segale «causa seminandi», fissando la restituzione a brevissimo termine e stabilendo in pari tempo che Enrico avrebbe potuto pretendere, in luogo della restituzione della semente, un terzo del raccolto uscente da quella semina. Era la logica implacabile dei prestiti dei grani da semina, che impegnavano il debitore in un rapporto di forte dipendenza da un mediatore. Per restare al caso in esame, quest'ultimo, il fornaio Enrico, operava nel mercato cerealicolo in rapporto con enti (l'ospedale innanzi tutto) che disponevano di un forte patrimonio fondiario gestito in parte in forma diretta, per il tramite di fattori alla loro dipendenza, in parte mediante concessioni di terre a censo²². Il prestito di due staia di segale che Enrico accordò pochi giorni dopo a un altro contadino era dello stesso genere del primo, benché il documento offra meno particolari riguardo alle condizioni per lo scioglimento del debito. Anche in questo caso il termine di restituzione venne fissato pochi giorni dopo la stipula del contratto²³.

Con il tempo, Enrico non solo continuò a concedere mutui, ma divenne anche destinatario di depositi e commende. Una delle prime operazioni di questo tipo risale al 3 novembre 1326, quando un canonico del monastero di S. Andrea, Francesio de Alario, affidò a Enrico 17 lire pavesi. Francesio agiva non per suo conto, ma in nome di una articolazione caritativa del monastero, l'Elemosina, e in nome del suo elemosinario frate Martino²⁴. La precisione nel ricordare la data in cui venne stipulata l'obbligazione è dovuta a una circostanza singolare. Enrico restituì la somma, come è testimoniato dai tagli di annullamento praticati sulla carta di deposito, come d'abitudine accadeva al momento dell'estinzione dell'obbligazione. Avrebbe dovuto farlo in due rate: la prima scadeva a san Martino, vale a dire pochi giorni dopo, l'altra a Carnevale. La prima rata venne restituita non proprio alla scadenza, ma alcuni giorni dopo, il 17 novembre²⁵. Della restituzione dell'altra rata non si ha alcuna esplicita notizia. Il rapporto con la canonica (nelle fonti notarili indicata abitualmente come monastero) tuttavia non si esaurì. Esso ebbe invece rilevanti sviluppi sia sul piano finanziario sia sul piano degli interessi immobiliari, che Enrico sviluppò nella vicinia cittadina di San Luca, il comparto cittadino in cui erano situate le fondazioni del cardinale Guala Bicchieri²⁶.

Enrico godeva dunque (le carte consentono di affermarlo con tutta sicurezza), di una salda reputazione di affidabile operatore economico. Questa fiducia gli permise di gestire somme sempre più consistenti. Nel 1337, per esempio, ricevette

²² V., per l'ospedale di S. Andrea, OLIVIERI, *Hospitals and Hospital Workers*, in particolare pp. 35-57.

²³ I due documenti in OSAV, mazzo 1834, nn. 12 e 13.

²⁴ OSAV, mazzo 1833, n. 22.

²⁵ OSAV, mazzo 1833, n. 23.

²⁶ OSAV, mazzo 1833, n. 28 (1327 marzo 26): v. qui oltre.

in deposito 57,5 lire pavesi da Gilio de Mortario, un cittadino di Vercelli. La restituzione avvenne l'anno successivo, come testimoniato dai documenti notarili²⁷. Un'altra operazione significativa si svolse nel 1340, quando Francesco della Motta gli affidò 60 lire pavesi, con l'accordo di restituirle entro sei mesi²⁸.

Non si hanno spesso basi concrete per distinguere, dal punto di vista della struttura del rapporto creditizio, il contratto di deposito dal contratto di mutuo. In ogni caso Enrico affiancava alla sua attività di depositario quella di prestatore. Continuò insomma a concedere mutui, spesso combinando denaro e beni materiali. Nel 1327, nel giorno stesso in cui Enrico e il monastero di S. Andrea avevano sancito un accordo per un muro che Enrico aveva fatto costruire fra una proprietà sua e una del monastero, poste entrambe nella vicinia di San Luca²⁹, il capitolo del monastero, affermando di trovarsi in una situazione di emergenza, prese in mutuo da Enrico 25 lire. Il capitolo si impegnò a restituire il denaro su richiesta del creditore («quandocumque et quocienscumque voluerit») e impegnò una caldera di bronzo che, si noti, venne depositata in locali dell'ospedale di S. Andrea presso un converso dell'ospedale, frate Rolando³⁰. Il documento precisò inoltre che l'impegno della caldera non andava inteso come deroga all'obbligo che prevedeva, come di regola, l'ipoteca di tutti i beni della canonica a tutela del credito. Anche istituzioni solide e dotate di un esteso patrimonio fondiario potevano dipendere (almeno in apparenza) dal credito e affidarsi alla mediazione finanziaria di persone come Enrico.

Per ciò che riguarda gli interessi su immobili nella città di Vercelli e su appezzamenti di terra coltivata nelle immediate vicinanze della città (la diponibilità di immobili in aree lontane dalla città non è attestata), si è visto prima che il fornaio disponeva di una proprietà (una casa con corte) nella vicinia di San Luca divisa da un muro, che lui stesso aveva fatto costruire, che la separava da una proprietà della canonica di S. Andrea³¹. Anni prima, nel 1318, Enrico aveva preso in affitto dall'ospedale di S. Andrea una casa con forno nella parrocchia di S. Donato *in rua Taramascha*, per la quale pagava un canone annuo di 11 lire³². Si impegnò parallelamente a pagare fitti per beni agrari: è il caso di alcune pezze di terra a coltiva-

²⁷ OSAV, mazzo 1835, n. 39: la carta di stipula del deposito, rogata dal notaio Sadino Freapano il 4 novembre 1337 e menzionata nella ricevuta di pagamento del debito, non è conservata. All'atto di ricevere il denaro Gilio aveva restituito l'«instrumentum debiti» a Enrico.

²⁸ OSAV, mazzo 1836, n. 8.

²⁹ OSAV, mazzo 1833, n. 27.

³⁰ OSAV, mazzo 1833, n. 28: i canonici dichiararono che il denaro serviva loro per acquistare vino, olio e altri alimenti a loro necessari, in modo da poter continuare a risiedere nel monastero «et Deo et beato Andree et populo famulari atque divina officia celebrare». Questa motivazione, espressa mediante il ricorso a un calibrato formulario, aveva senza dubbio la funzione di costituire la base di legittimità canonistica indispensabile per poter contrarre il mutuo.

³¹ Doc. del marzo 1327, citato sopra a nota 29. Questo muro era stato costruito dopo il mese di gennaio 1326, quando Enrico e un suo vicino, che era probabilmente locatario della canonica, si erano accordati per far determinare la linea sulla quale doveva correre questo muro di separazione tra le *curtes* dell'uno e dell'altro da un *magister murorum*: OSAV, mazzo 1833, n. 18.

³² OSAV, mazzo 1831, n. 25.

zione promiscua (cereali e viti sostenute da alberi) situate in Cantarana, nei pressi di Vercelli³³. In altri casi Enrico ottenne il diritto di riscuotere fitti su immobili in seguito a contenziosi giudiziari, come accadde nel 1329 con una casa situata in quella stessa *rua Taramascha* in cui, come si è visto, era situata la casa con forno che aveva preso in affitto dall'ospedale nel 1318³⁴.

Le attività di Enrico lo portarono a interagire con una vasta rete di persone e istituzioni. Tra i suoi interlocutori principali si trovano istituzioni ecclesiastiche (il monastero di S. Andrea fu suo partner ricorrente); cittadini di Vercelli di varia estrazione sociale, in particolare artigiani e membri di famiglie aristocratiche (come i Borromeo e i de Lerea); contadini. L'attività creditizia di Enrico da Greggio dimostra come un artigiano potesse integrarsi nel sistema economico medievale, sviluppando una rete di relazioni basata sulla fiducia e sulla reputazione. Enrico non era solo un fornaio, ma un imprenditore versatile, capace di muoversi tra il commercio, il credito e la gestione immobiliare. La sua dimensione di artigiano e piccolo uomo d'affari va però inquadrata in una stretta collaborazione, i cui esatti profili restano difficili da definire, con l'ospedale di S. Andrea. Grazie a quest'ente consolidò il suo ruolo di intermediario tra istituzioni religiose e società urbana, divenendo una figura chiave nell'economia di un intero settore cittadino. Questo suo legame con un ente con profonde ramificazioni nella società e nell'economia locali, il legame che con questo medesimo ente avevano altri artigiani molto attivi nei campi del commercio e del piccolo credito³⁵, suggerisce qualche riflessione sul tipo di connessione e di radicamento nella società di cui si avvalevano alcuni piccoli commercianti e artigiani, il loro operare in una situazione di dipendenza, pur difficile da chiarire nei suoi profili, da istituti religiosi, come l'ente caritativo nei casi qui in esame. La biografia del fornaio Enrico, ricostruita grazie ai documenti notarili che erano conservati nel suo archivio personale («Scripture Henrici de Gregio» si legge sul tergo di una delle pergamene a lui appartenute)³⁶, offre uno spaccato vivido della vita economica e sociale di Vercelli nel XIV secolo, mostrando come le attività quotidiane di un fornaio si intrecciassero con le complesse dinamiche del credito, delle proprietà fondiarie e delle reti assistenziali.

³³ V. OSAV, mazzo 1832, n. 43; mazzo 1834, nn. 16, 26, 31, 32, 33, 46, 51; mazzo 1835, nn. 20, 24, 43, 53; mazzo 1836, nn. 9, 12, 26, 36: documenti datati dal 1331 al 1342.

³⁴ OSAV, mazzo 1834, n. 14. Enrico vendette poco meno di due anni dopo, nell'ottobre 1331, al vercellese *dominus* Pietro de Lerea: OSAV, mazzo 1834, n. 27.

³⁵ Come Iacobo da Masino *formaglarius*, sul quale v. OLIVIERI, *L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli*, pp. 933-340.

³⁶ OSAV, mazzo 1834, n. 54.

3. *Martino da Robbio: il debito della comunità di Viverone e il ruolo dell'ospedale di S. Andrea*

Nel XIV secolo, la piccola comunità di Viverone si trovò a fronteggiare una crescente crisi finanziaria che avrebbe segnato profondamente il suo destino. Questo contesto portò la comunità a intrecciare un rapporto complesso con Martino da Robbio, il cui ruolo fu decisivo nella gestione del debito collettivo. Grazie alla conservazione nell'archivio dell'ospedale di S. Andrea di numerose carte notarili relative a quest'affare si è in grado di osservare lo svolgersi di una vicenda articolata, che culminò con la cessione definitiva dei beni comunali all'ospedale³⁷. Questo processo, durato quasi tre decenni, riflette dinamiche di potere e redistribuzione economica tipiche del medioevo italiano.

La crisi economica di Viverone si iscrive in un contesto più ampio, caratterizzato da fattori economici, fiscali e politici. A partire dagli inizi del Trecento, il Comune di Vercelli, al quale Viverone era soggetto, aumentò significativamente la pressione fiscale per far fronte ai propri bisogni amministrativi e politico-militari. Le piccole comunità rurali, come quella di Viverone, furono colpite in modo particolarmente duro, non solo per l'entità dei tributi, ma anche per l'instabilità delle rese delle coltivazioni agricole. Le frequenti guerre locali, le crisi climatiche e l'erosione delle risorse economiche generarono un quadro in cui l'indebitamento divenne una necessità per molte comunità³⁸.

In questo scenario il comune di Viverone impiegò le consuete procedure istituzionali, che vedevano i consoli convocare il consiglio di credenza per deliberare la nomina di rappresentanti, i quali dovevano poi procedere alla stipula dei contratti di mutuo. Il piccolo comune aveva cominciato a rivolgersi ai prestatori, almeno per l'affare documentato dalle carte dell'ospedale, già prima del maggio 1311, quando nominò un procuratore «ad accipiendum mutuo»³⁹. Alcuni mesi dopo un altro procuratore di Viverone, mentre si trovava nel broletto del comune di Vercelli, prese in prestito dal vercellese Federico Cocorella 214 lire di moneta pavese in contanti per pagare una tassa imposta dallo stesso comune di Vercelli (nove soldi per lira, con ogni evidenza per lira di estimo, una percentuale altissima) e per pagare certi creditori, promettendo di restituire il prestito entro il termine di nove mesi. Il giorno successivo il giudice comunale Milo Cocorella (un altro Cocorella, tanto per avere un'idea delle connessioni molteplici che interessavano questi affari, documentate dal ripetersi nelle carte di nomi di individui e famiglie) condannò il comune di Viverone, nella persona del suo procuratore, a pagare a Federico entro il termine dei prossimi nove mesi le 214 lire prese in prestito il giorno prima⁴⁰.

³⁷ OLIVIERI, *L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli*, pp. 926-928.

³⁸ RAO, *Signori di popolo*.

³⁹ Il primo documento del dossier di Viverone è appunto del maggio 1311 (OSAV, mazzo 1829, n. 29).

⁴⁰ Entrambi i documenti, mutuo e sentenza di condanna a restituire il denaro imprestatato, in OSAV, mazzo 1829, n. 33 (due rogiti su una sola pergamena, rispettivamente del 1311 novembre 21 e 22).

I Cocorella continuarono a prestare denaro al comune di Viverone: già due mesi dopo il prestito concesso da Federico, suo fratello Francesio prestò diciassette lire e mezza al piccolo comune rurale in modo che quest'ultimo potesse pagare il salario del suo podestà⁴¹. La tabella 1 in appendice propone in ordine cronologico la serie dei mutui contratti da Viverone tra il 1311 e il 1314⁴².

Non è possibile naturalmente avere un quadro chiaro della dinamica dell'indebitamento del comune, sia perché dalle carte di cui si dispone si evince che non tutti i documenti relativi a questo processo di indebitamento sono giunti sino a noi, sia perché non è dato sapere quali siano i prestiti riferibili al semplice accumulo lineare del debito e quali invece siano i prestiti contratti per finanziare il debito stesso. Certo è che una prima estinzione di una quota di debito mediante il trasferimento di proprietà immobiliari in favore di un creditore si ebbe nel dicembre 1314: Sucio, figlio di Bonifacio Salomoni (*de Salamonis*) di Vercelli, aveva imprestato a un procuratore del comune di Viverone 169 lire di moneta imperiale in fiorini d'oro, in ragione di 30 soldi imperiali e mezzo per fiorino. Il procuratore, insieme con alcuni uomini di Viverone, in pagamento della somma ricevuta trasferì a Sucio la piena proprietà di una serie di beni posti nel luogo e territorio di Viverone, beni debitamente elencati e definiti uno per uno, identificando la persona o le persone titolari del bene, poi il bene, la sua posizione nel territorio di Viverone, le sue coerenze, secondo uno schema, esemplificato qui in nota, che sarà in seguito adottato, con qualche variante, anche per altri, lunghi elenchi di beni che si leggono nei documenti relativi al pluridecennale affare di Viverone⁴³.

Elenchi che si presterebbero, se analizzati con cura, a diverse interessanti considerazioni, che qui verranno lasciate da parte. Basterà porre attenzione al fatto che i beni del comune e degli uomini di Viverone cominciarono, dalla fine del 1314, a entrare nelle mire di creditori e tribunali: nel febbraio 1315 un giudice del tribunale comunale di Vercelli dichiarò escussi i beni comunitari e personali degli abitanti del villaggio a beneficio di un Guglielmo da Candia taverniere di Vercelli⁴⁴. Quest'ultimo nell'agosto di quello stesso anno prestò al comune 40 lire⁴⁵. Nel precedente mese di luglio un Pietro da Milano aveva prestato 400 lire. La serie dei mutui contratti da Viverone continua, con tanta frequenza da rendere necessaria una nuova riduzione dei dati in tabella 2, posta nell'appendice.

⁴¹ OSAV, mazzo 1822, n. 42 («in broleto comunis Vercellarum», 1312 gennaio 15).

⁴² La serie non è completa: in genere il comune nomina un procuratore per prendere in prestito del denaro, indicando a quanto ammonta la somma da mutuare (per esempio OSAV, mazzo 1829, nn. 40, 45) oppure non indicandola (per esempio OSAV, mazzo 1829, nn. 29, 54). Alla nomina del procuratore segue il contratto di mutuo. Quindi si ha nella normalità dei casi una coppia di strumenti per ogni accensione di mutuo. Talvolta però uno dei due membri della coppia manca.

⁴³ OSAV, mazzo 1830, n. 32 (1314 dicembre 15). Trascrivo parzialmente i primi tre item dell'elenco: «In primis Anselmus et Iacomellus Pastores domum unam muratam et copertam, iacet in curte et territorio Veveconi in contrata ubi dicitur ad Pascuarium, cui coheret (...). Item Thebaldus Bertegnanus et Nicolaus Bertegnanus peciam una prati, que est modiorum IIIIor vel circa (...). Item Ubertus Pastor et Iohannes Pastor peciam unam terre culte et prati (...)».

⁴⁴ OSAV, mazzo 1830, n. 36.

⁴⁵ OSAV, mazzo 1830, n. 39.

Nei mesi di luglio e dicembre 1316 nuovi guai giudiziari per Viverone: nel luglio il tribunale comunale di Vercelli procedette a una nuova escussione dei beni comunitari (semberebbe solo di questi ultimi, dato che il tribunale del comune di Vercelli aveva convocato i consoli e il comune di Viverone) su richiesta del creditore Pietro de Mandello⁴⁶; nel successivo mese di dicembre lo stesso tribunale dichiarò a beneficio di due creditori la contumacia e l'escussione dei beni prima di 21 e poi, per un'altra procedura, di 29 uomini di Viverone. Tutti costoro vennero partitamente elencati nei documenti giudiziari, precisando che erano stati chiamati in giudizio in rappresentanza di sé stessi e in rappresentanza del comune di Viverone: nel primo caso il creditore era Pietro de Mandello, il cui nome si legge nella tabella 2, nel secondo era il notaio Iacobo de Scutariis, per il quale non si dispone di una anteriore carta di mutuo ma che il documento giudiziario precisa dovesse avere indietro 82 lire e 10 soldi di moneta imperiale⁴⁷.

La sequenza di mutui e di atti giudiziari non si interrompe: per il solo giorno 8 dicembre 1316 sono conservate quattro carte di mutuo per un totale di 206 lire di moneta pavese (tabella 3 in appendice).

Il 1317 fu un vero e proprio anno di svolta per il processo di indebitamento del comune rurale: per i mesi che vanno da marzo a giugno di quell'anno sono conservati 21 rogiti notarili relativi a questa vicenda. In marzo un arbitro impose a Viverone di restituire entro un certo termine 300 lire di moneta pavese al cittadino vercellese Nicolò de Sonomonte, che in realtà ne pretendeva 350⁴⁸. Nel mese successivo compare finalmente nelle carte, e subito con un ruolo da protagonista, l'uomo che determinò il destino dei beni degli uomini di Viverone, Martino del fu Aicardo da Robbio. Quest'ultimo strinse con gli uomini di Viverone un patto comprensivo di cautele reciproche: il comune di Viverone, nelle persone dei consoli e dei membri della credenza, promise di vendergli in piena proprietà tutte le terre che consoli, credenziari e comune avevano nel luogo e territorio di Viverone, situato nel distretto di Vercelli, al prezzo di 4000 lire di moneta pavese; i consoli e credenziari, in nome loro e in nome del comune, sarebbero stati reinvestiti di tutti i beni venduti per un canone annuo complessivo, da pagare alla festa di S. Michele, di 300 lire pavesi e 12 botti di vino di sette staia per botte secondo la misura di Vercelli⁴⁹; consoli e credenziari avrebbero inoltre dovuto provvedere alla redazione di una carta di confessione di mutuo in favore di Martino per 6000 lire pavesi⁵⁰; Martino, da parte sua, avrebbe dovuto far redigere una carta di retrovendita di

⁴⁶ OSAV, mazzo 1830, n. 49.

⁴⁷ OSAV, mazzo 1830, nn. 55, 60.

⁴⁸ OSAV, mazzo 1831, n. 11.

⁴⁹ OSAV, mazzo 1831, n. 6 rogato il 1317 aprile 16 «in Veverono, iuxta ecclesiam Sancti Nicolay» dal notaio vercellese Giovanni de Turrinis. Il successivo giorno 18 aprile venne rogato dal notaio di Viverone *Becarius* l'istrumento di ratifica della vendita da parte delle mogli degli uomini di Viverone (la stesura in *mundum* dell'istrumento è dovuta a Giovanni de Turrinis): OSAV, mazzo 1831, n. 7.

⁵⁰ È il documento OSAV, mazzo 1831, n. 5 rogato il 1317 aprile 16 «in Veverono, iuxta ecclesiam Sancti Nicolay» dal notaio vercellese Giovanni de Turrinis.

tutte le terre per il prezzo di 4000 lire valida per quindici anni a partire dal giorno della vendita; Martino avrebbe infine dovuto restituire a Viverone l'istrumento di mutuo di 6000 lire redatto in suo favore, debitamente annullato, ma questo sarebbe dovuto avvenire solo dopo l'effettiva vendita dei beni immobili da parte degli uomini di Viverone al prezzo di 4000 lire sopra indicato e altresì solo dopo che gli uomini di Viverone avessero ricevuta in cambio l'investitura di cui si è detto⁵¹.

Martino da Robbio aveva operato rastrellando i crediti in capo a numerosi finanziatori del comune: nei mesi di aprile e maggio 1317 i notai a servizio di Martino provvidero alla redazione di diversi istrumenti di cessione di crediti⁵². La tabella 4 posta in appendice riassume i dati offerti da questi documenti. In genere la somma totale dei crediti vantati dal prestatore nei confronti della comunità è la stessa somma che il prestatore ottenne cedendo il credito a Martino da Robbio. A questa somma venne aggiunta in qualche caso una cifra per le spese sostenute dal prestatore. Nel caso del taverniere vercellese Guglielmo da Candia, che aveva mutuato in diverse soluzioni 220 lire di moneta pavese a Viverone, nella carta si legge che la cessione del credito a Martino avvenne al prezzo di 120 lire pavesi. Si tratta di un errore? Impossibile dirlo. Francesco e Ubertino Cocorella (che agivano anche in nome di altri due loro fratelli, Freylino e Perino) accordarono a Viverone prestiti per un totale di 706 lire e 18 soldi pavesi. Questo credito venne ceduto a Martino da Robbio per un prezzo di 706 lire, 18 soldi *de sorte* con l'aggiunta di 8 lire *pro expensis*. Il notaio Ubertino de Bonello era a sua volta creditore di Vive-

⁵¹ OSAV, mazzo 1831, n. 18: lungo documento formato da quattro pezzi di pergamena cucite insieme a formare un rotolo con la scrittura, naturalmente, parallela al lato corto. Il rotolo contiene quattro rogiti dovuti al notaio vercellese Giovanni de Turrinis. Il primo, «Vercellis, in ecclesia Beate Marie», mutilo in alto a causa di estese smangiature (manca quindi la data cronica, che deve risalire però al giorno 1317 aprile 16 o immediatamente dopo), reca l'investitura agli uomini di Viverone delle terre vendute a Martino da Robbio, con l'indicazione del censo annuo da pagare e con l'elenco completo delle terre concesse da Martino agli abitanti di Viverone, in cui ciascun *item* è aperto dal nome o dai nomi dei concessionari, cui segue la descrizione accurata della terra o delle terre concesse. Il secondo rogito, datato 1317 aprile 14 «ad motam domini Martini de Roddobbio, ubi dicitur in Vinzallo», contiene la nomina di un procuratore da parte di Martino da Robbio, nella persona di Eusebio de Alino notaio di Vercelli, e ricapitola tutti i patti intercorsi tra Martino da una parte e il comune e gli uomini di Viverone dall'altra. Il terzo rogito, datato 1317 aprile 16 «Vercellis, in ecclesia Beate Marie», riferisce della vendita, comprensiva di patto di retrovendita, avvenuta quello stesso giorno da parte del procuratore del comune e uomini di Viverone, Mainfredo de Roncacio di Viverone, a Martino da Robbio dei beni immobili degli uomini di Viverone, beni e uomini elencati partitamente in una lunga lista che segue. Nel quarto rogito, del 1317 aprile 16 «in loco Veveroni, iuxta ecclesiam Sancti Nicolay dicti loci, ubi solet (...) credencia comuniter convocari», il procuratore di Martino da Robbio, dato che gli uomini e il comune di Viverone erano obbligati verso Martino da Robbio per un mutuo di 6000 lire pavesi, promette ai detti uomini e comune che il detto Martino restituirà loro l'istrumento di mutuo di 6000 lire debitamente annullato, e che ciò avverrà dopo che gli uomini di Viverone avranno venduto a Martino per 4000 lire pavesi tutti i beni che hanno nel luogo e territorio di Viverone e dopo che saranno poi a loro volta stati investiti degli stessi beni in cambio del fitto annuo menzionato qui nel testo.

⁵² OSAV, mazzo 1831, nn. 8, 9, 10, 13.

rone per una somma complessiva che nella carta si dice ascendere a 340 lire di moneta pavese (mentre le cifre iscritte nel documento danno una somma di 325 lire). La cessione di credito in favore del solito Martino fruttò a Ubertino 340 lire *de sorte* più 100 soldi *pro expensis*. Iacobo de Scutaris era creditore nei confronti della comunità per 198 lire pavesi, somma che ottenne da Martino come prezzo della cessione del diritto di credito, ottenendo anche 100 soldi *pro expensis*. Simone Avogadro da Collobiano invece, creditore di 100 lire pavesi, cedette il credito a Martino in cambio della stessa identica somma, come accadde anche al notaio Giovanni da Santhià, che però era creditore di Viverone per 65 lire e 11 soldi. Il vercellese Pietro de Mandello, originario di Milano, prestò a Viverone in quattro diversi contratti una somma complessiva di 584 lire pavesi. Cedette il credito a Martino per *suprascriptas pecunie quantitates*, così si legge nel documento. Nicolino Borino di Salussola, *qui stat in Cabaliacha*, aveva concesso in mutuo a Viverone, in tre soluzioni, 90 lire, 13 lire, 30 lire e 10 soldi, cedette a Martino il credito di 90 lire, quello di 13 lire e del credito di 30 lire e 10 soldi soltanto 10 lire. Anche in questo caso ottenne da Martino *predictas quantitates pecunie*. In un caso invece la cessione fu di natura diversa: Sucio figlio di Bonifacio Sonomonte di Vercelli vantava un credito nei confronti del comune e uomini di Viverone per un valore di 169 lire di moneta imperiale in fiorini d'oro. Gli uomini di Viverone avevano estinto il credito vendendo a Sucio, nel dicembre 1314, un complesso di beni immobili, debitamente elencati nella carta rogata dal notaio Giovanni de Turrinis a fine di aprile 1317, beni di cui gli uomini di Viverone erano stati allora investiti per un termine di tre anni e per un fitto annuo di 39 lire imperiali. Bonifacio e suo figlio Sucio vendettero a loro volta i beni a Martino da Robbio, avendone in cambio «*predictas pecunie quantitates sortis et ficti*»⁵³.

Benché le cifre in denaro si prestino ad essere sommate e benché la documentazione relativa all'indebitamento della comunità e uomini di Viverone sembri mirabilmente completa, non è bene cedere alla tentazione di fare ragionamenti quantitativi. Fra le quasi 2500 lire di crediti che Martino acquisì e le 4000 lire che lo resero padrone dei beni della comunità c'è uno squilibrio troppo forte. Il quadro completo sfugge, ma resta il senso complessivo di una vicenda che condusse a una drastica ristrutturazione degli assetti della proprietà fondiaria del territorio di Viverone. Le difficoltà o l'impossibilità di saldare i debiti portarono la comunità a offrire garanzie sempre più consistenti sotto forma di proprietà collettive, avviando gli uomini del piccolo villaggio sulle rive del lago sulla strada che li condusse alla perdita dell'autonomia economica.

Martino da Robbio, figlio di Aycardo, apparteneva a una famiglia nobile ben radicata nell'area lombarda: si sa, per esempio, da uno dei documenti conservati tra le carte dell'ospedale di S. Andrea, che disponeva di una motta in Lomellina e di una casa in Vercelli⁵⁴. Era, in ogni caso, un rampollo della celebre stirpe dei signo-

⁵³ OSAV, mazzo 1831, n. 13.

⁵⁴ OSAV, mazzo 1831, n. 18: «Actum ad motam domini Martini de Rodobio ubi dicitur in Vinzallo»; le dodici botti di vino che costituivano parte del censo che avrebbero dovuto pagare

ri di Robbio⁵⁵. Oltre a essere un proprietario terriero, si distinse come creditore, acquisendo un ruolo di primo piano nelle relazioni con le comunità del territorio. Come si è visto, la sua abilità nel consolidare crediti e negoziare accordi emerge chiaramente dai numerosi documenti che lo riguardano: dal consolidamento dei debiti comunitari nel 1317 fino alla cessione dei beni comunali nel 1345, Martino fu il principale referente esterno di Viverone, il padrone cui andava pagato il censo annuale che gravava non in modo diretto sui singoli concessionari delle unità fondiari di cui era composto il patrimonio che Martino aveva acquisito, ma sulla comunità solidale: di 300 lire di moneta pavese e dodici botti di vino, del vino «quod nascitur in ronchis», di sette staia per botte secondo la misura di Vercelli⁵⁶.

Una singolare epistola indirizzata dal comune e dai consoli di Viverone a Martino da Robbio riguarda proprio la porzione di censo in vino⁵⁷. Qualcosa nel corso del 1320 doveva essere andato storto, tanto che Martino aveva scritto al comune: «Noveritis», risposero da Viverone a Martino, «quod recepimus literas vestras continetur, nos credimus, de anno MCCCXX». Il contenuto di questa prima lettera non è noto. I consoli convenivano però con quanto Martino aveva scritto: «et esse in concordia essideficit nos sumus pro satisfacere a vestra pracita voluntate». Come si vede, ricorsero a formulazioni non proprio chiarissime, è il meno che si possa dire. Provvidero in ogni caso a assicurare Martino sulla loro buona volontà: «de anno currenti MCCCXXI nos facimus in proximo quod eritis contentus, nos habemus aduc de bono vino, si poteritis mitere a loco Veveroni nos dabimus libenter, quod in Sancta Agata non possumus conducere, quod boves sunt mortui».

Pare insomma che a Viverone non se la passassero proprio bene, anche se, a parte la piccola e sgrammaticata lettera appena citata, non se ne sa di più. Bisogna attendere fino al 1339 per avere la riprova che la situazione economica di Viverone restava critica. Del novembre di quell'anno è il verbale di definizione di una controversia tra il nobile Martino da Robbio *dictum de Vinzallo* per fitti non pagati per un ammontare di circa 2000 lire. Restava inoltre in piedi, a più di vent'anni di distanza dalle complesse pattuizioni del 1317, la questione della retrovendita agli uomini di Viverone del patrimonio fondiario acquisito da Martino, al prezzo di 4000 lire. La controversia venne decisa per via arbitrale da un frate domenicano del convento di S. Paolo di Vercelli, Giovanni Torrini. Quest'ultimo portava, per inciso, lo stesso nome del notaio che nel 1317 aveva rogato i più importanti strumenti che avevano definito i rapporti finanziari e patrimoniali tra le due parti. Il frate stabilì che per i fitti non pagati e per la retrovendita Viverone avrebbe dovuto pagare a Martino 6293 lire e 15 soldi di pavesi entro sei anni, vale a dire 1049 lire entro un mese e 1049 lire all'anno nei successivi cinque anni, alla festa di S. Martino. Se il pagamento non fosse avvenuto la soluzione arbitrale della contro-

gli uomini di Viverone dovevano essere condotte a Vercelli, «ad domum dicti domini Martini».

⁵⁵ VIOLANTE, *L'immaginario e il reale*.

⁵⁶ OSAV, mazzo 1831, n. 18: l'epistola, il cui originale era stato sottoscritto dal notaio Guglielmo da Viverone, è giunta in copia autentica redatta dai notai Iacobo de Momo da Robbio e Martino de Ponte.

⁵⁷ OSAV, mazzo 1832, n. 33.

versia avrebbe perduto ogni vigore e il nobile da Robbio avrebbe potuto avvalersi degli strumenti di vendita e investitura rogati vent'anni prima da Giovanni Torrini. Sarebbe, in sostanza, divenuto in modo definitivo padrone del patrimonio fondiario di Viverone, il patrimonio che gli uomini del comune rurale tenevano in enfiteusi da lui⁵⁸.

Si ebbe così la sanzione, procrastinata di altri sei anni, di una situazione già da lungo tempo in essere, come doveva essere a tutti chiaro. Viverone non poteva sciogliere i suoi obblighi senza rinunciare al patrimonio agrario suo o dei suoi abitanti. Le formalità esperite mediante l'arbitrato servivano a legittimare uno stato di fatto assai grave per l'intera comunità: la prospettiva ormai prossima di perdere definitivamente la proprietà sui beni agrari che garantivano la sua sussistenza, la conseguente trasformazione degli uomini di Viverone in tributari di un signore fondiario a cui andava corrisposto un censo annuo che, per la sua componente in numerario, si faceva fatica a pagare, accumulando ritardi di intere annate.

Quella prospettiva tuttavia non si realizzò. O almeno non fu Martino il signore fondiario da cui gli uomini di Viverone vennero a dipendere alla fine del più che trentennale processo di indebitamento e spossessamento. Martino infatti morì, lasciando in legato all'ospedale di S. Andrea di Vercelli non il patrimonio fondiario di Viverone (i sei fatidici anni non erano ancora passati) ma le 4.000 lire di cui era creditore nei suoi confronti, credito a garanzia del quale aveva *in venditione* le terre e possessi del comune e uomini di Viverone, con tutto quel che seguiva in termini di investitura del patrimonio medesimo e diritto a percepire il fitto e via dicendo. Nel maggio del 1345, infatti, il procuratore dell'ospedale di S. Andrea di Vercelli agì presso il tribunale comunale di Vercelli contro Taddeo da Pistoia, cancelliere dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, che rappresentava i tutori di Caterina, figlia ed erede di Martino. Il procuratore chiese di entrare in possesso del legato destinato dal defunto all'ospedale e chiese altresì che il cancelliere gli consegnasse *iura e instrumenta* relativi a tutto l'affare di Viverone e al legato testamentario che ne era derivato, impegnandosi da parte sua, in nome dell'ospedale, a rispettare le disposizioni testamentarie di Martino. Taddeo accolse la richiesta senza difficoltà, confermando la veridicità delle affermazioni del procuratore e accettando di consegnare tutta la documentazione necessaria. Le condizioni poste dal testatore erano da un canto che l'ospedale procedesse con ogni diligenza all'esazione del fitto annuale che comune e uomini di Viverone erano tenuti a pagare, e dall'altro che l'ospedale mantenesse a sue spese, in un lato dei locali che in esso erano destinati al ricovero degli assistiti, sei letti attrezzati, in aggiunta a quelli che già c'erano, per ospitarvi sei poveri bisognosi di elemosina, dando loro nutrimento in rimedio dell'anima di Martino e dei suoi predecessori⁵⁹. L'obiettivo

⁵⁸ OSAV, mazzo 1835, n. 54: l'arbitrato si tenne «in castro Vinzalli».

⁵⁹ OSAV, mazzo 1838, n. 5: «et manuteneare sex lectos furnitos culcidris, cuxinis et lintiaminibus ac coopertoriis in dicto hospitali, scilicet ab uno latere ipsius hospitalis, ultra illos qui ibi sunt ad presens, ac eciam teneantur et debeant receptare et suscipere in dicto hospitali sex miserabiles personas, quibus elemoxina fuerit necessaria, et ipsis miserabilibus personis cibum et potum ministrare pro remedio anime ipsius domini Martini et predecessorum suorum, prout

che Martino si era posto era quello di trasformare il debito della comunità di Viverone in un'opera caritativa ben definita e individuabile. Gli uomini di Viverone non avrebbero più dovuto versare tributi a un creditore privato, ma a un ospedale, il cui patrimonio era destinato al sostegno dei poveri e non all'arricchimento personale.

La questione, tuttavia, non si risolse subito. Taddeo, questa volta in qualità di arbitro, fu chiamato nuovamente a intervenire per dirimere le controversie sorte tra l'ospedale e gli uomini di Viverone, confermando il principio essenziale del trasferimento delle terre all'ospedale e della loro successiva riconcessione in locazione agli uomini di Viverone. La sentenza venne confermata dai signori di Milano Giovanni e Luchino Visconti e poi, alla fine di quello stesso anno 1345, eseguita mediante la redazione di un accurato consegnamento delle terre che costituivano il patrimonio acquisito dall'ospedale⁶⁰.

L'articolata vicenda che coinvolse Martino da Robbio, Viverone, l'ospedale di S. Andrea illustra bene come il debito accumulato in capo a una comunità rurale potesse trasformarsi in un meccanismo di redistribuzione complessiva di risorse patrimoniali. Martino emerge, dal canto suo, come una figura chiave nel processo di indebitamento, in quanto collettore finale dei debiti accumulatisi sulla comunità e come tramite della riallocazione del patrimonio fondiario della comunità stessa, divenendo al termine della sua vita l'elemento di connessione tra le dinamiche economiche locali e il sistema caritativo urbano. In realtà i processi di indebitamento prescindevano dalla dimensione locale, ma è altrettanto vero che è proprio a livello locale, sulla vita concreta delle comunità, che ebbero i più duri riflessi. Il ruolo di Martino da Robbio, per restare a lui, mette bene in evidenza come le questioni di credito e debito fossero centrali nelle relazioni tra tre diversi soggetti, uno dei quali è qui rimasto sullo sfondo: da una parte le comunità del contado, dall'altra il comune cittadino, che imponeva ai comuni minori del distretto crescenti carichi fiscali per far fronte alle sue esigenze politiche e belliche, e infine le élites del potere e del denaro in grado di accordare i prestiti di cui le comunità rurali avevano bisogno.

L'ospedale di S. Andrea si pose, nel caso qui esaminato, come terminale del circuito creditizio: grazie all'acquisizione dei beni di Viverone, l'ente consolidò il proprio ruolo come istituzione assistenziale, titolare di un esteso patrimonio fondiario, le cui rendite venivano destinate alle finalità caritative che costituivano il suo scopo fondativo. Per Viverone ciò significò una perdita definitiva del controllo diretto ed esclusivo sulle proprie risorse, dato che i beni degli uomini della comunità finirono per essere coltivati come concessioni soggette al pagamento di un canone. Va detto, a questo proposito, che qui si è volutamente trascurata la

in testamento ipsius domini Martini serius continetur»; v. OLIVIERI, *L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli*, pp. 927-928.

⁶⁰ OSAV, mazzo 1838, nn. 11, 12, 13, 14, 19. L'atto di consegnamento è il n. 14, datato 1345 dicembre 15 in Viverone, presso la chiesa di S. Nicolò, venne vergato dal notaio Antonio da Monformoso *dictus Gazinus* su quattro pezze di pergamena cucite insieme.

questione dell'articolazione e dell'originaria titolarità delle parcelle che costituiscono il patrimonio acquisito prima, in forma non definitiva, da Martino e poi dall'ospedale⁶¹. Basti dire che, come si è visto prima a proposito della *datio in solutum* avvenuta in favore di Succio Salomoni nel 1314⁶², la struttura dei singoli *item* del consegnamento del 1345 si articolava identificando il bene, la sua posizione nel territorio di Viverone, le sue misure, le sue coerenze, la persona o le persone che tenevano il bene in concessione (per esempio «quam tenet Roglerius Ponderanus» o «quam tenent Tabaldus et Nicolellus Bertignani») e infine (questa è una novità del consegnamento del 1345) quale era la stima del valore in termini monetari del bene consegnato (per esempio «extimata libras 85» o «extimata libras 18, solidos 15», si intenda *pecia terre, pecia prati, ecc.*).

Quanto qui sinora si è detto può essere valutato entro il più ampio dibattito sulla mobilitazione delle risorse finanziarie nel tardo medioevo e sull'evoluzione delle istituzioni caritative come attori economici. Nel periodo considerato, le attività creditizie dell'ospedale non solo consolidarono il suo ruolo assistenziale, ma contribuirono a ridisegnare le relazioni sociali ed economiche di Vercelli e del suo contado. Attraverso l'esame dettagliato delle fonti archivistiche, che sono principalmente fonti di matrice notarile, si può vedere come l'ospedale agisse come punto di raccolta per patrimoni e crediti provenienti da diversi strati della società, fungendo da mediatore tra soggetti diversi, creditori grandi e medi (il ricco aristocratico, ma anche il bottegaio e l'artigiano, come nel caso del fornaio Enrico da Greggio o del taverniere Guglielmo da Candia citato nella tabella 4⁶³), singole persone, enti ecclesiastici e comunità rurali.

4. Il testamento di Salerno Ferraroto: uno sguardo sulla circolazione dei crediti

L'archivio dell'ospedale di S. Andrea di Vercelli comprende una documentazione ricca e stratificata, in molta parte risultato della volontà degli amministratori dell'ente di raccogliere e curare la conservazione di aggregati documentari provenienti dall'esterno, acquisiti nel momento in cui un complesso patrimoniale entrava nella titolarità e nella disponibilità dell'ente caritativo. Insieme con esso venivano acquisite le carte che ne documentavano le vicende pregresse. Questo

⁶¹ Quest'ultimo lo tenne in seguito come parte integrante del suo patrimonio, gestendolo in forma indiretta sotto il controllo di gastaldi, mediante la concessione delle diverse unità di coltivazione in cui il patrimonio era diviso a contadini che pagavano canoni annuali. Controlli periodici venivano eseguiti chiamando i concessionari a dichiarare (*consegnare*) i beni che tenevano dall'ospedale e i canoni che dovevano pagare. Di tali consegnamenti si ha un esemplare superstite risalente al 1493, promosso dal commendatario perpetuo dell'ospedale Bernardino Avogadro di Casanova, in un fascicolo cartaceo redatto da un notaio di Viverone: OSAV, mazzo 581, fasc. 236. In tale documento vengono citati consegnamenti anteriori (per esempio a f. 5r, «prout aparet in veteri consignamento»).

⁶² V. sopra, nota 44 e testo corrispondente.

⁶³ E si veda il testo corrispondente alla nota 44.

accadeva, come ora si diceva, non per una indistinta attitudine conservativa, che si risolveva poi in una sorta di inerzia che, alla fine, per un gioco del caso, ha trasmesso le carte sino al nostro tempo. Accadeva invece per una precisa volontà, per un disegno di amministratori che, per esemplificare, esaminando il *corpus* delle carte del fornaio Enrico da Greggio avevano cura di scrivere, sul tergo di una di esse, «Scripture Henrici de Gregio»; oppure che di fronte al vicario del podestà di Vercelli, agendo in giudizio contro il tutore testamentario dell'erede di Martino da Robbio, chiedevano di essere introdotti nel legale possesso del legato loro destinato da Martino, ma prima ancora chiedevano che venissero loro consegnati tutti gli *iura et instrumenta* relativi a terre, possessi e diritti e il documento stesso che stabiliva il legato, esistenti tutti presso il detto tutore⁶⁴.

A questo costume archivistico, che ebbe una secolare continuità manifestandosi nella redazione di accurati inventari di età moderna⁶⁵, si deve anche la conservazione di numerosi importanti testamenti. Questi documenti e in genere i documenti connessi con l'espressione delle ultime volontà testamentarie e la loro esecuzione costituiscono per le questioni che vengono qui esaminate una fonte di primaria importanza. Gli storici del tardo medioevo e della prima età moderna hanno da tempo segnalato e studiato lo stretto legame tra volontà testamentarie e credito, sia dal punto di vista della restituzione *in articulo mortis* dei profitti usurari da parte del testatore⁶⁶, sia anche per gli aspetti più direttamente legati alle situazioni debitorie e creditorie che il morente lasciava in eredità e che anzi talvolta costituiscono gran parte del testamento, sotto forma di lunghi elenchi di crediti non riscossi e di debiti da pagare. Un esempio interessante e ben rappresentativo di questa classe di testamenti è il documento che registra le ultime volontà, dettate nel febbraio 1304, dal vercellese Michele da Alice *formaglarium*⁶⁷. Michele nominò eredi le sue tre figlie, stabilendo che la moglie Boneta restasse amministratrice di tutti i suoi beni finché fosse stata in grado di farlo («donec quod ipsa valuerit facere bonum») e avesse continuato a stare con le figlie, agendo d'accordo con due fratelli di Michele, che erano il prete Acio e Perrino. A parte le solite disposizioni volte a stabilire prima il da farsi in caso di morte di qualcuna delle eredi, poi a disporre la restituzione alla moglie della dote, poi a definire il legato per la figlia naturale; ciò che segue, costituendo la porzione più rilevante del testo del documento, è un elenco dei debiti e crediti rimasti insoluti, aperto dalla formula «Ista sunt debita, quas <cosi> debet dare predictus Michael»:

In primis debet dare uno suo amico libras XX Papiensium. Item Ameonus Valaius de Tridino libras X Papiensium, de quibus habuit solidos XXVIII. Item

⁶⁴ OSAV, mazzo 1838, n. 5 (v. sopra, nota 60 e testo corrispondente): «iura et instrumenta terrarum et possessionum et iurium predictorum et legati predicti existentia penes ipsum dominum Thadeum».

⁶⁵ OSAV, mazzo 1500, «Inventario delle scritture esistenti nel archivio del hospedale fatto nell'anno 1631» (f. 1r).

⁶⁶ GIANANTE, Male ablata; PIA, *Le confessioni relative a usure e male ablata*.

⁶⁷ OSAV, mazzo 1827, n. 11.

Benedicto Casto solidos XXVI. Item Iohannes de Muta de Sancta Agatha solidos LVI. (...)

Ora, a parte i problemi specifici del testo di questa sezione del documento, con le sue incertezze grammaticali, il suo mescolare debiti e crediti distinti soltanto dai casi dativo (*a Benedetto deve dare*) e nominativo (*Giovanni deve dare*), l'elenco si articola in modo del tutto tipico ed è concluso dalle disposizioni relative alla restituzione dei *male ablata* inframezzate con altre:

(...) Item ordinavit quod daretur presbitero Uberto de Sancto Salvatore solidos X Papiensium. Item debet dare dictus Michael ospitali Sancti Andree libras III-Ior Papiensium. Item ordinavit quod restituatur male ablatis et usuris ab aliqua persona cum quo ipse Michael abuerit afaceret cum eis, si ostenderent cartas. Item Perrinus frater dicti Michaelis se obligavit se et bona sua et bona ipsius Michaelis versus domino presbitero domino Uberto de Sancto Salvatore usque ad starios XXX sicalis ad restituendum male ablatis et usuris, si aliqua persona valuerit ostendere cartas. Item debet dare Argenta libras VII Papiensium. Item ordinavit quod sepultura sua fiat ad Sanctum Andreas et dimitit ad Sanctum Andreas pro anima sua libras III Papiensium, unde dictus abas vult recipere eum, alioquin non. Item legavit presbitero Uberto de Sancto Salvatore solidos X Papiensium, quod dictus presbiter debeat are<cor>dare dictum Michael hinc ad unum annum in egresia semper in die dominico. (...)

In questo come in altri casi si è di fronte a una sorta di segmento le cui estremità andrebbero riconnesse da una parte all'esercizio concreto dell'attività del prendere/dare in prestito, dall'altra all'esecuzione da parte degli eredi del compito di restituire o di avere indietro il denaro. Nel testamento sul quale ci si soffermerà brevemente in quest'ultimo paragrafo il testatore volle istituire una connessione per l'estremità del segmento orientata verso il futuro, posteriore alla sua morte. Volle impiegare il credito che restava ancora insoluto nel momento in cui dettava le sue ultime volontà per adempiere ai suoi articolati intenti caritativi, proprio come aveva fatto Martino da Robbio, del cui testamento però si conosce il solo legato per l'ospedale di S. Andrea.

Il prete Salerno Ferraroto emerge dai documenti del XIV secolo come una figura paradigmatica della società medievale vercellese, capace di intrecciare una rete complessa di relazioni economiche, sociali e religiose, in un contesto caratterizzato da una forte integrazione tra vita ecclesiastica e laica. Salerno era saldamente inserito nell'ambiente che aveva nell'ospedale di S. Andrea uno dei maggiori poli di attrazione: sin dal 1320, ancor prima di venire ordinato prete, è attestato in rapporto con l'ospedale, poi anche con la parrocchia di S. Luca e il suo rettore, almeno dal 1324, lo stesso anno in cui fu tra i testimoni di un istrumento rogato dal notaio-chierico Rolando de Senzano da Camino⁶⁸. Quest'ultimo nel 1330 o

⁶⁸ OSAV, mazzo 1832, n. 17 (1320 gennaio 7, «in dicto hospitali»); Iorio e Salerno figli del fu Benedetto Ferraroto, agendo in loro nome e in nome della loro madre Margherita e di altri

poco prima sarebbe a sua volta divenuto parroco della chiesa di S. Luca, per poi ottenere intorno al 1338 la cappellania dell'altare di S. Nicolò nella chiesa di Santa Maria di Vercelli⁶⁹, lasciando la cura della chiesa di S. Luca, si immagina, proprio a Salerno. Quest'ultimo, in ogni caso, è attestato come parroco soltanto nel momento in cui dettò il testamento di cui si parlerà, nel 1342.

La chiesa di S. Luca, istituita tra il 1232 e il 1235 per iniziativa della canonica vittorina di S. Andrea, era situata proprio accanto alla grande chiesa di S. Andrea, nella zona nord della città, dove ora si trova la piazza Guala Bicchieri, proprio di fronte all'antico ospedale⁷⁰. I documenti notarili rogati all'interno del distretto parrocchiale restituiscono l'immagine di un ambiente in cui vivevano fianco a fianco notai, artigiani, ecclesiastici, servitori e membri delle classi meno abbienti, in un sistema di relazioni in cui le rigide gerarchie sociali convivevano con una quotidianità fatta di scambi economici e interazioni personali. Certo, niente di eccezionale rispetto ad altre realtà urbane, magari anche meglio e più variamente documentate di quella che si sta prendendo in esame⁷¹.

In questo contesto operarono nella prima metà del Trecento Salerno Ferraroto, il suo predecessore nella cura di S. Luca, il prete Rolando de Senzano, ma anche il fornaio Enrico da Greggio, sul quale ci si è soffermati prima: persone che si conoscevano assai bene e si incrociavano quotidianamente. Rolando, prete e notaio (l'essere notai era cosa niente affatto rara per i chierici vercellesi del tempo), con le sue volontà testamentarie, di cui si hanno informazioni dettagliate anche se solo indirette⁷², è un chiaro esempio del ruolo chiave che nella Vercelli trecentesca svolgevano i parroci nella gestione del credito e nella mediazione delle relazioni economiche. Il testamento di Salerno, pervenutoci nella sua integrità, costituisce

loro fratelli, rinunciano nelle mani di frate Egidio, ministro dell'ospedale di Sant'Andrea, a tutti i diritti che hanno su una terra piantata a viti e alteni posta nella corte di Vercelli, presso San Martino *de Lagatesco*. OSAV, mazzo 1832, n. 48 (1324 febbraio 25, «in dicto hospitali»): Salerno Ferraroto figlio del fu Benedetto fu testimone, insieme con il prete Pietro rettore della chiesa di S. Luca di Vercelli, di una locazione di terre dell'ospedale. V. anche il documento OSAV, mazzo 1832, n. 49 (1324 aprile 22, «Vercellis in hospitali Sancti Andree Vercellensi in refectorio dicti hospitalis») in cui Salerno figura tra i testimoni in un istrumento rogato per l'ospedale dal notaio Rolando de Senzano da Camino, con cui l'ospedale nominò suo procuratore il notaio Rufino de Miralda. V. anche, a ulteriore conferma del suo stretto rapporto con l'ospedale, il documento OSAV, mazzo 1833, n. 13 del 1325.

⁶⁹ OSAV, mazzo 575, n. 63; mazzo 1834, nn. 33, 36, 42, 48, 49; mazzo 1835, nn. 4, 7, 8, 9, 18, 27, 33, 37, 38, 45, 47, 50. Rolando destinò un legato di 25 lire pavese alla chiesa di Santa Maria e un legato di pari valore all'altare di S. Nicolò: OSAV, mazzo 1836, n. 16, sul quale v. oltre, testo corrispondente alla nota 75.

⁷⁰ ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di Sant'Andrea di Vercelli, mazzo 2, documenti del 6 giugno 1232 e del 2 maggio 1235. Sulla parrocchia di S. Luca v. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, 3, pp. 65, 127-30.

⁷¹ V., per esempio, KLAPISCH-ZUBER, «Parenti, amici e vicini».

⁷² OSAV, mazzo 1836, nn. 15 e 16 entrambi del 1341 maggio 30 rogati «Vercellis, in predicto hospitali Sancti Andree Vercellensis, in refectorio eiusdem hospitalis». Un importante patto deperdito stipulato tra l'ospedale e Rolando è del precedente 9 aprile; il testamento, anch'esso deperdito, venne dettato il 22 maggio. Rolando morì tra il 22 e il 30 maggio 1341.

una testimonianza di pari interesse e chiarezza in ordine a queste stesse questioni, offrendo una prospettiva insostituibile sulla circolazione del denaro, dei crediti e dei beni materiali, e sul ruolo delle istituzioni ecclesiastiche come motrici di redistribuzione economica e solidarietà sociale⁷³.

Qui non si offrirà una analisi approfondita di questo testo e delle connessioni che ha con altri testi documentari. Si vuole soltanto mostrare come l'attività di prestito di denaro e derrate avesse la tendenza a instaurare catene di obbligazioni di cui spesso non si vede la fine. Il debitore non giunge sempre a restituire il debito e il diritto a percepire la somma dovuta tende allora a passare di mano e a trasformarsi, talvolta, in legato pio. Così accadde per i crediti che Salerno, giunto al termine della sua vita, poteva ancora vantare nei confronti di diverse persone: in questo caso ciascuno di tali crediti venne destinato in modo esplicito a uno o più legati pii. La tabella 5 in appendice costituisce un largo esempio delle disposizioni *pro anima* di Salerno.

Nel testamento di Salerno la maggior parte dei lasciti non era costituita da denaro contante o beni tangibili, ma da crediti accumulati durante la sua vita, che dovevano essere redistribuiti sotto forma di legati. Questa modalità di trasferimento della ricchezza mobile in sede testamentaria mediante il trasferimento di crediti non è una specificità del testamento di Salerno. È anzi un carattere molto diffuso di questi documenti. Senza proporre qui un'ampia esemplificazione, si può accennare a una delle carte che attestano in forma indiretta le ultime volontà del prete Rolando: questi aveva stabilito un legato di 25 lire per la chiesa di Santa Maria di Vercelli e un legato dello stesso ammontare per l'altare di S. Nicolò, sito in Santa Maria, di cui Rolando, come si ricorderà, era stato titolare⁷⁴. Lo aveva fatto, come si apprende da un documento posteriore alla sua morte, in cui si vedono agire i suoi eredi (il fratello Iacobo e i tre figli di un fratello defunto di Rolando), «sub certis conditionibus et causa adimplendi quedam in suo testamento ordinata». A questi legati era conseguito in effetti un *saximentum* presso il ministro dell'ospedale, vale a dire che i beni dell'ospedale erano stati gravati di un'ipoteca per un valore corrispondente all'ammontare dei due legati: per sgravare l'ente dal peso di questa ipoteca gli eredi di Rolando si impegnarono, in caso di necessità, a trasferire al ministro la titolarità di un credito di 38 lire per un debito che un taverniere aveva contratto il giorno prima con uno di tali eredi⁷⁵.

Anche in quest'ultimo caso una catena di obbligazioni creditorie connetteva in vario modo testatori, legatari ed eredi, senza che si intraveda mai nelle fonti il momento in cui il diritto a ricevere una somma di denaro si realizzasse in un pagamento in moneta sonante. Questo valeva in sede testamentaria, ma anche in altre circostanze della vita economica di individui ed enti, per i beni mobili. Per quanto riguardava gli immobili, tornando ora al testamento di Salerno, il prete si

⁷³ OSAV, mazzo 1836, n. 31.

⁷⁴ V. sopra, nota 70.

⁷⁵ OSAV, mazzo 1836, n. 16 (1341 maggio 30, «Vercellis, in predicto hospitali Sancti Andree Vercellensis, in refectorio eiusdem hospitalis»).

limitò a stabilire che essi spettavano in eredità a due dei suoi fratelli, escludendo il terzo, che era frate predicatore⁷⁶. L'assegnazione dei beni immobili appartenenti al retaggio familiare venne trattata brevemente, come accadeva per tutti i testamenti tardomedievali, che non avevano lo scopo di individuare, mediante la redazione di elenchi di beni, quale fosse il patrimonio trasmesso lungo l'asse ereditario, anche se gli eredi venivano accuratamente determinati dato che, come si sa, «Caput atque fundamentum intelligitur totius testamenti heredis institutio», secondo il brocardo⁷⁷. Ma, se l'istituzione degli eredi rendeva valido il testamento, quest'ultimo serviva poi a stabilire chi fossero i destinatari dei legati e l'entità di questi ultimi, che erano costituiti in genere, anche se non solo, da beni mobili⁷⁸. La parte più dettagliata del testamento di Salerno riguarda i crediti, che ammontavano a circa 240 lire pavesi e sei fiorini d'oro, derivanti da prestiti in denaro, vino, cereali e legumi. Questi prestiti, documentati mediante strumenti notarili (*cum carta*) o talvolta stipulati senza ricorrere alla scrittura (*sine carta*), vennero elencati individuando i numerosi debitori (sono i *nomina debitorum*, secondo l'espressione che si trova in innumerevoli testamenti bassomedievali, presente nel *Corpus iuris*) del prete e quindi trasformati in legati a beneficio di persone e istituzioni legate a Salerno.

Salerno Ferraroto, mediante il suo testamento, articolò un sistema complesso di lasciti che testimonia la sua attenzione alla redistribuzione dei crediti non riscossi e al rafforzamento di legami personali e religiosi. La nipote Isolda, alla quale destinò 40 lire pavesi, somma che, in caso di morte della nipote, avrebbe dovuta essere devoluta ai poveri, a beneficio dell'anima di Salerno, e ai conventi dei frati predicatori, minori, carmelitani ed eremitani di Vercelli, per ribadire e consolidare la connessione con gli ordini mendicanti. Altre risorse vennero distribuite tra i membri del personale dell'ospedale di S. Andrea. Piccole somme vennero suddivise tra individui specifici, umili membri della comunità ospedaliera: le serve Antonia e Divizia, il cuoco Guglielmetto, un tale che risiedeva nell'ospedale.

Significativa fu anche la gestione dei crediti in cereali e legumi, accumulati presso i granai dell'ospedale di S. Andrea, che utilizzò per ulteriori lasciti, mettendo in circolo le derrate tra i suoi legatari. Salerno non trascurò i legami religiosi più stretti, destinando somme ai conversi dell'ospedale di S. Andrea, tra cui Giovanni da San Germano, figura centrale nelle sue relazioni con l'ente, ma anche ai membri dell'Elemosina della canonica di S. Andrea. Infine, Salerno riservò attenzione a giovani e conoscenti: una giovane donna residente nella parrocchia di S. Luca, figlia di un portatore, alla quale destinò un credito di 46 soldi pavesi.

⁷⁶ Istituì eredi Giorgio Ferraroto giurisperito e Perteano Ferraroto suoi fratelli in tutti i suoi beni paterni e materni; al fratello Giovanni, che era frate domenicano, lasciò un legato di 10 l. sul credito dei tavernieri Bertolino e Balbo (v. la tabella 5). Quest'ultimo fratello aveva poi cercato di recuperare dei crediti che diceva di avere nei confronti di Salerno facendo sequestrare parte di un credito in granaglie che Salerno aveva destinato in legato per scopi caritativi: OSAV, mazzo 1836, n. 33 (1342 settembre 23).

⁷⁷ L'aforismo è tratto dal *Corpus iuris civilis, Institutiones*, 2, 20, 34.

⁷⁸ CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture*, in particolare p. 430 sg.

Salerno distribuì con attenzione i suoi lasciti, con l'intenzione di mantenere un equilibrio tra i legami personali, caritativi e religiosi, garantendo che la sua eredità fosse distribuita in modo capillare e inclusivo all'interno della comunità. Il testamento di Salerno Ferraroto, con la sua attenzione ai dettagli e la precisione nella gestione dei legati, costituisce una testimonianza preziosa della circolazione del credito e della ricchezza nella Vercelli medievale. Non si trattava solo di gestire beni materiali, ma di creare connessioni, costruire solidarietà e garantire la continuità di una comunità radicata nel valore delle relazioni.

5. Conclusione

I tre casi di studio analizzati – Enrico da Greggio, Martino da Robbio e Salerno Ferraroto – costituiscono esempi diversi tra loro e diversamente documentati del ruolo cruciale che le reti economiche, sociali e religiose ebbero nella Vercelli medievale. Vengono messi in luce aspetti specifici delle dinamiche creditizie, dell'accumulo di obbligazioni e della loro circolazione. Diversi per i loro protagonisti, che operarono in contesto analogo sotto il profilo territoriale e cronologico, i tre esempi mostrano bene come il credito fosse diffuso in tutti gli strati sociali osservabili e che il suo significato non fosse soltanto economico, ma altresì sociale, politico, simbolico. Nel caso di Enrico, fu prima di tutto un mezzo di ascesa sociale, che garantì a un piccolo imprenditore, in rapporto costante con un ente caritativo, una affermazione e una riconoscibilità altrimenti impensabili nel piccolo mondo cittadino che orbitava intorno a influenti enti religiosi. Il legame di Enrico con l'ospedale di S. Andrea culminò nel 1344 con la solenne entrata nell'ente del fornaio Enrico e sua moglie Fiorina: i due coniugi, ormai anziani, dedicarono solennemente *se et sua* all'ospedale, divenendo membri del corpo dei conversi. Capacità di costruire relazioni, buona reputazione, attività di prestito di denaro e granaglie furono per Enrico strumenti di ascesa sociale, grazie soprattutto ai solidi legami che intratteneva con le istituzioni ecclesiastiche presenti nella porzione di territorio urbano in cui visse con Fiorina. Il caso del fornaio Enrico offre uno spaccato del funzionamento del credito in ambito urbano, ponendo in evidenza il ruolo delle reti di microcredito nella creazione di opportunità economiche e nella mobilità sociale.

Il caso del comune rurale di Viverone e dei suoi creditori, l'ultimo dei quali raccolse tutte le obbligazioni che gravavano sul comune, è diverso. La concessione a Viverone di prestiti, finalizzati in particolare a procurargli i mezzi per far fronte alle imposizioni fiscali del comune dominante, comportò alla fine del processo di indebitamento un trasferimento complessivo delle proprietà rurali di cui erano titolari il comune e gli uomini del villaggio in favore del creditore finale. L'ammontare complessivo del credito, trasformatosi in un patrimonio fondiario concesso in affitto agli antichi proprietari contro il pagamento di un canone annuale, si trasformò in una risorsa da destinare a uno specifico impiego caritativo, grazie a un legato testamentario del creditore in favore dell'ospedale di S. Andrea. Una

comunità di piccoli proprietari si trasformò quindi, a causa del fiscalismo del comune dominante e alla mediazione di una molteplicità di prestatori, in una comunità di tributari di un ente caritativo cittadino. Quest'ultimo, in questa vicenda e per volontà di un testatore, non fu altro che un terminale di concentrazione di obbligazioni debitorie.

Il caso del prete Salerno, diversamente da quanto avviene per Enrico e per l'indebitamento di Viverone, è documentato dal solo testamento del 1342 e poco più. Qui, lasciando da parte altre considerazioni, si può porre in rilievo la destinazione diversa che ebbero il patrimonio fondiario del prete, che venne trasmesso agli eredi, e il suo patrimonio mobiliare (crediti, quantità di cereali, oggetti personali, dei quali pure qui non si è parlato), che venne invece destinato a legati per soddisfare esigenze affettive e per garantire il rimedio dell'anima. Il testamento di Salerno Ferraroto offre, con la ricchezza e la varietà dei legati e grazie, in particolare, alla connessione ricercata mediante una pletora di minute e accurate connessioni tra legati e crediti, una prospettiva unica sulla gestione dell'attività di prestito e sulla redistribuzione delle risorse che ne discendevano. Salerno, parroco di S. Luca, fu in grado di costruire, una rete complessa di relazioni economiche, sociali e religiose. Le sue ricchezze mobili non consistevano tanto in denaro contante o beni tangibili, quanto piuttosto in crediti accumulati nel corso della sua vita. Questi ultimi furono redistribuiti attraverso legati specifici, destinati a familiari, membri dell'ospedale di S. Andrea, conoscenti che vivevano nella vicinia di San Luca, poveri.

Il credito era quindi anche un mezzo per consolidare legami sociali. Inoltre, la sua connessione con l'esercizio della carità, di cui nelle pagine che precedono è stata offerta una casistica ristretta ma, si può credere, rappresentativa, non venne ricercata soltanto per trasformare, *in articulo mortis*, uno strumento economico ambivalente in elemosine. Le norme del diritto canonico, l'impegno delle organizzazioni religiose, l'orientamento stesso degli operatori del credito resero questo legame un dato strutturale, caratteristico dell'economia e della società dell'Europa medievale.

I risultati raggiunti mediante l'analisi dei tre casi stimolano a proseguire le ricerche. Lo studio del ruolo degli artigiani cittadini, uomini e donne, in connessione o meno con enti ecclesiastici, nelle operazioni di prestito; le ricadute del fiscalismo dei grandi comuni cittadini sulle comunità rurali e sui processi di indebitamento di queste ultime; la funzione dei testamenti nella riallocazione dei crediti rimasti insoluti nei circuiti della distribuzione caritativa: sono soltanto alcuni dei temi da esplorare, ampliando la ricerca ad altre regioni italiane o europee per comprendere analogie, particolarità, differenze.

APPENDICE

data	prestatore	somma	segnatura OSAV
1311 novembre 21	Federico Cocorella figlio di Iacobo Cocorella	214 l. pavesi	mazzo 1829, n. 33
1312 gennaio 15	Francesio Cocorella figlio di Iacobo Cocorella	17,5 l. pavesi	mazzo 1829, n. 42
1312 gennaio 27	- (costituzione di procuratore per prendere in mutuo la somma indicata)	18,5 l. pavesi	mazzo 1829, n. 45
1312 aprile 29	Giovanni da Santhià	65 l., 11 s. pavesi	mazzo 1829, n. 52
1313 aprile 20	Frelino Cocorella e fratelli	70 l. pavesi	mazzo 1830, n. 8
1313 giugno 9	Perrino figlio di Iacobo de Scutaris di Vercelli abitante ora in Ivrea	55 l., 10 s. imperiali	mazzo 1830, n. 11
1313 dicembre 8	Simone Avogadro da Collobiano	100 l. pavesi	mazzo 1830, n. 17
1313 dicembre 13	Uberto del fu Iacobo Cocorella	120 l. pavesi	mazzo 1830, n. 18
1314 luglio 14	Ubertino de Bonello di Vercelli	50 l. pavesi	mazzo 1830, n. 21
1314 luglio 14	- (costituzione di procuratore per prendere in mutuo la somma indicata)	7 l. pavesi	mazzo 1830, n. 22
1314 ottobre 15	Ubertino del fu Iacobo Cocorella di Vercelli	168 l., 12 s. pavesi	mazzo 1830, n. 26
1314 novembre 12	Pietro de Mandello di Vercelli che sta in Salussola	62 l. pavesi	mazzo 1830, n. 28 ⁷⁹

Tabella 1. Mutui contratti dal comune di Viverone tra il novembre 1311 e il novembre 1314.

⁷⁹ Nella stessa pergamena, in calce al documento di mutuo, si legge la sentenza emanata nello stesso giorno 12 novembre dal vicario del podestà di Salussola contro il procuratore del comune di Viverone a restituire entro un mese la somma imprestata sotto pena di 10 l. pavesi nel caso di mancata restituzione.

data	prestatore	somma	segnatura OSAV
1315 luglio 26	Pietro da Milano	400 l. pavesi	mazzo 1830, n. 38
1315 agosto 1	Guglielmo da Candia di Vercelli	40 l. pavesi	mazzo 1830, n. 39
1315 agosto 27	Pietro de Mandello da Milano l. 72	72 l. pavesi	mazzo 1830, n. 42
1315 dicembre 8	Nicolino Borino di Salus-sola	90 l. pavesi	mazzo 1830, n. 43
1316 luglio 4	Ubertino Cocorella di Vercelli, agente anche in nome dei suoi fratelli	40 l. pavesi	mazzo 1830, n. 47

Tabella 2. Mutui contratti dal comune di Viverone tra il luglio 1315 e il luglio 1316.

prestatore	somma	segnatura OSAV
Pietro da Milano di Vercelli	50 l. pavesi	mazzo 1830, n. 56
Iacobo Scutario di Vercelli	33 l. pavesi	mazzo 1830, n. 57
Francino Cocorella di Vercelli	68 l. pavesi	mazzo 1830, n. 58
Uberto de Bonello di Vercelli	55 l. pavesi	mazzo 1830, n. 59

Tabella 3. Mutui contratti dal comune di Viverone l'8 dicembre 1316.

prestatore	somma in denari pavesi (salvo una eccezione)	carta di mutuo: notaio (data)
Guglielmo da Candia taverniere di Vercelli	100 l.	Iacobo <i>de Bosco</i> (1313 novembre 22)
	50 l.	Eusebio <i>de Scriventis</i> (1312 giugno 13)
	30 l.	Eusebio <i>de Scriventis</i> (1313 novembre 27)
	40 l.	Baldino Bertegnano (1315 agosto 1)
Francesco e Ubertino fratelli Cocorella	120 l.	Baldino Bertegnano (1313 dicembre 13)
	70 l.	Baldino Bertegnano (1313 luglio 20)
	214 l.	Iacobo da Biandrate (1311 novembre 21)
	40 l.	Rufino <i>de Miralda</i> (1316 luglio 4)
	17 l., s. 10	Iacobo da Biandrate (1312 gennaio 15)
	68 l.	Baldino Bertegnano (1316 dicembre 8)
	168 l., 12 s.	Baldino Bertegnano (1314 ottobre 15)
	8 l., 16 s.	Bernabino <i>de Alino</i> (1314 luglio 1)1

Ubertino de Bonello	120 l.	Iacobo de Bosco (1313 novembre 22)
	5 l. <i>pro victura duorum butallorum vini</i>	
	7 l.	Ambrogio de la Vota (1314 luglio 26)
	55 l.	Baldino Bertegnano (1316 dicembre 8)
	48 l.	Baldino Bertegnano (1315 dicembre 18)
	50 l.	Baldino Bertegnano (1314 luglio 14)
	40 l.	Baldino Bertegnano (1315 agosto 1)
Iacobo de Scutariis	91 l.	Martino Logia (1313 giugno 9)
	38 l.	Tebaldo Bertegnano (1316 febbraio 8)
	33 l.	Tebaldo Bertegnano (1316 dicembre 8)
	36 l.	Tebaldo Bertegnano (1315 marzo 5)
Simone Avogadro da Collobiano	100 l.	Baldino Bertegnano (1313 dicembre 8)
Pietro de Mandello da Milano di Vercelli	400 l.	Tebaldo Bertegnano (1315 luglio 26)
	62 l.	Ardizzone da Masino (1314 novembre 12)
	50 l.	Baldino Bertegnano (1316 dicembre 8)
	72 l.	Baldino Bertegnano (1315 agosto 27)
Nicolino Borino di Salussola abitante in Cavaglia	90 l.	Tebaldo Bertegnano (1315 dicembre 8)
	13 l.	Michele de Prando (1316 gennaio 29)
	30 l., 10 s. (ma di questo debito cede solo 10 l.)	Baldino Bertegnano (la carta la tiene presso di sé il notaio)
Giovanni da Santhià notaio	65 l., 11 s.	Zeno de Panclerio (1312 aprile 29)

Tabella 4. Mutui contratti dal comune di Viverone con diversi prestatori, che cedono il loro credito a Martino da Robbio.

debitori	somme dovute in lire di denari pavesi, fiorini o derrate	destinazione caritativa del credito
Bartolino Bau- xolio e Balbo tavernieri	l. 105	<p>l. 40 in deposito presso il prete Nicolino rettore di S. Agnese di Vercelli da dare a Isold sua nipote, figlia di Franceschino de Gigonis, che sarà maritata o dedicata (con ipotesi subordinate nel caso morisse Nicolino o Isold);</p> <p>il residuo in rimedio dei peccati del testatore:</p> <ul style="list-style-type: none"> - l. 10 pavesi al convento dei frati predicatori di Vercelli; - l. 3 pavesi al convento dei frati minori di Vercelli; - s. 50 al convento dei frati eremitani di Vercelli; - s. 50 al convento dei frati Carmelitani di Vercelli; - l. 10 al dom. frate Giovanni de Ferrarotis dell'ordine dei predicatori, suo fratello; - l. 7 al detto frate Giovanni da San Germano converso dell'ospedale di S. Andrea, a lui come persona; - l. 20 allo stesso frate Giovanni converso che le dia dove il prete Salerno a lui disse; <p>(sono 55 l. in totale, delle 65 disponibili).</p>
Alberto figlio del fu Iacobo de Eusebio di Lariz- zate (v. anche oltre)	l. 5,5	<ul style="list-style-type: none"> - s. 10 ad Antonia <i>pedisequa</i> del detto ospedale; - s. 10 a Divizia <i>pedisequa</i> del detto ospedale - s. 10 a Guglielmetto cuoco del detto ospedale; - s. 20 a Enrico da Robbio che sta nell'ospedale; - s. 20 al nipote Thoma de Albano che sta nella vicinia di San Luca; - s. 20 alla figlia di Pantaleone; - s. 20 alla figlia di Guglielmoto da Collobiano, che è promessa.
Vercellino Mangino che sta presso porta Seroto per vino a lui venduto	s. 46	s. 46 alla figlia di Guglielmetto portatore che sta nella vicinia di San Luca.

Pietro Mazeto di Rovasino	l. 29	
Iacobino detto Baravalio de Villa e suo cognato di Sostegno del fu Guieto Minello	l. 24	a frate Rainerio da Asigliano dell'ordine dei frati predicatori per rimedio dell'anima del testatore e per le messe da celebrare per l'anima del testatore.
Albertino de Eusebio di Larizzate	l. 18	- 4 fiorini d'oro alla chiesa di S. Luca di Vercelli per comprare un paramento da sacerdote; - il resto delle 18 l. (oltre quindi i 4 fiorini) per fare una pietanza per i poveri del detto ospedale di S. Andrea «sive de carnibus sive de laganis et caseo, prout placuerit dictis pauperibus».
frate Giovanni da San Germano converso dell'ospedale di S. Andrea ha in deposito	l. 46 e fiorini 6 d'oro	frate Giovanni dovrà fare con questo deposito «in die septimarum suarum» una carità di sale, annunciata per le strade di Vercelli per l'anima del prete Salerno: sia dato a ciascun povero che verrà alla carità «sic quod sufficiat et quod sit decens et conveniens».
Alberto de Eusebio di Larizzate ha in custodia	staia 34 di segale e staia 30 di frumento	Con i denari avanzati dalla carità di sale e con la segale e il frumento che ha in custodia Alberto, da consegnare al detto frate Giovanni, si facciamo - entro un mese dal suo decesso tante carità ed elemosine di pane quante si potranno, facendole annunciare per la città di Vercelli; - inoltre, entro un anno dalla morte di Salerno il detto frate Giovanni con i detti denari e i detti cereali dovrà pagare le spese del funerale <i>et septimas et trentenas</i> del detto prete Salerno, con il consiglio del prete Nicolino rettore della chiesa di S. Agnese; - infine, frate Giovanni dovrà anche far fare un suo monumento nuovo nel cimitero della chiesa di S. Luca, nel luogo dove fu sepolto il corpo del predecessore di Salerno, prete Pietro.

Tabella 5. Dal testamento del prete Salerno: alcuni crediti non riscossi dal testatore e la loro destinazione caritativa.

MANOSCRITTI

Torino, Archivio di Stato, Corte, Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di S. Andrea di Vercelli, mazzo 2, documenti del 1232 giugno 6 e del 1235 maggio 2.

Vercelli, Archivio di Stato, *Ospedale di S. Andrea di Vercelli* (OSAV):

- mazzo 575, n. 63, mazzo 1500, «Inventario delle scritture esistenti nel archivio del hospedale fatto nell'anno 1631»,
- mazzo 1827, n. 11,
- mazzo 1829, n. 29, 33, 40, 42, 45, 52, 54,
- mazzo 1830, n. 8, 11, 17, 18, 21, 22, 26, 28, 32, 36, 38, 39, 42, 43, 47, 49, 51, 55, 56, 57, 58, 59, 60,
- mazzo 1831, nn. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 18, 25,
- mazzo 1832, nn. 17, 29, 33, 43, 48, 49,
- mazzo 1833, nn. 13, 18, 22, 23, 27, 28,
- mazzo 1834, nn. 12, 13, 14, 16, 26, 27, 31, 32, 33, 36, 42, 46, 48, 49, 51, 54,
- mazzo 1835, n. 4, 7, 8, 9, 18, 20, 24, 27, 33, 37, 38, 39, 43, 45, 47, 50, 53, 54,
- mazzo 1836, nn. 8, 9, 12, 15, 16, 26, 31, 33, 36,
- mazzo 1838, n. 5, 11, 12, 13, 14, 19.

BIBLIOGRAFIA

DAVID S.H. ABULAFIA, *The impact of Italian banking in the late Middle Ages and the Renaissance, 1300-1500*, in *Banking, Trade and Industry* [v.], pp. 17-34.

PAOLA AVALLONE, *Alle origini del credito agrario. I monti frumentari nel Regno di Napoli e le riforme di fine '700*, Napoli 2014.

PAOLA AVALLONE, *Public banks, trade and industry in southern Italy, seventeenth to eighteenth century*, in *Banking, Trade and Industry*, [v.] pp. 50-68.

Banking, Trade and Industry: Europe, America and Asia from the Thirteenth to the Twentieth Century, eds. ALICE TEICHOVA - GINETTE KURGAN-VAN HENTENRYK - DIETER ZIEGLER, Cambridge 1997.

LAURA BERTONI, *Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*, in *Dare credito alle donne* [v.], pp. 51-73.

Borghesie nazionali, borghesie cosmopolite. Banca privata, finanza, reti (Italia, secoli XVIII-XX), a cura di GIOVANNI GREGORINI - MARINA ROMANI, Milano 2021.

GIANPAOLO CAGNIN, «Pro bono et fino amore, de iusto et vero capitali et vera sorte». *Documentazione notarile e credito a Treviso (secoli XIII-XIV)*, in *Notaires et crédit*, pp. 97-124.

PAOLO CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nella città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in «Studi medievali», Serie terza, XVI (1975), pp. 417-435.

A companion to medieval Genoa, ed. CARRIE E. BENEŠ, Leiden-Boston 2018.

- Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di GIOVANNA PETTI BALBI - PAOLA GUGLIEMOTTI, Asti 2012.
- MIRIAM DAVIDE, *Gli operatori del credito e le pratiche in uso nel Nord d'Italia tra XIV e XV secolo*, in «Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», 2 (2021), pp. 45-69.
- GIUSEPPE DE LUCA, *Capitali dei privati, notai e modernizzazione economica a Milano tra Sette e Ottocento*, in *Borghesie nazionali, borghesie cosmopolite* [v.], pp. 23-40.
- Early Modern Debts (1550–1700)*, eds. LAURA KOLB - GEORGE OPPITZ-TROTMAN, Cham 2020.
- STEPHAN R. EPSTEIN, *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe 1300-1750*, London 2000.
- ILENIA FANTINI, *Notai e reti creditizie a Forlì nel primo Ottocento*, in «Romagna, arte e storia», 113 (2019), pp. 61-84.
- GIUSEPPE FELLONI, *Dall'Italia all'Europa: il primato della finanza italiana dal Medioevo alla prima età moderna*, in *Storia d'Italia* [v.], pp. 93-149.
- MASSIMO GIANANTE, *Male ablata. La restituzione delle usure nei testamenti bolognesi fra XIII e XIV secolo*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 22 (2011), pp. 183-216.
- PHILIP T. HOFFMAN - GILLE POSTEL-VINAY - JEAN-LAURENT ROSENTHAL, *Priceless Markets. The Political Economy of Credit in Paris, 1660-1870*, Chicago 2000.
- EDWIN S. HUNT - JAMES M. MURRAY, *A history of business in medieval Europe, 1200-1550*, Cambridge 1999.
- CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, «Parenti, amici e vicini»: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 953-982.
- LAURA KOLB - GEORGE OPPITZ-TROTMAN, *Introduction*, in *Early Modern Debts* [v.], pp. 1-17.
- SEBASTIAN KÜHN, *Masters as Debtors of Their Servants in Early Modern Brandenburg and Saxony*, in *Early Modern Debts* [v.], pp. 53-82.
- JACQUES LE GOFF, *Le Moyen Âge et l'argent*, Paris 2010.
- MARCELLA LORENZINI, *Credito e notai. Capitali per l'economia veronese del secondo Seicento*, Bologna 2016.
- LUCIANO MAFFI - MARCO ROCHINI, *Poor relief systems in rural Italy: the territory of the diocese of Tortona in the eighteenth century*, in «Continuity and Change», 31 (2016), pp. 211-239.
- Male ablata. La restitution des biens mal acquis, XIIe-XVe siècle*, édité par JEAN-LOUIS GAULIN - GIACOMO TODESCHINI, Rome 2019.
- VITTORIO MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel medio evo*, Vercelli 1858.
- Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, a cura di FRANÇOIS MENANT - ODILE REDON, Roma 2004.
- FRANÇOIS MENANT, *Notaires et crédit à Bergame à l'époque communale*, in *Notaires et crédit* [v.], pp. 31-54.

- ANDREAS MEYER, Felix et inclitus notarius. *Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen 2000.
- REINHOLD C. MUELLER, «Chome l'uciello di passagio»: la demande saisonnière des espèces et le marché des changes à Venise au Moyen Âge, in *Venezia nel tardo Medioevo: economia e società* [v.], pp. 151-171.
- CRAIG MULDREW, *The economy of obligation: The culture of credit and social relations in early modern England*, London 1998, pp. 414-422.
- Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di CINZIO VIOLANTE, Roma 1993.
- DOUGLASS C. NORTH, *Transaction Costs in History*, in «The Journal of European Economic History», 14 (1985), pp. 557-576.
- ANTONIO OLIVIERI, *Formule di conversione. Esempi dalle carte di un ospedale vercellese (secoli XIII-XIV)*, in «Scrineum Rivista», 9 (2019), pp. 1-79, <<https://doi.org/10.13128/scrineum-10765>>.
- ANTONIO OLIVIERI, *Hospitals and Hospital Workers in the Late Middle Ages. Personal and Credit Relationships in Two Northern Italian Case Studies*, in *Social Support Systems in Rural Italy* [v.], pp. 31-61.
- ANTONIO OLIVIERI, *L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei decenni a cavallo tra Due e Trecento. L'acquisizione di patrimoni connessi con l'esercizio del credito e i suoi riflessi archivistici*, in *Ianuenensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, 3, Genova 2019, pp. 923-946.
- ANTONIO OLIVIERI, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], ed. senza paginazione.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di MARINA GAZZINI - ANTONIO OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), <<http://www.rivista.retimedievali.it>>.
- LUCIANO PALERMO, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano 2008.
- EZIO CLAUDIO PIA, *Le confessioni relative a usure e male ablata. Struttura documentaria, relazioni sociali e uso politico (Asti, secolo XIII e inizio XIV)*, in *Male ablata* [v.], pp. 111-128.
- GABRIELLA PICCINNI, *Il Banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- AUGUSTO PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982.
- RICCARDO RAO, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nordoccidentale (1275-1359)*, Milano 2011.
- LUCIA SANDRI, *L'attività del banco di deposito dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 153-178.
- I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, a cura di LUCIANO MAFFI - MARCO ROCHINI - GIOVANNI GREGORINI, Milano 2018.
- Social Support Systems in Rural Italy*, eds. LUCIANO MAFFI - MARCO ROCHINI - GIOVANNI GREGORINI, Cham (Switzerland) 2023.

Storia d'Italia, Annali 23, La Banca, a cura di CLAUDIO BERMOND - ALBERTO COVA - ANGELO MOIOLI - SALVATORE LA FRANCESCA, Torino 2008.

CARLO TAVIANI, *Companies, Commerce and Credit*, in *A companion to medieval Genoa* [v.], pp. 427-447.

L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII), a cura di ALESSANDRO PASTORE - MARINA GARBELLOTTI, Bologna 2001.

Venezia nel tardo Medioevo: economia e società, a cura di LUCA MOLÀ - MICHAEL KNAPTON - LUCIANO PEZZOLO, Roma 2021.

GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe PORTA, 3, Parma 1991.

CINZIO VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I 'Da Besate': una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo* [v.], pp. 97-157.

MONIQUE ZERNER, *Introduction*, in *Notaires et crédit* [v.], pp. 3-5.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Relazioni, fiducia e comunità: il microcredito diffuso a Vercelli e nel Vercellese nel Trecento

Relationships, Trust, and Community: The Spread of Microcredit in Vercelli and Its Surrounding Area during the 14th Century

ABSTRACT

Il saggio analizza le pratiche di credito e microcredito nella Vercelli trecentesca, evidenziando come fiducia e reputazione costituissero i fondamenti delle relazioni economiche. In un contesto di scarsità di moneta, il credito — in denaro, cereali o beni — era un elemento vitale della società urbana e rurale. L'indagine si concentra su tre casi emblematici documentati dall'archivio dell'ospedale di S. Andrea: il fornaio Enrico da Greggio, il nobile Martino da Robbio e il prete Salerno Ferraroto. Enrico, artigiano e prestatore, divenne figura chiave del microcredito cittadino, intrecciando affari e relazioni con l'ospedale. Martino da Robbio, invece, rappresenta la dimensione collettiva del debito: attraverso una lunga serie di mutui al comune di Viverone, ne acquisì i beni, poi donati all'ospedale, trasformando un debito comunitario in opera caritativa. Il testamento di Salerno Ferraroto mostra infine come i crediti personali potessero diventare strumenti di redistribuzione, destinati a opere pie e assistenza ai poveri. Nel complesso, il cre-

dito emerge come fattore di coesione sociale e di mobilità, capace di unire economia, religione e solidarietà in un sistema fondato sulla fiducia e sulla reciprocità.

This paper examines the forms and functions of credit and microcredit in fourteenth-century Vercelli, highlighting the central role of trust and reputation in sustaining both urban and rural economies. In a period marked by recurrent monetary shortages, credit—in money, grain, or other goods—was a fundamental mechanism for ensuring social and economic stability. Drawing on archival materials from the Hospital of St. Andrea, the study focuses on three emblematic cases: the baker Enrico da Greggio, the nobleman Martino da Robbio, and the priest Salerno Ferraroto. Each represents a different dimension of the credit network: individual entrepreneurship, collective indebtedness, and charitable redistribution. Enrico's activity as a small-scale lender illustrates the integration of artisans into local financial systems; Martino's dealings with the rural community of Viverone reveal how communal debt could evolve into the transfer of property and, ultimately, into acts of charity; Salerno's testament demonstrates how personal credits were transformed into pious legacies for the benefit of the poor. Together, these examples show that credit in late medieval society was not merely an economic tool but also a vehicle of social cohesion, moral obligation, and community building—linking economy, faith, and solidarity within a shared framework of trust.

KEYWORDS

Credito, Fiducia, Reputazione, Comunità rurali, Ospedale di S. Andrea (Vercelli), Redistribuzione caritativa

Credit, Trust, Reputation, Rural communities, Hospital of St. Andrea (Vercelli), Charitable redistribution

**Assistenza, carità e credito con il patrimonio dei poveri:
note intorno alle funzioni degli enti assistenziali**

di Silvia Di Paolo

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31322

Rationem reddere. *Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31322

Assistenza, carità e credito con il patrimonio dei poveri: note intorno alle funzioni degli enti assistenziali

Silvia Di Paolo 

Università degli Studi Roma Tre 

silvia.dipaolo@uniroma3.it

Il tema del credito, della contabilità e della gestione economica degli enti assistenziali tra tardo Medioevo ed età moderna viene esaminato adottando due punti di osservazione complementari: le pratiche promosse da istituzioni caritatevoli ecclesiastiche e laiche e i principi normativi che ne regolavano la natura giuridica e la gestione dei patrimoni¹.

Pur essendo il panorama degli *hospitalia* nel medioevo notoriamente molto articolato e diversificato, la loro dimensione giuridico-economica trova un inquadramento generale nella diffusa concettualizzazione operata dallo *ius commune* rispetto a molteplici aspetti attinenti l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico: i *loca pia* e le donazioni *pro anima*, la giurisdizione del vescovo sulla gestione economica delle *causae piae* e degli enti ecclesiastici e il suo diritto/dovere di visitare questi luoghi e verificarne la contabilità, la previsione di un elenco di scritture grigie che gli enti assistenziali sono tenuti a redigere, e ancora i benefici e le rendite ecclesiastiche, per elencare le principali *sedes materiae* sinora considerate dagli studiosi. In virtù della natura caritatevole propria degli enti assistenziali tanto ecclesiastici quanto laici², la normatività canonica ha costituito il principa-

¹ Il presente contributo ricalca la relazione conclusiva del seminario *Credito, contabilità, organizzazione economica degli enti assistenziali tra tardo medioevo ed età moderna* promosso da Marina Gazzini e Antonio Olivieri presso l'Università degli Studi di Milano il 24 ottobre 2024. Per la natura dell'intervento le note bibliografiche sono limitate ai testi essenziali.

² Sugli ospedali nel diritto canonico sono ancora utili i risalenti studi di IMBERT, *Le droit hospitalier*; ID., *Les hôpitaux en droit canonique*; ID., *Ospedale*; NASALLI ROCCA, *Il diritto ospedaliero*.



le terreno di coltura di pratiche e categorie che hanno contribuito a configurare l'amministrare in senso lato e il connesso onere di rendicontare da parte di chi è chiamato a prendersi cura di un patrimonio non proprio³.

1. Iniziativa privata dietro la fondazione di hospitalia

Gli enti assistenziali e laici hanno avuto un ruolo centrale nell'economia medievale. In Italia si è affermata una multiforme rete di istituzioni – ospedali, lebbrosari, orfanotrofi, monasteri, congregazioni religiose, consorzi – che a livello locale hanno assunto la veste di solide strutture filantropiche ma anche di importanti attori economici e politici.

Un ruolo primario nella costituzione di questi corpi istituzionali è stato svolto dall'iniziativa privata di compiere donazioni *pro anima* e lasciti pii. In questa forma i fedeli non solo fondavano realtà assistenziali ma ne alimentavano continuamente anche gli ingenti patrimoni⁴, coerentemente con la concezione medievale della carità quale unica fonte di sostegno e assistenza ai bisognosi e ai malati⁵. La gestione del complesso di beni ricevuti tramite atti di liberalità produceva infatti la parte significativa del reddito di questi enti, mentre le immatricolazioni di nuovi adepti, i contributi annuali dei confratelli e le questue rappresentavano fonti solo modeste di rendita⁶.

Comunemente i fedeli che donavano erano mossi da molteplici intenzioni oltre quella meramente salvifica. Alcuni devolvevano ricchezze per affermare e promuovere la propria posizione economico-sociale, altri per costituire fonti di reddito alla stregua di vitalizi⁷, altri per investire e recuperare crediti altrimenti difficilmente esigibili, trasformandoli in liberalità a carattere pio meritevoli di protezione da parte dell'ordinamento⁸, altri ancora per restituire *male ablata* sotto forma di elemosine in favore dei *pauperes*, in quanto gli originari aventi diritto erano divenuti incerti⁹.

Più recentemente un quadro della dimensione storico-giuridica degli ospedali è stato illustrato da GARBELLOTTI, *Ospedali*; DROSSBACH, *Das Hospital*; EAD., *Christliche caritas als Rechtsinstitut; Hospitäler in Mittelalter*. Per un caso concreto, che richiese diversi *consilia sapientium*, vedi GAZZINI, *Verso la riforma ospedaliera*.

³ Tra i numerosi studi che indagano il contributo del diritto canonico alla cultura giuridica europea, v. i volumi 2 e 5 della serie *Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur*, rispettivamente dedicati al diritto pubblico e al diritto dell'economia.

⁴ CONTE, *I beni delle Piaie Causae*; ID., *Corporation, Stiftung, Fondation*.

⁵ CONDORELLI, *Carità e diritto*; ID., *I beni temporali*.

⁶ GARBELLOTTI, *Le risorse dei poveri*, pp. 315-317.

⁷ COLOMBO - DOTTI, *L'economia rituale*.

⁸ COLOMBO, *Premessa*.

⁹ Nel vasto panorama degli studi sulla restituzione dei *male ablata* v. da ultimo il volume *Male ablata: La restitution des biens*, in particolare il saggio ivi contenuto di CECCARELLI - FRIGENI, *Un inedito sulle restituzioni di metà Duecento*, che esamina dettagliatamente la disciplina giuridica della procedura di restituzione.

Gli intenti dei benefattori confliggevano con le aspettative non solo degli eredi ma anche del fisco, il quale vedeva sottrarre beni cospicui al regime ordinario di tassazione¹⁰. Al tempo stesso, però, coloro che donavano davano vita a un articolato sistema di partecipazione volontaria dell'individuo all'economia della *communitas*. I loro atti di liberalità sono stati descritti dagli storici dell'economia come «operazioni di messa fuori mercato di beni»¹¹, ossia negozi giuridici che consentivano ai beni di essere produttivi ad esclusivo vantaggio di specifiche categorie di persone ma al di fuori dei comuni circuiti economici.

A queste strategie ricorreva chi voleva devolvere una quota del proprio patrimonio a uno scopo pio garantendole una protezione speciale da parte dell'ordinamento. I beni donati assumevano così una destinazione pubblica ed entravano nella sfera di gestione della Chiesa accanto agli altri beni ecclesiastici, ma godevano di uno statuto speciale in quanto ispirato al principio del *favor piae causae*¹², che si concretizzava nel riconoscimento di una cospicua massa di privilegi da parte dello *ius commune*¹³.

Il carattere originariamente privatistico-caritatevole e la specialità del regime canonistico degli enti pii e religiosi sono due elementi basilari acquisiti, la cui considerazione però resta essenziale per non confondere o equiparare tali soggetti economici a ordinarie società o aziende private¹⁴. Attraverso donazioni e lasciti pii ai poveri, infatti, i beni dei privati perdono la originaria natura proprietaria e acquisiscono quella ecclesiastica, divenendo patrimonio sottoposto al regime giuridico-fiscale della Chiesa, sottratto al libero mercato. Conseguentemente anche la loro documentazione in molti casi riflette la condizione privilegiata delle *causae piae*.

2. Pluralità di funzioni assolve dal patrimonio dei poveri

Il patrimonio frutto di donazioni e lasciti di natura pia apparteneva a Dio e ai poveri in quanto destinatari degli atti di liberalità e non si trasferiva agli enti, i quali erano tenuti a realizzare le attività di cura dei bisognosi. I rettori degli enti erano meri amministratori e rispondevano della gestione del patrimonio pio di fronte al vescovo considerato tradizionalmente *defensor pauperum* e tutore delle ultime volontà.

Il patrimonio dei poveri godeva di privilegi in virtù della sua destinazione pia, ma è emerso quanto assolvesse a ulteriori funzioni, tra cui quella rilevantissima a livello sociale di consentire agli enti ospedalieri di prestare credito. La storiografia ha mostrato enti divenire protagonisti nel settore del debito pubblico in qualità di soggetti investitori e finanziatori, in quanto disponevano di una liquidità che poche altre istituzioni possedevano.

¹⁰ BRAMBILLA, *L'economia morale*, v. p. 393-394.

¹¹ COLOMBO, *Dall'inalienabilità al mercato*.

¹² GORINO CAUSA, *Il «favor piae causae»*.

¹³ CONTE, *I beni delle piae causae*; DI PAOLO, *La gestione economica*.

¹⁴ BRAMBILLA, *L'economia morale*, p. 389; TOGNETTI, *Imprese ospedaliere*.

Il patrimonio dei poveri era di varia consistenza e tipologia – terreni, denaro, diritti di credito, privilegi di ordine fiscale – e produceva perciò redditi di natura altrettanto diversificata che davano vita a molteplici relazioni di appartenenza. Gli ospedali, e in generale gli enti assistenziali, contavano oltre che su entrate legate all’iniziativa privata, sotto forma di elemosine nelle modalità più varie (si pensi ancora ai *male ablata*) e su finanziamenti di natura pubblica da parte di istituzioni e autorità locali, anche e in modo consistente sulle rendite derivanti dalla gestione dei propri patrimoni immobiliari (case, botteghe, terreni, opifici)¹⁵.

Una massa patrimoniale ingente, che era spesso difficile da accertare, come attestano i periodici tentativi di inventario, e aveva una rendita altrettanto incerta per motivi diversi (dalle dinamiche di mercato dei prezzi e dei salari, a intervenute vendite o permutate di beni ricevuti da privati, ai cambiamenti legati a rapporti contrattuali).

Il problema della valutazione pecuniaria della loro rendita fondiaria si poneva in quanto e quando non solo occorreva soddisfare bisogni assistenziali interni (cura dei malati e dei bisognosi, l’alimentazione, il riscaldamento) ma anche gli ospedali facevano «assistenza sul piano socio-economico» erogando elemosine, concedendo prestiti, dilazionando scadenze di pagamento per gli affitti di case e botteghe concesse a piccoli artigiani, sostenendo spese per anniversari e mense a suffragio di benefattori¹⁶. Una serie significativa di voci di spesa che erano strettamente legate alle funzioni che le ‘imprese ospedaliere’ assolvevano nella società.

Come è stato osservato, queste condizioni non solo rendevano difficile avere contezza della massa patrimoniale ma agevolavano anche il compimento di irregolarità da parte di amministratori e funzionari comportando la necessità di ispezioni e commissariamenti da parte di enti preposti al loro controllo¹⁷. A volte accadeva persino che fossero proprio le autorità pubbliche ad alimentare la cattiva gestione di ospedali che ricoprivano importanti ruoli di attori economici a livello locale. Nella seconda metà del Trecento, l’ospedale di Santa Maria della Scala conobbe crescenti difficoltà economiche per soddisfare le richieste del comune di ricevere prestiti a tassi agevolati e un regolare servizio di rifornimento urbano di derrate¹⁸.

3. Divieto di assegnare in beneficio gli enti assistenziali

A questa dimensione patrimoniale già complessa si aggiungeva che il diritto canonico medievale distingueva in via di principio gli *hospitalia* o *loca pia* dai benefici ecclesiastici¹⁹, che costituivano le note fonti di reddito da attribuire ai chierici per

¹⁵ TOGNETTI, *Imprese ospedaliere*, pp. 283-284.

¹⁶ Ivi, pp. 284-285.

¹⁷ Ivi, p. 286.

¹⁸ Ivi, p. 286-287; EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana*, pp. 201-209.

¹⁹ TORRE, «Cause pie».

la remunerazione del loro servizio sacro²⁰. Nella prassi, però, i *loca pia* venivano amministrati come benefici in quanto erano spesso assegnati a chierici *in titulum*, anziché essere semplicemente rimessi loro *in administrationem*. Questa situazione contribuiva fortemente al loro depauperamento e alla conseguente riduzione dei servizi di ospitalità e assistenza previsti dallo statuto.

Oltre a reindirizzare i redditi a proprio uso e a non perseguire le finalità di pubblica utilità, i chierici rettori non si preoccupavano di agire per il recupero dei beni sottratti agli enti. Su questa diffusa condizione critica del patrimonio dei poveri si pronunciò il concilio di Vienne nel 1311 stabilendo che l'*officium* di rettore potesse spettare a laici di comprovata virtù e a chierici secolari e vietando esplicitamente l'assegnazione di *loca pia* a titolo di beneficio ecclesiastico²¹.

Proprio rispetto al *reddere rationem*, che qui ci occupa, il canone 17 del concilio, ripreso poi nella decretale *Quia contingit* di Clemente V (Clem.3.11.2), puntava ad equiparare la figura del rettore a quella romanistica del tutore o curatore di persone bisognose di protezione e a superare la concezione beneficiale, di stampo privatistico, dell'amministrazione degli *hospitalia*²².

Ad instar tutorum et curatorum, recita il canone, il rettore è tenuto a prestare giuramento all'inizio del suo mandato, a fare l'inventario dei beni dell'ente e a rendere conto ogni anno al vescovo ordinario della propria gestione, che deve essere finalizzata alla conservazione del patrimonio e all'incremento della sua redditività nel rispetto del vincolo di destinazione pia. Il suo mandato ha una durata limitata. La inosservanza di queste previsioni importava *ipso facto* la decadenza del rettore.

La riproposizione dei doveri del tutor inquadra il rettore degli ospedali nella figura del *nudus administrator*, che non vanta alcun diritto reale sul patrimonio in virtù del suo *officium*. Per questo è tenuto a redigere l'inventario e a *reddere rationem*, diversamente da chi, come l'usufruttuario, vanta un diritto reale.

Il concilio di Vienne mise radicalmente in discussione il regime amministrativo di questi enti²³. Stabilì che la loro *administratio* dovesse essere commissionata, in via temporanea, solo a chierici secolari e a laici, purché probi e idonei, e non ai religiosi. Distinse chiaramente tra una amministrazione rimessa in via temporanea a chierici secolari e a laici in ragione della loro competenza e una amministrazione conferita per la vita a chierici secolari a titolo di beneficio ecclesiastico²⁴.

Emerse chiaramente la distanza tra due diverse concezioni del regime degli *hospitalia*. Una che considerava questi luoghi pii come soggetti di diritto che necessitano di tutela secondo le forme romanistiche e di essere amministrati da un rettore che agisce in qualità di *nudus administrator* o di depositario. L'altra che identificava gli *hospitalia* con benefici ecclesiastici da assegnare *propter officium*.

²⁰ MEYER, *Konfliktvermeidung durch Hierarchisierung*.

²¹ CONTE, *I beni delle Pieae Causae*; DI PAOLO, *La gestione economica*; FRANK, *Spätmittelalterliche Hospitalreformen*.

²² DI PAOLO, *Hospitalia non sunt beneficia*.

²³ Sulla riforma ospedaliera promossa dalla decretale *Quia contingit*, v. FRANK, *Spätmittelalterliche Hospitalreformen*.

²⁴ DI PAOLO, *Hospitalia non sunt beneficia*.

Coloro che li amministrano – i beneficiari – hanno il diritto di godere delle rendite e dei frutti. Questo secondo tipo aveva rappresentato lo schema ordinario e dato vita a gravi inconvenienti e abusi.

Il cuore della riforma di Clemente V si sostanziò proprio nel divieto generale di un'amministrazione di natura beneficiale degli ospedali (ad eccezione di quelli degli Ordini militari e religiosi), anche in presenza di una consolidata consuetudine di segno contrario.

La previsione introduceva un radicale cambiamento nella gestione di questi enti, i cui effetti furono però fortemente attenuati dalla facoltà di deroga in due casi speciali: quando il conferimento del luogo pio a titolo di beneficio fosse espressamente previsto nell'atto di fondazione e poi recepito nello statuto; e quando la nomina del rettore avvenisse a seguito di elezione da parte della comunità ospedaliera e fosse poi confermata dal superiore.

4. La natura degli ospedali e la gestione dei beni dei poveri

La questione della natura della gestione degli enti assistenziali sottende quella relevantissima della natura degli stessi enti e conseguentemente della competenza giurisdizionale su di essi che ha costituito un'ulteriore prospettiva di riflessione in questo incontro.

Lo *ius commune* distingueva almeno in principio tra enti fondati dall'autorità ecclesiastica, *loca pia* o *pubblica*, che erano interamente sottoposti alla giurisdizione vescovile; ed enti fondati per iniziativa privata, *loca prophana* o *privata*, che rispondevano esclusivamente ad autorità laiche (fondatore, successori), anche quando ricevevano l'approvazione ecclesiastica che consentiva la presenza di religiosi e lo svolgimento di uffici di natura spirituale²⁵. Infine, vi erano gli enti assistenziali di specifici ordini ospedalieri che rispondevano alle rispettive autorità ecclesiastiche ed erano perciò esenti dal controllo vescovile.

I *loca pia* o *pubblica* erano oggetto della visita del vescovo, il quale aveva il diritto e dovere *ex officio* di verificare le scritture contabili per accertare la rispondenza della gestione alle originarie finalità pie, nonché quindi di adottare provvedimenti correttivi, imporre sanzioni e verificarne la effettiva attuazione nella successiva tornata di visita²⁶. Il concilio di Trento rinnovò questa antichissima tradizione giuridica che riconosceva nel vescovo il protettore delle ultime volontà e delle *causae piae*²⁷.

²⁵ IMBERT, *Les hôpitaux en droit canonique*, pp. 223, 239.

²⁶ DI PAOLO, *La ordinaria amministrazione*.

²⁷ Concilium Tridentinum, Sess. XXII, de reform. can. 8: «I vescovi, anche come delegati della Sede Apostolica, nei casi concessi dal diritto, saranno gli esecutori di tutte le disposizioni pie, sia di quelle che sono espressione delle ultime volontà che di quelle tra vivi. Abbiamo la facoltà di visitare gli ospedali, i collegi di qualsiasi specie, le confraternite laicali, anche quelle che chiamano 'scuole' o con qualsiasi altro nome; non però quelle che sono sotto la immediata protezione dei re, senza loro espressa licenza. Per dovere d'ufficio, inoltre, e secondo le prescrizioni

A questa chiara distinzione di diritto corrispondeva però una realtà complessa, composta di numerosi enti di natura mista: alcuni che lo furono sin dalla loro costituzione, altri che lo divennero tra tardo medioevo e inizio età moderna quando la questione del pauperismo innescò in Italia un significativo fenomeno di 'laicizzazione', per cui autorità secolari/pubbliche intervennero diffusamente per promuovere forme di finanziamento e gestione di enti rimesse ad organi che erano sempre più espressione dello stato²⁸. Come è stato osservato, la conseguente creazione di grandi ospedali centrali o marcatamente specializzati fu accompagnata da una crescente attenzione per il fenomeno dell'assistenza in tutte le sue forme, per la medicalizzazione e un controllo sempre maggiore sulle pratiche amministrative.

L'emersione di una «sensibilità nuova nel governo della carità» con la connessa attenzione per la sostenibilità finanziaria della funzione assistenziale trasformarono gli enti caritatevoli in strategici «luoghi di esercizio del potere urbano»²⁹. È significativo in questo senso quanto osservato rispetto ai mercanti milanesi distintisi fra metà Trecento e metà Quattrocento per la fondazione o l'incremento patrimoniale di un ente assistenziale³⁰: nessuno di essi apparteneva a famiglie di antica tradizione cittadina. Evidentemente fu solo allora che la carità iniziò ad essere concepita come una strada attraverso la quale i nuovi mercanti e imprenditori cercarono di affermarsi socialmente e politicamente³¹.

Tornando alla natura degli *hospitalia*, vi fu chi ne enfatizzò la dimensione temporale e chi invece li considerò *loca religiosa* in virtù dei fini caritatevoli.

Nel più antico trattato di diritto ospedaliero³², risalente al 1367 circa, l'unico redatto nel medioevo nella forma di *repetitio* della decretale *Quia contingit*, il canonista Lapo da Castiglionchio definì gli ospedali *loca curata* ai quali compete curare i corpi dei malati e dei bisognosi: ovvero una *cura temporalium*. Poco dopo,

dei sacri canoni, essi s'informino delle elemosine dei monti di pietà o di carità, dei luoghi pii, comunque essi si chiamino, anche se la cura di questi pii luoghi sia affidata ai laici e godano del privilegio dell'esenzione; facciano eseguire tutto ciò che riguarda il culto di Dio e la salvezza delle anime, o che è stato istituito per il sostentamento dei poveri. Tutto ciò, non ostante qualsiasi consuetudine, anche immemorabile, privilegio, o statuto»; can. 9: «Gli amministratori – sia ecclesiastici che laici – della fabbrica di qualsiasi Chiesa, anche cattedrale, di un ospedale, di una confraternita, delle elemosine, dei monti di pietà, e di qualunque luogo pio, siano obbligati a rendere conto, ogni anno, all'ordinario della loro amministrazione, aboliti qualsiasi consuetudine e privilegio in contrario, a meno che, per caso, nella costituzione e nell'ordinamento di tale chiesa o fabbrica non sia stato disposto diversamente. Che se per consuetudine o per privilegio, o anche per qualche disposizione locale, si dovesse rendere conto ad altri, a ciò deputati, con questi sia chiamato anche l'ordinario. Deliberazioni prese diversamente saranno del tutto inutili per gli amministratori».

²⁸ TOGNETTI, *Imprese ospedaliere*, p. 287.

²⁹ Ivi, p. 288.

³⁰ ALBINI, *Finanziare i luoghi pii*, pp. 313-315.

³¹ TOGNETTI, *Imprese ospedaliere*, pp. 289-290.

³² DE CASTELLIONO, *Tractatus hospitalitatis*. Per un'analisi di questa fonte, DI PAOLO, *La gestione economica degli enti*.

il canonista e cardinale Bonifacio Ammaniti precisò che i *loca pia* sono meri beni temporali, «licet loca religiosa omni veneratione digna»³³. La loro *administratio* doveva essere commissionata per un tempo limitato a rettori che non avevano alcun diritto di acquisire i frutti, ma soltanto l'essenziale per il proprio sostentamento. Era proprio in virtù della natura temporale/secolare dei *loca pia* che persone laiche, provvide e oneste, potevano essere incaricate della loro gestione, anche per l'intera durata della loro vita secondo una consuetudine ormai consolidata. Questa *administratio* era equiparata a una locazione o a una concessione protratta per la vita del conduttore o del concessionario, che non comportava l'acquisizione di alcun diritto di proprietà, possesso o di acquisizione dei frutti³⁴.

Tra Quattrocento e Cinquecento la canonistica distinse nettamente tra *hospitalia* che venivano conferiti *in titulum* a un chierico, il quale avrebbe acquisito un diritto su di essi, e *hospitalia* rimessi semplicemente *in regimen* o *in administrationem* a un chierico o a un laico³⁵.

All'inizio del '600, il canonista Agostino Barbosa presentò un inquadramento generale del regime degli *hospitalia* all'interno della sua opera fondamentale *Ius ecclesiasticum uniuersum* (1633).

Se un ospedale è fondato *auctoritate episcopi* prevedendo che l'*officium* del rettore sia *in perpetuum* o sia assegnato *in titulum* per l'intera durata della vita del rettore, allora «certum est beneficium esse ecclesiasticum». Costituisce beneficio anche un ospedale unito a una chiesa o ad altro beneficio, mentre non può mai esserlo né l'ospedale secolare (fondato *privata auctoritate*), né quello ecclesiastico (fondato *auctoritate episcopi*) che sia rimesso a un chierico *in administrationem*³⁶. Il divieto di conferire ospedali in beneficio, che era stato introdotto dal concilio di Vienne, interessava in sostanza la «*administratio, quae non debet in perpetuum dari*»³⁷.

³³ DE VITALINIIS, *Lectura super Clementinis*, f. 158rb: «Ista loca pia debent committi regenda viris providis et idoneis [...] Sed certe loquitur satis clare. Nam excludit concessionem fieri clericis in beneficium: ergo includit permissive commissionem fieri clericis, sed non in beneficium [...] Quomodo sicut locatio potest fieri ad vitam locantis vel concedentis [...] nec per hoc acquiritur ius proprietatis, vel possessionis, sicut si esset facta ad tempus certum (f. 158va) vel modicum, ita quod ista concessio potest fieri ad vitam concedentis vel eius cui est facta concessio, tamen per hoc non acquiretur ius sibi; quod solet quaeri ex concessione benefici, ut est videre in acquisitione fructuum, qui efficiuntur beneficiati et non efficiuntur talis rectoris, ut supra dixi. [...] Nota vicesimoquarto quod istorum locorum rectores assimilantur rectoribus, tutoribus et curatoribus, unde astringuntur ad plura facienda ad quae tenentur isti tutores».

³⁴ Vedi n. precedente.

³⁵ DI PAOLO, *Hospitalia non sunt beneficia*.

³⁶ BARBOSAE, *Juris ecclesiastici universi libri*, II, f. 82, n. 26-27: «Ex his omnibus iam poteris colligere resolutionem ad illud dubium an et quando hospitalia iure sint beneficia ecclesiastica? Si enim illa fundata fuerint privata auctoritate, planum est non esse ecclesiastica beneficia, nec subinde in materia paenali, vel etiam favorabili venire appellatione beneficii; at vero si auctoritate episcopi ita hospitale constructum sit, ut rector in perpetuum, vel ad eius vitam in titulum conferatur, non vero in administrationem, certum est beneficium esse ecclesiasticum».

³⁷ Ivi, f. 83, n. 36: «In beneficium autem conferri hospitalia omnino prohibentur, id est, administratio, quae non debet in perpetuum dari; collatio vero beneficii est perpetua, unde hospitalis administratio committi dicitur, non conferri, Lotter. d. lib.3 q.6 num. 46, ubi quod simplex

Mentre l'assegnazione di un beneficio è per definizione perpetua, la gestione di un luogo pio ha durata temporanea e deve quindi intendersi solo commissionata (*committi*) e giammai assegnata (*conferrì*).

Il divieto di conferire *hospitalia* in beneficio, che da tre secoli caratterizzava la materia ospedaliera, trovava la sua *ratio* nel principio giuridico che nessuno deve essere costituito *dominus perpetuus* di una amministrazione e di proventi che siano stati istituiti *pro necessitatibus pauperum*³⁸. Un ospedale può invece essere conferito in commenda, «quia commendatarius non fit proprietarius»³⁹. Colui che riceve un *locus pius* in commenda temporanea è assimilabile, infatti, alla figura del depositario (*depositario similis*), in quanto lo ottiene *in custodiam et administrationem* nell'interesse dello stesso ente. Egli non acquisisce alcun titolo né uno *ius in re* o *ad rem*. Non può quindi fare suoi i frutti, se non nei limiti di quanto necessario al proprio sostentamento e a quello dei suoi ministri, né può esercitare alcuna azione di rivendicazione. In questa forma di durata temporanea, osservò Barbosa⁴⁰, «commendare nihil aliud est quam deponere».

hospitale sive prophanum sit, sive ecclesiasticum, non est subiectum aliquod conferibile, sed tantum commissibile [...]».

³⁸ Ivi, f. 83, n. 36-37.

³⁹ Ivi: «In beneficium autem conferri hospitalia omnino prohibentur, id est, administratio, quae non debet in perpetuum dari; collatio vero beneficii est perpetua, unde hospitalis administratio committi dicitur, non conferri, Lotterius Melchior, de re beneficiaria, lib. 3 q. 6 num. 46, ubi quod simplex hospitale sive prophanum sit, sive ecclesiasticum, non est subiectum aliquod conferibile, sed tantum commissibile; et propterea Urbanus V pontifex constitutione lata omnes hospitalium collationes in beneficium factas post Clementis V constitutionem hac de re in Viennen. Concil. editam, de qua in dicta Clem. Quia contingit (Clem. 3.11.2), cassavit et irritas fecit. Postea Concil. Trid. Sess. 25 de reform. cap. 8 constituit administratio seu gubernatio huiusmodi piorum locorum uni et eidem personae ultra triennium committatur, nisi aliter in fundatione loci cautum reperiatur, ut in d. Clem. Quia contingit (Clem. 3.11.2), paragraf. Ut autem, Zerol. In praxi episcop. p. I. verb. hospitale n. 8, Aloys. Ricc. in collect. decis. part. 5 collect. 1655, vers. advertendum. Non enim debet quisquam administrationis et proventuum, quae pro necessitatibus pauperum sunt institutae, dominus perpetuus constitui, cap. 2 in fine 1. q.7».

⁴⁰ Barbosa si trattiene su questo aspetto nel libro III, titolo De commendis beneficiorum saecularium, f. 160, n. 1: «Commenda est duplex, altera temporalis, altera perpetua, seu altera in utilitatem ecclesiae, altera in utilitatem commendatarii cum facultate disponendi de fructibus, sicut verus beneficiatus, prout distinguunt bene [...]; (n. 2) Temporalis commenda dicitur fieri quando beneficium aliqui datur ad tempus, in custodiam et administrationem, ad utilitatem ecclesiae, nam commendare nihil aliud est, quam deponere [...]; (n. 4) Commendatarius huiusmodi sit depositario similis [...]. Sed habet id amplius depositario quod ex fructibus alimenta sibi comparet et expensas, in retributionem temporarii regiminis et gubernii [...]; (n. 5) Commendare ad tempus ecclesiam seu beneficium potest episcopus et alius quicumque inferior habens iurisdictionem quasi episcopalem [...] hoc ait intelligendum de commandis factis in ecclesiae utilitatem, per quas non datur licentia disponendi de fructibus libere, illosque convertendi in proprios usus. Parochiales vero ecclesias et alia beneficia, quibus inest animarum cura, non potest episcopus ultra sex menses commendare [...]; (n. 8) Si tamen finito uno semestri, adhuc duraret eadem necessitas vel utilitas poterunt per aliud semestre commendari. (n. 12) In istis autem commendis temporalibus nullus adest titulus, nec datur ius in re, nec ad rem et quandocumque possunt revocari [...]; (f. 161, n. 16): Ideo commendatarii temporales non possunt agere spolio [...] nec faciunt fructus suos, sicut nec depositarii [...], nisi quatenus ad congruam sustentationem sibi, et suis

5. Per concludere

La teorizzazione di nuovi modelli di gestione degli enti assistenziali che lo *ius commune* ha formulato progressivamente a partire dal concilio di Vienne si è nutrita di antichi schemi romanistici, quali la tutela e il deposito, per ribadire il principio della indisponibilità proprietaria del patrimonio dotale degli enti assistenziali, e per proporre una figura di funzionario di moderna ispirazione: un rettore laico o ecclesiastico che agisce in qualità di *nudus administrator* e non più di titolare di un beneficio ecclesiastico.

All'inizio del Cinquecento, la gestione assistenziale risponde all'idea dell'ospedale come servizio pubblico⁴¹, che sottende non solo il passaggio dall'idea cristiana dell'assistenza caritatevole a quella laica di una protezione sanitaria e sociale, ma anche una evoluzione del regime amministrativo degli *hospitalia* dal modello beneficiale a uno improntato sulla efficacia gestionale di patrimoni che erano donati ai poveri ma facevano capo ad enti di riconosciuta centralità a livello sociale, economico e politico, e le cui relazioni creavano altrettanti legami con una molteplicità di figure: la città con le sue autorità secolari ed ecclesiastiche, i poveri, i creditori, i fornitori, i mercanti.

Il concetto di *administratio* della richiamata tradizione romana, che era funzionale all'esercizio di istituti privatistici quali la tutela e la dote⁴², sembra adattarsi nel tardo medioevo a una dimensione pubblicistica di gestione del patrimonio dei poveri orientata all'esercizio di servizi di comune utilità che esulano dalle forme di assistenza caritatevole previste negli atti fondativi e si concretizzano nel garantire sostegno finanziario alla città attraverso operazioni di credito e di investimento, nonché di finanziamento del debito pubblico.

ministris opus sit; reliquo, quod superest, in utilitatem ecclesiae convertendo [...]; (n. 20) Si vero quoad totam administrationem quis habeat beneficium integre commendatum, tunc tenebitur, licet illa commendatio ecclesiae non sit in titulum beneficii erecta, neque conferatur in perpetuum, quia licet non obligetur ratione beneficii, quod ipse habeat, tamen cum sit loco beneficium habentis subrogatus, cum tota beneficii obligatione ab eo acceptata obligatur, cum pro tunc aequivalet obligatio titulo beneficii quoad omnia onera eius; (n. 22) perpetua commenda conceditur in favorem personae cum facultate disponendi de beneficio sicut verus beneficiarius, ut in exemplis adductis [...], ubi quod perpetua commenda confert liberam potestatem administrandi tam in spiritualibus quam in temporalibus, et per eam constituitur verus praelatus, interdicta dumtaxat alienatione. Nullo modo ab alio quam a papa fieri potest».

⁴¹ GARBELLOTTI, *Assistenza*; CIVIERO, *Assistenza*.

⁴² NAPOLI, *La raison administrative*.

BIBLIOGRAFIA

- GIULIANA ALBINI, *Finanziare i luoghi pii: il caso di Milano tardomedievale*, in *Alle origini del welfare* [v.], pp. 307-325.
- BONIFACIUS [AMMANATI] DE VITALINIIS, *Lectura super Clementinis, Venetiis* 1574.
- AUGUSTINUS BARBOSAE, *Juris ecclesiastici universi libri*, Lugduni 1660.
- I beni temporali nella comunione ecclesiale*, Gruppo Italiano dei Docenti di Diritto Canonico, XLII Incontro di studio (Borca di Cadore, 29 giugno - 3 luglio 2015), Milano 2016.
- ELENA BRAMBILLA, *L'economia morale degli enti ecclesiastici. Questioni di metodo e prospettive di ricerca*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 379-402.
- IOHANNES LAPUS DE CASTELLIONO, *Tractatus hospitalitatis*, in *Tractatus Universi Iuris*, XIV, Venetiis 1584, ff. 162r -176v.
- GIOVANNI CECCARELLI - ROBERTA FRIGENI, *Un inedito sulle restituzioni di metà Duecento: l'Opusculum di Manfredi da Tortona*, in *Male ablata* [v.], pp. 25-50.
- TIZIANO CIVIERO, *Assistenza*, in *Dizionario storico tematico "La Chiesa in Italia", 2, Dopo l'unità Nazionale*, Roma 2019, <https://www.storiadellachiesa.it/glossary/assistenza-e-la-chiesa-in-italia-2/>.
- EMANUELE CAMILLO COLOMBO - MARCO DOTTI, *L'economia rituale. Dalla rendita alle celebrazioni (Lodi, età moderna)*, in *Fiscalità e cittadinanza* [v.], pp. 871-903.
- EMANUELE CAMILLO COLOMBO, *Dall'inalienabilità al mercato. Le chiese ricettizie di Reggio e Motta San Giovanni in età moderna*, in *Fuori mercato* [v.], pp. 127-156.
- EMANUELE CAMILLO COLOMBO, *Premessa*, in *Carità*, a cura di EMANUELE CAMILLO COLOMBO, in «Quaderni storici», 162 (2019), pp. 601-617.
- ORAZIO CONDORELLI, *Carità e diritto agli albori della scienza giuridica medievale*, in *Diritto canonico e servizio della carità* [v.], pp. 41-103.
- ORAZIO CONDORELLI, *I beni temporali al servizio della comunione ecclesiale nei primi secoli della vita della Chiesa*, in *I beni temporali nella comunione ecclesiale* [v.], pp. 37-64.
- EMANUELE CONTE, *I beni delle pieae causae tra beneficenza e vincolo fiduciario*, in *Der Einfluss der Kanonistik*, 2, [v.], pp. 295-309.
- EMANUELE CONTE, *Corporation, Stiftung, Fondation, Corporation, Stiftung, Foundation. Un protagonista dell'economia attuale fra storia e dottrina*, in *Der Einfluss der Kanonistik*, 5, [v.], pp. 61-72.
- SILVIA DI PAOLO, *Hospitalia non sunt beneficia: verso un diritto ospedaliero*, in *Kirche in der Krise und die Antworten des Rechts (500-1500)*, herausgegeben von SILVIA DI PAOLO - NICOLAS LAURENT BONNE - DAVID VON MAYENBURG, Frankfurt am Main 2025, pp. 131-158.
- SILVIA DI PAOLO, *La gestione economica degli enti di beneficenza e assistenza nel diritto canonico medievale: la illecita distrazione dei lasciti pii*, in *Der Einfluss der Kanonistik*, 5, [v.], pp. 117-143.
- SILVIA DI PAOLO, *La ordinaria amministrazione della Chiesa locale: capitula di inchiesta su persone, beni e contabilità*, in *Écritures grises* [v.], pp. 249-264.

- Diritto canonico e servizio della carità*, a cura di JESUS MIÑAMBRES, Milano 2008.
- GISELA DROSSBACH, *Christliche caritas als Rechtsinstitut: Hospital und Ordnen von Santo Spirito in Sassia (1198-1378)*, Paderborn 2005.
- GISELA DROSSBACH, *Das Hospital - eine Kirchenrechtliche Institution? (ca. 1150- ca. 1350)*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», 87 (2001), pp. 510-522.
- Écritures grises. Les instruments de travail administratifs en Europe méridionale (XIIe–XVIIe siècles)*, études réunies par ARNAUD FOSSIER - JOHANN PETITJEAN - CLÉMENCE REVEST, Paris 2019.
- Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur, 2, Öffentliches Recht*, herausgegeben von ORAZIO CONDORELLI - FRANCK ROUMY - MATHIAS SCHMOECKEL, Köln - Weimar - Wien 2011.
- Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur, 5, Das Recht der Wirtschaft*, herausgegeben von DAVID VON MAYENBURG - ORAZIO CONDORELLI - FRANCK ROUMY - MATHIAS SCHMOECKEL, Köln - Weimar - Wien 2016.
- STEPHAN EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze 1986.
- Fiscalità e cittadinanza*, a cura di MASSIMO VALLERANI, in «Quaderni storici», 147 (2014).
- THOMAS FRANK, *Spätmittelalterliche Hospitalreformen und Kanonistik*, in «Reti Medievali», 11/1 (2010), pp. 79-118, ora in THOMAS FRANK, *Heilsame Wortgefechte: Reformen europäischer Hospitäler vom 14. bis 16. Jahrhundert*, Göttingen 2014, pp. 27-67.
- Fuori mercato. Appartenenze locali e beni nel Mediterraneo*, a cura di SIMONA CERUTTI - ISABELLE GRANGAUD, in «Quaderni storici», 154 (2017).
- MARINA GARBELLOTTI, *Assistenza*, in *Dizionario storico tematico "La Chiesa in Italia"*, 1, *Dalle origini all'unità Nazionale*, Roma 2019, <https://www.storiadellachiesa.it/glossary/assistenza-e-la-chiesa-in-italia/>.
- MARINA GARBELLOTTI, *Ospedali*, in *Dizionario storico tematico "La Chiesa in Italia"*, 1, *Dalle origini all'unità Nazionale*, Roma 2019, <https://www.storiadellachiesa.it/glossary/ospedali-e-la-chiesa-in-italia/>.
- MARINA GARBELLOTTI, *Ospedali*, in *Dizionario storico tematico "La Chiesa in Italia"*, 2, *Dopo l'unità Nazionale*, Roma 2019, <https://www.storiadellachiesa.it/glossary/ospedali-e-la-chiesa-in-italia-2/>.
- MARINA GARBELLOTTI, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna 2006.
- MARINA GAZZINI, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes [v.]*, pp. 55-64.
- MARIO GORINO CAUSA, *Il «favor piae causae» nelle disposizioni «pro anima» secondo il diritto canonico e il diritto ecclesiastico dello stato*, Torino 1937.
- Honos alit artes. Studi dedicati a Mario Ascheri per il suo settantesimo compleanno, 1, La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, a cura di PAOLA MAFFEI - GIAN MARIA VARANINI, Firenze 2014.

- Hospitaler in Mittelalter und Fruher Neuzeit. Frankreich, Deutschland und Italien. Eine vergleichende Geschichte. Hopitaux au Moyen Age et aut Temps modernes. France, Allemagne et Italie. Une histoire comparee*, herausgegeben von GISELA DROSSBACH, Munchen 2007.
- JEAN IMBERT, *Le droit hospitalier de l’Ancien Regime*, Paris 1993.
- JEAN IMBERT, *Les hopitaux en droit canonique (du decret de Gratien a la secularisation de l’administration de l’Hotel-Dieu de Paris en 1505)*, Paris 1947.
- JEAN IMBERT, *Ospedale*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, Roma 1980, coll. 922-942.
- Kirche in der Krise und die Antworten des Rechts (500-1500)*, herausgegeben von SILVIA DI PAOLO - DAVID VON MAYENBURG, Frankfurt am Main 2025.
- Male ablata: *La restitution des biens mal acquis, XIIe-XVe siecle*, edite par JEAN-LOUIS GAULIN - GIACOMO TODESCHINI, Rome 2019, <<https://books.openedition.org/efr/35440>>.
- ANDREAS MEYER, *Konfliktvermeidung durch Hierarchisierung der Anspruche. Praerogativen im Kampf um kirchliche Benefizien im Spatmittelalter*, in «Saeculum», 64 (2014), pp. 155-165.
- PAOLO NAPOLI, *La raison administrative: figures d’une mode de normativite*, in *Raison administrative et logiques d’empire* [v.], pp. 65-83.
- EMILIO NASALLI ROCCA, *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, Milano 1956.
- Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell’assistenza*, a cura di GABRIELLA PICCINNI, Roma 2020.
- Raison administrative et logiques d’empire (XVIe-XIXe siecle)*, edite par FRANÇOIS GODICHEAU - MATHIEU GRENET, Rome 2021, pp. 65-83, <<http://books.openedition.org/efr/10413>>.
- SERGIO TOGNETTI, *Imprese ospedaliere e imprese private. Sistemi contabili e amministrativi a confronto*, in *Alle origini del welfare* [v.], pp. 277-305.
- ANGELO TORRE, «Cause pie». *Riflessioni su lasciti e benefici in antico regime*, in *Fuori mercato* [v.], pp. 155-180.
- L’uso del denaro. Patrimoni e amministrazioni dei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di ALESSANDRO PASTORE - MARINA GARBELLOTTI, Bologna 2001.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell’ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Assistenza, carità e credito con il patrimonio dei poveri: note intorno alle funzioni degli enti assistenziali

Welfare, Charity and Credit via the patrimony of the poor: notes on the functions of welfare institutions

ABSTRACT

Il contributo analizza credito, contabilità e gestione economica degli enti assistenziali tra tardo Medioevo ed età moderna. Nati da donazioni *pro anima*, gli *hospitalia* trasformarono patrimoni privati in beni ecclesiastici, assumendo un ruolo centrale nell'economia urbana. Oltre alla carità, gestivano terre, affitti e prestiti, contribuendo anche al finanziamento del debito pubblico. La ricchezza dei patrimoni richiese controlli frequenti e portò a riforme giuridiche, come il concilio di Vienne (1311), che vietò di trattarli come benefici ecclesiastici. I rettori furono così definiti "nudi amministratori", tenuti alla rendicontazione e privi di diritti reali sui beni. Con il tempo, la gestione si laicizzò, coinvolgendo autorità civili e religiose e trasformando l'assistenza in un servizio pubblico, espressione di una nuova cultura della carità e del governo urbano.

The paper analyses credit, accounting and economic management of welfare institutions between the late Middle Ages and the Modern Age. Originating from *pro anima* donations, *hospitalia* transformed private assets into ecclesiastical property, assuming a central role in the urban economy. Besides charity, they managed land, rents and loans, even contributing to public debt financing. Such was the wealth of their assets that frequent checks and controls were required, leading to legal reforms, such as the Council of Vienne (1311), which prohibited them from being treated as ecclesiastical benefices. The rectors were thus defined as "bare administrators", obliged to report on their accounting and lacking any real rights over the assets. With the passage of time, management became secularised, involving civil and religious authorities and transforming the welfare system into a public service, an expression of a new culture of charity and urban government.

KEYWORDS

Hospitalia, ius commune, assistenza, carità, benefici ecclesiastici, laicizzazione

Hospitals, charitable institutions, Common law (medieval legal system), Welfare system, charity, Ecclesiastical benefices, secularization

PARTE QUARTA.
MISURE E NUMERI

Insegnar l'abaco ai granchi.
Contare le monete, misurare i valori

di Lucia Travaini

in *Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica*
(*medioevo e prima età moderna*)

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31318

**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)**

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31318

Insegnar l'abaco ai granchi. Contare le monete, misurare i valori

Lucia Travaini 

già Università degli Studi di Milano 
travaini.lucia@gmail.com

Il primo libro d'abaco occidentale, in latino, è il *Liber Abaci* di Leonardo da Pisa, anche conosciuto come Fibonacci (c. 1175 - post 1241), redatto in latino nel 1202, rivedendone l'edizione nel 1228. In esso si presenta il sistema posizionale decimale con i numerali indo-arabi e lo zero, e il calcolo aritmetico scritto ad esso connesso, nonché l'uso delle frazioni e dei numeri misti; vi si tratta di monete, di cambi e di leghe¹. Vi si menzionano monete d'argento pisane, bolognesi, tari d'oro del Regno di Sicilia, ma anche bisanti o monete del mondo arabo del Mediterraneo occidentale, espresse in moneta di conto (lire di 20 solidi, tari di 20 grani). Nel corso del Duecento il numero delle zecche aperte e dei tipi monetali in circolazione, in Italia e non solo, aumentò notevolmente e divenne ancora più necessario conoscerle e saperle verificare. Va detto come premessa che il valore delle monete metalliche era basato sul loro peso e contenuto di fino di oro o argento, e va notato che stati anche vicini avevano propri standard ponderali e sistemi di conto, così che la lira (*libra*) di Milano era diversa da quelle di Firenze o di Bologna.

Per contare le monete e stabilirne il valore bisogna innanzi tutto ordinarle, distinguere i tipi, il peso e contenuto aureo: vi erano molte differenze...

¹ CAIANIELLO, *Leonardo of Pisa*; SACCOCCI, *Le monete nel Liber Abaci*.



1. Ordinare le monete per conoscerle: Ugo di San Vittore (XII secolo)

Ugo di San Vittore (1096-1141), insigne maestro di storia a Parigi dal 1115, per insegnare l'arte della memoria espresse la necessità di ordinare il sapere per poter tesaurizzare (memorizzare) la sapienza, che è infatti un tesoro («sapiencia thesaurus est»); Ugo raccomandava quindi ai suoi allievi di imitare le accortezze del cambiavalute:

Guarda come il cambiavalute che ha tante monete diverse mescolate tra loro divide la sua borsa in molti scomparti, così come un chiostro comprende molte celle separate. Poi, separate le monete secondo i diversi tipi, le mette negli scomparti previsti, dato che la differenziazione degli scomparti preserva la separazione e la distinzione delle monete, e le custodisce non mescolate. Osserva inoltre come nella sua attività di cambiavalute la sua mano pronta va senza esitazione ovunque il comando di un cliente la vuole portare, e rapidamente, senza esitazione, porta quello che egli aveva voluto ricevere o promesso di dare, in un posto preciso senza confusione².

Quella di Ugo di San Vittore è una immagine retorica che nasce da esperienza pratica. Nel testo egli menziona anche una borsa con scomparti (*marsupium unum multiplici divisione*), e questo tipo di borsa è descritto nel XV secolo da Masuccio Salernitano nel *Novellino*, a proposito di due salernitani che imbrogliarono san Bernardino:

(...) avuta una borsa ben grande con certe borsette dintorno, vi posero dentro cinquecento ducati d'oro, che ad Angelo di assai maggior somma dispersa erano già rimasti; e separati gli veneziani dai fiorentini e tutti li altri secondo loro stampe in diverse borsette, e di tutti pigliato il conto e fattone un ricordo in una cartuccia (...)³.

La varietà delle monete possiamo vederla oggi nei tesori che cataloghiamo, nei documenti scritti relativi a transazioni se specificano la moneta effettivamente usata, e perfino sui dipinti⁴. Le fonti scritte non necessariamente si riferiscono a

² Traduzione italiana di chi scrive da CARRUTHERS, *The Book of Memory*, p. 261; testo latino: «Vides nummularium diversas monetas habentem, quemadmodum marsupium unum multiplici divisione intersepiat, ita ut unus ambitus plures intrinsecus cellas complectatur. Partita namque pecunia et monetis singulis ab invicem discretis, omnia suis locis servanda disponit, quatinus ipsa locorum distinctio rerum partitionem, sicut divisam suscipit, ita custodiat impermixtam. Post haec cernis in exponendo concambio quomodo manus prompta sine impedimento sequitur quocumque eam nutus volentis porrexit, et omne, quod vel accepturus poposcerit vel promiserit daturus, velociter sine mora in apertum discretum et inconfusum producit. Et fortassis ridiculum mirandumque satis intuentibus spectaculum praebetur, dum unus et idem sacculus tam multas species impermixtas effunderet, si ipsa spelunca ore reserato tot intrinsecus antra hiantia non demonstraret...»; v. GREEN, *Hugo of St. Victor*.

³ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, novella XVI, p. 277.

⁴ Monete raffigurate non sono rare: sanesi d'oro del XV secolo sono in un dipinto del

monete effettive e di volta in volta le citazioni devono essere verificate alla luce della documentazione materiale, dei rinvenimenti o di fonti esplicitate⁵.

2. *Matematica e monete*

Philip Grierson a Cambridge fu il primo a studiare criticamente e pubblicare nel 1957 una lista di monete medievali, quella della pratica di mercatura di Francesco Balducci Pegolotti⁶. Nel frattempo lo stesso studioso raccoglieva documentazione su altre liste di monete contenute in diversi libri d'abaco ed altre pratiche di mercatura, che gli erano state trasmesse da colleghi e amici che lavoravano in archivi. Lavorando con Grierson mi resi conto dell'importanza di pubblicare quelle liste e cercare di datarle singolarmente sulla base delle monete descritte e di quelle assenti, presumibilmente non ancora coniate. L'edizione recente di manoscritti matematici, come il libro d'abaco della Columbia University Library, mostrava un deciso disinteresse per le monete citate da parte degli storici della matematica (in quel caso Kurt Vogel), mentre invece proprio la citazione di certe monete e non altre poteva contribuire a datare la stesura originale di un manoscritto.

Il mio studio della lista Columbia portava a datarla *ante* 1284 per l'assenza del ducato di Venezia coniato dal 1285, e anche per alcune equivalenze monetarie indicate in alcune 'regoluzze' del testo⁷. Mentre Vogel aveva datato il testo alla prima metà del XIV secolo, Jens Høyrup verificò i calcoli nell'intero testo sulla

Vecchietta agli Uffizi, v. TRAVAINI - CAMMELLI, *Le monete nel piatto*. Molte monete diverse sono su uno dei piatti della bilancia di San Michele arcangelo intento a destinare anime all'Inferno o al Paradiso su una tavola di Colijn de Coter (circa 1455-1539), parte del Giudizio finale dipinto per l'altare maggiore della chiesa di Saint-Alban a Colonia (Bruxelles, Musées Royaux des Beaux-Arts de Belgique, inv. 8515) illustrata sulla copertina della prima edizione di TRAVAINI, *Monete, mercanti*. Tra le monete nel piatto della bilancia si riconoscono un *philippusgulden* di Borgogna introdotto da Filippo il Bello (1494-1506), con San Filippo di fronte che tiene una lunga croce nella mano destra, al di sopra di un grande scudo partito di Borgogna e Austria; sotto questa moneta è uno scudo d'oro di Francia, con tre gigli entro uno scudo, probabilmente uno scudo del sole, del periodo 1475-1645; subito a sinistra si vede un esemplare della stessa moneta raffigurato sul rovescio, con croce fiorita, e un altro esemplare visto sul dritto è ancora più a sinistra. A destra del *philippusgulden* è una moneta d'oro che mostra nel campo il giglio del fiorino di Firenze ma non ha l'aspetto di un fiorino, a causa della legenda circolare continua: è anche possibile che si tratti di una riproduzione stilizzata di questa moneta resa famosa proprio dal giglio. La moneta d'oro con la grande S è della zecca di Siena, e può trattarsi del fiorino senese largo, battuto dal 1423, oppure del ducato d'oro, del 1498.

⁵ Per le monete nelle fonti scritte medievali, e in particolare per le monete di conto, v. GRIERSON, *Les monnaies*; ID., *La moneta di conto*; SPUFFORD, *Money and its Use*, passim; TRAVAINI, *Monete e storia*, pp. 93-109; EAD., *Monete, mercanti*, con il glossario alle pp. 235-313; BOMPAIRE, *Compter au XIIIe siècle*; ID., *Un exemple de livre*.

⁶ GRIERSON, *The coin list of Pegolotti*; lista commentata anche in TRAVAINI, *Monete, mercanti*, pp. 118-130.

⁷ TRAVAINI, *Monete, mercanti*, pp. 87-101; VOGEL, *Ein Italienisches Reichenbuch*, p. 52 con una equivalenza simile a quella citata da SPUFFORD, *Handbook*, p. 188.

base della mia datazione della lista e, anche in base al tipo di algebra, poté dimostrare che il testo corrispondeva al 1285 circa, ma era conservato in una copia manoscritta del XIV secolo⁸.

Quella fu la mia scoperta della matematica per le monete; nel 2003 pubblicai il libro *Monete, mercanti e matematica. Le monete medievali nei trattati di aritmetica e nei libri di mercatura*, con l'edizione delle liste che avevo trovato trascritte nell'archivio Grierson e non solo, aggiungendo riferimenti ai libri di conto dei cambiavolute oltre che alle pratiche e ai trattati di aritmetica. Il libro fu seguito da una ricca rete di collaborazione e dibattito sugli stessi temi, così che subito dopo la pubblicazione fu organizzato un convegno per estendere la ricerca sulla materia anche ad altre regioni d'Europa: il convegno ebbe luogo a Orléans e Parigi nel 2004 e molti dei contributi sono stati pubblicati nella «Revue Numismatique» del 2011⁹. Il libro fu esaurito presto e nel 2020, con l'aiuto di Federico Pigozzo, pubblicai una seconda edizione aggiornata con nuove liste inedite¹⁰.

In ogni caso, il legame tra monete e numeri era già stato notato diversi secoli prima di me da Isidoro di Siviglia (c. 560 - 636), il quale aveva proposto l'etimologia di numero da *nummus*: «Numero nummus nomen dedit et a sui frequentatione vocabulum indidit»¹¹. L'etimologia è errata in quanto *numerus* ha origini sanscrite, eppure questa relazione è folgorante.

Attraverso i libri d'abaco si può entrare nel mondo delle monete che si trovano non solo nelle liste, ma anche nelle 'regoluzze' (problemi): nei libri d'abaco almeno un terzo dei problemi risulta destinato a contare monete, interessi o il cambio di valore tra monete diverse da un luogo all'altro.

Le liste di monete che si trovano nei libri d'abaco e nelle pratiche di mercatura spesso sono più vecchie rispetto alla copia manoscritta, mostrano errori di trascrizioni nelle diverse copie, e imprecisioni: erano probabilmente destinate a esercizi di calcolo ma a noi offrono informazioni sul fino e i nomi correnti di monete, da vagliare di volta in volta¹².

Come esempio di una lista riporto parte di quella contenuta nel trattato di aritmetica della Biblioteca Marciana di Venezia datata 1305 (*anno domini MCCC*) e contenuta in un manoscritto del 1360 circa (Ms. Ital. XI 18/1):

⁸ HØYRUP, *Leonardo Fibonacci*.

⁹ VAN EGMOND, *Using the Abacus Texts*; FRANCI, *The coins in the Abacus treatise*; con annotazioni in BOMPAIRE, *Annotation à la liste*; STAHL, *The Book of Michael*; MAYHEW, *A Thirteenth-Century*; EAD., *The Mathematics of Minting*; SESIANO, *Problèmes relatifs*; CAIANIELLO, *Des monnaies*; MORRISSON, *Les traités d'arithmétique*; TRAVAINI, *Monnaies, marchands*; COATIVY, *Un extrait de livre*.

¹⁰ TRAVAINI, *Monete, mercanti ... con nuove liste inedite*: le nuove liste sono nell'*Appendice 1* a cura di Federico Pigozzo.

¹¹ «*Nummus* diede il suo nome a numero, e dalla sua diffusione prese origine il termine». Testo tratto dal terzo libro dell'*Etymologiarum sive originum* di Isidoro di Siviglia, citato da FRANCI, *L'insegnamento dell'aritmetica*, a p. 119.

¹² SPUFFORD, *Late Medieval Merchants*; TRAVAINI, *Monnaies, marchands*; PIGOZZO, *Appendice 1*, p. XLI.

Cap. 330. Qui apresso iscriverò le monete alleghate in oro fine.
Fiorino di Firenze Carati XXIII per oncia.
Ducato d'oro tiene XXIII.
Carlino d'oro tiene XXIII.
Anbrosini di Melano XXIII.
Reali d'oro piccoli di Francia [X]XXIII.
Reali d'oro doppi di Francia XXIII ½.
Anche la seconda batitura XXII ½.
Anche la terza batitura XXII.
[...]
Portoghalesi d'oro XXIII men 1/10.
Romanini d'oro XXIII men 1/8.
Sangiorgini d'oro XXIII men 1/8.
Lucchesi d'oro a cavallo XXIII men 1/8¹³.

Tutte le monete elencate corrispondono alla data indicata all'inizio della lista. Si noti la dettagliata specificazione delle monete d'oro di Francia, con riduzione di fino alle battiture successive, frutto delle mutazioni di Filippo il Bello. In margine alla lista l'anonimo autore mette in guardia contro i falsi:

Come ti dissi di sopra alle monete del argento, così ti dico di queste del oro: che tu non ti fidi a queste leghe, per che tuttavia si mutano le monette ed anche si falsano¹⁴.

Oltre alle liste di monete, è utile esaminare anche alcune 'regoluzze' (problemi) per capire quanto i calcoli con le monete fossero numerosi e diversi in tutti gli ambiti della vita e non solo mercantile, e perciò 'tradotti' e resi visibili nei trattati di aritmetica medievali. Come esempi di regoluzze ne riporto quattro dal *Tractatus algorismi* di Jacopo da Firenze, datato 1307, ma trasmesso in numerose copie fino alla seconda metà del Quattrocento¹⁵: a) partecipazione a società mercantili e divisioni degli utili; b) pagamenti in monete diverse su diverse piazze; c) misure e monete in luoghi diversi; d) leghe metalliche.

La prima regoluzza riguarda la partecipazione a società mercantili e divisioni degli utili¹⁶:

Sono 3 compagni ch'anno a partire soldi 20. L'uno ne dee avere il mezzo e l'altro ne de' avere il terzo et l'altro ne' de' avere il quarto. Quelli che de' avere il mezzo dice: datemi 10 soldi, però che il mezzo di 20 sono 10 soldi. E quelli che de' avere il terzo dice: datemi 6 soldi et 8 denari, però ch'è il terzo di 20 soldi.

¹³ TRAVAINI, *Monete, mercanti*, pp. 108-114.

¹⁴ Ivi, p. 112; sulle mutazioni v. anche p. XXX.

¹⁵ SIMI, *Trascrizione ed analisi*; trascrizione basata sul manoscritto della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Questo è uno dei testi più copiati e noto in numerosi manoscritti.

¹⁶ Ivi, p. 21.

E quelli che de' avere il quarto dice: datemi soldi 5, però ch'è il quarto di 20 soldi. Ora se ciascuno prendesse quello che dimanda, non vi si troverebbe tanti denari, però dimmi in qual modo si debbono partire questi 20 soldi che niuno ne rimanga ingannato¹⁷.

Se si dividesse così occorrerebbero 260 denari e non i 240 che compongono 20 soldi! E il trattato spiega cosa fare:

Fa cosie. Die: uno mezzo et uno terzo et uno quarto si trova in 12. Or prendi il mezzo e l' terzo e 'l quarto di 12, sono 13 e quest'è il partitore.

Ora prendi il mezzo di 20, che sono 10 soldi et moltiplica 10 via 12, fanno 120 soldi. E parti 120 soldi per 13, che nne viene 9 soldi et 2 denari et 10/13.

Ora prendi il terzo di 20 soldi, che sono 6 soldi et 8 denari et moltiplica 12 via 6 soldi et 8 denari, che fanno soldi 80 e partigli per 13, che nne viene 6 soldi et 1 danaio e 11/13 d'uno danaro. Et tanto de' avere quelli che domanda il terzo, cioè 6 soldi et 1 danaio et 11/13 d'un danaro.

Ora prendi il quarto di 20, che sono soldi 5 et moltiplica 12 via 5 soldi, fanno 60 soldi et parti per 13, che nne viene soldi 4 e denari 7 et 5/13. Et tanto de' avere quelli che dimanda il $\frac{1}{4}$, cioè soldi 4 et denari 7 et 5/13 d'uno danaro. Et è fatta. Se la vuoi provare, giugni insieme tutte le parti, cioè 9 soldi et 2 denari et 10/13 et soldi 6 et 1 danaio et 11/13 et soldi 4 et denari 7 et 5/13, che sono in tutto soldi 20. Dunque avemo bene partito. In questo modo fa tutte le somiglianti ragioni¹⁸.

La soluzione è la seguente: per la metà si avranno «9 soldi et 2 denari et 10/13, per il terzo 6 soldi et 1 danaio et 11/13 d'un danaio, e per il quarto soldi 4 et denari 7 et 5/13 d'uno danaro».

La seconda riguarda i pagamenti in monete diverse¹⁹:

Io, à a ffare im Bologna un pagamento di lire 100 di bolognini piccioli. Et a Bologna vale il bolognino grosso denari 13 e $\frac{1}{3}$ di bologninj piccioli. Et in Firenze vale il detto bolognino denari 15 e $\frac{1}{4}$. Et a Bologna vale il fiorino dell'oro soldi 13 et denari 6 di bolognini piccioli. Et in Firenze vale il detto fiorino d'oro soldi 39, denari 6 de la moneta di Firenze. Dimmi quale mi metterà meglio portare a Bologna, partendo di Firenze per fare il detto pagamento, in tra fiorini d'oro o bolognini grossi e quanto mi metterà meglio a le dette 100 lire. Fa cosie. Sappi primamente quanto in bolognini grossi gli conviene portare. Moltiplica 100 via 15 e $\frac{1}{4}$, fanno millecinquecento venti et parti per 13 $\frac{1}{3}$, che ne viene lire 123, soldi 13, denari 11 et $\frac{25}{37}$ di bolognino. Et tanto gli conviene portare in bolognini grossi, cioè lire 123, soldi 12, denari 11 et $\frac{25}{37}$ di bolognini. Ora sappiamo quanto gli conviene portare in fiorini d'oro. E moltiplica 100 via 39 e $\frac{1}{2}$, fanno 3950. E parti 3950 per 31 e $\frac{1}{2}$, che nne viene lire 123 e soldi 7, denari 9. Et

¹⁷ Ivi, cap. V, 17.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Ivi, p. 17.

tanto gli conviene portare in fior. d'oro, cioè lire 123, soldi 7, denari 9. Dunque saræ meglio a portare fiorini d'oro che bolognini, tanto quant' à da 123 lire et 7 soldi et 9 denari infino in 123 lire et 12 soldi et 11 denari et $25/37$, che v' àe soldi 5, denari 2 et $25/37$ d' uno danaio. Dunque diremo che gli metterebbe meglio a portare fiorini d'oro che bolognini grossi a tutto il pagamento de le dette 100 lire e soldi .V. et denari 2 et $25/37$ apunto²⁰.

Il fiorino dell'oro vale a Genova soldi 14 di genovini e l'aguglino vale a Genova denari 12 genovini et l'aguglino vale in Firenze denari 33. Dimmi quanto varrae il fiorino dell'oro in Firenze della moneta di Firenze, a quella medesima ragione. Fa cosie. Moltiplica 14 via 33, fanno 462 soldi et parti per 12, che nne viene soldi 38 e denari 6. Et tanto varrae il fiorino dell'oro in Firenze della moneta di Firenze, cioè soldi 38 e denari 6. et è fatta. Et in questo modo et per questa regola puoi fare di qualunque moneta fosse e di qualunque valuta fosse la moneta, così come detto avemo²¹.

La terza regoluzza è inerente a misure e monete in luoghi diversi²²:

La canna del panno la qual è 4 braccia in Firenze et è palmi 8 et $3/4$ a la misura di Nimisi. Si mi costa soldi 43 a fforino, dimmi per quanti soldi di tornesi potroe dare la canna di Nimisi, la qual è 8 palmi. El fiorino dell'oro vale in Firenze soldi 29 a fforino et in Nimisi vale soldi 13, denari 4 di tornesi. Fa cosie. Die palmi 8 e $3/4$ di Firenze, vagliono soldi 43 a fior.; quanto varranno 8 palmi di Nimisi? Moltiplica soldi 43 via 8 et $3/4$, che fanno lire 18, soldi 16, denari 3. Et parti lire 18, soldi 16, denari 3 per 8, che nne viene soldi 47 et $3/8$ d' uno denaio. Et cotanto li converrae vendere la canna di Nimisi, cioè soldi 47 et $3/8$ d' uno danaio a ffor. Ora gli rechiamo a tornesi et die: soldi $43 \frac{1}{2}$, cioè uno fior d'oro e mezzo, vagliono soldi 20 di tornesi; campanvi soldi 3, denari 6 a ffor, che vagliono di tornesi denari 21 et àiper tutto soldi 21, denari 9. Et chotanto gli conviene vendere la canna del panno in Nimisi, cioè soldi 21 e denari 9 di ronesi et è fatta²³.

Infine, l'ultimo esempio è sulle leghe metalliche²⁴:

Io òe 18 oncie d'oro, lo quale à karati $20 \frac{1}{2}$ per oncia et io lo voglio mettere a ffuoch et affinarlo tanto che torni oro fino, cioè a 24 karati per oncia. Dimmi quanto torneranno le dette 18 oncie a peso, tratto dal ffuoch et sia oro fino di 24 karati. Fa cosie. Sappi primamente quanti karati d'oro àe nelle dette 18 oncie ke ttu e metti a ffuoch e moltiplica 18 via $20 \frac{1}{2}$, fanno 369 et tanti carati d'oro àe nelle dette 18 oncie, cioè karati 369. Ora, se vuoi sap' quanto torna a peso, si parti 369 per 24, però che tu vuoi che torni di 24 karati per oncia, che nne

²⁰ Ivi, cap. V, 3.

²¹ Ivi, cap. V, 6.

²² Ivi, p. 26.

²³ Cap. V, 36. *Nimis* è Nîmes: il trattato fu scritto a Montpellier indicando l'importanza di questa città nella storia della matematica.

²⁴ Ivi, p. 35.

viene 15 et 3/8. Et è fatta. E diremo che lle dette 18 once, le quali tu mettesti a ffiocho a karati 20 ½ per oncia, tornerae a peso, trattolo da ffuochò, once 15 et 3/8 a karati 24 per oncia²⁵.

La conoscenza della matematica e delle monete divenne corrente per i mercanti e non solo, e non era materia facile. Alcuni testi mostrano una competenza eccezionale nell'operare interno delle zecche e per esempio nel capitolo XI del *Liber Abaci* di Fibonacci si specifica una pratica di conto propria dei monetieri: «Et hic est modus quo utuntur magis monetarii»²⁶.

Il mio titolo 'insegnar l'abaco ai granchi' prende spunto da una metafora sull'abilità degli abacisti che ho trovato in una novella di Masuccio Salernitano: qui si voleva adulare (deridendolo) un credulone enfatizzando la sua grande acutezza:

Voi parete un altro da poco tempo in qua, e pare che Amore vi abbia aguzzato l'ingegno in maniera che insignereste l'abaco a' granchi: qual altro uomo avesse saputo trovare tante cose e così presto²⁷?

«Trovare tante cose e così presto» va sottolineato: sono quasi le stesse parole usate da Ugo di San Vittore per il cambiavalute!

3. Monete di conto

In queste pagine si è più volte fatto riferimento a monete di conto in relazione a quelle effettive e i due dati dovevano sempre essere ricordati, e dovrebbero esserlo oggi quando si fa riferimento a monete nelle fonti scritte, che in gran parte consistono in moneta di conto. Così, per esempio, una somma indicata in 10 tari d'oro di Sicilia tra 1252 e 1270 poteva valere meno di 3 fiorini di Firenze: infatti i tari contenevano 16 carati e un terzo d'oro e avevano un peso teorico di poco meno di 1 grammo, mentre i fiorini (emessi dal 1252) erano di oro puro (24 carati) e pesavano 3,53 grammi.

Le monete di conto portano a una riflessione sull'origine della moneta, tema dibattuto da economisti, antropologi e storici, e la misura del valore. Monete, pesi e misure erano parte dell'intero sistema sociale alla base di ogni relazione fin dall'antichità, ed erano ritenute sacre. I Greci attribuivano l'invenzione delle misure e delle monete alla stessa figura 'metastorica', re Fedone di Argo (VII secolo a.C.), e aspetti della sacralità della moneta emergono anche in alcune storie miracolose medievali e moderne²⁸.

²⁵ Ivi, cap. VII, 2.

²⁶ TRAVAINI, *Monnaies, marchands*, p. 25.

²⁷ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, novella XX, p. 306.

²⁸ Per le misure: KULA, *Le misure e gli uomini*, p. 13; per le monete: SEAFORD, *Money and the Early Greek Mind*, pp. 126, 131; MANDER - NOTIZIA, *L'uso dell'argento*; CRIBB, *The President's Address*;

La moneta - ben prima della moneta metallica - ebbe origine nella necessità di trovare un accordo/raccordo tra i vari beni di una comunità: pelli di una certa misura o metallo pesato secondo un certo peso, un piede standard come misura di lunghezza, e così via. Philip Grierson ha dedicato molta attenzione a questo tema e riteneva che la moneta avesse avuto origine nella necessità di superare la legge del taglione e lo spargimento di sangue, fissando un prezzo alla vita dell'uomo e della donna²⁹.

Se le monete sono misura del valore di beni e di uomini e donne si può riflettere sul valore di Cristo espresso nel prezzo dei Trenta denari di Giuda. Giuda chiese ai sacerdoti «Quanto volete darmi perché io ve lo consegno?» (Matteo 26, 14-15): gli proposero trenta monete d'argento e Giuda accettò senza contrattare: pessimo mercante³⁰!

Il prezzo di Cristo pagato a Giuda è la transazione più famosa della storia dell'Occidente e permeava la cultura generale al punto che ne troviamo traccia nel XIV secolo nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti:

Messer Bernabò signore di Milano comanda a uno abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate e l'abate rimane mugnaio (...) Quarto mi domandaste quello che la vostra persona vale; e io dico ch'ella vale ventinove danari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui dicendo: Mo ti nasca il vermocan; sono io così dappoco ch'io non vaglia più che una pignatta? Rispose costui, e non senza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore Gesù Cristo fu venduto trenta danari; fo ragione che valete un danaro meno di lui³¹.

Nella novella Bernabò Visconti (1354-1385) si offese (giustamente) ritenendo che ventinove denari fossero un valore improponibile per la sua persona, ma poi si rese conto di quanto poco Cristo fosse stato valutato. Per capire lo sdegno iniziale di Bernabò bisogna riflettere - nuovamente - sulle monete effettive e sull'importanza di conoscerle nella loro qualità e valore, e nel tempo in cui la fonte che le menziona sia stata scritta: i denari di tutte le zecche italiane al tempo di Bernabò e di Sacchetti erano di bassa lega e di valore infimo e pesavano circa 1 grammo. Al contrario, il termine denari corrente nella traduzione italiana per il prezzo pagato a Giuda si riferiva in realtà a monete di buon argento (*argenteos*) e di buon peso, le migliori del tempo, conservate nel tesoro del Tempio: erano molto probabilmente tetradrammi di Siria della zecca di Tiro, come è stato dimostrato sulla base delle ricerche archeologiche e numismatiche più aggiornate condotte sulla circolazione

CACCAMO CALTABIANO - RADICI COLACE, *Dalla premoneta alla moneta*; TRAVAINI, *Sacra Moneta*; EAD., *Il lato buono delle monete*.

²⁹ GRIERSON, *The Origins of Money*; TRAVAINI, *Philip Grierson*.

³⁰ Si veda in particolare TODESCHINI, *The incivility of Judas*; ID, *Come Giuda*, pp. 201 ss.

³¹ SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, novella IV, pp. 11-16.

monetaria antica in Palestina³². Considerato il valore immenso di Cristo, trenta monete d'argento erano una modesta somma in ogni caso, che poteva comunque comprare uno schiavo, ben più della pignatta dei 29 denari di Bernabò³³.

BIBLIOGRAFIA

- RICHARD ABDY - AMELIA DOWLER, *Coins and the Bible*, London 2013.
- MARC BOMPAIRE, *Annotation à la liste des monnaies de Tommaso della Gazzaià publiée par Raffaella Franci*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 63-84.
- MARC BOMPAIRE, *Compter au XIIIe siècle avec la diversité des monnaies: livres, sous et deniers*, in «Comptabilités. Revue d'histoire des comptabilités», 7 (2015), <<http://journals.openedition.org/comptabilites/1616>>.
- MARC BOMPAIRE, *Un exemple de livre de changeur français du XVe siècle, le manuscrit Bibl. nat. de Fr., Nouv. Acq. Fr. 471*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 105-111.
- MARIA CACCAMO CALTABIANO - PAOLA RADICI COLACE, *Dalla premoneta alla moneta. Lessico monetale greco tra semantica e ideologia*, Pisa 1992.
- EVA CAIANIELLO, *Leonardo of Pisa and the Liber Abaci. Biographical elements and the project of the work*, in *Scientific sources and teaching contexts throughout history: problems and perspectives*, eds. ALAN BERNARD - CHRISTINE PROUST, Boston Studies in the Philosophy of Science 301, Dordrecht - Heidelberg - New York - London 2014, pp. 217-246.
- EVA CAIANIELLO, *Des monnaies et des oiseaux dans l'oeuvre de Léonard de Pise*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 151-166, <https://www.persee.fr/doc/numi_0484-8942_2011_num_6_167_3017>.
- MARY CARRUTHERS, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge 1990.
- YVES COATYVY, *Un extrait de livre de changeur de la fin du Moyen Âge*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 113-123.
- JOE CRIBB, *The President's Address. Money as metaphor (1)*, in «Numismatic Chronicle» 165 (2005), pp. 417-438.
- RAFFAELLA FRANCI, *The coins in the Abacus treatise by Tommaso della Gazzaià*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 47-62.
- RAFFAELLA FRANCI, *L'insegnamento dell'aritmetica nel medioevo*, in *Scienze matematiche e insegnamento in epoca medioevale*, Atti del convegno internazionale di studio, Chieti 2-4 maggio 1996, a cura di PAOLO FREGUGLIA - LUIGI PELLEGRINI - ROBERTO PACIOCCO, Napoli-Roma 2000, pp. 111-132.
- HAIM GITLER, *The Thirty Pieces of Silver. A modern numismatic perspective*, in *Valori e disvalori simbolici delle monete nel medioevo. I Trenta denari di Giuda*, a cura di LUCIA TRAVAINI, Roma 2009, pp. 63-78.

³² V. GITLER, *The Thirty Pieces*; ABDY - DOWLER, *Coins and the Bible*, p. 50.

³³ Si vedano TODESCHINI, *Come Giuda*; TRAVAINI, *Monete, mercanti*.

- WILLIAM M. GREEN, *Hugo of St. Victor: De Tribus Maximis Circumstantiis Gestorum*, in «Speculum», 18/4 (1943), pp. 484-493.
- PHILIP GRIERSON, *The coin list of Pegolotti*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, pp. 483-492 (anche in Id., *Later Medieval Numismatics, 11th-16th Centuries. Selected Studies*, Londra 1979, pp. 485-492).
- PHILIP GRIERSON, *Les monnaies, Typologie des sources dy Moyen Age Occidental*, a cura di LÉOPOLD GENICOT, fasc. 21, Turnhout 1977.
- PHILIP GRIERSON, *The Origins of Money*, in *Research in Economic Anthropology: An Annual Compilation of Research*, 1, ed. GEORGE DALTON, Greenwich 1978, pp. 1-35; trad. it. *Le origini della moneta*, in «Rivista Italiana di Numismatica», CII (2001), pp. 13-48.
- PHILIP GRIERSON, *La moneta di conto nel medioevo*, in «Rivista Italiana di Numismatica», 95 (1993), pp. 605-614.
- JENS HØYRUP, *Leonardo Fibonacci and abaco culture. A proposal to invert the roles*, in «Revue d'histoire des mathématiques», 11 (2005), pp. 23-56.
- WITOLD KULA, *Le misure e gli uomini dall'Antichità a oggi*, Roma-Bari 1987.
- PIETRO MANDER - PALMIRO NOTIZIA, *L'uso dell'argento nell'economia del regno della III dinastia di Ur*, in *L'argento nella storia del Vicino Oriente Antico*, «Rivista di Storia Economica», 25/1 (2009), pp. 65-90.
- MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, a cura di SALVATORE S. NIGRO, nell'edizione di LUIGI SETTEMBRINI, Milano 1990.
- NICHOLAS J. MAYHEW, *The Mathematics of Minting: The Assaying of Sterling*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 211-218.
- NICHOLAS J. MAYHEW, *A Thirteenth-Century French Coin List*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 33-46.
- CÉCILE MORRISSON, *Les traités d'arithmétique byzantins des XIIIe-XVe siècles, source d'histoire monétaire*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 171-183.
- FEDERICO PIGOZZO, *Appendice 1, Liste inedite da libri d'abaco*, in LUCIA TRAVAINI, *Monete, mercanti ... con nuove liste inedite* [v.], pp. XLI-LXVII.
- FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di EMILIO FACCIOLI, Torino 1970.
- ANDREA SACCOCCI, *Le monete nel Liber Abaci di Fibonacci*, in «Rivista Italiana di Numismatica», CIX (2008), pp. 269-285.
- RICHARD SEAFORD, *Money and the Early Greek Mind. Homer, Philosophy, Tragedy*, Cambridge 2004.
- JACQUES SESIANO, *Problèmes relatifs au change dans les textes mathématiques latins du XIIIe siècle*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 135-150.
- ANNALISA SIMI, *Trascrizione ed analisi del manoscritto Ricc. 2236 della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Matematica. Rapporto matematico n. 287, Siena 1995.
- PETER SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, London 1986.
- PETER SPUFFORD, *Late Medieval Merchants Notebooks: A Project. Their Potential for the History of Banking*, in *Kaufmannsbücher und Handelspraktiken vom Spätmittelalter bis*

- zum beginnen den 20. Jahrhundert / *Merchant's Books and Mercantile Pratiche from the Late Middle Ages to the Beginning of the 20th Century*, eds. MARKUS A. DENZEL - JEAN CLAUDE HOCQUET - HARALD WITTHÖFT, Stuttgart 2002, pp. 47-61.
- PETER SPUFFORD, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988.
- ALAN M. STAHL, *The Book of Michael of Rhodes and the Merchant Manual Tradition*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 201- 210.
- GIACOMO TODESCHINI, *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'età moderna*, Bologna 2011.
- GIACOMO TODESCHINI, *The incivility of Judas: "Manifest" usury as a metaphor for the "infamy of fact" (infamia facti)*, in *Money, Morality, and Culture in Late Medieval and Early Modern Europe*, eds. JULIANN VITULLO - DIANE WOLFTHAL, London 2010, pp. 33-52.
- LUCIA TRAVAINI, *Il lato buono delle monete: devozione, miracoli e insolite reliquie*, Bologna 2013.
- LUCIA TRAVAINI, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma 2007.
- LUCIA TRAVAINI, *Monete, mercanti e matematica. Le monete nei trattati di aritmetica e nei libri di mercatura*, Milano 2003.
- LUCIA TRAVAINI, *Monete, mercanti e matematica. Le monete nei trattati di aritmetica e nei libri di mercatura. Seconda edizione ampliata con nuove liste inedite*, Milano 2020.
- LUCIA TRAVAINI, *Monnaies, marchands et mathématique. Les listes des monnaies dans les traités de mathématique et les traités de marchandise du Moyen Âge italien*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 19-32.
- LUCIA TRAVAINI, *Philip Grierson, storico delle monete. Economia monetaria, barbe russe e origini della moneta*, in «Rivista di storia economica», XXII/2 (2006), pp. 267-279.
- LUCIA TRAVAINI, *Sacra Moneta. Mints and divinity: purity, miracles and powers*, in *Divina Moneta. Coins in Religion and Ritual*, eds. NANOUSCHKA MYRBERG BURSTRÖM - GITTE TARNOW INGVARSDON, London-New York 2018, pp. 174-189.
- LUCIA TRAVAINI - MARIA SOLE CAMELLI, *Le monete nel piatto di san Lorenzo: elemosina, ricchezza e identità a Siena nel Quattrocento*, in «Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni Ticinesi», 50 (2021), pp. 319-341.
- WARREN VAN EGMOND, *Using the Abbacus Texts as Sources for Numismatic and Monetary History: Problems and Prospects*, in «Revue Numismatique», 167 (2011), pp. 125-133.
- KURT VOGEL, *Ein Italienisches Reichenbuch aus dem 14. Jahrhundert (Columbia X 511 Al 3)*, Monaco 1977.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Insegnar l'abaco ai granchi. *Contare le monete, misurare i valori*

Teaching Crabs the Abacus. *Counting Coins, Measuring Values*

ABSTRACT

Il contributo esamina il rapporto tra matematica e monete nel medioevo a partire dal primo libro d'abaco di Leonardo Fibonacci (1202) seguito da altri testi in volgare fino alla fine del XV secolo. Nei trattati di matematica medievale un numero elevato di problemi è dedicato a calcoli relativi a monete, sia in relazione al diverso contenuto di fino e di peso tra monete di diverse zecche, sia al calcolo degli interessi o suddivisioni di utili tra soci, e altri temi strettamente legati alla vita di mercanti e non solo. La necessità di una buona conoscenza delle monete medievali, effettive e di conto, per una piena comprensione dei libri d'abaco e della storia della matematica è stata segnalata e approfondita solo recentemente. Nel testo si presentano diversi esempi e si conclude spiegando la prima parte del titolo «insegnar l'abaco ai granchi» tratta da una novella di Masuccio Salernitano.

The contribution examines the relationship between mathematics and coins in the Middle Ages starting from the first abacus book by Leonardo Fibonacci (1202) followed by other vernacular texts up to the end of the 15th century. In medieval mathematical treatises, a large number of problems are dedicated to calculations relating to coins, both in relation to the different fineness and weights of coins from different mints, and to the calculation of interests or divisions of profits between partners, and other themes closely linked to the life of merchants and not only. The need of a good knowledge of medieval coins, both real and of account, for a full appreciation of abacus books and the history of mathematics has only recently been reported and deepened. The paper presents several examples and concludes by explaining the first part of the title «insegnar l'abaco ai granchi» taken from a 'novella' by Masuccio Salernitano.

KEYWORDS

Medioevo, monete, zecche, mercanti, matematica medievale

Middle Ages, Coins, Mints, Merchants, Abacus Books

**Dalla teoria alla prassi della matematica:
libri d'abaco e pratiche di mercatura nel tardo medioevo**

di Raffaele Danna - Stefano Locatelli

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31326

**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)**

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31326

Dalla teoria alla prassi della matematica: libri d'abaco e pratiche di mercatura nel tardo medioevo*

Raffaele Danna 
Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa 
raffaele.danna@santannapisa.it

Stefano Locatelli 
Università degli Studi di Milano 
stefano.locatelli@unimi.it

1. La rivoluzione commerciale del XIII secolo

Con il termine 'rivoluzione commerciale del XIII secolo', De Roover identificò un periodo di completo e profondo cambiamento nei metodi commerciali e nell'organizzazione dell'attività mercantile europea, e sostenne che queste trasformazioni ebbero una portata tale da renderle periodizzanti della storia economica europea¹. Studiosi come Florence Edler e Raymond De Roover, Armando Saporì e Federigo Melis furono fra i primi ad esplorare le ricche documentazioni commer-

* L'intero articolo è frutto di una riflessione condivisa; tuttavia, i paragrafi 1-3 sono stati redatti da Raffaele Danna, i paragrafi 4-5 da Stefano Locatelli. Le conclusioni al paragrafo 6 sono ad opera di entrambi gli autori.

¹ «By a commercial revolution I understand a complete or drastic change in the methods of doing business or in the organization of business enterprise just as an industrial revolution means a complete change in the methods of production [...] The commercial revolution marks the beginning of mercantile or commercial capitalism, while the industrial revolution marks the end of it»; DE ROOVER, *Commercial Revolution*, p. 80.



ciali e contabili attraverso le quali è possibile ricostruire queste trasformazioni².

I loro contributi hanno aperto un campo di indagine portato avanti dal recentemente scomparso Richard Goldthwaite, e da altri studiosi quali, fra gli altri, Sergio Tognetti, Giovanni Ceccarelli, Jim Bolton, Lorenzo Tanzini e Francesco Guidi Bruscoli. Anche grazie ai loro contributi, le ricerche degli ultimi anni hanno permesso di ricostruire in maggiore dettaglio le trasformazioni identificate da De Roover e dai suoi contemporanei, e di inserirle all'interno di un più ampio quadro di scambi di conoscenza, di pratiche, e di tecniche che caratterizzò il Mediterraneo del tardo medioevo³.

Durante il XIII secolo, apparvero i primi mercanti sedentari europei. Anziché viaggiare insieme alle proprie merci, questi mercanti organizzarono l'attività commerciale attraverso una rete di filiali attive in diverse sedi, dando origine alle prime aziende commerciali-bancarie internazionali d'Europa. Tali aziende erano spesso fondate sulla nuova forma organizzativa della compagnia: un contratto in cui un numero variabile di soci investiva del capitale per svolgere attività mercantile in una o più sedi, specificando le quote di partecipazione, i compiti, e la suddivisione di perdite e guadagni di ciascun socio⁴.

Da mestiere nomade, l'attività mercantile si trasformò in un mestiere sedentario, in cui un ruolo fondamentale veniva rivestito da attività di comunicazione, coordinamento, e rendicontazione. Le attività di soci e di agenti in diverse città europee rese necessaria la sperimentazione di nuove pratiche contabili che permettessero l'integrazione delle attività a distanza. Tali sperimentazioni portarono, nel XIV secolo, allo sviluppo del fondamentale principio della partita doppia⁵.

A sua volta, l'utilizzo di un sistema integrato di contabilità permise a questi mercanti di sperimentare nuove pratiche finanziarie. Fra queste, particolarmente rilevanti furono le tecniche di pagamento che non facevano uso di moneta corrente, la più significativa delle quali fu la lettera di cambio, uno strumento finanziario che ebbe grande fortuna nei secoli successivi⁶. Altre fondamentali innovazioni finanziarie riguardarono il mercato del rischio, strettamente legato all'intensificarsi degli scambi commerciali marittimi, e che portarono allo sviluppo di nuovi strumenti di assicurazione⁷.

Tali innovazioni si inserirono all'interno di un più vasto quadro di scambi di conoscenze e di tecniche attraverso il Mediterraneo, in un periodo in cui l'Europa latina aveva molto da imparare dall'oriente. Le cosiddette repubbliche marinare svolsero un importante ruolo in questi scambi, grazie alla loro rete di avamposti

² EDLER, *Glossary*; SAPORI, *Studi di storia economica*; MELIS, *Documenti per la storia economica*; DE ROOVER, *Business, Banking, and Economic Thought*.

³ GOLDTHWAITE, *Economy of Renaissance Florence*; «*Mercatura è arte*»; TOGNETTI, *Compagnie Mercantili-Bancarie*; CECCARELLI, *Risky Markets*; BOLTON - GUIDI BRUSCOLI, «*Your Flexible Friend*».

⁴ GOLDTHWAITE, *Economy of Renaissance Florence*, pp. 64-66.

⁵ DE ROOVER, *Development of Accounting*; SANGSTER, *Genesis of Double Entry*.

⁶ DENZEL, *System des bargeldlosen Zahlungsverkehrs*; TOGNETTI, *Compagnie Mercantili-Bancarie*; BOLTON - GUIDI BRUSCOLI, «*Your Flexible Friend*».

⁷ CECCARELLI, *Mercato del rischio*; ID., *Risky Markets*.

militari e mercantili che, a partire dall'età delle crociate, aprirono nuovi collegamenti fra la penisola italiana e le coste meridionali e orientali del Mediterraneo. La manifattura della carta, della ceramica smaltata e della seta sono solo alcuni esempi delle tecnologie che, in questo periodo, vennero adottate, a partire dall'Italia, nell'Europa latina⁸.

2. Origini della matematica commerciale

Un ulteriore aspetto del fervore economico-mercantile che originò da questi scambi mediterranei fu l'emersione di una nuova matematica commerciale caratterizzata dall'adozione dei numeri indo-arabi. Si tratta di uno sviluppo non sempre sottolineato dagli storici economici – gli studi raccolti in questo volume rappresentano un benvenuto contributo in questo senso – ma che giocò un ruolo di fondamentale importanza nella rivoluzione commerciale. Ancora una volta, questa matematica si sviluppò a partire dal XIII secolo e da quell'avamposto sul Mediterraneo che furono le repubbliche marinare.

Come è possibile trovare antecedenti a diverse innovazioni della rivoluzione commerciale nel mondo mercantile arabo – ad esempio, la *suftaja* rappresentò l'antecedente della lettera di cambio⁹ – allo stesso modo questa nuova matematica ebbe una radice fondamentale nella matematica araba. In estrema sintesi, la matematica utilizzata nel vicino oriente durante il tardo medioevo rappresentava una delle evoluzioni di lungo periodo di una tradizione di studi matematici che emerse intorno al V secolo in India, con l'introduzione delle cifre che oggi chiamiamo, non a caso, indo-arabe¹⁰. A partire dal subcontinente indiano, tale tradizione matematica si diffuse verso occidente, passando per la Baghdad di al-Khwarizmi e per l'espansione verso ovest del mondo islamico, come indagato da Nadia Ambrosetti¹¹.

Ai nostri occhi, questa matematica commerciale costituisce un sapere ibrido, dal momento che riunisce in una singola forma di sapere una conoscenza matematica e una conoscenza economico-mercantile. Al fine di evitare ricostruzioni anacronistiche, tuttavia, è bene sottolineare che questa conoscenza appare ibrida a noi osservatori moderni, abituati a considerare la matematica e l'economia come ambiti distinti. Nel tardo medioevo, tuttavia, – molto prima dell'emersione dell'economia come un campo di studi indipendente – tale separazione era tutt'altro che ovvia. Le fonti del tempo descrivono questo sapere (per noi) ibrido come una conoscenza coerente, attraverso espressioni quali 'arte dell'abaco'. In questo contesto, 'abaco' va inteso nel senso esteso di 'calcolo', e non nel senso oggi comune

⁸ ABULAFIA, *Impact of the Orient*; EDLER DE ROOVER - TOGNETTI, *Arte Della Seta a Firenze*; MOLÀ, *Silk Industry of Renaissance Venice*; RODGERS ALBRO, *Fabriano*; LALIENA CORBERA, *Useful Knowledge, Technological Innovation and Economic Development*.

⁹ ASHTOR, *Banking Instruments*; LYDON, *Paper Instruments*.

¹⁰ FOLKERTS, *Early Texts on Hindu-Arabic Calculation*.

¹¹ AMBROSETTI, *L'eredità arabo-islamica*.

di uno specifico strumento. L'arte dell'abaco rappresenta dunque la dimensione matematica del più ampio sapere delle arti meccaniche¹².

Tali sviluppi furono strettamente legati all'emersione delle classi mercantili che caratterizza questo periodo, e che Maccagni ha descritto come un nuovo «strato culturale intermedio»¹³. Si tratta di un sapere composito, che richiede il dialogo fra studiosi di discipline diverse per poter essere adeguatamente compreso, come dimostrano diversi saggi contenuti in questo volume. In questo contributo, ci limiteremo a offrire una possibile prospettiva sugli stretti legami fra la dimensione matematica e quella commerciale-mercantile di questa conoscenza, utilizzando due tipologie di fonti che, nonostante gli stretti nessi cronologici, sociologici e culturali che le accomunano, sono raramente trattate in letteratura in una dimensione comparata.

Come accennato, le origini della matematica dell'abaco sono da rintracciarsi negli stessi scambi di pratiche e tecniche attraverso il Mediterraneo che caratterizzarono la rivoluzione commerciale del XIII secolo. Come nel caso delle tecniche commerciali, lo sviluppo di questa matematica fu con ogni probabilità il risultato di una sperimentazione incrementale e collettiva che possiamo ricostruire solo indirettamente.

Più che rintracciarvi l'origine di questa matematica, il noto *Liber abaci* di Fibonacci può essere letto come una testimonianza straordinaria di questi processi. Lo stesso famoso *incipit* del testo, d'altro canto, inserisce esplicitamente il contributo dell'autore all'interno della rete diplomatico-commerciale del comune pisano¹⁴. Scritto a cavallo fra XII e XIII secolo, il *Liber abaci* è probabilmente l'opera matematica europea più avanzata del suo tempo. Tale eccezionalità, che probabilmente ne giustifica la sopravvivenza, rende il *Liber abaci* un testo difficile da categorizzare. Da un lato, l'opera – scritta in latino ed esplicitamente dedicata agli ambienti della corte siciliana di Federico II – offre una sintesi del sapere matematico del tempo, integrando tradizione latina, greca e araba. Dall'altro lato, la matematica di Fibonacci è prima di tutto una matematica pratica, e il suo principale ambito di applicazione è quello mercantile¹⁵.

Il testo di Fibonacci attesta come lo spazio mediterraneo del tardo medioevo permise lo scambio di pratiche e conoscenze sia commerciali sia matematiche. Durante il XIII secolo, tali sperimentazioni continuarono, dando origine sia alle innovazioni caratteristiche della rivoluzione commerciale sia ad un sapere matematico che di tali innovazioni costituì un fondamento. La divisione di profitti (o di perdite) secondo le quote di partecipazione in una compagnia, la conversione di quantità e valori in unità di misura diverse, e il calcolo di minute differenze fra tassi di interesse sono operazioni alla base delle più importanti innovazioni commerciali di questo periodo. Per poter svolgere queste operazioni, era necessa-

¹² SMITH, *From Lived Experience*.

¹³ MACCAGNI, *Leggere, Scrivere e Disegnare*.

¹⁴ *Leonardi Bigolli Pisani*.

¹⁵ GIUSTI, *Matematica e commercio*.

rio padroneggiare una matematica avanzata, che permettesse lo svolgimento di calcoli con grande precisione. In mancanza di documentazione diretta su questi processi, possiamo solo ipotizzare che lo sviluppo di questa matematica andò di pari passo alle sperimentazioni che portarono alla comparsa delle nuove pratiche commerciali del XIII secolo.

3. *Caratteristiche dei trattati d'abaco*

Le prime fonti che attestano questa matematica emergono a partire dal tardo XIII e dai primi decenni del XIV secolo. Si tratta dei cosiddetti 'manuali d'abaco' o 'abaci'. Dal momento che tali testi furono per lo più scritti da 'maestri d'abaco', la loro emersione può essere legata alla comparsa di queste figure. Durante il Trecento, un numero crescente di scuole specializzate nell'insegnamento della matematica pratica – chiamate 'scuole d'abaco' – furono fondate nelle città stato italiane. L'area toscana ebbe probabilmente un ruolo guida nell'affermarsi di queste istituzioni¹⁶.

In area veneta, il modello più comune fu quello di scuole in cui veniva insegnato sia a leggere e a scrivere, sia la matematica applicata, che Grendler ha descritto come «vernacular combination schools»¹⁷. Scuole dedicate all'insegnamento della matematica pratica furono fondate nella maggior parte delle città comunali italiane, soprattutto quelle dotate di un rilevante settore mercantile e manifatturiero¹⁸. Dopo oltre un secolo di sperimentazione di tecniche mercantili e finanziarie avanzate, queste scuole svolsero la fondamentale funzione di assicurare la trasmissione intergenerazionale dell'alfabetizzazione e delle competenze matematiche necessarie per poter agire all'interno del sistema economico. In Toscana, i ragazzi (a quanto sappiamo esclusivamente maschi) iniziavano a frequentare queste scuole intorno ai dieci-undici anni, dopo aver completato una scuola di grammatica. La scuola d'abaco durava intorno ai due anni, dopo i quali gli allievi tipicamente proseguivano la loro formazione con un apprendistato, nel fondaco di una compagnia mercantile o in una bottega¹⁹.

La scuola d'abaco offriva, dunque, una formazione matematica di base a una classe mercantile in espansione. I primi manuali d'abaco che ci sono stati tramandati sono testi strettamente legati a queste scuole. Mentre a partire dal XV secolo è possibile trovare manuali d'abaco scritti da mercanti e artigiani, la maggior parte dei manuali d'abaco del Trecento sono attribuibili a maestri d'abaco. Questo significa che questi testi circolarono verosimilmente negli ambienti di queste scuole, e che la loro natura fu principalmente didattica. Si tratta di testi scritti in volgare – la lingua d'uso dei mercanti, e la lingua di insegnamento di queste scuole – e

¹⁶ GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers*; ULIVI, *Scuole e maestri d'abaco*.

¹⁷ GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy*, pp. 22-23, 308-309.

¹⁸ GAZZINI, *Confraternite e società cittadina*, pp. 279-331; ULIVI, *Scuole e maestri d'abaco*.

¹⁹ SOLDANI, «*Molti Vogliono Senza Maestro Esser Maestri*».

composti prevalentemente di lunghe liste di problemi pratici, risolti uno per uno, e ordinati per dominio di applicazione.

Ad esempio, il cosiddetto *Livero de l'abbecho* – probabilmente il più antico libro d'abaco sopravvissuto, pubblicato da Bocchi in un'accurata edizione filologica – dedica le sole prime tre righe a introdurre la materia del testo, le successive quattro a illustrare la fondamentale 'regola delle tre cose' – vale a dire una proporzione fra quattro termini, di cui uno ignoto – e passa immediatamente a elencare esempi di applicazioni di tale regola²⁰. Il resto delle 178 carte che riportano il testo nel manoscritto Riccardiano 2404 è interamente occupato da liste di problemi pratici, organizzati in rubriche che trattano di commercio, cambio, leghe metalliche, tassi d'interesse, conti correnti, divisioni di perdite e profitti, problemi miscelanei, e un trattatello di geometria pratica su figure piane e solide applicate a problemi di pesi e misure.

Questa organizzazione del materiale matematico è caratteristica dei manuali d'abaco, ed è possibile argomentare che tale organizzazione riflette il tipo di didattica usata nelle scuole d'abaco²¹. Un ruolo fondamentale nell'insegnamento tardo medievale era affidato alla ripetizione e all'apprendimento mnemonico, ruolo caratteristico anche dell'età antica²². Già Fibonacci, nel suo *Liber abaci*, raccomandava di ripetere esempi ed esercizi in modo da assorbire, quasi fisicamente, la conoscenza matematica in essi contenuta:

Unde qui per eum huius scientie praticam bene scire voluerint, oportet eos continuo usu et exercitio diuturno in eius praticis perstudere; quod scientia per praticam versa in habitum, memoria et intellectus adeo concordent cum manibus et figuris, quod quasi uno impulsu et anelitu in uno et eodem instanti circa idem per omnia naturaliter consonent; et tunc cum fuerit discipulus habitudinem consecutus, gradatim poterit ad perfectionem huius facile pervenire²³.

Questa insistenza sulla ripetizione si associava a quella caratteristica 'ossessione' per la scrittura del mercante tardo medievale (e soprattutto toscano), e al suo bisogno di tenere traccia di ogni attività e di ogni evento nelle proprie scritture contabili e nelle proprie memorie²⁴. Famoso è il ritratto del buon mercante offerto da Leon Battista Alberti, il quale sostenne:

Essere officio del mercatante e d'ogni mestiere, quale abbia a tramare con più persone, sempre scrivere ogni cosa, ogni contratto, ogni entrata e uscita fuori bottega, e così spesso tutto rivedendo quasi sempre avere la penna in mano. E

²⁰ *Lo livero*.

²¹ DANNA - MOREL, *Practical Arithmetic*.

²² GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy*, p. 196.

²³ *Leonardi Bigolli Pisani*, p. 3.

²⁴ SOLDANI, «*Molti Vogliono Senza Maestro Esser Maestri*», p. 151.

quanto a me questo precetto pare troppo utilissimo, imperoché, se tu indugi d'oggi in domane, le cose t'invecchiano pelle mani, vengonsi dimenticando²⁵.

Ripetizione e copiatura erano, dunque, al centro della didattica delle scuole d'abaco. Con ogni probabilità, i manuali scritti da maestri d'abaco servivano come repertori di problemi da illustrare in classe. Le rubriche che ordinavano gli esempi per metodi matematici e tipologia di applicazione facilitavano questa funzione. Mentre il maestro spiegava, il discepolo era probabilmente tenuto a seguire passo passo – se non addirittura a ricopiare – il procedimento di risoluzione²⁶. Attraverso la ripetizione, il discepolo apprendeva, seguendo un processo induttivo, le tecniche di risoluzione per la tipologia di problema che gli veniva presentato. Le cosiddette sezioni di 'matematica ricreativa' svolgevano un ruolo importante in questo apprendistato, dal momento che insegnavano al discepolo a selezionare, fra i diversi metodi appresi, quello più adatto al problema posto.

I manuali d'abaco rappresentano, quindi, la cristallizzazione della conoscenza matematica che veniva insegnata nelle scuole d'abaco. Gli esempi in essi contenuti possono essere letti come repertori funzionali alla trasmissione intergenerazionale di questo tipo di conoscenza. Attraverso questi testi, possiamo osservare la riproduzione e l'evoluzione della matematica pratica nello spazio e nel tempo²⁷. Il *Livero de l'abbecho* fu scritto a Perugia, probabilmente negli ultimi anni del XIII secolo²⁸. Questo testo fu seguito, durante il XIV secolo, da manuali scritti a Pisa²⁹, Montpellier (opera del matematico fiorentino Paolo Gherardi)³⁰, Venezia³¹, Firenze³², Cortona³³, Siena³⁴, e Milano³⁵. Questi manoscritti suggeriscono una diffusione della matematica dell'abaco che originò in Italia centrale – con un ruolo particolarmente rilevante della Toscana – e che gradualmente raggiunse i centri settentrionali della penisola durante il Trecento. Nel secolo successivo, la diffusione di questi testi continuò, con un maggior numero di manuali attestati nelle città del centro-nord, e con testi scritti in alcune città del sud³⁶.

²⁵ ALBERTI, *Libri della famiglia*, pp. 252-257.

²⁶ GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy*, p. 316.

²⁷ DANNA - MOREL, *Practical Arithmetic*.

²⁸ Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 2404. Edito in *Lo livero de l'abbecho*.

²⁹ Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. L. VI. 47, II. Edito in FRANCI, *Trattato d'abaco pisano*, e in BOCCHI, *Libro d'abaco pisano*. Altri manoscritti pisani degli inizi del Trecento sono: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 2252, cc. 1-53; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. L. VI. 47, III; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. L. VI. 47, IV.

³⁰ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. CI. XI. 87.

³¹ Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc 2161. Edito in BOCCHI, *Zibaldone Riccardiano*.

³² Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Fond. Naz. II. IX. 57.

³³ New York, Columbia University Library, ms. X 511 A 13. Edito in VOGEL, *Italienisches Rechenbuch*.

³⁴ Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. L. IX, 28.

³⁵ Londra, British Library, British Museum, ms. Egerton 853.

³⁶ DANNA, *The Craft; Id., Figuring out*.

Un metodo per indagare fino a quale punto questa ricostruzione basata sui manuali d'abaco corrisponda alla diffusione della matematica pratica e dei numeri indo-arabi fra i mercanti italiani è studiare, in dimensione comparativa, la cronologia offerta dai manuali d'abaco e quella di altre fonti di natura mercantile. Fra queste fonti, le cosiddette 'pratiche di mercatura' sono particolarmente significative, dal momento che offrono una prospettiva complementare a quella dei libri d'abaco sulla cultura mercantile che emerse in Italia nel tardo medioevo.

4. Le pratiche di mercatura: una documentazione problematica

Le pratiche di mercatura sono raccolte di informazioni economiche sui diversi centri del commercio tardomedievale, solitamente organizzate in ordine gerarchico, dalle località di maggior traffico a quelle satellite. Ogni centro è descritto in termini di pesi, misure, monete, rapporti di equivalenza con le altre località, prodotti e costumi locali. Alcune pratiche includono sezioni anche su argomenti solo in apparenza estranei al mondo degli affari, come aritmetica, astrologia e regole di comportamento³⁷. Per la loro natura composita, Lopez le ha collocate «a metà strada tra il Decameron e la cambiale»³⁸. Tuttavia, il ruolo di queste fonti nella copiosa produzione scritta mercantile e nelle attività commerciali dell'epoca rimane incerto. Ciò si deve principalmente a due problemi.

Il primo riguarda il nome con cui tali fonti sono note in letteratura: l'espressione 'pratiche di mercatura' è un'invenzione settecentesca, coniata da Giovan Francesco Pagnini del Ventura nel 1766, quando per primo pubblicò le pratiche fiorentine di Francesco Balducci Pegolotti e Giovanni da Uzzano³⁹. Gli 'autori' di pratiche, o sarebbe meglio dire copisti o compilatori, come si vedrà tra poco, preferivano chiamarle *rationes* in latino, o *memorie, libri, ricettari, tariffe, ricordanze, memoriali, avisi e quaderni* in volgare. È anche per una tale promiscuità di nomi, afferenti a campi semantici eterogenei, che Weissen ha dubitato persino dell'esistenza stessa delle pratiche come prodotti documentari definiti del mercante tardomedievale⁴⁰. Si deve invece a Tucci l'individuazione e lo studio delle due principali tradizioni, quella toscana e quella veneziana⁴¹.

Il secondo problema è legato invece alla loro redazione e ai loro contenuti. I compilatori spesso ricopiavano intere sezioni di vecchie pratiche, aggiornandole solo di rado. Non è quindi insolito trovare manoscritti del 1380-90 con dati risalenti a settant'anni prima, al 1307⁴². Questo processo ha contribuito alla trasmissione di informazioni spesso obsolete, con errori e distorsioni che aumentavano ad ogni

³⁷ Sulla natura e le caratteristiche delle pratiche di mercatura si vedano, da ultimi, Bocchi, *Pratiche di mercatura*; Minvielle Larousse, *Geographie*, Locatelli, «*Between the Decameron*».

³⁸ Lopez, *Stars and Spices*, p. 35.

³⁹ Pagnini del Ventura, *Della Decima*, III e IV.

⁴⁰ Weissen, *Pratica di mercatura*.

⁴¹ Tucci, *Tariffe veneziane*.

⁴² Spufford, *Merchants Notebooks*, p. 52.

nuova copiatura. La mancanza di aggiornamenti solleva dubbi significativi sul ruolo effettivo delle pratiche negli affari quotidiani. Se infatti i mercanti disponevano già di lettere, listini, cambiali, e altri strumenti per ottenere notizie aggiornate sul mercato, quale poteva essere allora la vera funzione di queste fonti?

Le risposte degli studiosi sono molteplici: alcuni hanno interpretato queste pratiche come 'libri segreti' gelosamente custoditi dalle compagnie mercantili⁴³; altri, invece, come fonti ausiliarie interne all'azienda, utili per consultazioni occasionali in caso di necessità di informazioni generali su di una determinata piazza⁴⁴. L'ipotesi più convincente, tuttavia, è quella che ne sottolinea il valore pedagogico: si tratterebbe di materiali didattici redatti dai giovani durante il loro apprendistato in bottega⁴⁵. A 13-14 anni, coloro che avevano completato la formazione scolastica e desideravano proseguire con la carriera mercantile, iniziavano a lavorare come garzoni in una delle tante filiali di un'azienda commerciale, spesso situate nelle principali piazze dei traffici europei e mediterranei, talvolta lontano dalla sede centrale. Qui vivevano immersi nel mondo degli affari, sviluppando una razionalità manageriale: imparavano a gestire i libri contabili, calcolare interessi e spartizioni, scrivere lettere d'affari, conoscere le monete, i mercati e le rotte commerciali, dunque integrando al sapere tecnico-teorico della scuola d'abaco quello tecnico-pratico del mestiere.⁴⁶

A tal fine, la redazione di nuove pratiche di mercatura attraverso la copiatura assidua di testi già esistenti, spesso considerata in letteratura come un limite interpretativo di queste fonti, si presenta invece come un esercizio mnemonico e formativo di grande valore e dal duplice vantaggio: da un lato, aiutava i giovani a familiarizzare e a impraticarsi con il commercio a lunga distanza, facilitandone la memorizzazione di merci, misure, monete e la loro distribuzione geografica; dall'altro, ne migliorava le capacità di calcolo e scambio, affinché un giorno, lasciata la bottega, potessero svolgere con sicurezza e in autonomia le stesse operazioni economiche.

Così, al pari dei libri d'abaco ma rivolte a contesti e fasce d'età differenti, le pratiche di mercatura rappresentarono – anche – strumenti essenziali per l'educazione commerciale di aspiranti uomini d'affari, contribuendo alla formazione di quel bagaglio di conoscenze e competenze tecnico-professionali indispensabile per esercitare con profitto la professione mercantile. La presente analisi si concentra su 27 pratiche di mercatura manoscritte di tradizione italiana, pubblicate in parte o integralmente, riportate nella seguente tabella⁴⁷:

⁴³ BORLANDI, *El libro*, pp. xiii-xv; tesi già scartata da R. S. Lopez e F. Lane.

⁴⁴ V. LANE, *Manuli di mercatura*, p. LVII e nota 25. Per un'originale interpretazione delle pratiche come testamenti, v. ora BOCCHI, *Nomina nuda*, pp. 342-343.

⁴⁵ TUCCI, *Manuali di mercatura*, pp. 219-220; SPUFFORD, *Merchants Notebooks*, p. 55; CHRIST, *Trading Conflicts*, p. 13, nota 52.

⁴⁶ PETTI BALBI, *Tra scuola e bottega*, pp. 97-101; PISERI, *Il 'corpo mercantesco'*, pp. 41-43.

⁴⁷ Tuttavia, non si trattò di un fenomeno unicamente o tipicamente italiano; in merito, v. LOCATELLI, «*Between the Decameron*», che offre anche un elenco completo e aggiornato dei manoscritti finora pubblicati, comprendente le tariffe veneziane approfonditamente studiate

n.	Titolo	Autore/copista/ proprietario	Datazione	Luogo (tradizione)
1 ⁴⁸	<i>Raciones</i>	Anonimo	c. 1225-50	Venezia
2 ⁴⁹	<i>Racione de Alexandria</i>	Anonimo	c. 1270	Acri (Veneziana)
3 ⁵⁰	<i>Memoria de tucte le mercantie</i>	Anonimo	1278 (copia XVII s.)	Pisa
4 ⁵¹	<i>Divisamento di pesi</i>	Anonimo	c. 1300-50	Siena
5 ⁵²	<i>Libro d'avisi di fatti di mercatantia</i>	Simone di Giovanni Acciaiuoli	inizio XIV s. (copia tardo XIV s.)	– (Fiorentina)
6 ⁵³	<i>Zibaldone da Canal</i> [titolo pubblicazione]	Anonimo	1311-31 (copia seconda metà XIV s.)	Venezia
7 ⁵⁴	<i>Ricettario di più choxe</i>	Anonimo [proprietario: Berto di Piero Berti]	c. 1315 (copia 1438)	– (Fiorentina)
8 ⁵⁵	<i>Pratica della mercatura del codice 1754</i> [titolo pubblicazione]	Anonimo	c. 1330	Lucca

da Alessio Sopracasa, ma qui non considerate. Su queste ultime, v. SOPRACASA, *Les marchands vénitiens* e ID., *Venezia e l'Egitto*.

⁴⁸ FORMENTIN, *Prime manifestazioni*, pp. 62-73.

⁴⁹ JACOBY, *Venetian Manual*; FORMENTIN, *Prime manifestazioni*, pp. 73-76; PIGOZZO, *Manualetto mercantile*; SALETTI, *Racione de Alexandria*.

⁵⁰ LOPEZ - AIRALDI, *Il più antico manuale*; BOCCHI, *Pratiche di mercatura*, pp. 63-140.

⁵¹ Ivi, pp. 141-159.

⁵² Ivi, pp. 269-344.

⁵³ *Zibaldone da Canal*; DOTSON, *Merchant Culture*.

⁵⁴ BAUTIER, *Les relations économiques* (ma col nome di «Nottario di più chose»); ORLANDI, «Ora diremo di Napoli», pp. 26, 33-34 e note 33 e 34.

⁵⁵ *Libro d'abaco*, pp. 153-175.

9 ⁵⁶	<i>Zibaldone Riccardiano 2161</i> [titolo pubblicazione]	Anonimo	c. 1333	– (Veneziana)
10 ⁵⁷	<i>Libro di divisamenti di paesi e di misure di mercatantie</i>	Francesco Balducci Pegolotti	c. 1340 (copia 1471)	Firenze
11 ⁵⁸	<i>Tariffa di pesi e misure</i> [titolo pubblicazione]	Anonimo	1340-50 (copia 1370 ss.)	– (Veneziana)
12 ⁵⁹	<i>Tarifa zoé noticia dy pexi e mexure di luogi e tere</i>	Anonimo	post-1345	Venezia
13 ⁶⁰	<i>Rotolo pergameneo fiorentino</i> [titolo pubblicazione]	Anonimo	c. 1350	Pisa (Fiorentina)
14 ⁶¹	<i>Dei pesi dele monete e dele mercantie e i loro vocaboli</i>	Giovanni de Danti	1370	Arezzo
15 ⁶²	<i>Pratica di mercatura datiniana</i> [titolo pubblicazione]	Anonimo (aggiunte di Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino di Mugello)	1380-90	Prato? (Fiorentina)
16 ⁶³	<i>Ricordanza di robe</i>	Ambrogio di Lorenzo de' Rocchi	1394-95	Majorca/ Valencia (Senese)

⁵⁶ BOCCHI, *Zibaldone Riccardiano*, pp. 61-71

⁵⁷ PEGOLOTTI, *La pratica*.

⁵⁸ PIGOZZO, *Tariffa mercantile*.

⁵⁹ *Tarifa zoé noticia*.

⁶⁰ BOCCHI - FIGLIUOLO - PASSERA, *Ragioni di mercatura*.

⁶¹ BOCCHI, *Pratiche di mercatura*, pp. 205-267.

⁶² CIANO, *La pratica*.

⁶³ DINI, *Una pratica di mercatura*.

17 ⁶⁴	<i>Richordo di molti pessi chome tornono dall'una città al'atra</i>	Francesco di Niccolò da Firenze	1396	Marsiglia (Fiorentina)
18 ⁶⁵	<i>Manuale di mercatura</i> [titolo pubblicazione]	Saminiato di Guccioz-zo de' Ricci	1396 (copia 1416)	Genova (Fiorentina)
19 ⁶⁶	<i>Memoriale</i>	Francesco Bentaccordi	c. 1400 (post-1395)	— (Fiorentina)
20 ⁶⁷	<i>Aviso di pesi, condizioni di merchanzie e modi di più città e paesi</i>	Anonimo [proprietario: Giuliano d' Amerigo Zati]	inizio XV s.	— (Fiorentina)
21 ⁶⁸	<i>Aviso di pesi, condizioni di merchanzie e modi di più città e paesi</i>	Anonimo [proprietario: Giuliano d' Amerigo Zati]	inizio XV s.	— (Fiorentina)
22 ⁶⁹	<i>Libro-manuale Rosselmini</i> [titolo pubblicazione]	Anonimo [proprietario: Andrea d' Adovardo Rosselmini]	inizio XV s.	Pisa
23 ⁷⁰	<i>Libro di gabelle, e pesi, e misure di più, e diversi luoghi</i>	Giovanni di Antonio da Uzzano	1422 (copia 1442)	Firenze?
24 ⁷¹	<i>Quadernno</i>	Anonimo [proprietario: Michaelis de Federicis C.]	1443	Firenze

⁶⁴ PIATTOLI, *L'origine dei fondaci*, pp. 79-83.

⁶⁵ BORLANDI, *Il manuale di mercatura*.

⁶⁶ *Il tesoro di un povero*.

⁶⁷ BOCCHI, *Pratiche di mercatura*, pp. 161-176.

⁶⁸ Ivi, pp. 177-203.

⁶⁹ GALOPPINI, *Ti mostrerò simiglianti ragioni*.

⁷⁰ PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima*, IV; FADDA, *Il codice*.

⁷¹ MUELLER, *Venezia nel tardo medioevo*, pp. 172-173.

25 ⁷²	<i>El libro di mercatantie et usanze de' paesi</i> [titolo pubblicazione]	Giorgio di Lorenzo Chiarini	1458	Dubrovnik (Fiorentina)
26 ⁷³	<i>Libro de l'arte de la mercatura</i>	Benedetto Cotrugli	1458 (prima copia 1475)	Sorbo Serpico (Napoletana)
27 ⁷⁴	<i>Alphabeto</i>	Ser Lodovico Bertini	1480	Pisa

Prima di analizzare l'uso e la diffusione dei numeri indo-arabi in queste fonti, è opportuno esplicitare i limiti di questo studio. Purtroppo, la mancanza di uniformità nei criteri di edizione adottati nelle diverse pubblicazioni non sempre consente di determinare con certezza il tipo di cifre impiegate, se romane o indo-arabe. Per 7 delle 27 pratiche elencate in tabella (nn. 7, 10, 15, 16, 22, 23, 27) non esistono trascrizioni fedeli dei testi. Solo per tre di queste (nn. 10, 15, 27) è stato possibile ovviare a tale carenza mediante la consultazione diretta delle fonti d'archivio⁷⁵. In questa analisi preliminare, inoltre, non si distingue tra pratiche (*libri*) toscane e tariffe veneziane, vale a dire tra contesti e tradizioni differenti, che possono aver influito sul processo di adozione delle nuove cifre. A ciò si aggiunge un'ulteriore considerazione: essendo copie di testi più antichi, prive di reale utilità negli affari quotidiani, le pratiche non costituiscono le fonti più adatte per osservare la diffusione 'in tempo reale' delle cifre indo-arabe nei documenti mercantili tardomedievali. È infatti probabile che queste fossero già impiegate nei documenti commerciali correnti e solo in seguito introdotte nelle pratiche. Pur ammettendo tale possibilità, resta il fatto che i loro compilatori, nel redigere nuovi testi o nel ricopiare quelli più antichi per assimilarne i contenuti, finirono per ritenere necessario il passaggio dai numeri romani a quelli indo-arabi. È proprio questa esigenza che giustifica il presente studio, che mira a tracciare una prima cronologia della diffusione delle cifre indo-arabe nelle pratiche di mercatura di area italiana, identificando eventuali schemi d'uso e analizzando casi significativi per riflessioni più ampie su queste fonti.

⁷² BORLANDI, *El libro*.

⁷³ BENEDETTO COTRUGLI, *The Book*.

⁷⁴ ARRIGHI, *La «pratica di mercatura»*; ORLANDI, «*Ora diremo di Napoli*».

⁷⁵ Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc 2441 (edito in PEGOLOTTI, *La pratica*); Pisa, Biblioteca Universitaria, ms. 539; Prato, Archivio di Stato, Fondo Datini, busta 1174, inserto 11.7 (edito in CIANO, *La pratica*). Le rimanenti pratiche saranno oggetti di uno studio più approfondito da parte degli autori.

5. Le tre fasi di adozione delle cifre indo-arabe nelle pratiche di mercatura

L'analisi comparativa delle pratiche finora pubblicate rivela tre fasi ben distinte, sia cronologicamente che per caratteristiche, nell'adozione ed uso delle cifre indo-arabe: la Fase I si situa tra la metà del XIII secolo e i primi anni del XIV; la Fase II si estende dal 1311, anno in cui furono redatte le sezioni più antiche dello *Zibaldone da Canal*, fino agli inizi del XV secolo; infine, la Fase III si sviluppa interamente nel XV secolo.

Alla Fase I appartengono le pratiche mercantili più antiche, elencate ai numeri 1-5 della tabella. In questi manoscritti, la numerazione è quasi interamente romana, mentre le cifre indo-arabe compaiono raramente e in un caso sono del tutto assenti (n. 2). Le prime tracce di numerazione indo-araba si trovano nelle *Raciones*, in particolare nelle *regulae* aritmetiche per determinare i rapporti tra diversi sistemi di pesi e monete, ma questa sezione potrebbe essere stata aggiunta successivamente, tra il 1250 e il 1275.⁷⁶ Sebbene le *Raciones* siano scritte in un latino ibrido, tipico dei mercanti veneziani del XIII secolo⁷⁷, non si può concludere che l'uso delle cifre romane o indo-arabe dipendesse dalla lingua impiegata nel testo. Anche nella *Racione de Alexandria* (c. 1270), scritta in volgare veneziano, si usano esclusivamente le cifre romane; la frazione $\frac{1}{2}$, così normalizzata nell'edizione moderna, è resa nel manoscritto con un segno grafico simile a ÷.

La *Memoria de tucte le mercantie*, datata 1279 secondo lo stile pisano (1278 nello stile moderno), è la più antica pratica di mercatura toscana oggi nota. Essa è tramandata in un manoscritto cartaceo del XVIII secolo, che però solleva dubbi sull'autenticità della sua numerazione.⁷⁸ Quest'ultima è prevalentemente in cifre romane, con alcune sporadiche apparizioni di quelle indo-arabe, anche in notazione mista, come «staia IIII 25» per 425 staia di grano.⁷⁹ Tuttavia, la distanza temporale di cinque secoli tra i contenuti duecenteschi della *Memoria* e la copia settecentesca rende incerto l'effettivo utilizzo della numerazione indo-araba nell'originale. Lopez e Airaldi, i primi a pubblicare la *Memoria*, non escludono che qualche numero indo-arabo fosse già presente nel testo del XIII secolo⁸⁰, mentre Bocchi, in una recente riedizione accompagnata da un'approfondita analisi filologica, ritiene più plausibile che l'originale contenesse solamente numeri romani, «com'era normale alla fine del Duecento»⁸¹. Bocchi osserva come il copista settecentesco, «radicalmente estraneo» alla cultura mercantile medievale, abbia mal

⁷⁶ FORMENTIN, *Prime manifestazioni*, p. 62.

⁷⁷ Ivi, pp. 45 ss.

⁷⁸ La *Memoria* occupa le pagine 349-360 del codice miscelaneo in cui è contenuta, ed anche se frammentaria, è stata ricopiata in continuità con i testi che la precedono e la seguono per mano di un unico anonimo copista; BOCCHI, *Pratiche di mercatura*, p. 72.

⁷⁹ Ivi, p. 129 (nel codice, p. 359, rigo 21).

⁸⁰ LOPEZ - AIRALDI, *Il più antico manuale*, p. 118.

⁸¹ BOCCHI, *Pratiche di mercatura*, p. 76.

interpretato alcuni simboli, tra cui il segno \div ($\frac{1}{2}$), talvolta sostituito da una Y , confondendo così frazioni e abbreviazioni⁸².

Questa chiave di lettura pare confermata dalla numerazione presente anche nella pratica senese trecentesca intitolata *Divisamento di pesi*. Qui, i numeri indo-arabi sono quasi del tutto assenti, fatta eccezione per un caso al rigo 20 della carta 171v («C mene di chanella d'Acri tornano i. Vinegia li. CCLX in CCLXVJ»), dove lo spazio limitato ha obbligato il compilatore a riscrivere l'ultimo numero romano (CCLXVJ) in cifre arabe (266) in interrogio, per migliorarne la leggibilità⁸³.

Questo dettaglio, apparentemente marginale, risulta invece centrale per la nostra analisi: evidenzia la praticità dei numeri indo-arabi nel rappresentare grandi cifre e operazioni complesse, anche in termini di spazio sulla pagina, e testimonia la crescente familiarità dei compilatori con le nuove cifre. Di conseguenza, è plausibile che anche alcuni dei pochi numeri indo-arabi presenti nella *Memoria* fossero già impiegati nel manoscritto originale duecentesco, costituendo così tracce dirette del processo di adozione da parte dello scrivente.

L'ultima pratica della Fase I è il *Libro d'avvisi di fatti di mercatantia* di tradizione fiorentina, noto anche come 'pratica Acciaiuoli'. I suoi contenuti risalgono ai primi anni del Trecento, anche se la copia in nostro possesso è di fine XIV secolo. Anche qui predominano i numeri romani, mentre le cifre indo-arabe sono rare e compaiono innanzitutto nelle annotazioni sull'ordine della materia trattata e nell'indice dei contenuti che chiude il *Libro*. Spesso però il copista ha preferito scrivere i numeri per esteso, con il loro nome in lettere, e ciò riguarda anche le frazioni, ad eccezione di $\frac{1}{2}$, espressa con il consueto simbolo \div , e $\frac{1}{4}$, abbreviata come q . In ordine di preferenza, quindi, in questa fonte sono stati utilizzati prima i numeri in cifre romane, poi in lettere e infine in cifre indo-arabe, che appaiono solo sporadicamente. Per i motivi già evidenziati, è difficile sapere se la numerazione si presentasse in questo modo anche nel manoscritto originale. Se così fosse, potrebbe indicare una possibile reticenza verso le nuove cifre, suggerita anche dalla posizione dei numeri in lettere, di solito in chiusura ai rapporti di equivalenza tra misure di piazze commerciali diverse, oppure un tentativo del copista di rendere il testo più comprensibile, scegliendo forme di resa numerica meno ambigue⁸⁴.

La Fase II è caratterizzata dalla graduale affermazione delle cifre indo-arabe su quelle romane, che tuttavia continuano ad essere ampiamente utilizzate nelle pratiche del Trecento, facendone un periodo di lenta transizione tra i due sistemi numerici. Questa fase comprende quattordici pratiche che, pur nella varietà dei contesti, possono essere suddivise in due gruppi distinti.

Al primo appartengono le pratiche nn. 6, 9, 10, 11, 12, 14, 17, 18, 19. In esse, la numerazione è raramente espressa in forma di testo. Le caratteristiche principali sono l'uso sempre più frequente dei numeri indo-arabi e la progressiva diminuzione di quelli romani con l'avvicinarsi al XV secolo. Se infatti, nello *Zibaldone da*

⁸² Ivi, p. 76, p. 122, nota b, p. 129, nota g.

⁸³ Ivi, p. 156, nota c.

⁸⁴ Sull'ambiguità delle cifre indo-arabe v. CHERUBINI, *Il numero*, pp. 331 ss.

Canal (n. 6), databile tra il 1311 e il 1331, i due sistemi appaiono spesso combinati, tanto che è possibile trovare frasi simili ma con numerazioni diverse a pochi righe di distanza tra loro (ad es., «barça C de drapi» e «barça 200 [de drapi] de Venexia» a carta 10v, rigo 12 e rigo 15 rispettivamente⁸⁵), nelle pratiche di fine secolo come il *Richordo di molti pessi* (n. 17) e il *Manuale di mercatura* di Saminiato di Guiciozzo de' Ricci (n. 18), i numeri romani sono quasi del tutto assenti.

Una tale predominanza di cifre indo-arabe è già presente nella pratica di Francesco Balducci Pegolotti (n. 10), databile intorno al 1340 ma conservata in una copia del 1471, e nella *Tariffa di pesi e misure* veneziana (n. 11), i cui contenuti risalgono al 1340-50, ma venne copiata nel 1370. In questi casi, è probabile che la numerazione abbia risentito delle mode del tempo in cui furono redatte le copie, dunque dell'«ammodernamento» operato dai rispettivi copisti se, come si è detto, i numeri romani furono progressivamente abbandonati sul finire del Trecento, fino a quasi scomparire nel corso del Quattrocento. Una domanda sorge però spontanea: se si trattò di una scelta di coloro che copiarono, perché non sforzarsi di rendere tutti i numeri in cifre romane o in cifre indo-arabe?

Diversa è invece la *Tarifa zoé noticia* (n. 12), che, pur collocandosi cronologicamente dopo il 1345, presenta una numerazione prevalentemente indo-araba, che l'avvicina alle pratiche di fine XIV secolo. I numeri romani sono impiegati raramente e per lo più per elementi specifici, come C per 100 o *centinaio* (per C per le percentuali) e X per 10. Altri esempi ricorrenti includono I o J per l'unità e M per il migliaio. Questa selettività nell'uso delle cifre romane rappresenta un primo passo verso la loro progressiva standardizzazione, che sarà più evidente nel corso del XV secolo.

Un altro aspetto interessante legato all'uso dei numeri romani in queste pratiche è la loro concentrazione in sezioni specifiche, come quelle dedicate ai traffici economici veneziani verso Oriente, come si evince dai testi dello *Zibaldone da Canal* (n. 6) e del *Memoriale* (n. 19). Non è però chiaro se una tale distribuzione fosse legata ai temi trattati, ai luoghi descritti o all'uso di fonti comuni. Nello *Zibaldone Riccardiano* (n. 9) e nel *Memoriale*, inoltre, i numeri romani compaiono quasi esclusivamente nelle carte dedicate alle pratiche di mercatura, mentre risultano assenti in altre parti dei rispettivi codici, come nei problemi di aritmetica dei relativi libri d'abaco. Si osserva, infine, un'evoluzione nell'uso delle frazioni, progressivamente espresse con cifre indo-arabe anziché i tradizionali segni grafici della notazione manoscritta.

Al secondo gruppo, meno numeroso del primo, appartengono invece le pratiche nn. 8, 13, 15, 20 e 21. In queste si riscontra una generale preferenza per le cifre romane rispetto a quelle indo-arabe. Tuttavia, mentre nella *Pratica della mercatura del codice 1754* (n. 8) e nel *Rotolo* (n. 13), databili rispettivamente al 1330 e al 1350 circa, persiste una combinazione di numeri romani e indo-arabi simile a quella delle pratiche coeve del primo gruppo, pur con una prevalenza dei primi (sono ora i numeri indo-arabi ad essere concentrati solo in alcune sezioni o carte delle

⁸⁵ *Zibaldone da Canal*, p. 22.

rispettive pratiche), nella *Pratica di mercatura datiniana* (n. 14) del 1380-90 e nei due *Avisi* (nn. 20 e 21) di inizio XV secolo si nota la pressoché totale assenza di cifre indo-arabe. I numeri sono soprattutto (o unicamente, nel caso dei due *Avisi*) in cifre romane, anche per grandi quantità (n. 15, carta 6r: «VMC» per 5100⁸⁶). Quando non si utilizza una notazione numerica, questi sono riportati col loro nome in lettere. Anche le frazioni seguono questa tendenza (n. 15, carta 5v: «moggia quatro e quarto», carta 6r: «quattro e sesto», carta 14r: «oncie XJ e ottavo»⁸⁷), sebbene non manchino i simboli convenzionali \div e q per indicare $\frac{1}{2}$ e $\frac{1}{4}$.

Per la numerazione adottata, queste pratiche si pongono quindi in netta controtendenza rispetto a quelle dello stesso periodo appartenenti al primo gruppo. Questo è un aspetto particolarmente interessante, che meriterebbe ulteriori approfondimenti, soprattutto laddove le cifre romane risultano limitate esclusivamente alle pratiche di mercatura e non al resto dei codici che le contengono. Un esempio significativo in questo senso è l'*Aviso* n. 20: nella pratica di mercatura situata alle carte 1r-6r, rigo 14, la numerazione è unicamente romana, nei problemi di aritmetica che seguono alle carte 6r, rigo 15-6v, invece, le cifre romane scompaiono del tutto. Questo lascia ipotizzare che la pratica di mercatura fosse formata da materiale risalente ai primi decenni del Trecento, successivamente ricopiato in codici manoscritti di un secolo più tardi, senza alcun tentativo di 'ammodernamento' del contenuto da parte del copista.

Chiude questa breve analisi la Fase III, che comprende le pratiche quattrocentesche nn. 24, 25, 26 e 27. Nei loro testi, i numeri sono, di fatto, completamente indo-arabi, sebbene nel *Quaderno* del 1443 (n. 24) compaia ancora il simbolo \div per la frazione $\frac{1}{2}$. L'unica cifra romana presente, seppur rara, è C, ma nella forma Co, abbreviazione standard di «cento» o «centinaio». In questo caso, si tratta quindi di un elemento testuale piuttosto che di un vero e proprio numero.

6. Conclusioni

Questo contributo ha analizzato l'emersione delle pratiche di mercatura e dei manuali d'abaco in una prospettiva comparata. Si tratta, a nostra conoscenza, di un tipo di analisi non attestato in letteratura, che consente di mettere in rilievo diverse complementarità fra queste due tipologie di fonti.

Le prime analogie si riscontrano a livello cronologico, dal momento che sia i manuali d'abaco sia le pratiche di mercatura emergono durante il XIII secolo. Inoltre, il numero di testi sopravvissuti per entrambe le tipologie di fonti aumenta rapidamente nel corso del XIV, raggiungendo la piena maturazione nel XV secolo.

⁸⁶ CIANO, *La pratica*, p. 59; tuttavia, nell'edizione, tutte le cifre sono riportate in numeri indo-arabi. Questo dato è stato verificato direttamente sul manoscritto conservato all'Archivio di Stato di Prato.

⁸⁷ Ivi, pp. 57, 58 e 70.

Dal punto di vista geografico si osservano ulteriori convergenze. I manuali d'abaco più antichi che ci sono giunti furono composti in Italia centrale, con un ruolo particolarmente rilevante dei centri della Toscana, a partire da Pisa, e si diffusero verso i centri settentrionali, prima di tutto Venezia, durante il Trecento. Considerazioni analoghe si possono applicare alle pratiche di mercatura, dato che, dei primi quattro testi noti, due provengono dall'area veneta e due da quella toscana. Entrambe le tipologie di fonti, dunque, si sviluppano innanzitutto nel centro e nel nord-est della penisola italiana, in città come Venezia, i maggiori centri commerciali-bancari della Toscana, e importanti porti del Mediterraneo (come Acri, Montpellier, Valencia e Marsiglia). Anche quando redatti fuori dalla penisola italiana, i testi sono spesso opera di autori tipicamente veneziani o toscani, che scrivono nei volgari della loro area di origine. Sia le pratiche di mercatura sia i manuali d'abaco, dunque, originano negli scambi di tecniche e conoscenze fra le coste del Mediterraneo tardo medievale, ed emersero nelle città e nei contesti sociali che furono protagonisti della 'rivoluzione commerciale'.

L'approccio comparato a queste due tipologie di fonti, inoltre, permette di illuminarle reciprocamente. In particolare, lo studio delle attestazioni delle cifre indo-arabe all'interno delle pratiche di mercatura conferma la cronologia proposta per la diffusione dell'aritmetica pratica a partire dai manuali d'abaco. Mentre questa aritmetica è ancora relativamente poco diffusa agli inizi del XIV secolo, l'utilizzo delle cifre indo-arabe diventa sempre più comune e cresce progressivamente fino a dominare agli inizi del Quattrocento.

La comparazione delle caratteristiche formali di queste fonti evidenzia anche la natura pedagogica delle pratiche di mercatura. Così come i manuali d'abaco attestano l'insegnamento mnemonico, per ripetizione e induzione che caratterizzava le scuole d'abaco, allo stesso modo le pratiche di mercatura possono essere lette come testimonianze della fase successiva dell'educazione del mercante, in cui i garzoni a bottega acquisivano familiarità con le tipologie di merci, i nomi dei porti e delle piazze di cambio, le unità di misura e le monete. Anche qui, la pedagogia e l'apprendimento si basavano sulla ripetizione, la copiatura, e l'induzione.

In conclusione, il confronto fra queste due tipologie di fonti permette sia di corroborare la ricostruzione della diffusione della matematica pratica basata sui numeri indo-arabi nei contesti mercantili italiani, sia di sottolineare il ruolo didattico e pedagogico delle pratiche di mercatura.

MANOSCRITTI

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale,

- ms. Fond. Naz. II. IX. 57.

- ms. Magl. CI. XI. 87.

Firenze, Biblioteca Riccardiana,

- ms. 2404.

- Ricc 2161.

- Ricc 2441.
- Londra, British Library, British Museum, ms. Egerton 853.
- New York, Columbia University Library, ms. X 511 A 13.
- Pisa, Biblioteca Universitaria, ms. 539.
- Prato, Archivio di Stato, Fondo Datini, busta 1174, inserto 11.7.
- Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati,
 - ms. L. IX, 28.
 - ms. L. VI. 47, II.

BIBLIOGRAFIA

- DAVID ABULAFIA, *The Impact of the Orient: Economic Interactions between East and West in the Medieval Mediterranean*, in *Across the Mediterranean Frontiers: Trade, Politics and Religion, 650-1450*, ed. DIONISIUS A. AGIUS - IAN RICHARD NETTON, Turnhout 1997, pp. 1-40.
- LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di RUGGIERO ROMANO - ALBERTO TENENTI - FRANCESCO FURLAN, Torino 1994.
- NADIA AMBROSETTI, *L'eredità arabo-islamica nelle scienze e nelle arti del calcolo dell'Europa medievale*, Milano 2008.
- GINO ARRIGHI, *La «pratica di mercatura» di ser Lodovico Bertini (1480). Il Cod. 539 della Biblioteca Universitaria di Pisa*, in «Atti della Fondazione Giorgio Ronchi», 40/3 (1985), pp. 343-348.
- ELIAHU ASHTOR, *Banking Instruments Between the Muslim East and the Christian West*, in «Journal of European Economic History», 1/3 (1972), pp. 553-573.
- FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. ALLAN EVANS, Cambridge (Mass.) 1936.
- ROBERT-HENRI BAUTIER, *Les relations économiques des Occidentaux avec les pays d'Orient, au Moyen Âge. Points de vue et documents*, in *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan indien. Actes du Huitième Colloque International d'Histoire Maritime*, Beyrouth, 5-10 septembre 1966, éd. par MICHEL MOLLAT, Paris 1970, pp. 263-331.
- ROBERT BLACK, *Education and Society in Florentine Tuscany*, Leiden-Boston 2007.
- ANDREA BOCCHI, *Un libro d'abaco pisano del primo Trecento*, in «Studi linguistici italiani» 32 (2006), pp. 15-77, 177-211.
- ANDREA BOCCHI, *Nomina nuda. Appunti sulla storia delle pratiche di mercatura*, in *Ordine, calcolo e "ragione" [v.]*, pp. 343-361.
- ANDREA BOCCHI, *Pratiche di mercatura toscane del Trecento. Fonti inedite per la storia del commercio italiano*, Udine 2022.
- ANDREA BOCCHI, *Lo Zibaldone Riccardiano 2161. Una pratica di mercatura veneziana del primo Trecento*, Udine 2021.

- ANDREA BOCCHI - BRUNO FIGLIUOLO - LORENZO PASSERA, *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergameneo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, Udine 2019.
- JIM BOLTON - FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, «Your Flexible Friend»: *The Bill of Exchange in Theory and Practice in the Fifteenth Century*, in «The Economic History Review» 74/4 (2021), pp. 873-891.
- ANTONIA BORLANDI, *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, Genova 1963.
- FRANCO BORLANDI, *El libro di mercatantie et usanze de' paesi*, Torino 1936.
- GIOVANNI CECCARELLI, *Un mercato del rischio: assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Venezia 2012.
- GIOVANNI CECCARELLI, *Risky Markets: Marine Insurance in Renaissance Florence*, Leiden, Boston 2020.
- PAOLO CHERUBINI, *Il numero come elemento di disturbo: ipotesi sull'evoluzione della mercantescia*, in *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secc. XIII-XVI)*. Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004), a cura di RITA LIBRANDI - ROSA PIRO, Firenze 2006, pp. 313-339.
- GEORG CHRIST, *Trading Conflicts. Venetians Merchants and Mamluk Officials in Late Medieval Alexandria*, Leiden, Boston 2012.
- CESARE CIANO, *La pratica di mercatura datiniana (secolo XIV)*, Milano 1964.
- BENEDETTO COTRUGLI, *The Book of the Art of Trade*, ed. CARLO CARRARO - GIOVANNI FAVERO, Cham 2017.
- RAFFAELE DANNA, *The Craft of Indo-Arabic Numerals: How Practical Arithmetic Shaped Commerce and Mathematics in Western Europe, 1200-1600*, Cambridge (Mass.) 2026.
- RAFFAELE DANNA, *Figuring Out: The Spread of Hindu-Arabic Numerals in the European Tradition of Practical Mathematics (13th-16th Centuries)*, in «Nuncius» 1 (2021), pp. 1-44.
- RAFFAELE DANNA - THOMAS MOREL, *Practical Arithmetic between Theory and Practices (14th-16th c.)*, in corso di stampa.
- RAYMOND DE ROOVER, *Business, Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe. Selected Studies of Raymond de Roover*, ed. JULIUS KIRSHNER, Chicago 1974.
- RAYMOND DE ROOVER, *The Commercial Revolution of the Thirteenth Century*, in *Enterprise and Secular Change: Readings in Economic History*, ed. FREDERIC CHAPIN LANE - JELLE C. RIEMERSMA, London 1953, pp. 80-85.
- RAYMOND DE ROOVER, *The Development of Accounting Prior to Luca de Pacioli According to the Account-books of Medieval Merchants*, in *Studies in the History of Accounting*, ed. ANANIAS C. LITTLETON - BASIL S. YAMEY, Homewood, Illinois 1956, pp. 114-174.
- MARKUS A. DENZEL, *Das System des bargeldlosen Zahlungsverkehrs europäischer Prägung vom Mittelalter bis 1914*, Stuttgart 2008.
- BRUNO DINI, *Una pratica di mercatura in formazione (1394-1395)*, Firenze 1980.
- JOHN E. DOTSON, *Merchant Culture in Fourteenth-century Venice: The Zibaldone da Canal*, Binghamton 1994.

- FLORENCE EDLER, *Glossary of Mediaeval Terms of Business: Italian Series, 1200-1600*, Cambridge (Mass.) 1934.
- FLORENCE EDLER DE ROOVER - SERGIO TOGNETTI, *L'arte Della Seta a Firenze Nei Secoli XIV e XV*, Firenze 1999.
- BIANCA FADDA, *Il codice di Giovanni da Uzzano della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Note storico-paleografiche e codicologiche*, in *Ordine, calcolo e "ragione"* [v.], pp. 363-381.
- MENSO FOLKERTS, *Early Texts on Hindu-Arabic Calculation*, in «Science in Context» 14/1-2 (2001), pp. 13-38.
- VITTORIO FORMENTIN, *Prime manifestazioni del volgare a Venezia. Dieci avventure d'archivio*, Roma 2018.
- RAFFAELLA FRANCI, *Un trattato d'abaco pisano della fine del XIII secolo*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», 35/1 (2015), pp. 9-96.
- LAURA GALOPPINI, *Ti mostrerò simiglianti ragioni: un "libro-manuale" quattrocentesco per l'arte della mercatura, appartenuto ai Rosselmini di Pisa, conservato nella Biblioteca Arcivescovile "Cardinale Pietro Maffi"*, in *Pietro Maffi Arcivescovo di Pisa (1903-1931). Un tempo difficile, un grande Pastore, una eredità culturale significativa*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI - ANTONIO CARLINI - PIERO FLORIANI, Pisa 2012, pp. 133-160.
- MARINA GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Bologna 2006.
- ENRICO GIUSTI, *Matematica e commercio nel Liber abaci*, in *Un ponte sul Mediterraneo* [v.], pp. 59-120.
- RICHARD A. GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore 2009.
- RICHARD A. GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in «Journal of European Economic History», 1/2 (1972), pp. 418-433.
- PAUL F. GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore 1989.
- DAVID JACOBY, *A Venetian Manual of Commercial Practice from Crusader Acre*, in *I comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme. Atti del colloquio The Italian Communes in the Crusading Kingdom of Jerusalem*, Jerusalem, May 24-May 28 1984, a cura di GABRIELLA AIRALDI - BENJAMIN Z. KEDAR, Genova 1986, pp. 401-428.
- CARLOS LALIENA CORBERA, *Useful Knowledge, Technological Innovation and Economic Development in the European Ceramic Industries, 14th-18th Centuries*, in *The Knowledge Economy: Innovation, Productivity and Economic Growth, 13th to 18th Century*, ed. GIAMPIERO NIGRO, Firenze 2023, pp. 419-429.
- FREDERIC CHAPIN LANE, *Manuali di mercatura e prontuari di informazioni pratiche, in Zibaldone da Canal* [v.], pp. XLVII-LVIII
- Leonardi Bigolli Pisani Vulgo Fibonacci Liber Abbaci*, a cura di ENRICO GIUSTI - PAOLO D'ALESSANDRO, Firenze 2020.
- Libro d'abaco. Dal Codice 1754 (sec. XIV) della Biblioteca Statale di Lucca*, a cura di GINO ARRIGHI, Lucca 1973.
- Lo livero de l'abbecho*, a cura di ANDREA BOCCHI, Pisa 2017.

- STEFANO LOCATELLI, «Between the Decameron and the Bill of Exchange»: *New Insights on Medieval Merchants' Notebooks*, in *Cultures of Exchange. Mercantile Mentalities between Italy and the World (XII-XVI c.)*, ed. SUSANNA BARSELLA - WILLIAM P. CAFERRO - GERMANO MAIFREDA, Toronto 2026, pp. 224-244.
- ROBERTO S. LOPEZ, *Stars and Spices: The Earliest Italian Manual of Commercial Practice*, in *Economy, Society, and Government in Medieval Italy. Essays in Memory of Robert L. Reynolds*, ed. DAVID HERLIHY - ROBERT LOPEZ - VSEVOLOD SLESSAREV, Kent, Ohio 1969, pp. 35-42.
- GHISLAINE LYDON, *Paper Instruments in Early African Economies and the Debated Role of the Suftaja*, in «Cahiers d'études Africaines», 236 (2019), pp. 1091-1118.
- CARLO MACCAGNI, *Leggere, scrivere e disegnare la «scienza volgare» nel Rinascimento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 23/2 (1993), pp. 631-675.
- FEDERIGO MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.
- «Mercatura è arte»: *uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di LORENZO TANZINI - SERGIO TOGNETTI, Roma 2012.
- NICOLAS MINVIELLE LAROUSSE, *Géographie de la production et réseaux de distribution des métaux précieux au Moyen Âge (XIIIe-XVe siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 134/2 (2022), pp. 357-395.
- LUCA MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore, London 2000.
- REINHOLD C. MUELLER, *Venezia nel tardo medioevo: economia e società. Late Medieval Venice: Economy and Society*, a cura di LUCÀ MOLA - MICHAEL KNAPTON - LUCIANO PEZZOLO, Roma 2021.
- Ordine, calcolo e "ragione" nell'Italia tardo medievale. 1. Economia, giustizia e formazione*, a cura di ELENA MACCIONI - SERGIO TOGNETTI, Roma 2025.
- ANGELA ORLANDI, «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze 2012.
- GIOVAN FRANCESCO PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima e delle altre gravezze etc. Tomo quarto contenente la pratica della mercatura scritta da Giovanni Antonio da Uzzano nel 1442*, Lisbona e Lucca, Giuseppe Bouchard Librajo Francese in Firenze, 1766.
- GIOVAN FRANCESCO PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima e delle altre gravezze etc. Tomo terzo contenente la pratica della mercatura scritta da Francesco Balducci Pegolotti e copiata da un codice manoscritto esistente in Firenze nella Biblioteca Riccardiana*, Lisbona e Lucca, Giuseppe Bouchard Librajo Francese in Firenze, 1766.
- GIOVANNA PETTI BALBI, *Tra scuola e bottega: la trasmissione delle pratiche mercantili*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV). Diciannovesimo convegno internazionale di studi*, Pistoia, 16-19 maggio 2003, Pistoia 2005, pp. 89-110.
- RENATO PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, Prato 1930.
- FEDERICO PIGOZZO, *Un manualetto mercantile veneziano del XIII secolo*, in «Notiziario dell'Associazione Nobiliare Regionale Veneta», 13 (2021), pp. 27-38.

- FEDERICO PIGOZZO, *Una tariffa mercantile veneziana della prima metà del XIV secolo*, «Archivio Veneto», 155/28 (2024), pp. 35-56.
- FEDERICO PISERI, *Il 'corpo mercantesco' tra tardo Medioevo e Rinascimento: formazione e professionalizzazione*, in *Formare alle professioni: commercianti e contabili dalle scuole d'abaco ad oggi*, a cura di MATTEO MORANDI, Milano 2013, pp. 25-43.
- Un ponte sul Mediterraneo: Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente*, a cura di ENRICO GIUSTI - RAFFAELLA PETTI, Firenze 2002.
- SYLVIA RODGERS ALBRO, *Fabriano: City of Medieval and Renaissance Papermaking*, New Castle 2016.
- BEATRICE SALETTI, *The Racione de Alexandria: A Venetian Anonymous Merchant Manual on Mediterranean Trading in the Late XIII Century*, in «Storie e linguaggi», 10/1 (2024), pp. 1-68.
- ALAN SANGSTER, *The Genesis of Double Entry Bookkeeping*, in «The Accounting Review», 91/1 (2016), pp. 299-315.
- ARMANDO SAPORI, *Studi di storia economica (secoli XIII, XIV, XV)*, Firenze 1955.
- PAMELA H. SMITH, *From Lived Experience to the Written Word: Reconstructing Practical Knowledge in the Early Modern World*, Chicago 2022.
- MARIA ELISA SOLDANI, «Molti vogliono senza maestro esser maestri». *L'avviamento dei giovani alla mercatura Nell'Italia tardomedievale*, in *I giovani nel Medioevo: ideali e pratiche di vita*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO - ANTONIO RIGON, Roma 2014, pp. 146-164.
- ALESSIO SOPRACASA, *Les marchands vénitiens à Constantinople d'après une tariffa inédite de 1482*, «Studi Veneziani», LXIII (2011), pp. 49-220.
- ALESSIO SOPRACASA, *Venezia e l'Egitto alla fine del Medioevo. Le tariffe di Alessandria, Alessandria d'Egitto*, 2013.
- PETER SPUFFORD, *Late Medieval Merchants Notebooks: A Project. Their Potential for the History of Banking*, in *Kaufmannsbücher und Handelspraktiken vom Spätmittelalter bis zum beginnenden 20. Jahrhundert / Merchant's Books and Mercantile Pratiche from the Late Middle Ages to the Beginning of the 20th Century*, ed. MARKUS A. DENZEL - JEAN C. HOCQUET - H. WITTHÖFT, Stuttgart 2002, pp. 47-61.
- Tarifa zoé noticia dy pexi e mexure di luogi e tere che s'adovra marcadantia per el mondo*, Venezia 1925.
- Il tesoro di un povero. Il Memoriale di Francesco Bentaccordi, fiorentino in Provenza (1400 ca)*, a cura di JÉRÔME HAYEZ - SIMONA BRAMBILLA, Roma 2016.
- SERGIO TOGNETTI, *Le Compagnie Mercantili-Bancarie Toscane e i Mercati Finanziari Europei Tra Metà XIII e Metà XVI Secolo*, in «Archivio Storico Italiano», 173/4 (646) (2015), pp. 687-718.
- UGO TUCCI, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel medioevo*, in *Fatti e idee di storia economica dei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, a cura di BRUNO DINI, Bologna 1977, pp. 215-231.
- UGO TUCCI, *Tariffe veneziane e libri toscani di mercatura*, in «Studi Veneziani», 10 (1968), pp. 65-108.

ELISABETTA ULIVI, *Scuole e maestri d'abaco in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Un ponte sul Mediterraneo* [v.], pp. 121-159.

KURT VOGEL, *Ein italienisches Rechenbuch aus dem 14. Jahrhundert* (Columbia X 511 A 13), München 1977.

KURT WEISSEN, *Pratica di Mercatura: Mercantile Knowledge between Up-to-date News and Traditional Reference Material*, <www.researchgate.net/publication/279954328_Pratica_di_mercatura_Mercantile_Knowledge_between_Current_News_and_Traditional_Reference_Material>.

Zibaldone da Canal. *Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a cura di ALFREDO STUSSI, Venezia 1967.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Dalla teoria alla prassi matematica: libri d'abaco e pratiche di mercatura nel tardo medioevo

From mathematical theory to practice: abacus manuals and merchants' notebooks in the late Middle Ages

ABSTRACT

Il saggio propone un'analisi comparativa dei 'trattati d'abaco' e delle 'pratiche di mercatura' di area italiana nel quadro socio-economico della cosiddetta 'rivoluzione commerciale', mettendo per la prima volta in relazione queste due tipologie di fonti. Il contributo esamina la diffusione della matematica pratica nei libri d'abaco e si sofferma sull'uso dei numeri indo-arabi all'interno delle pratiche di mercatura. Questa analisi permette di sviluppare una prospettiva complementare sulle origini della cultura mercantile tardomedievale. Considerando anche la loro diffusione spaziale e temporale, l'articolo rivela analogie significative fra le due tipologie di fonti, contribuendo alla ricostruzione della diffusione della matematica pratica nei contesti mercantili italiani, e sottolineando il valore educativo e pedagogico delle pratiche di mercatura.

This paper offers a comparative analysis of the 'abacus treaties' and the 'merchants' notebooks' written in the Italian peninsula within the socio-economic framework of the so-called 'commercial revolution', bringing these two types of sources into relation for the first time. The paper examines the diffusion of practical mathematics in abacus manuals and focuses on the use of Indo-Arabic numerals within merchants' notebooks. This analysis makes it possible to develop

a complementary perspective on the emergence of late-medieval mercantile culture. Also considering their spread in time and space, the paper reveals significant similarities between these two types of sources, contributing to our knowledge of the diffusion of practical mathematics in Italian mercantile contexts, and highlighting the educational and pedagogical value of mercantile practices.

KEYWORDS

Libri d'abaco, pratiche di mercatura, mercanti, numeri, educazione, rivoluzione commerciale

Abacus manuals, merchants' notebooks, merchants, numbers, education, commercial revolution

**Prima di Scipione Dal Ferro.
L'insegnamento dell'abaco a Bologna nel
Tre-Quattrocento: un sondaggio preliminare**

di Andrea Papi

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31308

Rationem reddere. *Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica*
(medioevo e prima età moderna)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606


ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31308

Prima di Scipione Dal Ferro. L'insegnamento dell'abaco a Bologna nel Tre-Quattrocento: un sondaggio preliminare*

Andrea Papi 

Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa 

andrea.papi@santannapisa.it

1. Introduzione

L'insegnamento della matematica dell'abaco rappresenta una novità sostanziale nel panorama educativo bassomedievale. A partire dalla seconda metà del XIII secolo, per tutto il Tre-Quattrocento e ancora per buona parte del XVI secolo sono attestate, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, le cosiddette scuole d'abaco. Queste scuole possono ritenersi – come notato già da Carla Frova – «uno specchio fedele della mentalità, degli interessi, della cultura cittadina»: «la scuola del maestro abacista si presenta, al confronto con quella del 'grammaticus', come la più innovativa, proprio per la più precisa rispondenza alle esigenze della società nella quale è inserita»¹. Si tratta di scuole di livello pre-universitario particolarmente frequentate da ragazzi destinati alla mercatura e all'esercizio di un'arte².

* Sono grato a Marina Gazzini e Tommaso Duranti per aver letto e commentato, migliorandolo, il presente contributo. Ringrazio Patrizia Busi per l'assistenza archivistica e bibliografica.

¹ FROVA, *La scuola nella città*, p. 137; v. anche PINI, *Scuole e Università*, pp. 20-21.

² TUCCI, *La formazione dell'uomo d'affari*; v. ora il contributo di Danna e Locatelli in questo volume. Più in generale, sull'epistemologia 'pratica' della matematica dell'abaco v. almeno DANNA, *Un Rinascimento dal basso*. Sul concetto di scuola pre-universitaria v. BRIZZI, *Chierici e laici*, pp. 143-144.



Per quanto riguarda i contenuti e l'organizzazione dell'insegnamento abacistico, possiamo contare su due testimonianze dirette, già illustrate e pubblicate tra gli anni Sessanta e Settanta da Gino Arrighi e Richard Goldthwaite. Mi riferisco a due 'programmi' scolastici inseriti rispettivamente all'inizio di un libro d'abaco pisano e in un rogito fiorentino³. Gli argomenti in essi contemplati si possono sintetizzare così: presentazione del sistema posizionale in base dieci; indigitazione; operazioni razionali con gli interi e le frazioni; regole del tre e della falsa posizione; questioni di aritmetica mercantile e finanziaria, ovvero interessi, sconti, sistemi di monete, pesi e misure, leghe metalliche, compagnie, baratti; problemi di geometria pratica, relativi cioè al calcolo di superfici e volumi, iscrizione e circoscrizione di figure, celerimensura. Il passaggio da una *muta* all'altra – così erano chiamati gli argomenti insegnati – dipendeva dall'effettivo apprendimento delle nozioni. Il corso durava in media due anni⁴.

A Firenze la maggior parte dei fanciulli che frequentava una scuola d'abaco aveva tra i 10 e i 15 anni e, considerato il panorama scolastico di cui è testimone Giovanni Villani, essi venivano *allogati* al maestro d'abaco dopo aver svolto il ciclo di studi primario⁵. Il che non esclude che queste scuole fossero frequentate anche da allievi adulti⁶. Relativamente al 1480, l'età media degli studenti fiorentini di abaco – ricavabile dalle portate catastali – era pari a circa 12 anni e mezzo⁷. Tuttavia, non mancano casi di fanciulli avviati precocemente allo studio dell'abaco. Ad esempio, secondo quanto dichiarato dal padre Mariano nel 1480, Gianni Gualberto Del Buono a sei anni era già studente in una scuola d'abaco⁸. Per altri invece l'ingresso a scuola poteva essere posticipato, oppure l'apprendimento poteva durare più del previsto: non è infatti infrequente imbattersi in studenti che avevano più di quindici anni. In generale, l'età scolare variava: molto dipendeva dalle esigenze delle famiglie e dalle attitudini dei ragazzi⁹.

³ ARRIGHI, *Un 'programma' di didattica* e GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers*. La prima fonte data al 1441, e si deve al maestro Cristofano Cevoli, mentre la seconda, del 1519, è relativa alla costituzione di una collaborazione triennale tra un maestro d'abaco, Francesco Galigai, e il suo aiutante-garzone, Giuliano della Valle. Da questi documenti, in particolare dal primo, risulta che l'insegnamento si svolgeva nell'arco dell'intera giornata, basandosi su esercitazioni scritte e orali, e poteva anche prevedere compiti per casa.

⁴ ULIVI, *Scuole d'abaco*.

⁵ VILLANI, *Nuova Cronica*, p. 198.

⁶ Nella Milano degli anni Trenta e Quaranta del XV secolo, ad esempio, le lezioni del maestro d'abaco Amedeo Landi erano partecipate da studenti ventenni e trentenni, alcuni dei quali già avviati alla professione. Al riguardo v. DEL BO, *Nel Broletto Nuovo*, p. 57 e COVINI, *Amedeo Landi*. Oltre ai saggi raccolti in *Contro frate Bernardino*, su Landi e l'istruzione a Milano v. GAZZINI, *Confraternite, scuole*; EAD., *Cultura e welfare*.

⁷ Mentre nel 1427 l'età media era più bassa di circa un anno. Per queste stime mi sono basato sui dati pubblicati in BLACK, *Education and Society* e VERDE, *Lo Studio fiorentino*.

⁸ Ivi, p. 1038.

⁹ Alcuni studenti, ad esempio, potevano essere «tolti dall'abaco» dopo pochi mesi, avendo quindi appreso soltanto i primi elementi di calcolo, evidentemente considerati dalla famiglia sufficienti per saper 'fare di ragione' ed essere posti al banco o a bottega. Accelerare i tempi della formazione non era però senza rischi: è quanto lascia intendere il notaio Lapo Mazzei, che

Ciò che sappiamo delle scuole d'abaco è in massima parte frutto di testimonianze toscane e in particolare fiorentine. Il capoluogo toscano rappresenta quindi un osservatorio privilegiato per la storia dell'insegnamento matematico, trattandosi del principale centro della tradizione abacistica¹⁰. Sotto il profilo quantitativo, la documentazione fiorentina non ha infatti eguali e ha permesso una ricostruzione dettagliata delle caratteristiche dell'attività didattica e trattatistica, nonché puntuali affondi di prosopografici sugli abacisti e le loro famiglie¹¹.

Nonostante il ruolo di rilievo della sua fiorente scuola algebrica, un importante snodo economico-finanziario e culturale come Bologna, «città di mercati» affollatissima di merci e operatori¹², non è stato indagato fin qui in modo sistematico. Del periodo precedente a Scipione Dal Ferro, lettore di aritmetica e geometria dal 1496 al 1526, conosciamo ben poco. Alcuni cenni all'attività dei maestri d'abaco bolognesi fornì Ettore Bortolotti nei suoi lavori sulla scuola matematica bolognese¹³. Più di recente Alessandra Fiocca, intervenendo sui *lettori di aritmetica nell'antica università di Bologna*, con particolare interesse alla loro perizia in questioni idrauliche agitatesi nella bassa bolognese e ferrarese del XVI secolo, ha parlato dell'insegnamento dell'abaco alla fine del medioevo e nella prima età moderna, rilevando però la mancanza di lavori sistematici per la stagione anteriore a Dal Ferro¹⁴.

2. *Le letture abaciste a Bologna (1384-1500)*

Ancora a uno stadio iniziale, la ricerca che qui presento mira a ricostruire la tradizione abacistica nella Bologna del Tre-Quattrocento, attraverso indagini dirette ai maestri impegnati in qualità di lettori presso lo Studio cittadino. A livello organizzativo, infatti, l'insegnamento dell'abaco a Bologna è incardinato alle strutture amministrative dello *Studium*; benché di livello pre-universitario, esso era gestito dalla magistratura dei *Riformatori dello Studio*, istituita nel 1381. Ciò non toglieva

si rivolse all'amico Francesco Datini affinché suo figlio, apprendista presso il mercante di Prato, continuasse a seguire un corso di matematica pratica, perché: «se ora si leva dall'abaco, non ci va mese che tutto arà dimenticato, perché è in quella materia, che se non vi si assoda su, perde tutto» (*Poi che non vi posso vedere*, p. 261).

¹⁰ Stando alle stime – verosimili, come dimostrato da Robert Black – della cronaca di Villani, nel pieno Trecento le scuole d'abaco fiorentine erano frequentate da un numero di ragazzi pari a circa il doppio di quelli che andavano alle scuole di grammatica. Come risulta da un'indagine effettuata sulle portate catastali, nel 1480 gli studenti fiorentini frequentanti scuole d'abaco erano circa il 25% della popolazione studentesca, mentre gli studenti grammatici erano il 2%. Al riguardo v. BLACK, *Education and Society* e TOGNETTI, *Una civiltà di ragionieri*.

¹¹ Esempio in tal senso ULIVI, *Gli abacisti fiorentini*.

¹² Mutuo la definizione da RINALDI, *Una città di mercati*. Per una panoramica dell'economia bolognese bassomedievale, oltre ai saggi raccolti nel volume *Nella città operosa*, v. i saggi di CAMPANINI, *Regulating the material culture*, GIUSBERTI - ROVERSI MONACO, *Economy and Demography*, e GIANANTE, *Bankers*, tutti in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*.

¹³ BORTOLOTTI, *La storia della matematica* e ID., *La scuola matematica*.

¹⁴ FIOCCA, *La lettura di aritmetica*.

la possibilità di docenze 'private'. A questo proposito, la tradizione di studi bolognese è piuttosto risalente; fin dal 1265 sono infatti documentati maestri d'abaco: un certo maestro Pietro figura come testimone in un atto di vendita a uno scolaro; nel 1279 un figlio di Pietro, Giovanni, anch'egli abacista, fa testamento; e alla stessa famiglia apparteneva con ogni probabilità tale Ugolino, documentato in atti notarili del 1384¹⁵.

In generale sappiamo che le scuole d'abaco – analogamente a quelle di grammatica – potevano essere 'private' e 'pubbliche'¹⁶. Le prime costituivano la norma a Firenze e, fino alla metà del Quattrocento, a Venezia. Le seconde invece dipendevano dall'iniziativa delle autorità comunali; mentre nelle città sedi universitarie i maestri abacisti erano spesso nominati tra i lettori delle facoltà di arti e medicina. Oltre a Bologna è il caso, ad esempio, di Perugia e Siena. Se nella città umbra le letture abaciste figurano dal 1389 in modo discontinuo, come letture di *arismetria seu geometria vel abbacho*¹⁷, a Siena l'insegnamento è documentato pressoché ininterrottamente, dalla metà del Trecento a tutto il Cinquecento¹⁸.

La fonte principale per risalire alle letture dello Studio bolognese è rappresentata dai *rotuli*¹⁹. Per ogni anno accademico, dal 1384 e fino al XVIII secolo, i *rotuli* danno un panorama completo dell'offerta didattica, con i nomi delle varie letture e dei lettori a cui erano assegnate. La finalità dei *rotuli* era quella della pubblicazione: essi cioè servivano a informare professori, lettori e scolari – e in generale chiunque volesse intraprendere gli studi – dello svolgersi dell'attività universitaria in un determinato anno. Tuttavia, per verificare l'effettiva docenza dei lettori è necessario riferirsi a riformagioni e provvigioni, libri di entrata e uscita e, relativamente all'ultimo trentennio del Quattrocento, ai cosiddetti *quartironi* degli stipendi che, come vedremo, consentono di conoscere il salario reale degli insegnanti²⁰. Sulla base dei *rotuli* e dei *quartironi degli stipendi*, abbiamo dunque tracciato una cronistoria (v. Tabella 1).

Restando per ora sui *rotuli*, per quanto riguarda la denominazione delle letture abaciste vi è una certa intercambiabilità nei termini scelti dai *Riformatori dello Studio*. Relativamente al periodo di nostro interesse, compreso tra il 1384 e il 1500, la lettura abacista è indicata inizialmente come lettura di aritmetica (*arsmetricha*), talvolta come lettura di aritmetica e geometria oppure soltanto come lettura di abaco.

¹⁵ Ivi, pp. 422-423; ZACCAGNINI, *L'insegnamento privato*, pp. 283-284.

¹⁶ Sull'istruzione tardomedievale e nella prima età moderna v. GRENDLER, *Schooling in Renaissance*. Una recente sintesi, relativa al millennio medievale, è offerta in ROSO, *La scuola nel Medioevo*; per un bilancio storiografico e bibliografico v. FERRARI - PISERI, *Scolarizzazione e alfabetizzazione*. Per le scuole d'abaco v. almeno ULIVI, *Scuole d'abaco*.

¹⁷ Su Perugia v. ZUCCHINI, *Università e dottori*.

¹⁸ Il caso senese, indagato da Stefano Moscadelli, Raffaella Franci e Laura Toti Rigatelli, è più di recente da Peter Denley, potrebbe dunque costituire un termine di paragone per la nostra ricerca, v. in particolare DENLEY, *Teachers and Schools*, anche per la bibliografia degli autori citati.

¹⁹ Pubblicati in DALLARI, *I rotuli dei lettori*.

²⁰ DURANTI, *I salari dei docenti* e LINES, *The Dynamics of Learning*, pp. 25-28, 52.

Nello stesso periodo la facoltà di arti e medicina contemplava altri insegnamenti matematici, nella fattispecie quelli di astronomia/astrologia e matematica, che erano a tutti gli effetti corsi di livello universitario, impartiti in latino²¹. In generale, come risulterà da quanto esporrò sui salari, lo *status* degli abacisti è nella maggior parte dei casi paragonabile a quello dei colleghi grammatici, il cui insegnamento si collocava a un livello pre-universitario²². Non a caso, entrambi gli insegnamenti sono sempre inseriti in coda alle letture della facoltà, di solito prima delle *lecturae universitatis* che, com'è noto, erano assegnate agli studenti prossimi alla conclusione del percorso di studi²³.

Il primo lettore abacista documentato è originario di Firenze. Si tratta di Antonio Bonini, che nel 1384 ottiene una condotta triennale piuttosto cospicua; gli viene infatti riconosciuto un salario annuo di 100 lire (importo allora in linea con gli stipendi dei docenti di medicina meno quotati): sintomatico del prestigio di questo maestro e forse dovuto all'ottima reputazione già goduta dai fiorentini nell'arte del calcolo e del computo. Il Bonini insegnò almeno fino all'anno accademico 1407-08²⁴.

All'attività didattica Bonini accompagna l'opera di computista e misuratore del comune, per il quale era tenuto a «mensurare et assaggiare res spectantes [...] et videre et chalchulare rationes». Un suo collega, Jacopo *de Betania*, lettore nell'anno 1395-96, è tenuto a «reactare horologium communis et accedere ad videndum laboreria et hedifficia communis Bononie que videri et revideri expediens foret et que opporret reparari et eciam de novo fieri in quacumque parte quociens et quandocumque foret opportunum»²⁵.

Oltre ai *rotuli*, per le letture degli anni 1465-97 una fonte di grande importanza sono i *quartironi* degli stipendi, che consentono di verificare la docenza effettiva dei lettori²⁶. Prodotti dai *Riformatori*, questi *quartironi* consistono in mandati di pagamento emessi per anno solare/fiscale e divisi in quattro rate trimestrali (da cui il nome di *quartironi*), corrisposte in genere tra marzo e aprile, luglio, ottobre e dicembre. Come ha sottolineato Tommaso Duranti, questo tipo di fonte offre una serie quasi completa dei mandati di pagamento e, più in generale, di tutte le spese sostenute per la gestione dello *studium*, dal 1465 fino al 1796. A proposito dei salari dei docenti, se i *Riformatori* si occupavano dei mandati di pagamento, l'effettivo esborso degli importi avveniva, a partire dal 1433, da parte del Depositario del dazio della gabella grossa; in precedenza, il comune aveva individuato nei dazi

²¹ LINES, *The Dynamics of Learning*, pp. 208-213; v. anche GRENDLER, *The Universities*, pp. 419-422.

²² Per questa analogia tra insegnamenti grammaticali e abacisti, v. anche KRISTELLER, *The University of Bologna*, p. 139.

²³ In generale, sulla condizione economica dei docenti v. ZANNINI, *Stipendi e status*.

²⁴ Sua moglie è probabilmente da identificare in Caterina, detta 'dell'abaco', che nel primo Quattrocento è protagonista di svariati rogiti, inerenti a compravendite e locazioni, conservati nell'archivio notarile presso l'Archivio di Stato di Bologna.

²⁵ DALLARI, *I rotuli dei lettori*, I, p. 5; IV, p. 18.

²⁶ ASBo, *Riformatori dello Studio*, Q, reg. 33.

del vino, della mercanzia e dei filugelli – e in caso di necessità in quelli del pesce e dei contratti – il principale cespite per gli stipendi dei lettori²⁷. Nel trentennio 1465-1497 i salari corrisposti agli abacisti vanno da 20 a 25 lire: il secondo importo gli è stabilmente riconosciuto dal 1470 in poi. All'incirca le stesse cifre erano riconosciute ai maestri di grammatica.

La lettura di grammatica e quella abacista erano dunque le meno redditizie. Per dare un'idea dello scarto salariale tra i lettori aritmetici e gli altri lettori, basti notare che nel 1476 e nel 1490 la retribuzione annua media dei lettori artisti si avvicinava a 140 e 160 lire. Nel 1476 il docente più pagato dello Studio, il giurista Andrea Barbazza, percepiva un salario di 1200 lire²⁸; compensi altrettanto cospicui erano assegnati al medico Baverio Bonetti e al giurista Alessandro Tartagni (1000 lire ciascuno)²⁹. Gli emolumenti più bassi, 50 lire, erano invece assegnati ai docenti di logica e, relativamente al 1476, a quelli di filosofia morale³⁰. Lasciando per un attimo lo Studio e prendendo a campione le spese per i salari degli ufficiali del comune previste nell'anno 1464, si nota che cifre paragonabili a quelle dei medici e dei giuristi più pagati erano corrisposte ai Capitani della Montagna; mentre l'ufficiale meno pagato, il Cappellano degli Anziani, comunque percepiva un compenso annuo superiore a quello dei nostri maestri (48 lire)³¹.

Dato il basso livello dei loro salari, è probabile che gli abacisti fossero impegnati in altri lavori, senz'altro nelle consulenze tecniche, alle quali potevano dedicarsi in concomitanza oppure in alternanza all'insegnamento, lavorando eventualmente anche come maestri privati³². Non è da escludere poi che ricoprissero uffici pubblici, analogamente a maestri giuristi e medici che – soprattutto fra Due e Trecento – furono impegnati nell'attività amministrativa e politica del comune³³. Ad esempio, il bolognese Baldassarre Scardovi, maestro d'abaco a Faenza, nel 1445 è eletto dal comune di Bologna conduttore del dazio per il pesce, occupandosi della tenuta dei libri contabili della magistratura³⁴. Tra il 1478 e il 1480 il notaio umanista Cesare Nappi si rivolge a Pellegrino Amorini – a lungo, come vedremo, maestro d'abaco – per la misurazione di alcuni terreni da lui recentemente acqui-

²⁷ DURANTI, *I salari dei docenti*.

²⁸ Per questo giurista v. TROMBETTI BUDRIESI, *Andrea Barbazza*.

²⁹ ASBo, Q, reg. 33, fasc. 10. Su Tartagni e Bonetti, entrambi originari di Imola, v. PADOVANI, *Tartagni Alessandro* e STEFANUTTI, *Bonetti Baverio*. Sulle loro letture v. LINES, *Natural Philosophy, ad indicem*.

³⁰ Per gli stipendi di queste annualità mi sono riferito a ASBo, Q, reg. 33, fasc. 10 e 24.

³¹ Per queste spese, spigolate dai libri di tesoreria, v. ORLANDELLI, *Note di storia economica*, pp. 160-166.

³² DURANTI, *I salari dei docenti* e PINI, *I maestri dello Studio*.

³³ PINI, *I maestri dello Studio*. Novità in merito potrebbero giungere dai registri sulle elezioni e dagli elenchi di ufficiali pubblici, nonché dai libri di spesa relativi al principale cantiere cittadino, la fabbrica di San Petronio.

³⁴ ASBo, N, reg. 7/2, filza 4 (ser Matteo Curialti), n. 135. Per la magistratura dei Soprastanti, depositari e conduttori dei dazi, e in generale sul mercato ittico a Bologna, v. PUCCI DONATI, *Approvvigionamento, distribuzione e consumo*. Sulla scuola d'abaco di Scardovi mi sia consentito rimandare a PAPI, *Note su un libro d'abaco*.

stati³⁵. Anche rispetto a ciò, dunque, vi sono delle analogie tra il caso bolognese e altri casi già studiati³⁶.

Per quanto concerne la prima fase dell'insegnamento abacistico a Bologna (1384-1450 ca), in mancanza dei *quartironi* i salari del corpo docente si possono individuare nei libri di entrata e uscita del comune e, limitatamente agli anni 1384 e 1388, nei *rotuli*. Al primo lettore di cui si abbia notizia, il già nominato Antonio Bonini, era corrisposto – come accennato – un salario annuo di tutto rispetto, pari a 100 lire; anche il maestro bolognese Galeotto Usberti negli anni 1419-20 beneficiò di un trattamento economico analogo³⁷. Altri lettori della prima metà del Quattrocento ottennero compensi da 40 e 50 lire, più alti quindi rispetto a quelli riconosciuti nell'ultimo trentennio del secolo, ma comunque tra i più bassi della facoltà di arti e medicina. D'altra parte, in questo periodo lo scarto tra i salari della facoltà è più contenuto: lo stipendio dei lettori più pagati era infatti nell'ordine di 400-500 lire³⁸.

Se tra i lettori grammatici spesso sono nominati maestri forestieri, tra gli abacisti incontriamo perlopiù maestri bolognesi³⁹. La prima fase è però caratterizzata dall'insegnamento dei maestri fiorentini Antonio Bonini e Francesco di Bartolomeo detto anche Checco dell'abaco⁴⁰, talvolta affiancati da maestri locali, tra cui si segnalano Galeotto Usberti e Giovanni Albertuzzi. Dagli anni Quaranta del Quattrocento le famiglie bolognesi assumono un'importanza crescente, con i lettorati di Lippo Dardi, Pellegrino Amorini/Albertuzzi e Francesco Rambaldi. Dalla metà degli anni Sessanta agli anni Ottanta l'insegnamento è appannaggio delle

³⁵ NAPPI, *Memoriale mei*, pp. 64, 67.

³⁶ Una casistica ampia al riguardo offrono Siena e Firenze, per le quali v. almeno ADAMS, *The Life and Times* e GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers*.

³⁷ In data 14 maggio 1388 un *Galeotus de Usbertis*, promosso dai maestri Francesco *de Ramponibus* e Bartolomeo da Saliceto, «fuit examinatus et a probatus a septem et reprobus a tribus»; di lì a pochi giorni, il 9 giugno, «fuit publice doctor in ecclesia sancti Petri» (*Liber secretus*, pp. 50-51). Propendo però a identificare l'abacista con Galeotto di Paolo Usberti, iscritto alla matricola dell'Arte dei falegnami assieme ai figli nel 1434 (Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio [d'ora in poi BCABo], B 676, p. 15).

³⁸ Per questi stipendi, ricavabili dai registri della Tesoreria e della Camera, v. ZAOLI, *Di alcuni 'rotuli'*; ID., *Lo Studio bolognese*; DALLARI, *I rotuli dei lettori*, IV.

³⁹ Diversamente dalle facoltà giuridiche, nel corso del Quattrocento tra gli artisti i legenti forestieri sono molti, e in genere più numerosi dei bolognesi. D'altra parte, come sottolineato da DE COSTER, *Foreign and Citizen*, p. 334: «according to the statutes of the colleges of doctors of arts and medicine no courses in arts were to be reserved for Bolognese citizens only». A proposito del 'provincialismo' della facoltà giuridica, v. GRENDLER, *The Universities*, pp. 12-13.

⁴⁰ Le cui letture sono attestate, con qualche interruzione, nel periodo 1410-39; ma non è escluso che possa aver insegnato più a lungo. Infatti, ho motivo di credere che possa identificarsi in Francesco Rambaldi, *rotulato* negli anni 1448-64. A riprova di ciò, noto che Francesco di Bartolomeo dell'abaco è impegnato più volte come misuratore nelle principali fabbriche bolognesi (Madonna di Galliera, San Domenico, Palazzo del Podestà), all'incirca negli stessi anni delle letture del Rambaldi. Delle consulenze di Francesco Dell'Abaco danno conto MALAGUZZI VALERI, *L'architettura a Bologna* e ZUCCHINI, *Artigiani a Bologna*, p. 76; a questo abacista è stata anche dedicata una voce, molto succinta, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*: BUSCAROLI, *Abaco Francesco*.

famiglie Amorini e Albiroli, cui si aggiungono poi, con l'aumento del numero di letture dell'ultimo decennio, i maestri Antonio dalla Croce, Domenico Rosetti, Girolamo Macchiavelli, Benedetto Panzarasi e Scipione Dal Ferro.

Da un punto di vista meramente quantitativo, un dato eclatante riguarda le famiglie Albertuzzi e Amorini, che costituiscono una dinastia di maestri d'abaco attivi per larga parte del Quattrocento (v. Grafico 1). Circa il 35% delle letture sono infatti assegnate a membri di queste famiglie. Oltre a Francesco Dell'Abaco e Giacomo Albiroli, dal 1424 i *Riformatori* nominano Giovanni di Pellegrino Albertuzzi, *rotulato* fino all'anno accademico 1455-56. Altri Albertuzzi, Giovanni Battista, Niccolò e Pellegrino, sono documentati fino agli anni Novanta del secolo. Talvolta questi tre abacisti figurano nei *rotuli* e nei *quartironi* con il cognome Amorini. Infatti, contrariamente a quanto creduto da parte dell'erudizione locale e della storiografia sull'università bolognese, ritengo che questi abacisti appartengano a una stessa famiglia⁴¹. A mia conoscenza, soltanto Albano Sorbelli aveva identificato, sia pure dubitativamente, Pellegrino Albertuzzi con Pellegrino Amorini⁴². Un indizio significativo circa l'identità di questi personaggi è fornito dai *quartironi* degli stipendi: qui i cognomi Albertuzzi e Amorini sono spesso scambiati, persino all'interno della stessa annualità fiscale: abbiamo, ad esempio, che una delle quattro quote è intestata a Pellegrino Amorini, mentre la quota successiva è intestata a Pellegrino Albertuzzi; la stessa cosa si verifica per gli altri abacisti della famiglia⁴³. Vediamo in breve le loro parentele: Giovanni (lettore dal 1424 al 1456) era lo zio di Pellegrino, e talvolta appare nei *rotuli* e nei pagamenti come Giovanni *de Seta*, con ogni probabilità per via della professione del padre; Giovanni Battista e Niccolò erano rispettivamente fratello e figlio di Pellegrino dell'abaco⁴⁴.

⁴¹ Mi riferisco in particolare a SORBELLI, *Storia della Università*; MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori*; ALIDOSI, *Li dottori bolognesi*. Anche la cronologia offerta in FIOCCA, *La lettura di aritmetica*, non tiene conto dell'identità di questi personaggi, sicché vi troviamo un Giovanni Amorini e un Giovanni Albertuzzi; un Pellegrino Amorini e un Pellegrino Albertuzzi; un Giovanni Battista Amorini e un Giovanni Battista Albertuzzi.

⁴² SORBELLI, *Prefazione*, p. v. Identificazione riscontrabile anche in BCABo, Schede Ridolfi, cartella 2, nn. 36, 40.

⁴³ ASBo, Q, reg. 33.

⁴⁴ Per i quali v. intanto le schede in *Bolognini*, pp. 216, 219. Nel 1496 Giovanni Battista e Niccolò figurano in un censimento della popolazione del quartiere di San Procolo: la famiglia del primo consta di 12 bocche e possiede 175 corbe di frumento; la famiglia di Niccolò, composta da 9 bocche, denuncia un quantitativo di frumento più contenuto (32 corbe). Vivevano nella stessa zona, verosimilmente compresa tra le cappelle di San Domenico e San Damiano (in generale non si conoscono i precisi confini territoriali delle cappelle): la casa di Giovanni Battista allora era ubicata nella «via Santa», identificabile nel vicolo che congiunge le attuali via Rolandino e vicolo dell'Orto; Niccolò viveva in una casa situata nella strada detta «da la nostra donna da san Domenegho»: si tratta dell'odierna via Rolandino. Per questi dati: SANTINI, *Cenni statistici*. Per la toponomastica v. FANTI, *Le vie di Bologna*. Nel terzo quadrimestre del 1481 e del 1491 Giovanni Battista è Gonfaloniere del popolo per il quartiere di Porta Procola (BCABo, B 514, pp. 87, 109), e nel 1478 risulta iscritto alla matricola dell'Arte dei falegnami (BCABo, B 676, p. 20).

Figlio di Giacomo di Pellegrino di Amorino e Caterina *de Cleariis*⁴⁵, Pellegrino Amorini fu reputato per la sua perizia matematica, tanto da insegnare per oltre un quarantennio (dal 1447 al 1490) figurando spesso nei rogiti e in varie *ricordanze* come Pellegrino Dell'Abaco; appellativo riconosciuto anche al fratello e al figlio, e in precedenza allo zio⁴⁶. Riservandomi di approfondire in altra sede la vicenda dell'abacista e della sua famiglia, per ora mi limito a osservare che risiedeva con la moglie Nicolosa Desideri nel quartiere di Porta Procola – per il quale fu Gonfaloniere del popolo nel 1462 –, in cappella San Damiano, dove il 21 marzo 1491 testava in favore del figlio Niccolò⁴⁷; inoltre, nel 1471 risulta iscritto alla matricola dell'Arte dei fabbri⁴⁸.

Torniamo brevemente alla cronistoria delle letture (v. Tabella 1). Dal 1465 al 1481 due delle tre letture abaciste sono affidate a Pellegrino e al fratello Giovanni Battista. Dal 1482 Giovanni Battista è rimpiazzato dal nipote Niccolò, che insegna fino al 1484 assieme al padre Pellegrino, subentrandogli poi nel 1491. Complessivamente, nel periodo compreso tra il 1465 e il 1482, su tre letture due sono costantemente assegnate alla famiglia Amorini; mentre la lettura rimanente è affidata a Ludovico Albiroli, che la mantiene per un trentennio, venendo affiancato, dal 1491, dal figlio Pirro. Lettore fino all'anno accademico 1546-47, Pirro ebbe per collega, tra gli altri, Scipione Dal Ferro⁴⁹.

⁴⁵ In un atto di compravendita del gennaio 1449 Giacomo è qualificato come strazzarolo. Un suo testamento, rogato nel novembre 1414, si trova in ASBo, N, reg. 7/1, filza 6 (ser Dioniso Castelli), n. 33. Il padre di Giacomo, Pellegrino di Amorino, era probabilmente setaiolo: nei ruoli dell'estimo del 1397 figura, nella cappella di Santa Lucia (quartiere di Porta Procola), come Pellegrino di Amorino *dalla Seta*, con un imponibile pari a circa 400 lire (BCABO, B 784, p. 365). Nel 1390 Pellegrino di Amorino fu estratto Gonfaloniere di giustizia per il bimestre settembre-ottobre (v. BCABO, B 1135). Altre notizie si trovano nelle schede biografiche redatte da DONI in *Bolognini*, pp. 215-237; in coda alle quali è presente un albero genealogico della famiglia.

⁴⁶ Per quanto riguarda i rogiti, l'affermazione si basa su quanto risulta dalla consultazione dell'*Indice Masini* in ASBo. Oltre alle citate *ricordanze* di Cesare Nappi, Pellegrino compare nel memoriale della famiglia Da Sala. Nella fattispecie, alla data 17 giugno 1474 il giurista Giovanni Gaspare annota: «Dedi in plateis, hora xxii, Francischo, filio magistro Ludovici de Sala, florenos duos largos, ut ipse portaret patri suo, pro parte librarum centum, quas sibi volebam dare die sequenti, ut fieret contractus Columbarie, qui postea factus non est, quare mihi promisit restituere die sequenti incontinenti dictos meos duos florenos, presente magistro Peregrino de Abacho, Simone de Cambiss, Benarino emendatore, Carolo Soiheto, omnibus civis Bononie. De ista ratione vide in libro meo albo, a folio xci. Omnia remisi et donavi domino Ludovico, fratri meo, cuius anima requiescat in pace, etc.» (TUGNOLI APRILE, *I libri di famiglia*, p. 241).

⁴⁷ Il testamento di Pellegrino si trova in ASBo, Ufficio del registro, s. I, reg. 92, ff. 19v-20r. La notizia del Gonfalonierato l'ho tratta da BCABO, B 514, p. 43, mentre per il matrimonio, avvenuto nel 1454, v. BCABO, B 908, p. 188. Per Niccolò v. intanto la scheda in *Bolognini*, p. 220, a cui posso ora aggiungere la data di nascita: Niccolò risulta infatti battezzato il 10 settembre 1460 (BCABO, B 849, p. 27).

⁴⁸ BCABO, B 674, p. 57.

⁴⁹ Anche i nomi di Ludovico e Pirro, forse figlio e nipote di Tommaso, figurano in vari rogiti con l'appellativo *de Abaco*. La famiglia Albiroli risiedeva nel quartiere di Porta Piera, in cappella San Tommaso del Mercato, all'incrocio tra le attuali via Marsala e la via che porta il nome della famiglia. Al riguardo v. GUIDICINI, *Cose notabili*. Nel primo Cinquecento, Pirro di Ludovico

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'attività didattica, le letture degli abacisti – così come quelle dei grammatici – non sono contemplate dalle disposizioni statutarie dell'*universitas*, che invece normavano i corsi, propriamente universitari, di medicina, filosofia, logica, astrologia e umanità⁵⁰. Mentre i programmi di queste discipline erano basati sui principali libri di testo commentati dai docenti, è verosimile che le lezioni degli abacisti fossero caratterizzate, come avveniva con ogni probabilità a Firenze e nel resto della Toscana, da esercitazioni scritte e orali, attraverso cui avveniva l'apprendimento – in volgare – delle tecniche di calcolo, secondo una concezione 'pragmatica' e 'artigianale' dell'insegnamento. Come gli altri lettori, è probabile che gli abacisti insegnassero nelle proprie abitazioni. Una di queste era ubicata, con ogni probabilità, nella cappella di Santa Maria degli Uccelletti (chiesa oggi scomparsa), nell'odierna via Fossalta, nelle immediate vicinanze della Cattedrale di San Pietro. Lo si può evincere dal fatto che qui era attivo un banco, concesso a feneratori ebrei, chiamato 'banco dell'abaco'⁵¹. Denominazione che può essere spiegata con la presenza, nella via citata, della casa del maestro Giovanni di Pellegrino Amorini *alias* Albertuzzi, ovvero colui che inaugura la dinastia di abacisti della famiglia Amorini⁵².

3. Il Libro del arixmetricha e zemetria di Pier Giacomo Capellani

Da ultimo, segnalo un prezioso documento per lo studio della cultura matematica a Bologna alla fine del medioevo. Mi riferisco al codice manoscritto 1612 della Biblioteca Universitaria di Bologna, contenente uno dei pochi esemplari di libri d'abaco redatti da un bolognese nel XV secolo⁵³. Compilato da «Piero Jachomo fiolo de' maestro Antonio di Michele di Chapelan da Bologna, strazarolo», il codice fu iniziato nel «mexe de mazio del mileximo de l'anno 1464» e «finido del mexe di dixembre del 1464»⁵⁴. Di taglia medio-grande, esso consta di 226 carte,

figura tra le matricole della compagnia laudese di Santa Maria dei Guarini; nel 1526 è priore della medesima confraternita (v. FANTI, *Confraternite e città*, pp. 460 e 466). Il padre Ludovico è eletto massaro dell'Arte dei lanaroli per il primo trimestre 1489: v. BCABO, B 508, p. 178. All'Arte della lana gentile si iscrivono tanto Ludovico che i figli Pirro e Pompeo, rispettivamente negli anni 1486, 1488 e 1492: v. BCABO, B 674, pp. 160-161. Nel 1525 Pirro risulta iscritto alla matricola dell'Arte della lana bisella: BCABO, B 676, p. 58.

⁵⁰ A proposito degli statuti del 1405 e dei programmi di studio, oltre a LINES, *The Dynamics of Learning*, pp. 70-98, v. DURANTI, *Mai sotto Saturno*, pp. 32-36. Per il testo: MALAGOLA, *Statuti delle Università*.

⁵¹ La storia del quale è ricostruita in MUZZARELLI, *I banchi ebrei*, pp. 137-141.

⁵² Forse per ampliare la propria abitazione, nel luglio 1440 Giovanni acquistò per 10 lire dai padri di San Domenico una stanza con terreno annesso (chissà che questi spazi non gli servissero per ospitare la scolaresca). Al riguardo v. GUIDICINI, *Cose notabili*, IV, p. 290; l'atto si trova in ASBo, N, reg. 7/2, filza 11 (ser Pietro Bruni), n. 54.

⁵³ Per questo periodo è noto soltanto un altro manoscritto bolognese. Si tratta del codice Vat. Lat. 4825 della Biblioteca Apostolica Vaticana, compilato da Tommaso di Giacomo Leoni, datato 1429. Per la sua descrizione v. FRAGOMELI, *Quanto contava*, pp. 24-25.

⁵⁴ Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1612, c. 2r. Un breve sondaggio sul codice e il

di cui 173 dedicate al *Libro del arixmetricha e zemetria*: questo si articola in 438 rubriche. Nel complesso, si tratta di un libro d'abaco completo, in quanto presenta gli argomenti tipici della matematica dell'abaco, disposti secondo un ordine di difficoltà crescente. Scorrendo le rubriche è infatti possibile notare un andamento pedagogico della trattazione, comprendente tanto argomenti di livello elementare (come la presentazione della notazione posizionale in base dieci e le quattro operazioni fondamentali) quanto problemi più sofisticati, risolti per via algebrica. Il che è sintomo, credo, della volontà del compilatore di avere uno strumento quanto più completo e soprattutto funzionale – come provano le rubriche – alla consultazione. È verosimile che il trattato di Capellani, analogamente a molti altri *abaci* tre-quattrocenteschi, non sia opera originale – sebbene il compilatore più volte tenga a sottolineare la paternità delle *ragioni* esposte –, bensì frutto della rielaborazione di testi anteriori, magari scritti da qualche maestro bolognese⁵⁵. È altresì plausibile l'ipotesi, già formulata da Lodovico Frati, circa la giovane età di Pier Giacomo al momento della stesura, ipotesi suggerita allo studioso dal fatto che l'immatricolazione dell'abacista all'Arte degli strazzaroli e drappieri risale al marzo del 1490⁵⁶. A ciò si aggiunga che gli incarichi pubblici di Pier Giacomo sono concentrati nell'ultimo quarto del secolo, quando risulta più volte (almeno nove) massaro dell'Arte dei bisilieri; ruolo ricoperto anche dal padre Antonio di Michele negli anni 1472, 1474 e 1478⁵⁷.

4. Prime conclusioni e prospettive

Proviamo ora a tirare le fila proponendo delle riflessioni provvisorie. Nel complesso, alla luce dei *rotuli* e dei *quartironi*, possiamo distinguere due fasi principali per la storia dell'insegnamento della matematica pratica a Bologna (v. Tabella 1). Nella prima, compresa tra il 1384 e la metà del Quattrocento, il numero di lettori abacisti per anno accademico oscilla tra uno e quattro; soltanto una volta, nell'anno accademico 1448-49, sono attestate quattro letture. In questa prima fase – di cui non conosciamo l'offerta didattica per svariati anni (1389-91, 1393-94, 1398-1404,

compilatore si trova in FRATI, *Il Trattato di aritmetica*. Per il testamento di Pier Giacomo Capellani, rogato nell'agosto 1478, v. ASBo, N, reg. 7/4, filza 6 (ser Albizzo Duglioli), n. 11. Per la descrizione del codice v. VAN EGMOND, *Practical Mathematics*, pp. 66-67.

⁵⁵ Quale indizio di un possibile rapporto con la famiglia Capellani, osservo che il maestro Pellegrino Amorini nel 1477 è iscritto alla matricola dell'Arte degli strazzaroli e drappieri; al riguardo v. BCABo, B 676, p. 138.

⁵⁶ FRATI, *Il Trattato di aritmetica*, p. 7; v. anche BCABo, B 676, p. 138.

⁵⁷ BCABo, B 509, pp. 111, 121, 134, 144. Sulle corporazioni bolognesi v. ora, anche per una bibliografia aggiornata, SERRANI, *Lavoro e arte*. La famiglia Capellani era legata alla confraternita di Santa Maria degli Agucchietti, nelle cui matricole figurano, dal 1456, Antonio di Michele e i figli Pier Giacomo e Domenico. L'anno 1456 potrebbe essere quindi un termine *ad quem* per il conseguimento della maggiore età di Pier Giacomo, nella misura in cui per essere ammessi alla compagnia occorreva aver compiuto 18 anni. Gli statuti e le matricole della compagnia si trovano in BCABo, Gozzadini, ms. 203/I-II.

1406, 1421-24, 1430-31, 1434-37, 1441-42), segnati da una difficile congiuntura politica ed economica – i lettori mediamente sono due. Nella seconda fase, che copre la seconda metà del Quattrocento, la quantità di lettori è superiore: eccettuati gli anni accademici 1450-51 e 1464-65, quando i lettori sono soltanto due, il numero di maestri abacisti oscilla tra tre e cinque, attestandosi su una media di poco superiore a tre. Tale incremento delle letture aritmetiche è significativo, poiché non riguarda le altre letture, propriamente universitarie, della facoltà di arti e medicina. Ad esempio, sia nell'anno accademico 1475-76 che nell'anno 1489-90, quando i lettori abacisti sono rispettivamente tre e cinque, il numero di letture di medicina, filosofia e logica rimane pressoché invariata, mentre un aumento notevole fa registrare l'altro insegnamento pre-universitario, quello grammaticale, che passa da sei a nove lettori.

Ritengo ipotizzabile che l'aumento del numero di lettori abacisti e grammatici sia legato ad una politica scolastica maggiormente interessata a garantire un'offerta didattica di livello pre-universitario, utile ai figli della operosa borghesia locale e in generale agli studenti che affluivano in città. Studenti di varia estrazione sociale (in gran parte figli di nobili e mercanti, di aristocratici e borghesi facoltosi, ma anche di artigiani e piccoli proprietari rurali)⁵⁸, bisognosi di studi propedeutici ai corsi universitari e che, verosimilmente, vedendosi garantita un'offerta didattica che quegli studi contemplava, avranno scelto con maggiore sicurezza di intraprendere il percorso universitario, confortati in ciò dalla possibilità di colmare eventuali lacune nella preparazione di base frequentando lezioni di abacisti e grammatici. Tale incremento delle letture pre-universitarie operato dai *Riformatori* potrebbe essere correlato ad una crescente e specifica domanda di alfabetizzazione – accolta dal Comune, cui rispondevano i *Riformatori* – in anni in cui la società bolognese attraversava una fase di ripresa demografica, iniziata intorno alla metà del secolo e proseguita per tutto il Cinquecento⁵⁹. Nondimeno, è pensabile che dietro questa strategia agissero anche altre ragioni, ché, come ha dimostrato Roberto Greci a proposito del ceto notarile, le professioni «sono solo in parte collegate al numero globale degli abitanti; esse dipendono da molte altre esigenze di natura qualitativa: economiche, culturali, politiche o genericamente sociali»⁶⁰. Occorrerà perciò vedere se, e in che termini, l'incremento delle letture possa legarsi a istanze culturali e politico-amministrative 'razionalizzanti'. In tal senso, gli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento rappresentano un momen-

⁵⁸ A proposito delle differenti estrazioni sociali nel mondo studentesco v. PINI, *Studenti e vita studentesca*.

⁵⁹ Alla metà del XV secolo la città aveva circa 40.000 abitanti, contro i circa 32.000 risultanti dalla *Descriptio* (1371) del cardinale Anglic de Grimoard; alla fine del Cinquecento gli abitanti erano quasi 80.000. Per la demografia bolognese v. il contributo di GIUSBERTI - ROVERSI MONACO, *Economy and Demography*, pp. 165-177 e PINI, *Città medievali*, parte I.

⁶⁰ GRECI, *Professioni e «crisi»*, p. 720. D'altra parte, le autorità dei vari *studia* spesso orientavano le proprie scelte, in materia di nomine dei docenti, «a criteri politici, campanilistici e clientelari» (PINI, *Scolari ricchi e scolari poveri*, p. 197). Per il testo della bolla v. *Gli statuti del collegio dei dottori*, pp. 87-90.

to cruciale per il comune e lo Studio bolognese. Il primo fa registrare un riassetto della macchina amministrativa (specialmente dell'Ufficio di tesoreria), quindi il consolidamento del 'governo misto' e la contestuale affermazione della *leadership* bentivolesca⁶¹. Quanto allo Studio, esso conosce un forte rilancio – che riguarda specialmente la facoltà di arti e medicina – durante la legazia del cardinale Bessarione (1450-55). Degno di nota è senz'altro il programma di riforma concepito da Niccolò V, che oltre a fissare un tetto salariale per i docenti stabiliva la quantità di insegnamenti. Questo aspetto, in particolare, è oggetto della bolla del 25 luglio 1450: essa fissava a due il numero di letture di aritmetica e geometria – analogamente a quelle di grammatica –, costituendo quindi un modello per le autorità dello Studio. A giudicare dai lettori *rotulati* negli anni successivi, non sembra che il modello niccolino fosse particolarmente seguito; è però certo che da allora il numero di abacisti non fu mai inferiore a due⁶².

Pur trattandosi di un sondaggio ancora parziale esso basta a rilevare l'importanza e l'opportunità di ulteriori studi sulla cultura dell'abaco a Bologna, cultura che costituisce il presupposto del lavoro algebrico di Scipione Dal Ferro e della celebre scuola cinquecentesca.

La mia ricerca proseguirà nella direzione dei maestri, con l'obiettivo di ricostruirne la vicenda umana e professionale: l'indagine verterà soprattutto su Pellegrino Amorini, Ludovico Albiroli e Francesco Rambaldi, e interesserà il libro d'abaco di Pier Giacomo Capellani, visto in comparazione con testi anteriori e coevi.

⁶¹ A proposito di questi processi: DURANTI, *Libertas, Oligarchy, Papacy*, e DE BENEDICTIS, *Popular Government*; sulla Tesoreria v. ORLANDELLI, *Note di storia economica*.

⁶² Su Bessarione legato a Bologna: BACCHELLI, *La legazione bolognese*. A proposito delle disposizioni del pontefice v. DURANTI, *Mai sotto Saturno*, pp. 30-32; *Id.*, *I salari dei docenti*, pp. 22-23.

APPENDICE

Grafico 1. N° letture annuali per maestro (anni 1384-1500)

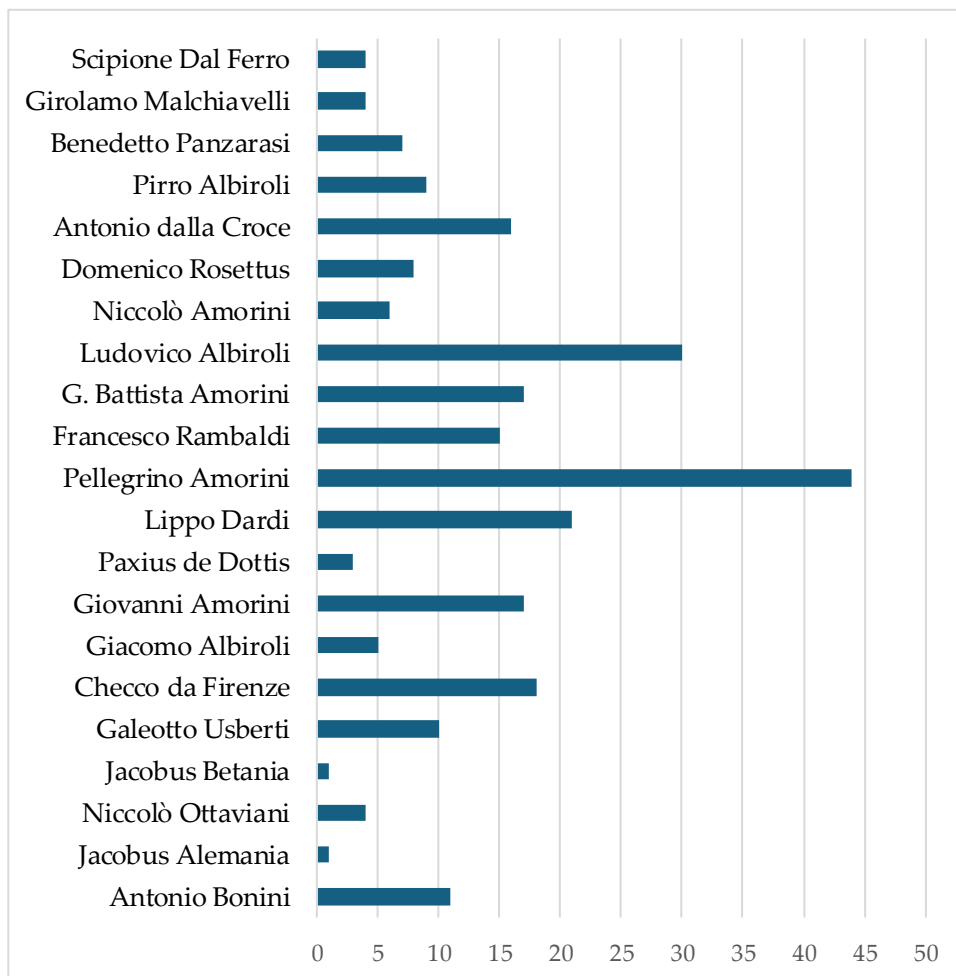


Tabella 1. Cronologia dei lettori ricavata dai rotuli (R) e dai quartironi (Q)⁶³

<i>lettoriammi</i>	1384	1385	1386	1387	1388	1392	1395	1396	1397	1405	1407	1410	1411	1412	1413	1414	1415	1416	1417	1418	1420	1424	1425	1426
Antonio Bonini	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R													
<i>Jacobus de Alamania</i>	R																							
<i>Jacobus de Betania</i>							R																	
Niccolò Ottaviani			R	R	R	R						R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R
Checco da Firenze												R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R
Galeotto Usherti												R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R
Gio. Amorini																						R	R	R
Giacomo Albiroli																						R	R	R
<i>lettoriammi</i>	1427	1428	1429	1431	1432	1433	1438	1439	1440	1443	1444	1445	1446	1447	1448	1449	1450	1451	1452	1453	1454	1455	1456	
Checco da Firenze	R	R	R	R	R	R	R	R	R															
Gio. Amorini	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R				R			R						
Giacomo Albiroli	R	R																						
Pellegrino Amorini									R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R
<i>Paxius Dottis</i>																								
Lippo Dardi									R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R
Francesco Rambaldi													R											
<i>lettoriammi</i>	1457	1458	1459	1460	1461	1462	1463	1464	1465	1466	1467	1468	1469	1470	1471	1472	1473	1474	1475	1476	1477	1478	1479	
Lippo Dardi	R	R	R	R	R	R	R	R																
Pellegrino Amorini	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R
Gio. Batt. Amorini									R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R
Francesco Rambaldi	R	R	R	R	R	R	R																	
Ludovico Albiroli									R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R	R
<i>lettoriammi</i>	1480	1481	1482	1483	1484	1485	1486	1487	1488	1489	1490	1490	1491	1492	1493	1494	1494	1495	1496	1497	1498	1499		
Pellegrino Amorini	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q															
Gio. Batt. Amorini	R/Q	R/Q							R/Q															
Niccolò Amorini			R/Q	R/Q						R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q
Ludovico Albiroli	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q
Domenico <i>Rossetus</i>				R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q	R/Q
Antonio dalla Croce																								
Pirro Albiroli																								
Benedetto Panzarusi																								
Girolamo Macchiavelli																								
Scipione Dal Ferro																								

⁶³ Gli anni indicati corrispondono all'inizio degli anni accademici: il 1384 va quindi inteso come anno accademico 1384-1385, e lo stesso criterio vale per tutti gli altri casi.

MANOSCRITTI

Bologna, Archivio di Stato (ASBo),

- Atti dei notai del distretto di Bologna (N), reg. 7/1, filza 6 (ser Dioniso Castelli);
- Atti dei notai del distretto di Bologna (N), reg. 7/2, filza 4 (ser Matteo Curialti);
- Atti dei notai del distretto di Bologna (N), reg. 7/2, filza 11 (ser Pietro Bruni);
- Atti dei notai del distretto di Bologna (N), reg. 7/4, filza 6 (ser Albizzo Duglioli);
- Riformatori dello Studio, Quartironi degli stipendi (Q), reg. 33;
- Ufficio del registro, s. I, reg. 92.

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (BCABO),

- B 508-509, Baldassarre A.M. Carrati, *Li onorandi Massari dell'Arti di Bologna*, sec. XVIII;
- B 514, Baldassarre A.M. Carrati, *Gonfalonieri del Popolo ovvero Tribuni della Plebe dal 1444 al 1499*, sec. XVIII;
- B 674, 676, Baldassarre A.M. Carrati, *Matricole delle Arti e delle Società delle Armi di Bologna*;
- B 784, Baldassarre A.M. Carrati, *Note estratte dagli estimi ne' libri dell'Archivio pubblico di Bologna*, sec. XVIII;
- B 849, Baldassarre A.M. Carrati, *Cittadini maschi di famiglie bolognesi battezzati in S. Pietro*, sec. XVIII;
- B 908, Baldassarre A.M. Carrati, *Matrimoni di famiglie nobili della città di Bologna*, sec. XVIII;
- B 1135, Baldassarre A.M. Carrati, *Gonfalonieri, Anziani e Consoli di Bologna dall'anno 1376 al 1455*, sec. XVIII;
- Gozzadini, ms. 203;
- Schede Ridolfi, cartella 2, nn. 36, 40.

Bologna, Biblioteca Universitaria (BUB),

- ms. 1612.

BIBLIOGRAFIA

NICHOLAS ADAMS, *The Life and Times of Pietro dell'Abaco, a Renaissance Estimator from Siena*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 48/3 (1985), pp. 384-395.

GIOVANNI NICCOLÒ ALIDOSI PASQUALI, *Li dottori bolognesi di Teologia, Filosofia, Medicina e d'Arti Liberali, dall'anno 1000 per tutto marzo del 1623*, Bologna, Nicola Tebaldini, 1623.

GINO ARRIGHI, *Un 'programma' di didattica di matematica della prima metà del Quattrocento*, in «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s. 38 (1965-1967), pp. 117-128.

- FRANCO BACCHELLI, *La legazione bolognese del cardinal Bessarione (1450-1455)*, in *Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra*, a cura di GIANFRANCO FICCADORI, Napoli 1994, pp. 137-147.
- ROBERT D. BLACK, *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, pupils and schools, c. 1250-1500*, Leiden - Boston 2007.
- Bolognini. *Storia genealogia e iconografia, con cenni sulle famiglie Amorini e Salina*, a cura di GIULIANO MALVEZZI CAMPEGGI, Bologna 2016.
- ETTORE BORTOLOTTI, *La scuola matematica di Bologna: cenno storico*, Bologna 1928.
- ETTORE BORTOLOTTI, *La storia della matematica nella Università di Bologna*, Bologna 1947.
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Chierici e laici: le scuole universitarie*, in *Storia dell'Emilia-Romagna, I*, a cura di MASSIMO MONTANARI - MAURIZIO RIDOLFI - RENATO ZANGHERI, Roma-Bari 2004, pp. 134-148.
- REZIO BUSCAROLI, *Abaco Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, I*, Roma 1960, p. 2.
- ANTONELLA CAMPANINI, *Regulating the Material Culture of Bologna la Grassa*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna* [v.], pp. 129-153.
- Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di ROSSELLA RINALDI, Bologna 2016.
- A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, ed. SARAH RUBIN BLANSHEI, Leiden - Boston 2018.
- Contro frate Bernardino da Siena. Processi al maestro Amedeo Landi (Milano 1437-1447)*, a cura di MARINA BENEDETTI - TIZIANA DANELLI, Milano 2021, <<https://doi.org/10.13130/milanoup.17>>.
- MARIA NADIA COVINI, *Amedeo Landi: il «cattivo maestro» e i suoi allievi*, in *Contro frate Bernardino* [v.], pp. 67-86.
- UMBERTO DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna 1888-1924, 4 voll.
- RAFFAELE DANNA, *Un Rinascimento dal basso. L'aritmetica mercantile e la sua epistemologia pratica*, in *Lo sguardo del lupo. Arte, matematica e filosofia nell'umanesimo del Quadrivio*, a cura di ANNARITA ANGELINI, Bologna 2024, pp. 43-72.
- Descriptio civitatis Bononiensis eiusque comitatus*, a cura di ROLANDO DONDARINI, Bologna 1990.
- ANGELA DE BENEDICTIS, *Popular Government, Government of the Ottimati, and the Languages of Politics: Concord and Discord (1377-1559)*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna* [v.], pp. 289-309.
- ANUSCHKA DE COSTER, *Foreign and Citizen Teachers at Bologna University in the 15th and 16th centuries. Statutes, statistics and student teachers*, in «Annali di storia delle università italiane», 12 (2008), pp. 329-355.
- BEATRICE DEL BO, *Nel Broletto Nuovo di Milano: un maestro d'abaco fra i mercanti*, in *Contro frate Bernardino* [v.], pp. 51-66.
- PETER DENLEY, *Teachers and Schools in Siena (1357-1500)*, Siena 2007.

- TOMMASO DURANTI, *Libertas, Oligarchy, Papacy: Government in the Quattrocento*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna* [v.], pp. 260-288.
- TOMMASO DURANTI, *Mai sotto Saturno. Girolamo Manfredi, medico e astrologo*, Bologna 2008.
- TOMMASO DURANTI, *I salari dei docenti dello Studium di Bologna nel XV secolo e la serie dei quartironi degli stipendi*, in «Annali di storia delle università italiane», 27/1 (2023), pp. 19-30.
- MARIO FANTI, *Confraternite e città a Bologna nel medioevo e nell'età moderna*, Roma 2001.
- MARIO FANTI, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Bologna 2000, <<http://badigit.comune.bologna.it/books/viedibologna/scorri.asp?direction=first>>.
- MONICA FERRARI - FEDERICO PISERI, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, in «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), <https://www.rm.unina.it/repertorio/rm_ferrari_piseri_scolarizzazione_e_alfabetizzazione_nel_medioevo_italiano.html>.
- ALESSANDRA FIOCCA, *La lettura di aritmetica nell'antica università di Bologna tra ricerca matematica, formazione e pubblici uffici in materia d'acque*, in *La civiltà delle acque tra medioevo e rinascimento. Atti del Convegno internazionale*, Mantova, 1-4 ottobre 2008, a cura di ARTURO CALZONA - DANIELA LAMBERTINI, II, Firenze 2010, pp. 415-445.
- CHIARA FRAGOMELI, *Quanto contava far di conto? Sul lessico matematico dei libri d'abaco*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena - Universitat de Barcelona, 2023, supervisor: Pär Larson - Lluís Cifuentes i Comamala.
- LODOVICO FRATI, *Il Trattato di aritmetica di Pier Jacopo Capellani*, in «Francesco Ravagli. Miscellanea di erudizione e belle arti», 10 (1911), pp. 5-11.
- CARLA FROVA, *La scuola nella città tardomedievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in *La città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa*, a cura di REINHARD ELZE - GINA FASOLI, Bologna 1984, pp. 119-143.
- MARINA GAZZINI, *Confraternite, scuole e biblioteche*, in MARINA GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006, pp. 279-331.
- MARINA GAZZINI, *Cultura e welfare: l'istruzione gratuita per fanciulli e giovani nella Milano sforzesca*, in *Maestri e pratiche educative in età umanistica*, a cura di MONICA FERRARI - MATTEO MORANDI - FEDERICO PISERI, Brescia 2019, pp. 141-157.
- MASSIMO GIANANTE, *Bankers, Financial Institutions, and Politics*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna* [v.], pp. 185-210.
- FABIO GIUSBERTI - FRANCESCA ROVERSI MONACO, *Economy and Demography*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna* [v.], pp. 154-184.
- ROBERTO GRECI, *Professioni e «crisi» bassomedievali: Bologna tra Due e Quattrocento*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*. Relazioni e comunicazioni presentate al II Congrè Hispano Luso Italià de Demografía Histórica, Savona, 18-21 novembre 1992, II, Bologna 1997, pp. 707-729.
- PAUL F. GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning (1300-1600)*, Baltimore-London 1989.

- PAUL F. GRENDLER, *The Universities of the Italian Renaissance*, Baltimore - London 2002.
- RICHARD A. GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in «The Journal of Economic History», 32 (1972), pp. 418-433.
- GIUSEPPE GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, 5 voll, Bologna 1868-1872, *Liber secretus Iuris Caesarei dell'Università di Bologna*, a cura di ALBANO SORBELLI, I, Bologna 1938.
- PAUL OSKAR KRISTELLER, *The University of Bologna and the Renaissance*, in PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, II, Roma 1985, pp. 135-146.
- DAVID A. LINES, *The Dynamics of Learning in Early modern Italy. Arts and Medicine at the University of Bologna*, Cambridge (MA) - London (UK) 2023.
- DAVID A. LINES, *Natural Philosophy in Renaissance Italy: The University of Bologna and the Beginnings of Specialization*, in «Early Science and Medicine», 6/4 (2001), pp. 267-323.
- CARLO MALAGOLA, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese*, Bologna 1888.
- FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, Rocca S. Casciano 1899.
- SERAFINO MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna 1848.
- MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *I banchi ebrei e la città*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, Bologna 1994, pp. 89-157.
- CESARE NAPPI, *Memoriale mei, ricordi de mi; con l'appendice del memoriale secondo*, a cura di LEONARDO QUAGLIARELLI, Bologna 1997.
- GIANFRANCO ORLANDELLI, *Note di storia economica sulla Signoria dei Bentivoglio*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s. 3 (1951-1953), pp. 205-398.
- ANDREA PADOVANI, *Tartagni Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCV, Roma 2019, pp. 89-92.
- ANDREA PAPI, *Note su un libro d'abaco faentino e il suo compilatore*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 126 (2024), pp. 403-442.
- ANTONIO IVAN PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996.
- ANTONIO IVAN PINI, 'Discere turba volens'. *Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento*, in *Studio, università e città* [v.], pp. 125-188.
- ANTONIO IVAN PINI, *I maestri dello Studio nell'attività amministrativa e politica del comune bolognese*, in ANTONIO IVAN PINI, *Studio, università e città* [v.], pp. 49-65.
- ANTONIO IVAN PINI, *Scolari ricchi e scolari poveri tra Medioevo ed età Moderna*, in ANTONIO IVAN PINI, *Studio, università e città* [v.], pp. 189-209.
- ANTONIO IVAN PINI, *Scuole e Università*, in ANTONIO IVAN PINI, *Studio, università e città* [v.], pp. 13-45.
- ANTONIO IVAN PINI, *Studio, università e città nel medioevo bolognese*, Bologna 2005.

- Poi che non vi posso vedere, faremo con lettera. *Epistole di ser Lapo Mazzei a Francesco Datini (1390-1410)*, a cura di GLORIA CAMESASCA, Roma 2021.
- FRANCESCA PUCCI DONATI, *Approvvigionamento, distribuzione e consumo in una città medievale. Il mercato del pesce a Bologna (secoli XIII-XV)*, Spoleto 2016.
- ROSSELLA RINALDI, *Una città di mercati*, in *Nella città operosa* [v.], pp. 11-56.
- PAOLO ROSSO, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma 2018.
- UMBERTO SANTINI, *Cenni statistici sulla popolazione del quartiere di San Procolo in Bologna nel 1496*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», XXIV (1905-06), pp. 327-413.
- ALESSANDRO SERRANI, *Lavoro e arte. Le corporazioni di mestiere nel Rinascimento bolognese*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, 2024, supervisore: Daniele Benati.
- ALBANO SORBELLI, *Prefazione*, in GIROLAMO ALBERTUCCI DE' BORSELLI, *Cronica gestorum Ac factorum memorabilium civitatis Bononie*, a cura di ALBANO SORBELLI, in *Rerum Italicarum scriptores*, 23/2, fasc. 102, 223-225, Città di Castello 1912; Bologna 1929, pp. III-LVII.
- ALBANO SORBELLI, *Storia della Università di Bologna*, I, Bologna 1944.
- Gli statuti del collegio dei dottori, giudici e avvocati di Bologna (1393-1467) e la loro matricola (fino al 1776)*, a cura di ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, Bologna 1990.
- UGO STEFANUTTI, *Bonetti Baverio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 792-794.
- Storia di Bologna*, direttore RENATO ZANGHERI, II, a cura di OVIDIO CAPITANI, Bologna 2007.
- Storia di Bologna*, direttore RENATO ZANGHERI, III/2, a cura di ADRIANO PROSPERI, Bologna 2008.
- SERGIO TOGNETTI, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali Rivista», 21/2 (2020), <<http://www.retimedievali.it>>.
- ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *Andrea Barbazza: la carriera di un giurista messinese a Bologna*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Bologna», n.s., XXXV (1984), pp. 121-161.
- UGO TUCCI, *La formazione dell'uomo d'affari*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Commercio e cultura mercantile*, a cura di FRANCO FRANCESCHI - RICHARD A. GOLDTHWAITE - REINHOLD C. MUELLER, IV, Treviso - Costabissara 2007, pp. 481-484.
- ALESSANDRA TUGNOLI APRILE, *I libri di famiglia dei Da Sala*, Spoleto 1997.
- ELISABETTA ULIVI, *Gli abacisti fiorentini delle famiglie 'del maestro Luca', Calandri e Micceri e le scuole d'abaco (secc. XIV-XVI)*, Firenze 2013.
- ELISABETTA ULIVI, *Scuole d'abaco e insegnamento della matematica*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Le scienze*, a cura di ANTONIO CLERICUZIO - GERMANA ERNST, con la collaborazione di MARIA CONFORTI, V, Treviso - Costabissara 2008, pp. 403-420.
- WARREN VAN EGMOND, *Practical Mathematics in the Italian Renaissance: A Catalog of Italian Abacus Manuscripts and Printed Books to 1600*, supplemento agli «Annali

- dell'Isituto e Museo di Storia della Scienza», 1980, <<https://bibdig.museogalileo.it/tecanew/opera?bid=324909&seq=5>>.
- ARMANDO F. VERDE, *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e Documenti*, III, Pistoia 1977.
- GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, III, Parma 1991.
- GUIDO ZACCAGNINI, *L'insegnamento privato a Bologna e altrove nei secc. XIII-XIV*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 14 (1924), pp. 254-280.
- ANDREA ZANNINI, *Stipendi e status sociale dei docenti universitari. Una prospettiva storica di lungo periodo*, in «Annali di storia delle università italiane», 3 (1999), pp. 9-39.
- GIUSEPPE ZAOLI, *Di alcuni 'rotuli' dello studio della prima metà del secolo XV (Contributo alla storia dello Studio dal 1420 al 1455)*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 4 (1920), 193-249.
- GIUSEPPE ZAOLI, *Lo Studio bolognese e papa Martino V*, in «Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna», 3 (1912), pp. 107-162.
- GUIDO ZUCCHINI, *Artigiani a Bologna nei secoli XIV, XV e XVI*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», VIII (1942-43), pp. 37-84.
- STEFANIA ZUCCHINI, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia. I registri dei Conservatori della Moneta (secoli XIV-XV)*, Perugia 2008.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Prima di Scipione Dal Ferro. L'insegnamento dell'abaco a Bologna nel Tre-Quattrocento: un sondaggio preliminare

Before Scipione Dal Ferro. The Teaching of Abacus Mathematics in Bologna (14th-15th Centuries): A Preliminary Survey

ABSTRACT

Il presente contributo offre un primo sondaggio sull'insegnamento della matematica dell'abaco nella Bologna tardomedievale, focalizzandosi sulle letture di aritmetica e geometria (talvolta indicate come letture di abaco) organizzate dallo *Studium*. A partire dall'analisi dei rotuli e dei quartironi degli stipendi, il contributo traccia un bilancio quantitativo delle letture nel periodo 1384-1500, corredato da appunti sui maestri abacisti, con particolare attenzione alla famiglia Amorini, e da una breve nota su un libro d'abaco bolognese del XV secolo.

This paper explores the teaching of abacus mathematics in late medieval Bologna, focusing on arithmetic and geometry lectures—sometimes explicitly referred to as abacus lectures—organized by the *Studium*. Through an analysis of rotuli and quartironi degli stipendi, it provides a quantitative assessment of these lectures between 1384 and 1500. The paper also examines the role of abacus masters, with particular attention to the Amorini family, and includes a brief discussion of a 15th-century Bolognese abacus manuscript.

KEYWORDS

Matematica dell'abaco; Bologna; Scuole; Maestri; Secoli XIV-XV

Abacus Mathematics; Bologna; Schools; Teachers; 14th-15th Century

Libri d'abaco e strumenti didattici tra Venezia e Milano nella prima età moderna

di Giuseppe De Luca - Angela Nuovo

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31319

**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)**

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31319

Libri d'abaco e strumenti didattici tra Venezia e Milano nella prima età moderna*

Giuseppe De Luca 
Università degli Studi di Milano 
giuseppe.deluca@unimi.it

Angela Nuovo 
Università degli Studi di Milano 
angela.nuovo@unimi.it

I libri d'abaco stampati nella prima età moderna non sono stati molto studiati: posteriori di circa 150 anni alla iniziale diffusione della matematica pratica e quindi di marginale interesse per gli storici del fenomeno, sono oggi assai rari e poco noti. Tuttavia, anche nell'età di Gutenberg, l'insegnamento dell'abaco continuava a svolgere un ruolo cruciale. Al sorgere dell'età della stampa, la preminenza dei mercanti italiani permaneva in Europa grazie allo studio dell'abaco, e alle pratiche della partita doppia e delle corrispondenze commerciali, veri strumenti di lavoro¹. Le scuole di abaco erano ormai consuete nelle città dell'Italia centro-settentrionale, e la produzione manoscritta connessa a tali fenomeni era massiccia.

Nel momento in cui, grazie alla nuova tecnica di riproduzione meccanica dei testi, i libri per le scuole d'abaco avrebbero potuto essere riprodotti in grandi numeri, permettendo un insegnamento ancora più diffuso ed efficace, si assiste in

* Anche se gli autori hanno sviluppato insieme questo saggio, Giuseppe De Luca ha scritto i paragrafi 3, 3.1.2, 3.2 e Angela Nuovo ha scritto i paragrafi 1, 2, 2.1, 3.1, 3.1.1.

¹ Solo nel pieno XVI secolo la partita doppia si afferma negli ambienti mercantili più avanzati in Aragona, Castiglia e nella Germania meridionale (TOGNETTI, *La diffusione della contabilità in partita doppia*, p. 348). Più in generale, si veda ID., *Una civiltà di ragionieri*.



realtà a una prima fase incerta, con una produzione numericamente scarsa, di impatto limitato. Questa lenta partenza, evidente al confronto di altri tipi di testi scolastici, rivela alcune sostanziali difficoltà che saranno segnalate nelle pagine che seguono. Un libro d'abaco manoscritto era il prodotto di una scuola, di un maestro, in un ambiente locale; stamparlo significava riprodurlo in centinaia di copie, con la ragionevole aspettativa di poterle vendere a molti maestri e a molte scuole. Questo passo rimase in dubbio per qualche tempo. La panoramica proposta si limita ad alcuni elementi che illustrano determinati momenti di passaggio nella storia della riproduzione a stampa dei libri di matematica pratica².

1. Dall'insegnamento alla stampa

La nascente editoria scolastica dovette confrontarsi con le esigenze di un mercato particolare. Ogni città aveva le sue scuole latine, che offrivano un'istruzione finalizzata all'accesso alle professioni più prestigiose. Molte città italiane avevano anche scuole che insegnavano in lingua volgare³. Una volta introdotta la stampa, le grammatiche latine rappresentarono subito un caposaldo per la produzione tipografica più comune, alla portata anche delle piccole tipografie, con vendite e introiti costanti. Le edizioni italiane delle grammatiche latine stabilizzatesi da secoli, a partire da quelle di Donato, Antonio Mancinelli e Alessandro da Villedieu, furono numerose, tanto più considerando che le dimensioni reali del fenomeno certamente ci sfuggono dato che la maggior parte di questi libri scolastici non sono sopravvissuti a causa dell'intensivo uso e del passaggio da uno studente all'altro⁴.

Nel campo della matematica pratica, il passaggio dai manoscritti ai manuali stampati fu invece un processo che iniziò con molta maggiore difficoltà. Intanto non esisteva un libro d'abaco di un autore specifico che fosse diventato lo standard nelle scuole, come appunto era accaduto per le grammatiche latine. Benché certamente imparentati tra di loro, i libri d'abaco manoscritti erano connessi al funzionamento di specifiche scuole, oppure ad aree delimitate. La stampa, invece, era nata proprio allo scopo di diffondere in centinaia di copie testi la cui prospettiva di mercato si immaginava promettente in ampie zone geografiche; anzi, come subito accadde per l'editoria veneziana, sul mercato europeo. Ciò che rese gli stampatori cauti nella loro decisione di produrre questi testi fu quindi un complesso di elementi: le materie e le metodologie didattiche erano tutto sommato

² Punto di partenza per gli accertamenti in questo campo rimane VAN EGMOND, *Practical Mathematics in the Italian Renaissance*. Lungo queste linee di ricerca, ma con nuovi risultati, si segnala DANNA, *Elaboration and diffusion of useful knowledge*.

³ Per un quadro d'insieme, si veda GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento*, pp. 329-354; focalizzato sui manuali scolastici a stampa, GEHL, *Humanism for sale*.

⁴ Il repertorio USTC (*Universal Short Title Catalogue*, <<https://www.ustc.ac.uk/>>), comprensivo di tutta la produzione europea dei primi secoli, fornisce una serie di quasi 1800 edizioni nella categoria *Educational books in Latin printed in Italy in 1470-1600*.

nuove, prive di precedenti nell'età antica, redatte in volgare (all'epoca ancora non cristallizzato in lingua toscana) per un mercato scolastico frammentato, diseguale e semi-privato, frequentato da un numero ristretto di studenti. La funzione del libro stampato di essere strumento culturale al servizio di diverse comunità di lettori, presto stabilizzatasi per le grammatiche latine o i testi universitari, faticava a mettersi a fuoco per una comunità – gli studenti di abaco – non ancora percepita come impegnata in un curriculum formale di studi.

Oltre all'incerta identificazione di un mercato, esisteva un'altra difficoltà, legata al fatto che in questo periodo la maggior parte degli autori di abaco aveva abbandonato i numeri romani a favore di quelli arabo-indiani⁵. Il sistema numerale presentava diversi vantaggi rispetto a quello romano, poiché permetteva di gestire grandi numeri, proporzioni, moltiplicazioni e divisioni in modo più efficace, oltre a consentirne la prova, ma complicava la rappresentazione grafica, non tanto per la creazione dei nuovi segni quanto per il controllo tipografico della loro funzione posizionale. Si trattava di rilevanti difficoltà tecniche, che richiedevano investimenti e accortezze incompatibili con il prezzo modesto tipico dei manuali di scuola, rendendo poco o affatto conveniente stampare edizioni di libri di abaco.

La svolta arrivò grazie agli autori. Alcuni intraprendenti maestri di abaco e matematica pratica capirono che la stampa non solo consentiva di trarre profitto dalle proprie competenze in modo diverso dal semplice insegnamento, ma aveva il potere di conferire una strategica notorietà personale. Quest'ultima aveva un valore fondamentale per i clienti delle scuole di abaco, scuole private, poco istituzionalizzate, e in continuo sviluppo. I maestri di abaco offrivano la loro professionalità a una vasta gamma di discenti, che arrivava a comprendere le donne. Infatti, la gestione aziendale e il commercio a largo raggio richiedevano un continuo scambio epistolare all'interno delle reti mercantili per la circolazione di informazioni che potessero aiutare a superare le incertezze decisionali e rendessero gli affari redditizi. Venne sviluppato uno specifico tipo di scrittura professionale, la corsiva mercantesca, che si dimostrò la più adatta alla comunicazione rapida e non ufficiale⁶. I mercanti avevano bisogno di un insieme crescente di conoscenze: matematica e diritto, cambi monetari e unità di pesi e misure, politica e diplomazia, navigazione e geografia, metallurgia e architettura. La classe mercantile era dunque una classe sociale profondamente legata alla pratica della lettura e della scrittura che, per poter esercitare la propria professione e non per mero interesse speculativo, andava sviluppando un vasto sapere scientifico. Ma il primo passo di questa formazione era pur sempre l'apprendimento dell'abaco.

⁵ Si vedano almeno DANNA, *Figuring out*; DURHAM, *The introduction of 'Arabic' numerals*.

⁶ Va ricordato però che la «lettera mercantesca» non ebbe grande diffusione fuori dalla Toscana e dal Veneto (CECCHERINI, *La lettera merchantesca*). In Lombardia, dove il latino rimase a lungo la lingua usata dai mercanti anche nelle loro scritture private, si usava preferibilmente la minuscola cancelleresca: BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, pp. 41-43.

2. La stampa a Venezia e i libri per i mercanti

È stato calcolato che tra il 1490 e il 1600 furono stampate a Venezia non meno di 140 pubblicazioni relative all'*ars mercatoria*, tra cui libri d'abaco e contabilità, manuali e dizionari di lingue straniere, tariffe di pesi e misure, tassi di cambio, portolani e strumenti per imparare vari tipi di scrittura (compresa la mercantesca). Nello stesso periodo, 103 edizioni dello stesso genere furono prodotte ad Anversa, quasi tutte dopo il 1540, cioè quando la città era diventata una delle capitali economiche d'Europa. Ben distanziate, seguirono le circa 76 pubblicazioni simili stampate a Francoforte⁷. Il quadro sembrerebbe realistico ma, se da un lato i dati veneziani sembrano sottostimati, dall'altro occorre menzionare che molte altre città italiane contribuirono in modo sostanziale allo stesso settore editoriale. Nella sua fondamentale bibliografia, Warren Van Egmond, pur limitando il campo esclusivamente alla matematica pratica, conta novanta edizioni veneziane precedenti al 1600, ma elenca anche molte edizioni prodotte in altre città, come Napoli, Brescia, Ferrara, Firenze, Milano, Torino, Verona, Padova, Messina e persino Toscolano sul lago di Garda.⁸ Se escludiamo l'esempio di Venezia, che per la qualità dei suoi prodotti e la capacità di distribuzione si impone in tutti i settori editoriali come la capitale della stampa italiana, la localizzazione della produzione dei libri per i mercanti sembra essere principalmente legata allo sviluppo delle scuole di abaco locali e poi in particolare al talento e all'iniziativa di alcuni maestri locali. Il legame con la pratica didattica è evidente nei libri veneziani; tuttavia, l'assai maggiore capacità produttiva e distributiva rende i libri d'abaco della Serenissima edizioni di assai maggiore impatto, suggerendo la stabilizzazione di un primo standard. Di conseguenza, quella che è stata definita la cultura contabile veneziana prevale durante la prima fase della circolazione della stampa della matematica mercantile e del suo insegnamento, non solo a livello italiano, ma anche europeo⁹.

Il primo trattato di matematica commerciale di cui si conosca l'autore, Pietro Borghi, venne pubblicato il 2 agosto 1484 a Venezia da Erhard Ratdolt, un tipografo di Augsburg attivo a Venezia. Famoso per il suo eccezionale talento tecnico, Ratdolt aveva stabilito una relazione significativa con l'aristocrazia veneziana e il pubblico colto con un ampio potere d'acquisto¹⁰. Tipografi pionieri come Ratdolt stavano in quei decenni sperimentando soluzioni efficaci per riprodurre meccanicamente il *design* testuale e visivo della scrittura a mano. I copisti, infatti, erano liberi di creare layout fluidi e complessi, sequenze non orizzontali di segni, combinazioni tra parole, numeri e immagini, accostamenti di colori e così via, una libertà espressiva ardua da comporre in una forma tipografica. Per stampare *l'Aritmetica mercantile* Ratdolt dovette risolvere, tra le altre, le difficoltà intrinseche

⁷ DE RUYSSCHER, *How normative were merchant guidebooks?*

⁸ Oltre al già citato VAN EGMOND, *Practical mathematics*, resta ancora molto utile RICCARDI, *Biblioteca matematica italiana*. Per il contesto europeo, si veda HOOCK - JEANNIN - KAISER, *Ars mercatoria*.

⁹ *The origins of accounting culture*.

¹⁰ RIVALI, *Ratdolt, Erhard*.

nel complesso layout delle formule matematiche stampate nei margini. Il risultato convinse i lettori e il testo ebbe una profonda influenza nei decenni successivi: se ne conoscono almeno quattordici riedizioni. Pietro Borghi presentava la sua opera come un testo prezioso per i mercanti e gli apprendisti, in cui era sintetizzato tutto ciò che poteva essere utile alla loro attività. Sebbene riconoscesse che la sua opera non fosse una creazione originale, ma piuttosto un assemblaggio di diversi materiali tratti da vari manuali manoscritti circolanti, Borghi cercava di inquadrare la pratica mercantile all'interno di uno studio ben più ampio dell'aritmetica. La sua *Aritmetica mercantile* è effettivamente un'opera di riorganizzazione e sistematizzazione del materiale esistente, atta a rispondere a una reale domanda di formazione e istruzione in questi anni. Questo approccio aveva però alcuni limiti. I libri di testo orientati alla pratica, come quello di Borghi, semplificavano le definizioni o le omettevano del tutto; offrivano pochi problemi; i calcoli non erano più complessi di quelli normalmente incontrati negli affari. I limiti dei libri d'abaco manoscritti, la mancanza ad esempio di un retroterra matematico, venivano amplificati dalla stampa, dalla sua intrinseca rigidità e dalla moltiplicazione in centinaia di copie.

Non sorprende dunque che dieci anni dopo emerga la prima e più celebre elaborazione complessa ed enciclopedica, cruciale per lo sviluppo del settore, la *Summa de arithmetica geometria proportioni et proportionalita* di Luca Pacioli¹¹. Questo ampio trattato di circa seicento pagine densamente stampate ovviò alla mancanza di un quadro scientifico per l'intero ambito e suscitò un profondo interesse tra diverse categorie di lettori.

Luca Pacioli offrì la base per molti progressi nella matematica, specialmente nell'algebra, nel XVI secolo. L'adozione del sistema numerico indo-arabo e la ricchezza di spiegazioni teoriche delle funzioni matematiche resero la *Summa* un testo d'avanguardia, destinato principalmente a matematici di professione e capace di esercitare un'influenza duratura. Per Pacioli, la matematica era filosofia in sé, una chiave fondamentale per costruire tutta la conoscenza. Si tratta di un programma di matematizzazione della conoscenza, che Pacioli avrebbe sviluppato con ancor maggiore successo nella *Divina proportione*, pubblicata a Venezia quindici anni dopo, nel 1509, ancora una volta da Paganino Paganini insieme a suo figlio Alessandro, in una edizione che anche grazie all'ampio apparato illustrativo tratto da disegni di Leonardo costituisce uno dei capolavori dell'editoria rinascimentale¹².

Anche la storia economica assegna a Pacioli un ruolo di assoluta preminenza, poiché nella *Summa* è stampato il primo dettagliato trattato tecnico-pratico sulla partita doppia¹³. La volontà innovativa dell'opera si riflette anche nella scelta,

¹¹ PACIOLI, *Summa de arithmetica*. A proposito dello stampatore, si veda Nuovo, Paganini, Paganino.

¹² PACIOLI, *Divina proportione*. Questa edizione includeva tavole xilografiche ricavate da disegni di Leonardo da Vinci. Per l'editore, si veda Nuovo, Alessandro Paganino. Per l'autore si veda DI TEODORO, Pacioli, Luca.

¹³ La bibliografia essenziale sull'argomento include almeno MELIS, *Storia della ragioneria*,

certo non ovvia, di utilizzare la lingua italiana al posto del latino, una decisione che probabilmente ridusse l'impatto transnazionale dell'opera nel breve periodo, ma ne permise l'uso a gruppi di lettori esclusi dalla cultura dotta. Infatti, il largo ricorso a fonti abachistiche, insieme all'intento di creare un testo didattico, portò Pacioli all'adozione del volgare come unica lingua utilizzata da mercanti e classi medie della società. Ciò consentì la standardizzazione tipografica di termini e formule impiegati nella pratica quotidiana.

Come prodotto a stampa, la *Summa* del 1494 fu un grande successo. Il tipografo riuscì a realizzare l'impaginazione di figure geometriche e calcoli matematici nei margini laterali con una maestria simile a quella dimostrata da Ratdolt in precedenza. Il corredo tipografico creato per la sua pubblicazione era molto ampio: non solo lettere, abbreviazioni, numeri e segni matematici ideati dallo stesso Pacioli, ma anche, in particolare, frazioni con grandi denominatori (gli *esimi*). Non sorprende, quindi, leggere nel colophon la dichiarazione dell'autore di aver lavorato instancabilmente, giorno e notte, per supervisionare le operazioni di stampa e correggere le bozze. Pacioli si era giustamente preoccupato di ottenere un privilegio di stampa per la *Summa*, il cui contenuto e durata (dieci anni di esclusiva) furono riportati nel colophon dell'edizione del 1494¹⁴. La richiesta si basava sulla riconosciuta competenza di Pacioli nel campo della matematica, una scienza ritenuta indispensabile per il governo dello Stato e per il commercio; ma trovava fondamento soprattutto nella sua grande fama di insegnante, celebrato in tutta Italia e in particolare tra i 'gentiluomini' di Venezia, ovvero i nobili e i ricchi mercanti. Nel richiedere di diventare il proprietario legale delle sue opere per dieci anni, Pacioli dimostrava aspettativa nella loro potenzialità di mercato e forte consapevolezza della propria identità autoriale.

2.1. Le edizioni di Tagliente a Venezia

Tra gli anni 1490 e il 1520 iniziano a essere pubblicati libri destinati ad un nuovo pubblico urbano, la cui crescente rilevanza è innanzi tutto dimostrata dalle numerose edizioni veneziane della Bibbia in volgare¹⁵. I lettori non professionali, legati al commercio e ai mestieri artigianali, ricercano nella lettura diretta della Bibbia nuove forme di spiritualità e devozione, che emergono con forza nella Firenze di Savonarola come nella Venezia della grande industria tipografica, pur senza dare l'avvio a processi di riforma religiosa comparabili a quelli d'Oltralpe. L'industria editoriale, costantemente alla ricerca di testi in grado di attrarre nuovi acquirenti,

pp. 620-638; Luca Pacioli e la matematica; Cioffi, Luca Pacioli e la matematizzazione; Pacioli 500 anni dopo. L'edizione critica più recente del breve trattato è PACIOLI, *Trattato di partita doppia*.

¹⁴ Il privilegio (Venezia, Archivio di Stato, Collegio Notatorio 16) è parzialmente leggibile in FULIN, *Documenti*, n. 171. Le richieste di privilegio non erano ancora, in quest'epoca, una procedura standardizzata, ragione per cui ognuna di esse doveva essere corredata da motivazioni specifiche per ottenere ciò che rappresentava pur sempre un'eccezione alla legge comune.

¹⁵ Si vedano al proposito BARBIERI, *Le Bibbie italiane*; FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*; *Lay readings of the Bible*.

comincia ad esplorare territori diversi da quelli grazie ai quali aveva trovato il suo primo, dirimpente, sviluppo. Al di là dei testi universitari, liturgici e giuridici, che costituivano l'ossatura del mercato, cominciano a essere proposti libri per 'nuovi' lettori, come i primi testi utili per acquisire competenze specifiche, anche in forma autodidattica. Prendendo in considerazione l'ampio raggio delle conoscenze richieste ai mercanti, compaiono i primi manuali di scrittura che, nel trattare le varie scritture che i professionisti dovevano padroneggiare, giunsero ad esemplificare la 'lettera mercantesca', la scrittura dei mercanti.

Una tappa significativa nella storia dei libri d'abaco stampati è rappresentata dall'attività di Giovanni Antonio Tagliente¹⁶. Calligrafo e intagliatore, autore di alcuni tra i primi testi stampati nei campi dell'abaco, della partita doppia, delle tecniche di scrittura e della lettura in volgare, la sua vasta iniziativa aprì una nuova fase nella produzione di libri per mercanti e, più in generale, per le classi urbane in ascesa. La sua attività in questo settore fu innovativa, portata avanti con organizzazione, consapevolezza e un forte senso estetico che sfociò nella creazione di un *layout* tipografico specifico e molto attraente. La maggior parte dei suoi testi venne pubblicata, e poi rielaborata e rivista durante la sua vita, a partire dal *Libro d'Abaco* (o *Tesoro universale*, o *Componimento di arithmetica*), che fu ristampato circa trenta volte a Venezia nel corso del secolo e altre dieci volte a Milano, città dove l'ultima edizione conosciuta fu pubblicata da Valerio Meda nel 1586.

Le opere di Tagliente erano libri 'che insegnano', come promesso da quasi tutti i suoi frontespizi. Tuttavia, come affermava lo stesso Tagliente, egli non era né un matematico né un contabile, e per questo motivo il suo lavoro fu più quello di un imprenditore editoriale che di un vero autore. I manuali matematici furono infatti scritti da Girolamo Tagliente, suo parente. L'insegnante d'abaco Alvise Fontana scrisse invece il *Luminario de arithmetica* insieme a Giovanni Antonio. Queste opere sono tipiche del nuovo genere di istruzioni di base, supporto alla lezione tradizionale del maestro di abaco. In esse, la realizzazione di numerose illustrazioni aveva anche lo scopo di proporre un'organizzazione spaziale delle informazioni, un espediente tipico delle pratiche mnemoniche dell'epoca.

La prima edizione del *Libro di abaco* dei Tagliente (1515) trattava le nozioni fondamentali in una forma molto semplificata: funzioni aritmetiche di base, sistemi monetari, calcoli di interessi, geometria piana e tassi di cambio internazionali¹⁷. Il testo evitava sistematicamente ogni teoria a favore di un approccio orientato alla risoluzione dei problemi. Gran parte dell'opera era occupata da tabelle per la memorizzazione e il riferimento visivo. Il trattamento della moltiplicazione per colonna, ad esempio, includeva vari diagrammi, tra cui figure a forma di calice e ostia, senza tuttavia spiegare il metodo. Era dunque difficile per un principiante affrontare veramente l'argomento utilizzando solo questo piccolo manuale come

¹⁶ Notizie biografiche in RIVALI, *Tagliente Giovanni Antonio*, con particolare riferimento alla sua attività di copista e insegnante di scrittura. Si veda anche COSTA, *Alle origini delle discipline*.

¹⁷ TAGLIENTE, *Libro de abaco*. Il contenuto del volume è descritto in *La vita nei libri*, pp. 205-206.

guida. Esso in realtà era poco più di uno schema da seguire e andava integrato con la lezione in classe del maestro, un fatto del tutto normale poiché l'obiettivo di Tagliente non era quello di creare autodidatti, quanto piuttosto studenti iscritti alla sua o ad altre scuole dove il manuale avrebbe potuto essere adottato.

Questo stesso libro mostra i primi elementi di pubblicità e *marketing*. Per cominciare, i destinatari del *Libro de abacho* non erano certamente solo gli studenti. Come scrive Girolamo Tagliente nella prefazione, il suo obiettivo era insegnare come fare i conti e tenere sotto controllo le operazioni economiche a frati, preti, studenti, dottori, gentiluomini, artigiani, e soprattutto ai figli di questi ultimi. La menzione degli uomini di Chiesa come primi tra i destinatari non era casuale. I frati (come lo stesso Pacioli) e i sacerdoti erano agenti molto attivi sulla scena economica e da tempo utilizzavano strumenti contabili per organizzare le informazioni in ogni parrocchia con l'obiettivo di promuovere il controllo del vescovo sulle operazioni condotte¹⁸.

Il *Libro de abacho* ebbe un tale successo che Giovanni Antonio Tagliente decise di avviare un'iniziativa editoriale più ampia e complessa allo scopo di monopolizzare il settore e diventare il punto di riferimento per un nuovo pubblico in espansione. L'impresa ha un punto di partenza preciso nella richiesta del privilegio di stampa il 15 novembre 1524, in cui Giovanni Antonio Tagliente affermava di aver lavorato presso la cancelleria della Repubblica dal 1492, e di come, giunto ormai a un'età avanzata, desiderasse diffondere le sue conoscenze e trarne qualche guadagno¹⁹. Nelle pubblicazioni che scaturirono da questa iniziativa, per altro, Giovanni Antonio continuò a svolgere un ruolo che andava ben oltre quello di autore o curatore di testi, evolvendo piuttosto nella figura di un organizzatore editoriale, che coordinava la collaborazione di vari individui, come in una piccola impresa familiare: il figlio Pietro, il parente Girolamo e l'associato Alvise Fontana. I quattro testi protetti dal privilegio furono pubblicati rapidamente. Il primo era un manuale di scrittura, cioè un libro per imparare a scrivere in tutti i principali alfabeti. Il secondo era un'opera per imparare a leggere in volgare e migliorare, in un paio di mesi, le competenze di chi leggeva con difficoltà, donne comprese²⁰. Il terzo, il *Componimento di parlamenti*, era un manuale che insegnava a scrivere lettere in toscano, un'antologia di testi che esemplificavano i cambiamenti di tono e contenuto a seconda dei destinatari. Includeva anche esempi di conversazioni correlate allo *status* dell'interlocutore. Infine, il *Luminario di Arithmetica*, l'ultima opera ad essere pubblicata, nel 1525. Tra queste opere, la più rilevante per i contenuti matematici è il *Luminario*, scritto in collaborazione con Alvise Fontana. Si tratta di un piccolo testo che insegna come tenere i conti in partita doppia, basato

¹⁸ Per questo tema, intensamente frequentato in anni recenti, bastino qui un paio di riferimenti: TOGNETTI, *Osservanza e partita doppia*, e Id., *La diffusione della contabilità*.

¹⁹ FULIN, *Documenti*, n. 246.

²⁰ SCHUTTE, *Teaching adults to read*. Mentre questo libro è rivolto anche alle donne, successivamente Tagliente pubblicherà un testo destinato esclusivamente alle donne per imparare a cucire e ricamare, abilità di base nell'educazione femminile, *l'Esempio di recammi*, del 1527 (TAGLIENTE, *Opera nuova*), su cui si veda PLEBANI, *I segreti e gli inganni*, pp. 213-215.

sulle istruzioni fornite nella *Summa de arithmetica* di Luca Pacioli. Fontana e Tagliente semplificano drasticamente il lungo discorso teorico di Pacioli, estraendo solo alcuni esercizi pratici di contabilità con esempi di problemi aziendali tratti dalla vita reale. Il titolo stesso, *Luminario*, dimostra che gli autori intendevano proporre un libro di esempi a coloro che non avevano il tempo o l'abilità di seguire le complesse spiegazioni di Pacioli, che erano prive di esempi. Il *Luminario* includeva diversi libri di conti veneziani, e dimostrava la precisione contabile dei mercanti contemporanei²¹.

Questa serie di titoli, pubblicata in rapida successione, venne a formare un volume unico e onnicomprensivo, venduto sotto il solo nome di Tagliente, ormai un marchio autoriale riconosciuto²². L'intera operazione fu quindi una dimostrazione del talento di Tagliente, vero precursore dei manuali per tutti, e della sua chiara intuizione delle nicchie di mercato. Infatti, sebbene i contenuti fossero a un livello meramente introduttivo, la divulgazione di questo tipo di conoscenza a un vasto pubblico, realizzata grazie alla stampa, costituì un grande passo avanti nella diffusione dell'alfabetizzazione, della matematica pratica e delle tecniche della partita doppia²³. I prodotti di Tagliente trovarono un mercato pronto e una domanda sostenuta. La presenza dei manuali d'abaco di Tagliente era sempre più diffusa nei documenti del commercio librario dell'epoca, un successo condiviso con lo standard precedente, ovvero il manuale di Borghi. Verso la metà del XVI secolo, entrambi i libri erano in vendita nei negozi al bassissimo prezzo di tre soldi veneziani. Il confronto con le grammatiche latine stampate a Venezia nello stesso periodo è significativo: per queste ultime il prezzo medio era molto più alto, e poteva arrivare in alcuni casi a 1 lira e 2 soldi²⁴. Il successo delle classi urbane intermedie, come commercianti e artigiani, nella pratica dell'aritmetica commerciale e del controllo delle proprie attività economiche, è dovuto anche a una maggiore accessibilità degli strumenti di base.

3. La formazione mercantile e gli strumenti didattici a Milano

Il caso milanese è forse quello più emblematico quanto alla scarsa attenzione riservata finora ai libri d'abaco e alla didattica mercantile nella prima età moderna. A dispetto della centralità e del rilievo che il ceto dei mercanti e dei banchieri am-

²¹ MELIS, *Storia della ragioneria*, pp. 640-641.

²² Recentemente, si è assistito a una notevole ricerca sul concetto di *brand* degli autori, a partire da PETTEGREE, *Brand Luther*. Si veda, ad esempio, VAN DEINSEN - GEERDINK, *Cultural branding*. Creare branding autoriale al fine di promuovere nuove pubblicazioni di un autore già noto è una delle strategie più longeve del marketing editoriale, e Venezia è uno dei luoghi in cui si manifesta più precocemente.

²³ LUCCHI, *Leggere, scrivere e abaco*, pp. 102-119; MACCAGNI, *Leggere, scrivere e disegnare*.

²⁴ Questi prezzi si possono ricavare dal database *Early Modern Book Prices*, costruito all'interno del progetto ERC EMoBookTrade, P.I. Angela Nuovo (<http://emobooktrade.unimi.it/db/public/prices>).

brosiani raggiunge tra il XVI secolo e i primi decenni del XVII secolo, è rimasta del tutto inesplorata la loro dimensione formativa e culturale. Anche la vivace revisione storiografica, che soprattutto negli ultimi tre decenni ha smantellato la 'leyenda negra' della dominazione spagnola in Lombardia, non ha portato contributi in questa direzione. Da un lato la limitatezza e la difficoltà delle fonti specifiche, dall'altro la preferenza degli specialisti di questi temi per l'età medievale e per le aree geografiche dell'età moderna più favorite dalla documentazione, hanno ritardato fino ad oggi l'esame degli aspetti fenomenologici ed operativi dell'attività commerciale e finanziaria milanese cinquecentesca con quelli tecnico-formativi e teorico-culturali elaborati e/o adottati dallo stesso ambiente. A ciò si aggiunge che l'attenzione per la formazione e la cultura mercantile nell'età spagnola è stata oscurata dal cono d'ombra proiettato da quella vera e propria superstar del firmamento storiografico dell'età moderna rappresentata dalla crisi del Seicento; questa ha finito infatti per attrarre e neutralizzare, come in un buco nero, gran parte degli aspetti economici non immediatamente riconducibili alla risoluzione del problema della decadenza. Ne consegue che l'analisi stessa del ruolo e delle figure dei mercanti e degli 'hombres de negocios' alla base di gran parte del successo e degli splendori di «Millain the Great» è risultata sinora incompleta perché non ha potuto avvalersi della conoscenza dei metodi educativi e dei materiali didattici che costituiscono invece un elemento decisivo per comprendere pienamente il sapere mercantile condiviso e la mappatura cognitiva e culturale di riferimento.

Le informazioni e i dati sull'attività formativa di questa multiforme categoria mercantile milanese tra Cinque e Seicento non sono, fino a questo momento, sistematiche ed omogenee; anche per la fine del XV secolo, la trama delle notizie che possediamo è molto tenue e quasi inconsistente²⁵. Incrociando però diverse fonti originali e soprattutto rivolgendo l'attenzione alla produzione e all'uso dei vari materiali didattici è possibile fornire un quadro abbastanza esaustivo dei percorsi formativi e della manualistica di riferimento, contribuendo così a comprendere più a fondo la caratteristica fisionomia professionale dell'ambiente milanese.

Nel XIV secolo, quando nascono le prime scuole laiche, fatte da laici per laici, che iniziano ad indirizzarsi alle necessità degli artigiani e dei mercanti, Milano conta, secondo Bonvesin de la Riva, sessanta maestri di grammatica elementare (oltre otto professori di grammatica superiore)²⁶. Mentre la scuola ecclesiastica continua i suoi insegnamenti classici e teologici, la scuola laica si trasforma progressivamente in un'agenzia formativa tecnica e professionale con una finalità sempre più pratica; durante il secolo successivo, sotto la spinta delle esigenze dei ceti produttivi e commerciali e sullo sfondo dell'evoluzione delle amministrazioni comunali o signorili, le scuole laiche diventano scuole pubbliche che grazie all'in-

²⁵ BANFI, *Scuola ed educazione nella Milano dell'ultimo Quattrocento*. Del resto, la povertà delle fonti nel passaggio tra XV e XVI secolo potrebbe essere anche il riflesso della perdita della posizione di avanguardia che l'Italia registra in quella fase secondo la testimonianza del contabile dei Fugger, Matthäus Schwarz, che restò scontento delle sue esperienze formative presso maestri milanesi e veneziani, PISERI, *Il Mercatante di Alessandro Verini*.

²⁶ BONVESIN DE LA RIVA, *De magnalibus Mediolani*.

fluenza degli Umanisti e degli uomini del Rinascimento integrano la scuola professionale con quella classica; completano così il modello di scuole non religiose e orientate alle élites in maniera funzionale alle necessità dell'economia²⁷.

In questo periodo, chi voleva abbracciare con un certo successo l'attività mercantile doveva essere messo a scuola a sette anni, dove in due o tre anni imparava a leggere e a scrivere; apprendeva poi la scrittura e la grammatica elementare e se non era destinato agli studi del latino passava alla scuola di abaco, dove iniziava il destino dei futuri uomini d'affari. Se originariamente il termine 'abaco' si riferiva allo strumento composto da dischetti, perline e asticelle, dopo l'opera di Leonardo Fibonacci il vocabolo «came to be used in a general sense for instruments, methods, manuals, schools, teachers or anything else related to the skill of doing computations, especially with reference to practical applications in the mercantile world»²⁸. Nella scuola d'abaco lo scolaro imparava l'aritmetica e la risoluzione pratica delle operazioni che si presentavano giornalmente nell'attività economica; in seguito, il giovane, dopo aver svolto un apprendistato nella bottega di un mercante con il suo contabile, poteva eventualmente completare la sua istruzione con alcune lezioni di etica, che gli fornivano i principi di filosofia morale ispirati alla nuova condotta economica medievale²⁹, e lo educavano alle virtù comportamentali necessarie per acquisire la *fides* indispensabile per svolgere, ad alto livello, la professione mercantile e bancaria.

A Milano, la presenza di una pubblica scuola di abaco è testimoniata per la prima metà del Quattrocento, ma dopo quel periodo si perdono le tracce di una sua attività lineare e continua³⁰. Per l'epoca spagnola sappiamo indirettamente che nel 1556 vi è un certo numero di «aritmetici» dediti all'insegnamento; in una memoria dei Sessanta decurioni, intitolata significativamente *Pro bono publico*, si legge infatti che «si ricorda a Sua Eccellenza che a Milano non ci è forma alcuna de Grammatici, come si ha de Aritmetici, et perciò se non gli si provvede saria cosa facil che essa città non abbondasse de letterati come seria il dovere»³¹.

Molti di questi aritmetici sono quelli che danno vita alle tredici scuole di abaco che risultano a Milano, nel 1576, dall'esame degli *Status animarum* relativi ad un campione di venti parrocchie del centro cittadino; su un totale di 26 maestri, la metà sono infatti quelli di abaco che, come recita la fonte, «teng[ono] scola in casa [loro]». Si trovano uno nella parrocchia di Santa Maria della Passarella, in quella di San Carpofo e in quella di San Marcellino, due in quella di San Paolo in Compito e in quella di San Giovanni alle quattro facce, e tre in quella di Santo Stefano in Brolo e in quella di Santa Maria Segreta. Anche se si tratta di indicazioni limitate, questi dati tratteggiano comunque una rete di scuole private di contabilità

²⁷ TUCCI, *Le tecniche di contabilità*.

²⁸ GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic*, p. 419.

²⁹ JEANNIN, *La profession de négociant entre le XVIe et le XVIII siècle*; ZANINI, *Abaco e aritmetica mercantile a Genova nel XVII secolo*.

³⁰ GAZZINI, «*Dare et habere*». *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*; PISERI, «*Qui se incomenza a fare ogni raxone per la raxone de una cossa, zoè per Alcibra*».

³¹ Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, *Dicasteri*, b. 13.

commerciale ben distribuita nel centro di Milano e concentrata soprattutto nelle parrocchie a maggiore vocazione mercantile e finanziaria di livello medio-alto³², Dalle informazioni riportate nelle presentazioni di alcuni manuali di cui sono autori, come nel caso di Girolamo de Monti e di Bartolomeo Ferrari (dove si legge che «tiene scolari appresso casa sua in S. Nazaro», dove è possibile anche comprare il suo testo)³³, si desume che si trattava di maestri privati che davano lezioni di matematica commerciale a pagamento sia a singoli che a gruppi di studenti.

L'inedito caso del gruppo familiare dei Verini, Giovanni Battista, Alessandro, e Pier Paolo, ci consente di vedere da vicino l'organizzazione e lo sviluppo di un interessantissimo progetto pedagogico.

3.1. I Verini a Milano

I Verini, fiorentini attivi a Milano tra gli anni Trenta e Cinquanta del Cinquecento, presentano una traiettoria simile a quella dei Tagliente. Il gruppo era guidato dal prolifico Giovanni Battista Verini, autore ancora oggi famoso per le sue opere letterarie in versi popolari. Le sue raccolte di rime, *Ardor d'amor* e *Crudeltà d'amore*, repertori di versi utili agli amanti a corto di ispirazione, furono ristampate innumerevoli volte fino al XIX secolo³⁴. Poco si sa della sua biografia, ma è certo che fosse originario di Firenze, dato che giocava costantemente la carta della sua identità fiorentina come valore aggiunto alle sue molte e varie competenze. In quegli anni, in Italia, essere originari della città sull'Arno implicava la padronanza della lingua che si era affermata come italiano letterario, marginalizzando tutte le altre parlate regionali al rango di dialetto. La prima pubblicazione di Verini fu il *Liber elementorum litterarum* o *Luminario* (ca. 1527)³⁵. Fu anche uno dei suoi lavori di maggior successo, oggetto di molte ristampe e rifacimenti, e contribuì alla diffusione della costruzione geometrica delle lettere, dedotta dalla *Divina proportione* di Luca Pacioli, e di altri. Non sembra casuale che Verini abbia affidato il suo testo allo stesso stampatore delle opere di Luca Pacioli, Alessandro Paganini, attivo in quegli anni a Toscolano³⁶. Nella prefazione, Verini spiegava di essere riuscito a ottenere due privilegi per la sua opera: la scomunica generale, cioè il privilegio papale, e il privilegio della Signoria di Firenze, della quale era cittadino. I due

³² Il database utilizzato raccoglie gli *Status animarum* del 1576 per 20 parrocchie ambrosiane, che assommano a 15.653 anime complessive rispetto ad una popolazione totale di Milano stimata in 100-110.000 abitanti; questo strumento, nel quale vengono rese interrogabili le professioni dei capifamiglia censiti, è stato realizzato da Stefano D'Amico, che mi ha gentilmente consentito di utilizzarlo. Per la geografia delle parrocchie mercantili a Milano si rinvia a D'AMICO, *Spanish Milan*, pp. 18-28.

³³ Vedi nota 62 *infra*.

³⁴ D'ANCONA, *La poesia popolare*, pp. 414-416. Più recentemente, CARNAZZI, *Per uno studio sulla ricezione*.

³⁵ MORISON, *Some new light*; GEHL, *The "maiuschule moderne" of Giovambattista Verini*.

³⁶ VERINI, *Incipit liber primus [-quartus] elementorum litterarum*, testo in volgare, nonostante il titolo latino. Nuovo, *Alessandro Paganino*, pp. 130 e 186.

privilegi dimostravano il riconoscimento della sua abilità e la prova del fatto che il progetto del *Luminario* era tutt'altro che improvvisato. Si tratta quindi di un debutto parallelo a quello di Giovanni Antonio Tagliente a Venezia pochi anni prima e, proprio come il percorso di quest'ultimo era iniziato con un manuale di scrittura, anche a Verini il medesimo passo aprì una carriera editoriale con una gamma altrettanto ampia e diversificata di imprese. Come Tagliente, Verini inserì tutti i suoi esempi di scrittura in tavole xilografiche, un sistema che permetteva il riutilizzo reiterato dello stesso materiale fino ad usura, come in effetti avvenne nelle sue successive pubblicazioni.

Non è noto se Giovanni Battista Verini pensasse di trasferirsi a Milano fin dal 1527, dopo la stampa di Toscolano. Certamente le condizioni lo rendevano molto difficile. Mentre Venezia era in procinto di reagire con successo agli eventi disastrosi della guerra della Lega di Cambrai, Milano in quel decennio stava attraversando la sua peggiore crisi dell'intero secolo. A seguito di una serie di conflitti militari, le truppe imperiali entrarono a Milano nel 1525; i saccheggi sarebbero durati almeno fino al 1528, con violenze da parte degli occupanti e rivolte della popolazione. Epidemie di peste si verificarono nel 1522, nel 1524 e in modo più devastante nel 1528. La lenta ripresa della città fu avviata negli anni Trenta e recuperarono parallelamente le attività produttive: riaprirono le tipografie, che erano state quasi tutte chiuse nel decennio precedente. I sistemi educativi si riavviavano più lentamente: solo nel 1533 furono intraprese iniziative volte a ristabilire le lezioni regolari all'università di Pavia. Certamente non si trattava di un periodo favorevole per istituire una scuola d'abaco a Milano. Tuttavia, questa era apparentemente l'intenzione di Giovanni Battista Verini e lo scopo per il quale si installò in città ai primi segni di miglioramento, cioè intorno al 1532.

Rispetto a Tagliente e agli altri autori veneti di libri d'abaco, Verini aveva il vantaggio della sua identità fiorentina, garanzia della sua particolare qualifica nell'ambito della conoscenza dell'abaco e della matematica commerciale, nonché nel dominio nativo della lingua toscana. La toscanizzazione, infatti, aveva a questo punto interessato tutti i testi scritti, compresi quelli professionali pratici, dove i termini veneti originali utilizzati nel trattato di partita doppia e nei registri contabili cominciavano a suonare come dialettali. Pertanto, era strategico per Verini far sapere di essere in grado di insegnare contemporaneamente le materie delle scuole volgari, cioè le abilità mercantili e la buona lingua toscana, tanto che la prima opera che scelse di pubblicare a Milano fu una sorta di dizionario della lingua toscana³⁷. Era un lessico pensato per i principianti: si apriva con un alfabeto e un sillabario, e poi presentava elenchi di termini raggruppati per categorie particolari. Il piccolo volume includeva una xilografia che mostrava il maestro alla sua scrivania mentre scriveva (o forse correggeva) mentre due giovani allievi gli offrivano i loro fogli di esercizi: una configurazione iconografica della pratica d'autore, simile ad altre che erano già apparse in stampa da tempo – ritratti di autori intenti ad azioni specifiche, come insegnare, predicare, scrivere – molto di-

³⁷ VERINI, *Dictionario*.

versi dai ritratti idealizzanti in forma di medaglione, a imitazione delle immagini degli antichi, prescelti dalla maggioranza degli autori della cultura letteraria e accademica nel Rinascimento. L'immagine trasmetteva lo scopo del volume (pubblicizzare l'immagine di Verini in quanto maestro) e il suo contesto (una scuola in volgare). Nella prefazione ai lettori, infatti, l'autore garantiva che con l'aiuto del suo dizionario gli analfabeti avrebbero imparato a leggere e scrivere in tre mesi. Verini si offriva di insegnare ai poveri e ai ricchi, maschi e femmine, persino ai diciottenni totalmente illetterati³⁸: in tre mesi avrebbero imparato a leggere testi stampati in volgare, a scrivere in una grafia a loro scelta e ad apprendere i primi rudimenti della matematica. Era così sicuro da richiedere il pagamento solo a risultati ottenuti. Queste affermazioni coraggiose, comuni anche ad altri 'venditori' di conoscenza, come gli autori di ricette e di 'segreti' medici³⁹, erano segnali di un cambiamento in corso nella domanda di istruzione nelle città, di una crescente richiesta sempre più focalizzata su una conoscenza utile e velocemente acquisibile, e, di conseguenza, di una concorrenza crescente tra coloro che si offrivano come istruttori. La stampa promuoveva questa come tutte le altre tendenze modernizzatrici, mostrando di essere il veicolo ideale per l'autopromozione e il marketing.

Il privilegio che Verini aveva ottenuto per il suo *Dictionario*, stampato sull'ultima pagina dell'opera, contiene l'indicazione del luogo dove Verini teneva la sua scuola d'abaco e di scrittura: alla Dogana, vicino alla chiesa di San Satiro, vicino a Porta Romana, esattamente dove lo stampatore Gottardo da Ponte aveva insediato la sua azienda tipografica e bottega libraria sin dalla fine del XV secolo⁴⁰. Il *Dictionario*, quindi, divenne parte di una campagna di informazione pubblica sulla presenza e la posizione della scuola d'abaco, presumibilmente aperta di recente. La sistemazione della scuola vicino a uno stampatore e libraio attivo in quegli anni a Milano probabilmente includeva anche una forma di associazione, in quanto anche altri testi di Verini furono pubblicati da Gottardo da Ponte. Giovanni Battista coinvolse anche il suo parente Alessandro Verini nell'attività autoriale, dato che quest'ultimo risulta autore di alcuni opuscoli nati in occasione di avvenimenti contemporanei e di cronaca locale, concepiti per un rapido consumo e probabilmente per la diffusione da parte di cantori di strada e intrattenitori vari⁴¹.

³⁸ Come è noto, la frequenza nella scuola d'abaco iniziava verso i 10-12 anni, talvolta anche prima, e poteva durare circa due anni. I diciottenni sarebbero quindi stati allievi molto tardivi.

³⁹ L'opera di Verini *El triumpho di ricette e segreti bellissimi*, pubblicata a Milano nel 1535, e contenente 128 segreti, è oggi perduta. Per le modalità di diffusione dei cosiddetti segreti (ricette medicinali e rimedi vari) grazie alla distribuzione e le *performance* di ciarlatani e imbonitori vari, si legga EAMON, *La scienza e i segreti della natura*.

⁴⁰ L'editore, libraio e mercante di carta Gottardo da Ponte (italianizzazione di Gothard van der Bruggen), probabilmente nato a Bruges, iniziò nel 1495 la sua attività a Milano, che durò fino al 1552. Tecnico di alto livello, realizzò l'edizione illustrata più importante del Rinascimento milanese, ovvero l'edizione dell'*Architettura* di Vitruvio, tradotta in italiano e illustrata da Cesare Cesariano (1521). Si vedano: BALDACCHINI, *Da Ponte, Gottardo*; SANDAL, *L'arte della stampa a Milano*, p. 19. Per quanto riguarda la sua celeberrima edizione vitruviana, si veda il recente *Le Vitruvio de Cesare Cesariano*.

⁴¹ Si vedano, ad esempio, testi come: VERINI, *La entrata che ha fatta il sacro Carlo quinto*

In pochi anni, quindi, Giovanni Battista e Alessandro Verini si erano conquistati il loro spazio a Milano, non solo come fondatori e insegnanti di una scuola volgare ma anche come creatori di materiali informativi a basso costo (sempre abbelliti da almeno un'illustrazione attraente), in grado di suscitare la curiosità del vasto pubblico delle classi urbane.

L'indirizzo della tipografia Verini cambiò gradualmente in 'contrada delle Bandiere al segno del Ballone', mentre la scuola d'abaco rimase alla Dogana, ripetendo l'insegna del Ballone. La contrada delle Bandiere era l'ultimo tratto dell'attuale via Torino che portava verso Piazza del Duomo, quindi una posizione più centrale, molto vicino al quartiere dove si trovavano la maggior parte delle librerie milanesi. Dal 1534-35, i testi dei Verini furono pubblicati da questa nuova azienda, probabilmente gestita in modo indipendente, dato che emerse il nome di un altro membro della famiglia, Pier Paolo Verini, come editore. Anche Pier Paolo, come Alessandro, non avrebbe smesso di definirsi 'fiorentino' nelle sue stampe. Se Pier Paolo si occupava della tipografia, ormai denominata solamente 'al Ballone', Alessandro insegnava sicuramente alla scuola d'abaco. Il manoscritto intitolato *Il Mercatante* di Alessandro Verini, datato 1555, recentemente ritrovato e di cui si parlerà oltre, è infatti originato nello stesso ambiente scolastico della scuola d'abaco e di scrittura avviata da Giovanni Battista Verini più di vent'anni prima⁴². Questo documento, estremamente interessante perché illustra il metodo pedagogico in classe, si basa su argomenti tratti da vari libri stampati da Giovanni Battista, compresi disegni ispirati a xilografie precedentemente pubblicate, ma soprattutto attesta il percorso di apprendimento degli studenti attraverso le varie operazioni dell'abaco. Si tratta, in poche parole, di una sorta di quaderno di esercizi compilato da un singolo studente durante il corso⁴³.

Infine, il raggio d'azione di Giovanni Battista non si limitava a Milano. Nel 1534, in un volume dei suoi versi d'amore informò il pubblico che, come dipendente stipendiato del duca di Milano, insegnava abaco e scrittura anche nella seconda città ducale, Cremona, vicino alla Spezieria del Gallo. I Verini insomma erano riusciti a creare a Milano un polo di interesse per i consumi culturali e per le esigenze educative dei ceti urbani, costituiti da artigiani e negozianti, impiegati, segretari e simili, che potevano trovare lavoro in cancellerie, uffici e banche. La produzione di stampe a basso prezzo, di composizioni pronte per la rappresentazione pubblica, legate agli eventi correnti o a temi capaci di suscitare emotività, dimostra che la loro azienda tipografica era diventata il punto di irraggiamento di materiali stampati velocemente e ampiamente distribuiti. Come i libri di testo erano fruiti nell'ambito del rapporto con il maestro, così i versi che narravano di

imperadore; VERINI, La crudelissima rotta.

⁴² Il manoscritto infatti include, a f. 23v, la seguente intestazione «Al nome de Dio et di sua madre sempre Virgine Maria, adi 15 de Novembris 1555 in Milano, sopra la douana al segno del ballone».

⁴³ Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Triv. 185. Questo manoscritto proviene da note famiglie mercantili milanesi come i Barelli e i Perego e porta segni d'uso fino alla metà del XVIII secolo. Si legga PISERI, *Il Mercatante di Alessandro Verini*.

guerra, di cronaca e di fatti curiosi non erano tanto pensati per la lettura quanto per essere mediati dall'esecuzione pubblica e dalla *performance*; e nella creazione di spazi più intensi di comunicazione e circolazione di testi e immagini si manifesta quella intermedialità, radicata in un costante scambio tra cultura scritta e orale, tipica della cultura urbana nella prima modernità e cruciale nella costruzione di una forma effimera di sfera pubblica⁴⁴.

3.2. *Lo Spechio del mercatante (1542)*

La recente scoperta dell'unico esemplare sopravvissuto dell'edizione del libro di abaco di Giovanni Battista Verini, intitolato *Spechio del mercatante (1542)*⁴⁵ permette un'analisi più dettagliata del programma di studi concepito dall'autore. Verini dedicò quest'opera, come dichiarato sul frontespizio, all'illustre figura di Giovanni Marino, uno dei più importanti mercanti ed esponenti dell'élite finanziaria a Milano nel XVI secolo. Da Genova, i fratelli Tommaso e Giovanni Marino si erano trasferiti a Milano all'inizio del secolo, e Giovanni, in particolare, vi aveva soggiornato durante l'intero periodo delle guerre in Italia, conclusosi con il passaggio del ducato alla dominazione spagnola. Giovanni Marino aveva vissuto in diverse residenze in città, ma proprio negli anni Quaranta del Cinquecento si era trasferito nella casa che rappresenta il primo nucleo dell'attuale Palazzo Marino. Nel frattempo, la parte della famiglia rimasta a Genova avviava una politica di grandi prestiti all'imperatore Carlo V. Nell'anno in cui gli veniva dedicato il libretto di Verini, gli affari di Giovanni Marino andavano molto bene, sia nel settore della mercanzia e della finanza che nell'acquisizione di terreni agricoli nel cremonese. Alla sua morte, nel 1546, Giovanni Marino vantava crediti per circa 800.000 lire imperiali dalla Camera di Milano⁴⁶.

Probabilmente non c'era alcun collegamento personale tra Verini e Marino; come in molti altri casi, il nome del famoso dedicatario era usato per dare risonanza alla pubblicazione. Nella dedica a Marino, Verini parlava di sé e del dovere cristiano che avvertiva di diffondere le sue conoscenze e di non tenerle nascoste; non forniva alcuna informazione sul suo illustre dedicatario. Marino era in questo contesto l'epitome di un imprenditore di successo, un esempio a cui mirare purché (si lasciava intendere) si frequentasse la scuola di Verini.

Altri elementi per contestualizzare questa edizione vengono dall'analisi dell'illustrazione xilografica sul frontespizio. Essa raffigura un uomo con una penna, intento a tracciare una rotta su un globo; alle sue spalle si vede il compasso nautico e sullo sfondo una caravella. Un'immagine molto simile era già stata diffu-

⁴⁴ Tra le recenti pubblicazioni su questo tema, si vedano *Voices and texts; Interactions between orality and writing; Crossing borders, crossing cultures; A history of early modern communication; L'intermedialità in età moderna*.

⁴⁵ VERINI, *Spechio del Mercatante*. La copia è conservata presso la Kunstbibliothek dello Staatliche Museen di Berlino.

⁴⁶ GIANNINI, *Marino, Tommaso*.

sa a stampa: rappresentava il viaggiatore bolognese Lodovico de Varthema sulla prima edizione veneziana della sua opera *Itinerario in Oriente* del 1517, un libro di grande successo, che ebbe numerose ristampe⁴⁷. Immediatamente dopo, tuttavia, la stessa immagine fu copiata e riutilizzata sul frontespizio del libro di abaco del matematico veronese Francesco Feliciano De Scolari (1518)⁴⁸.

Benché il riutilizzo delle immagini in differenti (e a volte opposti) contesti sia estremamente comune nel periodo, un passaggio così rapido da un testo all'altro è forse spiegabile con il possibile slittamento del personaggio raffigurato da viaggiatore-cartografo ad abacista-agrimensore, dal momento che Feliciano era particolarmente interessato alla misurazione dei terreni finalizzata all'agricoltura e alle bonifiche. La figura potrebbe quindi essere stata ritenuta adatta a rappresentare il geometra, letteralmente colui che misura la terra ed è in grado di disegnare rotte sul globo, grazie alla sua capacità di calcolo. Inoltre, esisteva un'altra dimensione del fare mercantile che era implicita nell'immagine, quella della navigazione e del trasporto a lungo raggio: l'uomo d'affari era uno dei più potenti attori in quella società, capace di costruire e diffondere la conoscenza delle rotte e accendere la curiosità geografica.

L'immagine che Verini scelse per il suo frontespizio, dunque, parrebbe provenire dalle edizioni di Feliciano, ma anche a Milano venne usata per i due differenti testi. Nel 1519, infatti, l'*Itinerario* di Varthema fu ripubblicato a Milano, e il frontespizio fu decorato con un rifacimento, esteticamente persino migliore, dello stesso ritratto veneziano⁴⁹. Ed è proprio questa versione milanese dell'immagine che Verini riutilizzerà dopo più di vent'anni sul frontespizio del suo libro per i mercanti.

Quanto ai contenuti dello *Spechio del mercatante*, l'esposizione didattica era in linea con il sistema collaudato. Inframezzati a qualcuno dei suoi celebri componimenti in versi, vengono spiegati gli elementi di base: prima le frazioni, e poi le quattro operazioni matematiche, somma, sottrazione, moltiplicazione e divisione. Dopo i fondamenti dell'aritmetica, inizia un secondo libro, intitolato alla pratica manuale, con esempi tratti soprattutto dalla compravendita di panni. Successivamente, nel terzo libro, viene spiegata la regola del tre, ovvero le proporzioni; seguono poi esempi sui pesi e sul modo di dividere gli utili di una società, con alcuni 'casi dilettevoli'. In questa sezione, i problemi esposti e risolti sono ornati con piccole vignette, come già era l'uso fin dai libri di Tagliente. Le vignette di Verini sono di fattura piuttosto pregevole e puntano a coinvolgere emotivamente il

⁴⁷ VARTHEMA, *Itinerario*. L'immagine è firmata con le iniziali 'Z. A.', cioè lo xilografo Giovanni (Zoan) Andrea Valvassore.

⁴⁸ FELICIANO, *Libro de abaco*. Si vedano anche VAN EGMONT, *Practical Mathematics*, pp. 309-310; BELLONI SPECIALI, *De Scolari, Francesco Feliciano*; GALLOZZI, *Francesco Feliciano De Scolari*. Feliciano, maestro d'abaco a Verona, fu un matematico e ingegnere di molto maggior talento di Verini e in grado di confrontarsi con Niccolò Tartaglia, che ricorda i suoi quesiti nelle proprie opere.

⁴⁹ VARTHEMA, *Itinerario*; ristampato nel 1523. L'immagine presenta queste principali variazioni: il copricapo dell'uomo ha una foggia diversa; la panca su cui siede è adornata da una testa di gusto antiquario coronata di alloro; la posa è più rigida.

lettore/discendente, agevolando l'apprendimento mnemonico. Il quarto libro è infine dedicato ai giochi di carte, e include sia questioni di calcolo (ad esempio, quanto renderebbero i prestiti in contanti durante un gioco di carte) sia descrizioni di gioco ricreativo, con l'obiettivo di far fare ai mercanti una buona impressione in società, nei dopo cena tra 'Signori e gentili huomini'⁵⁰. Vale la pena ricordare che lo *Spechio* si è dimostrato la prima fonte stampata per i metodi di giochi di carte e la prima a presentare illustrazioni che accompagnano un trucco con le carte⁵¹.

Come si vede, Verini non si limitava alla matematica tradizionale dell'abaco: la sua ambizione era anche quella di insegnare a un mercante come comportarsi da gentiluomo e non solo istruire praticanti di contabilità e cambio monetario. Nel lungo Cinquecento, i mercanti, spesso chiamati per compiti di amministrazione pubblica nelle casse centrali e cittadine, necessitavano anche di capacità comunicative e interpersonali, di un sistema di riferimenti culturali e di una comprensione e aspirazione ai canoni del gusto che caratterizzava le élite. Ecco perché Verini riteneva strategica anche l'educazione alla poesia e all'epistolografia, che emerge dal suo *Spechio*, tanto più che egli stesso era poeta e, soprattutto, fiorentino.

Infine, questa unica copia sopravvissuta dello *Spechio del mercatante* consegna ai posteri una ulteriore preziosa informazione al proposito della proprietà del libro. A carta 21r si possono leggere le seguenti parole, vergate in una grafia ancora incerta e irregolare: «questo libretto è di s.ra Franc.a Buonamici chi lo trova lo rende» (ovvero «questo libretto è di proprietà della Sig.ra Francesca Buonamici, chi lo trova me lo restituisca»), una firma che svela il nome di una studentessa del passato. L'offerta di formazione, così insistentemente orientata verso le donne, che i Verini avevano dimostrato in diverse delle loro opere, viene quindi convalidata da questo esemplare unico e conferma che una copista o una contabile di sesso femminile non fosse una figura rara, e che alle donne fossero aperte diverse attività lavorative, soprattutto a sostegno delle professioni dei mariti e dei padri⁵².

3.3. Il Mercatante (1555)

Così, mentre gli abaci milanesi del XIV secolo appaiono meno completi e organici di quelli di altre realtà mercantili⁵³, le versioni cinquecentesche ne dimostrano una sostanziale evoluzione, in cui al latino si è sostituito il volgare e in cui alla teoria dei numeri (che in genere occupava una cospicua parte iniziale) si è sostituita la risoluzione di problemi pratici. Se attraverso le edizioni locali dell'opera del Ta-

⁵⁰ Si tratta di una sezione ricorrente nei testi di matematica pratica: VAN EGMONT, *Practical Mathematics*, pp. 23-25. Si vedano anche: FRANCI, *Giochi matematici*; Luca Pacioli e la matematica, pp. 73-76 e p. 96.

⁵¹ KALUSH, *The first card tricks in print?*

⁵² RICHARDSON, *Women and the circulation of texts*, pp. 87-89; MIGLIO, *Governare l'alfabeto*; PLEBANI, *Il 'genere' dei libri*, pp. 164-170. La presenza di donne in azienda, preposte alla tenuta dei libri in assenza del proprietario, è menzionata anche da Luca Pacioli (PACIOLI, *Summa de arithmetica*, f. 200r).

⁵³ FANFANI, *La préparation intellectuelle et professionnelle à l'activité économique*, pp. 338-339.

gliente⁵⁴, di cui si è già parlato, passava negli ambienti mercantili milanesi soprattutto la versione veneziana della partita doppia, che si stava progressivamente allontanando dalla pratica aziendale, il paradigma formativo sviluppato dai Verini è decisamente *problem-based* e destinato a segnare anche l'approccio successivo. In loro il gradiente teorico appare ridotto a vantaggio sia delle esercitazioni, sia della costruzione morale dei discenti; allo stesso tempo molto caratteristico è il ricorso alle rime per memorizzare le regole computazionali, ai giochi aritmetici per fissare i principi e ai disegni per rappresentare concretamente alcune fattispecie commerciali e finanziarie.

Fondamentale per comprendere pienamente questo modello, che si generalizza proprio a partire dalla metà del secolo, quando l'economia mercantile milanese riprende la sua corsa, è l'opera, già citata, del 1555 scritta dall'altro Verini autore, Alessandro, ovvero *Il mercatante opera utilissima per ciascuno che faccia traffico de diverse mercancie*⁵⁵.

Si tratta di un manoscritto che non costituisce propriamente un testo di matematica commerciale rivolto agli studenti di un corso scolastico, quanto piuttosto uno strumento didattico, uno zibaldone di temi matematici e di mercatura, a sostegno e ad integrazione di un manuale strutturato. È destinato non solo ad affiancare la fase di insegnamento e di apprendimento, ma anche a costituire una sorta di prontuario per l'attività successiva riunendo moltissime informazioni sui pesi, sulle misure e sui diversi usi del commercio. Presenta infatti un'organizzazione simmetrica, in cui nella pagina di destra si illustra la teoria, mentre in quella di sinistra si lascia lo spazio per i calcoli e la soluzione del problema ad opera dell'allievo; gli argomenti vanno dal calcolo del prezzo di merci per quantità diverse (di frumento, cannella, zenzero, lana, carne di manzo) all'equivalenza delle diverse monete, dagli interessi sui prestiti agli utili distribuiti per le compagnie in relazione alle quote di capitale alle principali operazioni contabili.

Gli esercizi proposti sono più complicati e vari rispetto a quelli contenuti nei manuali tradizionali, nei quali si volevano presentare calcoli facilmente intelligibili assecondando anche le necessità della stampa; nel caso del manoscritto di Alessandro le esercitazioni invece possono portare a qualunque risultato, non importa quanto complesso o quanti esagerati i resti. I numerosi errori di calcolo presenti nel testo ne confermano l'utilizzo come strumento attivo, il cui fine non è mostrare esempi chiari in fase di apprendimento, ma fornire casi quanto più realistici e abituare i mercanti in erba alla risoluzione di tutte le possibili contingenze con cui si sarebbero potuti imbattere⁵⁶.

Va sottolineata la portata e la novità della pratica didattica sottostante, che sintetizza perfettamente l'adesione al codice pedagogico impostato da Giovan Battista

⁵⁴ A Milano se ne contano almeno quattro: quella impressa per i tipi di Antonio da Borgo nel 1541, quella sempre dello stesso stampatore del 1547, quella di Valerio e Gerolamo Fratelli Meda del 1570, e quella di Valerio Meda del 1586, che è anche l'ultima edizione nota.

⁵⁵ Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Triv. 185. Per la trascrizione e l'analisi testuale dell'opera si rimanda a PISERI, *Il Mercatante di Alessandro Verini*.

⁵⁶ Ivi, pp. 133 ss.

sta Verini: vengono utilizzate poesie, sonetti e rime, sia per spiegare gli argomenti ma anche per stimolare l'apprendimento a memoria. Il tentativo di usare le rime era già stato avanzato in alcuni manuali d'ambiente fiorentino alla fine del XV secolo e fanno parte, come abbiamo visto, anche dello *Spechio*, ma Alessandro ricorre a questa modalità con grande abbondanza ed efficacia dimostrando grande padronanza del mezzo, come appare dall'incipit:

Qui si dimostra scritto a parte a parte /
Con facile et bel modo di ragion fare /
E voltar di monete in ogni parte /
D'oro in argento et argento oro fare. /
Del mercante la pratica con bel arte /
Et con quella brevità che ogi s'empara /
Qui de più conti voglioti mostrare / ~~Acciò che d'ogni inganno tu sia avaro~~ /
Purché la volontà sia de imparare.

E il ripensamento sulla penultima riga, barrata, oltre a risolvere la rima, sposta l'accento più sul carattere motivazionale che sul valore preventivo dell'apprendimento, mostrando in embrione una qualità comune a tutta la manualistica milanese di questo periodo.

La poesia, però, viene usata soprattutto per insegnare tecniche e operazioni fondamentali, come la regola del tre, che «consente di determinare il valore ignoto di una grandezza, utilizzando tre altri termini noti del problema, se i quattro numeri in oggetto sono legati da un rapporto di proporzionalità»⁵⁷:

Se chiaschuna ragion vorai ben fare /
Per regula del tre così farai, /
Imprimamente dei moltiplicare /
Quello che voi sapere e no lo sai /
per la cosa non simela, dei notare /
Questa multiplication, poi partirai /
per l'altra simile e questo avvenimento /
Di quel che voi saper è il valimento⁵⁸.

La versificazione non è il solo espediente didattico che si ritrovava in questo sorprendente testo; disegni, figure e vignette compaiono quasi ad ogni pagina e non si tratta solo di figure geometriche utilizzate per problemi di terreni e stoffe, ma soprattutto di realistici disegni di figure mercantesche, come quelle sedute ad un banco per affrontare la questione del conteggio o della divisione di un credito, o come quelle di fronte ad un serpente nella pagina del calcolo dell'interesse di un prestito. Insieme agli esempi finali, tutti questi espedienti rivelano un progetto educativo in cui competenze più propriamente contabili e mercantili si sommano

⁵⁷ ZANINI, *Abaco e aritmetica mercantile a Genova nel XVII secolo*, p. 236.

⁵⁸ Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Triv. 185, cap. 15.

a quelle relazionali ed estetiche indispensabili per prepararsi a far parte della classe dirigente milanese dell'epoca.

Opere come quelle del Tagliente e dei Verini, così come l'attività di insegnamento dell'abaco, sono indizi di una percezione pantometrica della realtà che si va sempre più diffondendo nella società milanese del tempo. L'espansione del circolante (soprattutto delle piccole monete divisionarie)⁵⁹, l'aumento delle raffigurazioni pittoriche che usano la prospettiva, l'uso comune delle lettere di cambio come strumento per spostare o investire denaro, e la divulgazione della partita doppia tra strati sempre più allargati della popolazione, stavano contribuendo alla formazione di una metrologia del mondo e di una competenza numerica che è difficile sottovalutare per spiegare i codici culturali che interagiscono con la ripresa economica cittadina della seconda metà del XVI secolo.

Questi testi apparivano come una sorta di specchio magico che consentiva di vedere una realtà (non solo economica e aziendale) dominabile e ben distinguibile tra perdite e guadagni; nella dedica iniziale del suo *Spechio del Mercatante* Giovan Battista Verini scrive che «così come la donna allo specchio si fa bella, così quelli che in questo risgarderanno, si horneranno il corpo di utile & honore» grazie alla perizia nella pratica dei numeri e alla virtù derivante dal loro uso⁶⁰.

Nel pieno Rinascimento, e grazie alla diffusione della stampa, figure come i Tagliente a Venezia e i Verini a Milano rispondono alle mutate esigenze di una società urbanizzata e in rapida evoluzione. Le loro iniziative editoriali, che spaziano dalla formazione mercantile all'intrattenimento e all'insegnamento dei mestieri, danno vita a veri e propri ambienti culturali e professionali, come quello, ancora poco studiato, dei Verini a Milano. L'abilità di questi imprenditori dell'editoria nel creare e soddisfare contemporaneamente le crescenti richieste di formazione e informazione, e le aspirazioni culturali, del pubblico largo dei ceti urbani illustra assai bene alcuni dei meccanismi della comunicazione urbana nella prima modernità.

3.4. *Gli sviluppi secenteschi*

Nel 1571 il maestro milanese Girolamo de Monti pubblica la *Pratica d'aritmetica*⁶¹, mentre nel 1602 il suo collega Bernardo Richino dà alle stampe, sempre nella capitale del Ducato, la *Pratica Mercantile ossia Vacchetta o libro d'abaco*⁶². Nel 1637, Bartolomeo Ferrari, professore milanese di aritmetica, dette vita ad un'«opera nuova» a stampa, che «con li essempli, regole et dichiarazioni ... sarà fruttifer[a] all'arte Mercantile», approfondendo in particolare le operazioni di calcolo, tra cui la prova del sette e la regola della falsa posizione; era lui stesso a venderla dove

⁵⁹ GARCÍA GUERRA, *Carlo V.*

⁶⁰ Volume alla nota 45 *infra*.

⁶¹ GIROLAMO DE MONTI, *Pratica d'aritmetica*.

⁶² BERNARDO RICHINO, *Pratica Mercantile*, in Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, C.V. 7934.

teneva scuola, nella parrocchia di San Nazaro⁶³; quattro anni più tardi il Ferrari pubblicò il *Computista risoluto differente d'ogn'altro volume sin qui posto in luce, che serve a tutte le parti del mondo a formare in diversi modi ogni sorte di conti con rotti, & monete spezzate in perpetuo*, che dava rilievo specifico alle tariffe «per intendere la natura delle monete» e per padroneggiare le conversioni tra le valute milanesi e quelle di Verona, Roma, Padova, Cambia e Negroponte⁶⁴.

Nel 1644 si stampa, sempre a Milano, per i tipi di Ludovico Monza, il *Memoriale Aritmetico* del genovese Giovanni Battista Pisani, che in quel torno di anni insegnava temporaneamente nella capitale ambrosiana, dove oltre a portare le conoscenze degli esperti operatori liguri, vendeva personalmente, «vicino alla Posta», i suoi manuali⁶⁵; due anni dopo, sempre per lo stesso stampatore, il Pisani fece uscire il *Giardino Aritmetico*, che si indirizzava invece agli uomini di affari più rodati, promettendogli di riuscire a sciogliere i casi più difficili, soprattutto in relazione ai cambi della fiera di Bisenzone⁶⁶.

Nell'ultimo quarto del Seicento la computisteria milanese appare, quindi, pienamente matura, come sembrano dimostrare le due opere di Giuseppe Quirico e di Carlo Riotti, la prima stampata nel 1673⁶⁷ e la seconda nel 1680 per i tipi di Giovanni Battista Ferrario⁶⁸.

I due professori ambrosiani condensano i risultati di una lunga esperienza didattica sul campo, combinando i progressi e gli strumenti della pedagogia con le difficoltà riscontrate sul campo e con i caratteri propri dell'ambiente locale. Nell'invito ai benigni lettori Quirico scrive:

Esercitando io l'arte d'insegnar Abbaco ho per esperienza conosciuto ardua la fatica che vi sia con li Scolari intorno a primi principi dell'arte, fino alla cognizione della Regola del Tre, e veduto che gran tempo passa prima che siano ben sicuri e pratici di ciò che conviene haver a memoria, e delle Regole necessarie; considerandone fra me stesso la causa, ho conosciuto procedere dal non haver Scolari liberi di memoria, o de concii, ne quali a loro comodi si possono

⁶³ BARTOLOMEO FERRARI, *Libro de abbaco*, in Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, C.V. 7934.

⁶⁴ BARTOLOMEO FERRARI, *Computista risoluto*. Il volume, stampato da Gio. Pietro Cardi ad istanza di Gio. Battista Bidelli a Milano, è in Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, C.06.07925.

⁶⁵ GIOVANNI BATTISTA Pisani, *Memoriale aritmetico*, in Milano, Biblioteca del Gabinetto numismatico di Brera, FRP.W.12.8; di questo fortunato libretto si conoscono altre due edizioni milanesi, una del 1650 e una senza data, oltre che una edizione veneziana del 1686, ZANINI, *Abaco e aritmetica mercantile a Genova nel XVII secolo*, pp. 241-242.

⁶⁶ «Al generoso lettore, Hora io ti suppongo uscito da que' primi elementi et ingolfato nell'alto de tuoi negotii e tra gli scogli e le secche di tanti e tutti più difficili casi occorrenti nell'abaco, ti sono a fianchi in aiuto», incipit di GIOVANNI BATTISTA Pisani, *Giardino aritmetico*, in Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, C. 05. 07637.

⁶⁷ GIUSEPPE QUIRICO, *Libro d'abbaco nuouamente stampato*, in Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, C. 06. 07922/002.

⁶⁸ CARLO RIOTTI, *Libro d'abbaco nouamente stampato*, in Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, C. 06. 07922/001.

esercitare intorno a che da Maestri gli viene insegnato. Onde spesso errano e solamente con la longa pratica possono riuscire sicuri nel conteggiare. Mosso dal desiderio che ho di facilitare e insieme di giovare a primi principii de Scolari e a chi s'introduce nell'esercizio de conti, ho composto il presente libretto nel quale si tratta de principi d'abaco non messi alla luce da niuno fin h'ora a chi vol apprendere la cognizione e pratica certa di far conti⁶⁹.

Il suo proposito è quello di rendere il ripetuto esercizio facile e piacevole, unendo l'uso di rime mnemoniche a giochi matematici curiosi, che interessano gli scolari per la possibilità di essere replicati catturando il pubblico⁷⁰.

Nel 1671, il bresciano Andrea Zambelli pubblica a Milano, per i tipi di Federico Agnelli, *Il ragionato o sia trattato della scrittura universale, ove si hanno le vere regole per il maneggio di qual si voglia libro doppio tanto mercantile, quanto economico, e tutelare*, nel quale ribadisce l'assoluta importanza della ragioneria, data la sua estrema utilità operativa⁷¹; l'autore mette poi al primo posto l'ordine, necessario per raggiungere ogni risultato, e illustra, tra le molte contabilità, il modo di Venezia nella tenuta dei conti, preferendo che ci sia un mastro unico con un suo giornale⁷².

Le particolarità dei trattati milanesi – il ricorso alle rime per memorizzare le regole computazionali, i giochi aritmetici (nella tradizione di Fibonacci) per fissare principi e dilettere i discenti, disegni e figure per rappresentare situazioni e questioni – vanno nella direzione di rafforzare un approccio formativo centrato sui problemi (*problem-based learning* si direbbe comunemente oggi), contrariamente a quello che succede nello stesso periodo negli altri contesti ed in particolare, dalla metà del XVI secolo, proprio nell'ambiente che più era all'avanguardia in questa di direzione, quello veneziano; qui si stava sancendo il progressivo allontanamento dall'esperienza mercantile effettiva, emarginando il legame tra scienza contabile e quella mercantile; lo iato era iniziato dalla pubblicazione del *Quaderno doppio col suo giornale*, pubblicato nel 1540 dal matematico-abachista veneziano Domenico Manzoni, attraverso cui l'autore aveva cercato di dare una spiegazione autoreferenziale della contabilità, tentando di attribuire ad essa una vita artificiale, senza il naturale collegamento con i singoli fatti aziendali che pure generavano le scritture aziendali, e sostituendo la scuola e l'apprendistato con i libri stampati⁷³.

⁶⁹ GIUSEPPE QUIRICO, *Libro d'abaco nuoamente stampato*.

⁷⁰ Un esempio è il seguente: «Gioco bellissimo e curioso. Poni che gli siano tre persone che habbiano davanti tre cose, cioè un Filippo, un Ongaro e una Doppia, che pigliano nascostamente uno di questi; tu distribuisi 14 sassetti e ne dai uno al primo, due al secondo e tre al terzo, poi dici a chi ha il Filippo che ne nascostamente pigli altrettanti di quelli che ha in mano, ha chi ha l'Ongaro che ne pigli due volte quelli che ha in mano e a chi ha la doppia che ne prende tre volte; e poi li farete dire quante ne sono avanzate. Se ne avanza 1, Filippo, Ongaro e Doppia; 2, Ongaro, Filippo e Doppia; 3, Filippo, Doppia, Ongaro; 5, Ongaro, Doppia, Filippo; 6, Doppia, Filippo, Ongaro; 7, Doppia, Ongaro, Filippo», ivi, p. 35.

⁷¹ Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Triv. G.1826.

⁷² Sulla figura di Andrea Zambelli si veda SERRA, *Storia della ragioneria italiana*, pp. 217-218.

⁷³ MARI, PICCIAIA, SANGSTER, *Manzoni's sixteenth-century 'Quaderno doppio'*.

Se in una delle punte avanzate della ragioneria europea si stava perdendo il fondamento originario del sistema della partita doppia e la contabilità doppia si stava trasformando in 'contabilismo doppio', l'ambiente milanese restava invece legato ad una scienza che partiva dai problemi per arrivare a risolvere i problemi; gli abachisti e i trattatisti ambrosiani insegnano una disciplina applicata, in cui i principi teorici vengono costantemente declinati ed aggiornati con la dinamica realtà fattuale; il lato teoretico si riduce all'essenziale a vantaggio sia delle esercitazioni operative, sia della costruzione morale dei discenti, considerata pari se non superiore alla loro capacità acquisitiva; in questo senso, la massima citata nel 1555 da Alessandro Verini: «Colui che di virtù non ha lo scudo, mancandogli la roba resta nudo», non è che la fortunata sintesi di un messaggio che dà il tono a tutta la manualistica milanese⁷⁴.

Gli strumenti didattici ambrosiani mostrano di aver risentito via via dei riferimenti teorico-operativi della Repubblica di Genova, la cui influenza economica e i legami con il mondo degli *hombres de negocios* di Milano erano strategici nella gestione del complesso sistema finanziario degli Austrias; nella capitale del Ducato vengono ristampati più volte i testi del Pisani, che vi insegnò matematica mercantile a metà del Seicento, mentre era ben nota e compulsata l'opera del genovese Gian Domenico Peri, *Il negoziante*, pubblicata a Venezia nel 1647, che supera gli schemi tradizionali del manuale per costituire un compendio imprescindibile per tutti operatori coevi che si occupano di finanza e di fiere dei cambi⁷⁵.

Milano appare, però, aver raggiunto nei primi decenni del XVII secolo una piena autonomia formativa; i mercanti e i finanzieri apicali del Ducato fanno parte a pieno titolo della Repubblica internazionale del denaro⁷⁶ e la loro competenza tecnica ed operativa aveva progressivamente raggiunto il livello più elevato.

Il loro sapere e le loro pratiche mercantili si tengono con la forza del potenziale economico della città e tornano ad essere ora un riferimento internazionale. E l'inversione geografica dei percorsi di apprendistato ne è un'ulteriore testimonianza; intorno alla metà del secolo i giovani negozianti genovesi che arrivavano a Milano svolgevano il loro tirocinio presso le ditte già insediatesi dei connazionali; a questo scopo, nella compagnia di Ottobone Giustiniani erano giunti dalla Repubblica della Lanterna, nel 1553, Pelegro Doria e, nel 1555, Alessandro Calvesana, e in quella più mercantile dei Cigala, erano approdati dieci anni dopo, Cesare Boccardi e Giovanni Battista Varesi⁷⁷. Nel 1590, però, il mercante lucchese Sebastiano Bagno arriva presso la casa e ditta bancaria del milanese di origini cremonesi Carlo Zavarello, dove apprende «a tener cassa» e a seguito del cui apprendistato divenne un grande mercante esportatore⁷⁸; allo stesso modo, nel 1600, Francesco

⁷⁴ Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Triv. 185, f. 45r.

⁷⁵ MASSA, *Fra teoria e pratica mercantile*.

⁷⁶ DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano*.

⁷⁷ Milano, Archivio di Stato, *Atti di governo*, Albinaggio p.a., b. 13, fasc. 19, Pelegro Doria, 1568; b. 10, fasc. 10, Calvesana Alessandro, 1566; b. 8, fasc. 5, Boccardi Cesare, 1575; b. 28, fasc. 25, Varesi Giovanni Battista, 1573.

⁷⁸ Ivi, b. 29, fasc. 8, Zavarello Gerolamo, 1618.

Cardesio, proveniente dalla Repubblica di San Giorgio andò ad imparare «come tener conto de' libri» presso la ragione bancaria del milanese Giuseppe Caravaggio, dove rimase per dieci anni⁷⁹. Da un altro banchiere indigeno, Marco Carcano, era arrivato, sul finire del Cinquecento, il comasco Gerolamo Turconi, che «attese alli suoi negotij tre o quattro anni mangiando et bevendo in casa sua»⁸⁰.

I contenuti formativi, gli apprendimenti attesi, nonché i quadri teorici elaborati da e per una vivace comunità mercantile e finanziaria, concorrono – sullo sfondo di una società sempre più febbrilmente pervasa dalla quantificazione (che si riscontra anche a livello artistico, letterario e musicale) – alla sistematizzazione di un sapere professionale codificato che fornisce ai mercanti, ai banchieri e ai loro discendenti una sorta di 'libretto di istruzioni' tecniche e morali, che sostengono, orientano e interagiscono con le concrete pratiche operative e con la loro evoluzione. Una cornice culturale capace oltre che di legittimare e promuovere socialmente questo genere di affari, anche di sottrarli alla condanna di una produttività altrimenti decrescente, e che invece nel caso milanese fu in grado di sviluppare un vasto set di innovazioni mercantili e finanziarie.

⁷⁹ Ivi, b. 10, fasc. 43, Cardesio Francesco, 1613.

⁸⁰ Ivi, b. 27, fasc. 36, Turcone Gerolamo, 1607.

APPENDICE



Fig. 1. A. Verini, *Il Mercatante*, Cod Triv. 185, f. 1r.

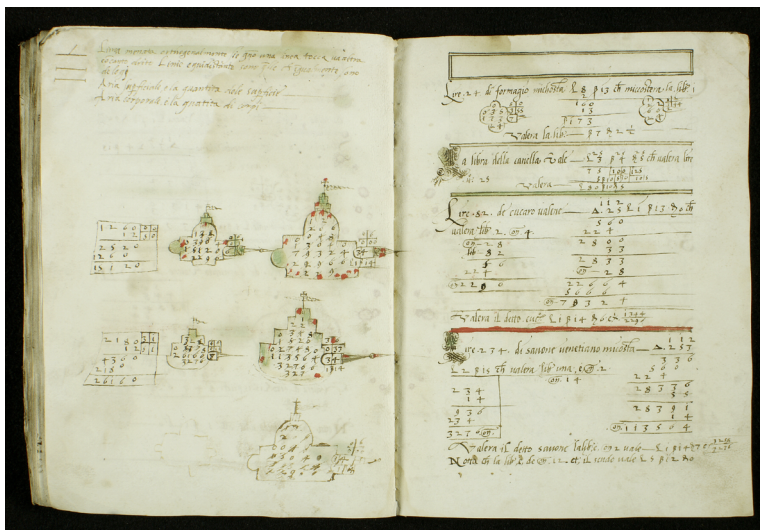


Fig. 2. A. Verini, *Il Mercatante*, Cod Triv. 185, ff. 10v-11r.

MANOSCRITTI

- Milano, Archivio di Stato, *Atti di governo*, Albinaggio p.a, b. 8, 10, 13, 25, 27, 28, 29.
Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana,
- Triv. 185, ALESSANDRO VERINI, *Il Mercatante opera utilissima per ciascuno che faccia traffico de diverse mercancie novamente inoistigata per alesandro verino milanese intitulado: il mercante, cosa utilissima per ciascuna persona. adi primo de zenaro del 1555, in Milano nell'anno MDLV*;
- *Dicasteri*, b. 13.
Venezia, Archivio di Stato, Collegio Notatorio 16.

BIBLIOGRAFIA

- LORENZO BALDACCHINI, *Da Ponte, Gottardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, pp. 707-710.
LUIGI BANFI, *Scuola ed educazione nella Milano dell'ultimo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno, Milano 28 febbraio-4 marzo 1983, II, Milano 1983, pp. 387-395.
EDOARDO BARBIERI, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, Milano 1992.
ATTILIO BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000.
GABRIELLA BELLONI SPECIALI, *De Scolari, Francesco Feliciano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, Roma 1991, pp. 347-349.
BONVESIN DE LA RIVA, *De magnalibus Mediolani*, Milano 1974.
FRANCESCA CARNAZZI, *Per uno studio sulla ricezione di Boccaccio volgare: il Filostrato come modello compositivo del libro d'amore tra i secoli XV e XVI*, in *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2021*. Atti del Seminario internazionale di studi, Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9-10 settembre 2021, a cura di MONICA BERTÉ, Firenze 2022, pp. 99-119.
IRENE CECCHERINI, *La lettera merchantescha nei trattati di scrittura del Cinquecento*, in «*Gazette du livre médiéval*», 59/2 (2012), pp. 1-21.
ARGANTE CIOCCI, *Luca Pacioli e la matematizzazione del sapere nel Rinascimento*, Bari 2003.
MASSIMO COSTA, *Alle origini delle discipline aziendali: l'opera di G.A.T.*, in «*Contabilità e cultura aziendale*», 17/1 (2017) pp. 29-51.
Crossing borders, crossing cultures. Popular print in Europe (1450–1900), eds. MASSIMO ROSPOCHER - JEROEN SALMAN - HANNU SALMI, Berlin 2019.
RAFFAELE DANNA, *Elaboration and diffusion of useful knowledge in the long run: The case of European practical arithmetic (13th-16th centuries)*, in «*Rivista di storia economica*», 38, 1 (2022), pp. 57-84.
RAFFAELE DANNA, *Figuring out. The spread of Hindu-Arabic numerals in the European tradition of practical mathematics (13th-16th centuries)*, in «*Nuncius*», 36 (2021) pp. 5-48.

- GIUSEPPE DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica*, Milano 1996.
- DAVE DE RUYSSCHER, *How normative were merchant guidebooks? Of customs, practices and ... gold advice (Antwerp, sixteenth century)*, in *Understanding the sources of early modern and modern commercial law: courts, statutes, contracts, and legal scholarship*, eds. HEIKKI PIHLAJAMÄKI - ALBRECHT CORDES - SERGE DAUCHY - DAVE DE RUYSSCHER, Leiden 2018, pp. 144-165.
- GIROLAMO DE MONTI, *Pratica d'aritmetica*, Milano, Paulo Gottardo Pontio, 1571.
- Distinguished figures in descriptive geometry and its applications for mechanism science from the Middle Ages to the 17th Century*, ed. MICHELA CIGOLA, Cham 2016.
- FRANCESCO PAOLO DI TEODORO, *Pacioli, Luca*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014, pp. 163-169.
- STEFANO D'AMICO, *Spanish Milan. A City within the Empire, 1535-1706*, New York 2012.
- ALESSANDRO D'ANCONA, *La poesia popolare italiana. Studi*, Livorno 1878.
- JOHN W. DURHAM, *The introduction of 'Arabic' numerals in European accounting*, in «The Accounting Historians Journal», 19/ 2 (1992) pp. 25-55.
- WILLIAM EAMON, *La scienza e i segreti della natura. I 'libri di segreti' nella cultura medievale e moderna*, Genova 1999.
- AMINTORE FANFANI, *La préparation intellectuelle et professionnelle à l'activité économique, en Italie da XIVe au XVIe siècle*, in «Le Moyen Age», 3-4 (1951), pp. 327-346.
- FRANCESCO FELICIANO, *Libro de abaco el quale insegna a fare molte rasones merchantile & come respondano li precii & monete*, Venezia, Niccolò Zoppino & Vincenzo di Paolo, 1518.
- BARTOLOMEO FERRARI, *Computista rissoluto differente d'ogn'altro volume sin qui posto in luce, che serve a tutte le parti del mondo a formare in diversi modi ogni sorte di conti con rotti, & monete spezzate in perpetuo*, Milano, stampato da Gio. Pietro Cardì ad istanza di Gio. Battista Bidelli, 1641.
- BARTOLOMEO FERRARI, *Libro de abbaco di varie sorti di Mercantie et volume d'una bona parte dell'Arte del contegiare*, Milano, Giovanni Battista Malatesta, 1637.
- GIGLIOLA FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997.
- RAFFAELLA FRANCI, *Giochi matematici in trattati d'abaco del Medioevo e del Rinascimento*, in *Atti del convegno nazionale sui giochi creativi*, Siena 11-14 giugno 1981, Siena 1981, pp. 18-43.
- RINALDO FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, in «Archivio Veneto», 23 (1882) 1, pp. 84-212 e pp. 169-170, n. 171.
- ARTURO GALLOZZI, *Francesco Feliciano De Scolari (1470-1542)*, in *Distinguished figures in descriptive geometry*, pp. 53-57.
- MARINA GAZZINI, «Dare et habere». Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento, Milano 1997.
- PAUL F. GEHL, *Humanism for sale. Making and marketing schoolbooks in Italy, 1450-1650*, Chicago 2008, <https://www.humanismforsale.org/>.

- PAUL F. GEHL, *The "maiuschule moderne" of Giovambattista Verini: From music texts to calligraphic musicality*, in *Writing relations: American scholars in Italian archives. Essays for Franca Petrucci Nardelli and Armando Petrucci*, eds. DEANNA SHEMEK - MICHAEL WYATT, Firenze 2008, pp. 41-70.
- MASSIMO CARLO GIANNINI, *Marino, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 70, Roma 2008, pp. 532-535.
- ELENA GARCÍA GUERRA, *Carlo V e il sistema finanziario milanese. 2. La coniazione delle monete*, in *Carlo V e l'Italia*, a cura di MARCELLO FANTONI, Roma 2000, pp. 241-255.
- RICHARD GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, in «The Journal of European Economic History», I, 2 (1972), pp. 418-433.
- PAUL F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991.
- A history of early modern communication: German and Italian historiographical perspectives*, eds. DANIEL BELLINGRADT - MASSIMO ROSPOCHER, special issue of «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», 45, 2 (2019).
- ANNE JACOBSON SCHUTTE, *Teaching adults to read in sixteenth-century Venice: Giovanni Antonio Tagliente's Libro Maistrevole*, in «The Sixteenth Century Journal», 17 (1986), pp. 3-16.
- JOCHEN HOOCK - PIERRE JEANNIN - WOLFGANG KAISER, *Ars mercatoria: Handbücher und Traktate für den Gebrauch des Kaufmanns. Eine analytische Bibliographie in 6 Bänden, 1, 1470–1600, mit einer Einleitung in deutscher und französischer Sprache*, Paderborn-Munich 1991.
- JOCHEN HOOCK - PIERRE JEANNIN - WOLFGANG KAISER, *Ars mercatoria: Handbücher und Traktate für den Gebrauch des Kaufmanns. Eine analytische Bibliographie in 6 Bänden, vol. 3, Analysen (1470–1700)*, Paderborn-Munich, 2001.
- PIERRE JEANNIN, *La profession de négociant entre le XVIe et le XVIII siècle*, in *Il mestiere dello storico dell'età moderna. La vita economica nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona 1997, pp. 81-120.
- WILLIAM KALUSH, *The first card tricks in print?*, «Conjuring Arts», June 23 2021, <https://conjuringarts.org/2021/06/the-first-card-tricks-in-print/?fbclid=IwAR2YYC2OyZ-vJeGjHzJdM5j6dJ2QJHrjrx6A5jTMcpZ65qbf1GCFcrvr2As>.
- Interactions between orality and writing in early modern Italian culture*, eds. LUCA DEGL'INNOCENTI - BRIAN RICHARDSON - CHIARA SBORDONI, London-New York 2016.
- L'intermedialità in età moderna e contemporanea*, a cura di CHRISTOPH CORNELISSEN - MASSIMO ROSPOCHER, Bologna 2024.
- Lay readings of the Bible in early modern Europe*, eds. ERMINIA ARDISSINO - ÉLISE BOILLET, Leiden-Boston 2020.
- Luca Pacioli e la matematica del Rinascimento*, a cura di ENRICO GIUSTI - CARLO MACCAGNI, Firenze 1994.
- PIERO LUCCHI, *Leggere, scrivere e abaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura. Atti del convegno*, Firenze, 26-30 giugno 1980, Firenze 1982, pp. 102-119.

- CARLO MACCAGNI, *Leggere, scrivere e disegnare la 'scienza volgare' nel Rinascimento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 23, 2 (1993), pp. 631-675.
- LIBERO MARIO MARI - FRANCESCA PICCIAIA - ALAN SANGSTER, *Manzoni's sixteenth-century 'Quaderno doppio': the evolution of accounting education towards modern times*, in «Accounting History», 25/4 (2020), pp. 580-601.
- PAOLA MASSA, *Fra teoria e pratica mercantile: il «negotiante» Gio. Domenico Peri (1590-1666)*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», 21 (1986-87), pp. 800-812.
- FEDERIGO MELIS, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950.
- LUISA MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne, Scrittura e libri nel Medioevo*, Roma 2008.
- STANLEY MORISON, *Some new light on Verini*, in «The Newberry Library Bulletin», 3 (1953), pp. 41-45.
- ANGELA NUOVO, *Alessandro Paganino (1509–1538)*, Padova 1990.
- ANGELA NUOVO, *Paganini, Paganino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014, pp. 249-253.
- The origins of accounting culture: the Venetian connection*, eds. MASSIMO SARGIACOMO - STEFANO CORONELLA - CHIARA MIO - UGO SOSTERO - ROBERTO DI PIETRA, New York 2018.
- ANDREW PETTEGREE, *Brand Luther: 1517, printing and the making of Reformation*, New York 2015.
- GIOVANNI BATTISTA PISANI, *Giardino Aritmetico*, Milano, Ludovico Monza, 1646.
- GIOVANNI BATTISTA PISANI, *Memoriale aritmetico per indirizzo et aiuto di chi desidera con ogni facilità e sicurezza apprendere la pratica del conteggiare*, Milano, Ludovico Monza, 1644.
- TIZIANA PLEBANI, *Il 'genere' dei libri. Storia e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo e età moderna*, Milano 2001.
- TIZIANA PLEBANI, *I segreti e gli inganni dei libri di ricamo. Uomini con l'ago e donne virtuose*, in «Quaderni storici», 50/1 (2015), 1, pp. 201-230.
- GIUSEPPE QUIRICO, *Libro d'abbaco nuoamente stampato con molte regole necessarie accresciute per imparare da ogn'vno diuerse sorti de conti*, Milano, per Gio. Battista Beltramino, 1673.
- LUCA PACIOLI, *Divina proportione. Opera a tutti gli ingegni perspicaci e curiosi necessaria ove ciascun studioso di philosophia: prospectiva pictura sculptura, architectura, musica, e altre mathematiche, suavissima, sottile, e admirabile doctrina consequira e delectarassi con varie questione de secretissima scientia*, Venezia, Paganino e Alessandro Paganini, 1509.
- LUCA PACIOLI, *Summa de arithmetica geometria proportioni et proportionalita*, Venezia, Paganino de Paganini, 1494.
- Pacioli 500 anni dopo*, a cura di Enrico Giusti - Matteo Martelli Atti del convegno, Sansepolcro 22–23 maggio 2009, Sansepolcro 2010.

- FRANCESCO PISERI, *Il Mercatante di Alessandro Verini: uno strumento didattico per la matematica mercantile*, in GIUSEPPE DE LUCA - ANGELA NUOVO - FEDERICO PISERI, *La formazione del mercante: scuola, libri e cultura economica a Milano nel Rinascimento*, Milano 2021, pp. 112-219.
- FEDERICO PISERI, «*Qui se incomenza a fare ogni raxone per la raxone de una cossa, zoè per Alcibra*». Il percorso educativo di una dinastia di maestri d'abaco nel Manoscritto Trivulziano 219, in «*Annali di storia dell'educazione*», 24 (2017), pp. 311-324.
- PIETRO RICCARDI, *Biblioteca matematica italiana dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX*, Modena 1870-1876.
- BRIAN RICHARDSON, *Women and the circulation of texts in Renaissance Italy*, Cambridge 2020.
- BERNARDO RICHINO, *Pratica Mercantile ossia Vacchetta o libro d'abaco*, Milano, Girolamo Bordonni, 1602.
- CARLO RIOTTI, *Libro d'abbaco nouamente stampato... Esercitato dalli scolari di Carlo Riotti Milanese professore d'aritmetica*, Milano, per Gio. Battista Ferrario, 1680.
- LUCA RIVALI, *Ratdolt, Erhard*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 86, Roma 2016, pp. 552-554.
- LUCA RIVALI, *Tagliente, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 94, Roma 2019, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-antonio-tagliente_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-antonio-tagliente_(Dizionario-Biografico)/).
- ENNIO SANDAL, *L'arte della stampa a Milano nell'età di Carlo V. Notizie storiche e annali tipografici (1526-1556)*, Baden-Baden 1987.
- LUIGI SERRA, *Storia della ragioneria italiana*, Milano 1999.
- GIOVANNI ANTONIO TAGLIENTE, *Opera nuova che insegna alle donne a cusire, a racammare & a disegnar a ciascuno, et la ditta opera sarà di molta utilità ad ogni artista, per esser il disegno ad ognuno necessario, la qual è intitolata esempio di recammi*, Venezia, Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio, 1527.
- Girolamo Tagliente, *Libro de abaco che insegna a fare ogni raxone marcadantile & apertegare le terre con larte di la giometria ... El qual libro se chiama Texauro uniuersale*, Venezia, s.n., 1515.
- SERGIO TOGNETTI, *La diffusione della contabilità in partita doppia negli enti assistenziali e religiosi fiorentini del Rinascimento*, in *Viaggiare tra le carte. Studi in onore di Bruno Figliuolo*, a cura di ELISABETTA SCARTON - FRANCESCO SENATORE, Napoli 2024, pp. 347-358.
- SERGIO TOGNETTI, *Osservanza e partita doppia: la contabilità della Badia Fiorentina nel primo Rinascimento*, Firenze 2023.
- SERGIO TOGNETTI, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «*Reti Medievali Rivista*», 21/2 (2020), pp. 221-250.
- UGO TUCCI, *Le tecniche di contabilità*, in *Storia dell'economia mondiale*, I, *Permanenze e mutamenti dall'antichità al Medioevo*, a cura di VALERIO CASTRONOVO, Bari 1996, pp. 511-529.

- LIEKE VAN DEINSEN - NINA GEERDINK, *Cultural branding in the early modern period. The literary author*, in *Branding books across the ages: Strategies and key concepts in literary branding*, eds. HELLEKEVAN DEN BRABER - JEROEN DERA - JOS JOOSTEN - MAARTEN STEENMEIJER, Amsterdam 2021, pp. 31-60.
- WARREN VAN EGMOND, *Practical Mathematics in the Italian Renaissance: A catalog of Italian abacus manuscripts and printed books to 1600*, Firenze 1980.
- LODOVICO DE VARTHEMA, *Itinerario ne lo Egypto ne la Suria ne la Arabia deserta & felice ne la Persia, ne la India, & ne la Ethiopia*, Venezia, Giorgio Rusconi, 1517.
- ALESSANDRO VERINI, *La entrata che ha fatta il sacro Carlo quinto imperadore Romano nella inclita città di Milano & la festa fatta: con la dichiarazione di tutti li versi latini che si ferono alle chiese & alle porte. Et il triomfo fatto in Spagna. Composta per Lessandro Verini Fiorentino adi 10. di marzo 1533 a hore ventitre*, [Milano], s.n., [1533].
- ALESSANDRO VERINI, *La crudelissima rotta che ha dato Andrea Doria principe di Melfe al gran Turcho in mare adi 18 di agosto che non è scampato altro che 30 galee di turchi & come ha liberato Corone che non poteva più. Et come il Turcho haveva fatto gran consilio per distrugere la Christianità. Composta per Lessandro Verini fiorentino*, Milano, Gotardo da Ponte, 1533.
- GIOVANNI BATTISTA VERINI, *Dictionario, opera di Giovambattista Verini fiorentino in la quale si contiene tutti li nomi masculini & feminini di tutte quante le cose del mondo vive & morte in lingua thosca*, Milano, Gottardo da Ponte, 1532.
- GIOVANNI BATTISTA VERINI, *Incipit liber primus [-quartus] elementorum litterarum, Ioannis Baptistae de Verinis Florentini noviter impressus. Con gratia et privilegio per anni X*, Toscolano, Alessandro Paganini, c. 1527.
- GIOVANNI BATTISTA VERINI, *Spechio del Mercatante al S. El Signor Zan da Marino, Giovanbattista Verini Fiorentino libro de Abacho, & gioco di memoria*, Milano, al Ballone, 1542.
- La vita nei libri. Edizioni illustrate a stampa del Quattro e Cinquecento dalla Fondazione Giorgio Cini*, a cura di MARINO ZORZI, Venezia 2003.
- Voices and texts in early modern Italian society*, eds. STEFANO DALL'AGLIO - BRIAN RICHARDSON - MASSIMO ROSPOCHER, London/New York 2017.
- Le Vitruvio de Cesare Cesariano (1521)*, dirigé par FRÉDÉRIQUE LEMERLE - YVES PAUWELS - VASCO ZARA, Turnhout 2023.
- ANDREA ZANINI, *Abaco e aritmetica mercantile a Genova nel XVII secolo: i manuali e la scuola di David Veronese*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», IV (2003), pp. 236-256.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Libri d'abaco e strumenti didattici tra Venezia e Milano nella prima età moderna

Abacus books and teaching tools in Venice and Milan in the early modern age

ABSTRACT

Questo saggio ricostruisce l'originale, e finora poco studiato ambiente educativo e culturale che si sviluppa attorno ai Tagliente a Venezia e ai Verini a Milano nel pieno Rinascimento. Grazie alla stampa questi gruppi parentali rispondono alle crescenti esigenze di una società urbanizzata e mercantile in rapida evoluzione, diventando protagonisti di un fenomeno che va oltre il semplice insegnamento dell'abaco. Le loro iniziative editoriali, che spaziano dalla formazione mercantile all'intrattenimento e all'insegnamento dei mestieri, danno vita a veri e propri ambienti culturali e professionali che sono uno degli elementi del successo economico di quelle realtà. Il loro paradigma formativo è decisamente *problem-based*. Il gradiente teorico appare ridotto all'essenziale a vantaggio sia delle esercitazioni, sia della costruzione morale dei discenti, così come molto caratteristico è il ricorso alle rime per memorizzare le regole computazionali, ai giochi aritmetici per fissare i principi e alle elaborazioni grafiche per rappresentare alcune fattispecie commerciali e finanziarie. L'abilità di questi imprenditori dell'editoria nel soddisfare contemporaneamente bisogni formativi e desideri di consumo culturale illustra i meccanismi più innovativi della comunicazione urbana nella prima modernità, capace di creare e insieme soddisfare sia i crescenti bisogni di formazione sia i consumi culturali e informativi di una società in evoluzione.

This paper aims to outline the original and hitherto little-studied educational and cultural environment that developed around the Tagliente family in Venice and the Verini family in Milan at the height of the Renaissance. Thanks to the printing press, these family groups responded to the growing needs of a rapidly changing urbanised and mercantile society, becoming protagonists of a phenomenon that went beyond the mere teaching of the abacus. Their publishing initiatives, ranging from trade training to entertainment and the teaching of vocations, give rise to true cultural and professional environments that are one of the elements of the economic success of the two cities. Their training paradigm is decidedly problem-based. The theoretical gradient appears reduced to the essential to the advantage of both the exercises and the moral construction of the learners, just as very characteristic is the use of rhymes to memorise the computational rules, arithmetic games to fix the principles and graphical elaborations to represent certain commercial and financial events. The ability of these publishing entrepreneurs to simultaneously satisfy educational needs and desires for cultural consumption illustrates the most innovative mechanisms of urban communication

Rationem reddere

in early modernity, capable of creating and at the same time satisfying both the growing educational needs and the cultural and informational consumption of a growing society.

KEYWORDS

Libri d'abaco; formazione mercantile; Venezia; Milano; prima età moderna

Abacus books; merchant education; Venice; Milan; early modern age

Il volume propone una riflessione collettiva sul nesso tra razionalizzazione, pratiche di calcolo e forme di ordinamento sociale nell'Italia tardo medievale, assumendo la rendicontazione come chiave interpretativa. Libri d'abaco e di conto, trattati giuridici, normative ecclesiastiche, testi storiografici vengono letti come *media* della razionalizzazione, capaci di ordinare conoscenze, comportamenti, valori e relazioni sociali. Ipotesi di fondo di un percorso interdisciplinare che intreccia storia economica, giuridica, scientifica e dell'assistenza, è che la diffusione di pratiche di misurazione, classificazione e registrazione non rispondesse soltanto a esigenze tecniche o amministrative, ma a una più ampia trasformazione culturale e politica, contribuendo alla costruzione della modernità.

Alessandra Bassani è professore associato di storia del diritto medievale e moderno nel Dipartimento di diritto pubblico italiano e sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano. Insegna storia della giustizia e del processo penale nel corso di laurea in Giurisprudenza, Storia del diritto contemporaneo nel corso di laurea in Scienze dei servizi giuridici e Storia del diritto dal medioevo all'età contemporanea nel corso di Storia. Si è a lungo occupata della storia del processo e del sistema di prova legale e ha collaborato con vari progetti dei colleghi della Facoltà di Studi Umanistici sulla storia del notariato, sulla giurisdizione criminale nella Milano medievale e, più recentemente, sulle tipologie di fonti prodotte dai giuristi tardo medievali soprattutto sul tema del processo.

Marina Gazzini insegna Storia Medievale all'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi scientifici sono orientati principalmente verso l'analisi di fenomeni sociali, economici e religiosi considerati entro la cornice politico-istituzionale dell'Occidente medievale. Si occupa inoltre dei processi di riversamento dei saperi storici nel mondo digitale, esplorandone le potenzialità a livello scientifico, didattico e divulgativo.

Antonio Olivieri è professore di Paleografia latina e Diplomatica presso l'Università di Torino. Si occupa di storia della documentazione e del libro nel medioevo. Ha svolto diverse ricerche sulle pratiche di mediazione notarile nel campo del credito nel tardo medioevo italiano.

ISSN: 2612-3606
ISBN 979-12-5510-433-9 (print)
ISBN 979-12-5510-434-6 (PDF)
DOI 10.54103/2611-318X/2026q10